



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

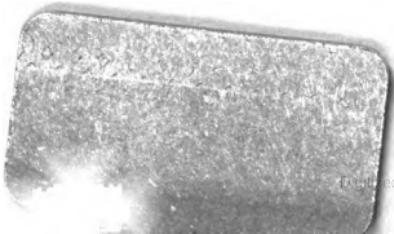
- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



Digitized by Google



Digitized by Google

A

PASSEGGIATE
NEL
CANAVESE



—
Proprietà letteraria.
—

PASSEGGIATE B

NEL

G A N A V E S E

DI

A. BERTOLOTTI

.... hoc patria serviat omne mœse
PROPERTIUS



—
Tomo VIII
—

TORINO

TIPOGRAFIA DELLA GAZZETTA DI TORINO

1878



NON
ALL'INCLITA ED ETERNA MEMORIA
DEL GRANDE MONARCA
CHE
ITALIA TUTTA PIANGE
QUESTO TROPPO TENUE OMAGGIO
SOLTANTO
A RICONOSCENTE RICORDANZA
DI
VITTORIO EMANUELE II
DELL'INVITTA PROGENIE SABAUDA
QUAL BENEFICO E GENEROSO PROPRIETARIO
CANAVESANO
L'AUTORE
INTERPRETE DEI SUOI COMPAESANI
CONSACRA
L'ULTIMO SASSO DI SUA LUNGA IMPRESA
PATRIOTTICA
IL VOLUME DESCRIVENTE
LA PREDILETTA VENERIA REALE
E
I DILETTEVOLI DINTORNI
ORBATI PER SEMPRE
DEL LORO BEN AMATO SIGNORE.

PREFAZIONE.

Allorchè nel 1867 pubblicava il primo volume di quest'opera io cercava di farmi animo da me stesso, temendo molto che al buon volere fossero poi mancati i mezzi per compierla.

Sapeva benissimo che la maggior parte delle corografie storiche e dei dizionari biografici erano stati compilati comodamente sui libri altrui; ma io aveva ferma intenzione di dare a miei compaesani un'opera originale.

Per renderla tale era necessario andar in traccia di materiali sconosciuti; e per ciò risolsi di peregrinare per ogni terra del Canavese, compulsando gli archivi dei municipi, delle parrocchie e quelli delle famiglie antiche e patrizie.

Con questa fatica ho potuto salvare non pochi documenti preziosi, in pericolo di andar perduti per sempre; e potei correggere molti errori, copiati e ricopiatati da coloro, che avevano pubblicato senza conoscere de visu le località.

Nelle prefazioni dei volumi feci man mano conoscere, oltre le suddette, nuovi fonti, cui attingera, cioè biblioteche ed archivi. Aggiungo ai precedenti l'archioio

*del Regio Economato Generale pei benefici
racanti*

*In quanto a Biblioteche noto che nella
Universitaria ed in quella cirica, mercè
la cortesia dei loro direttori comm. Go-
resio e cav. Sassi ho potuto esaminar una
quantità di opuscoli e qualche manoscritto,
con buon frutto.*

*Con queste sorgenti, aggiunte alle pre-
cedentemente accennate, io credo aver spil-
lato a tutte quelle, che potevano darmi al-
cun che di Canavesano.*

*Se tenessi conto delle fatiche, spese ed
anche de'dispiaceri, incontrati nel lungo
cammino, de'quali si troverà qualche cen-
no nella conclusione, mi sembrerebbe di
aver fatto molto; ma se penso invece a
quanto avrei voluto fare, se ben secondato,
allora vedo aver fatto poco. Comunque
poichè il poco è frutto dell'amor di patria
spererei che, se non i presenti, i futuri
Canavesani mi saranno poi alquanto ri-
conoscenti per aver impedito che la me-
moria dei nostri avi e delle loro esemplari
gesta andassero perdute.*

Roma, 1 ottobre 1878.

L'AUTORE.

CXXXV

CIRIÈ

Se la chiesa di San Morizio usurpò il nome al luogo, ove trovavasi, cioè a Lifniasco, in Ciriè vediamo un fatto consimile. Il nome primitivo Ciriacco d'origine celtica col tempo si confuse in quello del Santo Ciriacco, il qual taumaturgo forse nulla ebbe mai a che fare col borgo di Ciriè.

Secondo studi moderni di alcuni sulle tracce, lasciate dagli antichi popoli nella nomenclatura locale dell'Italia nordica, le finali *acco*, *ago*, *asco*, *ate* avrebbero indicato una giacitura fra acque od aquitrinosa; e secondo altri dotti in linguistica l'*acco* e l'*ago* nei nomi celtici sarebbe un suffisso di derivazione nominale: così, secondo il Flecchia, il Ciriago o Ciriacco verrebbe a dire terra forse di un Cerellio.

I poeti, o meglio il Brico schiccherò senza lambiccarsi il cervello in studii celtici o linguistici quanto segue :

« Quæ Ciriorum olim sedes, Cererique dicata
Nunc sacra Ciriaco nomina prisca refert. »

Abbiamo molteplici esempi del mutarsi
l'acco, ago in è come Vestignacco antico nel
moderno Vestignè, ecc. ecc., e così avvenne
a Ciriacco ora detto Ciriè a dispetto del Santo
omonimo. In Italia il Comune di Ciriè non ha
omonimi.

Dei tempi celtici, ben inteso, nulla abbiamo
fuorchè il nome, e si può dire altrettanto di
quelli romani, fatta eccezione di qualche se-
polcro e di monete dell'imperatore Adriano,
che si sono trovati sul luogo.

Ai primi tempi del cristianesimo sarà ac-
caduto il culto di S. Ciriacco. Il De Levis
discorre di un antichissimo turibolo, trovato
nelle rovine del vecchio castello.

Per aver qualche notizia meno incerta dobbiamo scendere ai tempi di Ardoino re d'Italia, e troviamo fra i suoi aderenti Ugone
de Ciriage; il che se oggidi gli ridonda in
onore, allora gli fu cagione di aver confiscati
tutti i suoi beni a pro della chiesa di Ver-
celli, per diploma dell'imperatore Ottone nel
999, nemico del marchese d'Ivrea.

Egli era forse il principal nobile del luogo,
il signore stesso; e forse eredi o successori
del suo feudo furono Merlo, Arnaldo, Vera-

seo, Guglielmo *cabalarius*, tutti col *de Ciriaco* nella loro sottoscrizione, qual testimonii in una scrittura del 1163 per una vendita a favore del marchese Monferrino. E forse in questi devono vedersi gli stipiti di famiglie gentilizie che troviamo per molti secoli potenti in Ciriè e dintorni, cioè i Vasco, i Cavalieri, cui dovrebbe aggiungere i Marchisio, avendosi fin dal 1079 menzione di un Guido *de Marchisiis* di Ciriè.

Ai tempi dei Longobardi e de Carolingi Ciriè fece parte del contado e della marca di Torino, in seguito passò nel dominio del marchese Monferrino. Federigo I imperatore, nel 1164 glielo confermava e ferse glielo aveva dato pochi anni prima, togliendo il contado torinese ad Umberto di Savoia. In un privilegio accordato da detto imperatore (1159) al monastero di S. Solutore, si vede la conferma di quanto questo possedeva in varie terre fra cui in Ciriè.

In carta importante del 1182 comparisce qual teste Guglielmo *de Ciriaco*, che pare signore o de' signori del luogo; ma è soltanto nel secolo appresso che le notizie cominciano a prender qualche consistenza. Del 1209 il vescovo di Torino metteva in accordo amichevole i monaci di S. Andrea ed il pretosto di Lirano per alcuni poderi in Ciriè.

Bonifacio marchese Monferrino, cui spettava sempre il dominio di questo luogo, vo-

lendo accrescere la dote di sua moglie Marga-
gherita di Savoja nell'anno 1235 le cedeva
ogni ragione sovra Pianezza, Ciriè e Caselle.
Il vescovado di Torino aveva però molti di-
ritti su Ciriè, specialmente pelle decime, co-
me dimostra la fedeltà, che prestano al ve-
scovo nel 1245 Tommaso e Nicolao di Ciriè,
da cui ricevono investitura del feudo loro.

Fu nel castello di Ciriè che a dì 27 gen-
naio 1246 Amedeo conte di Savoja proferì
sentenza contro Bonifacio di Monferrato, tanto
in proprio nome, quanto qual tutore del mar-
chese di Saluzzo, in presenza di molti perso-
naggi, fra cui Enzio re di Sardegna, figlio
naturale dell'imperatore Federico, Guido mar-
chese di Pavia, Tommaso di Savoja conte di
Fiandra. La contesa era per varie terre.

Frequenti fin dal secolo XIII sono le notizie di
liti tra il comune di Ciriè con quelli dei din-
torni, specialmente nel 1278 e nel 1291 per
acquisto fatto dalla comunità di Ciriè di parte
delle *Vaude* e da vendite di altre fatte da
Corrado Cavaleri, *quondam Jacobi de Ciriaco*,
a favor di Giovanni Mayneri di Ciriè.

Nell'ultimo anno Amedeo V guerreggiò
contro il marchese Monferrino, ed a mezzo
di Amedeo di Confians vicario del Piemonte,
il primo saccheggiò al secondo varie terre,
fra cui Ciriè. Seguita poi la pace, Giovanni
marchese sposava a dì 23 marzo 1296 Mar-
gherita figlia di Amedeo IV conte di Savoja,

e per sicurtà della sua dote ipotecava al conte Lanzo, Ciriè e Caselle.

Mettendosi detto marchese pure in pace con la città di Pavia, con la quale faceva lega, vi mandava nel 1299 a trattarla, qual suo procuratore Obertino di S. Giorgio, ed Amedeo di Ciriè.

Non si può conoscere con precisione a qual famiglia appartenesse quest'ultimo, varie essendo le gentilizie in quel tempo, più o meno aventi giurisdizione sul borgo, trovandosi perfino del 1306 che un Riccardo della Rovere ne vendeva la sua parte al principe di Acaja.

E questa vendita era accaduta perchè detto principe nell'anno prima, approfittando della morte del marchese Monferrino, ne aveva invasi gli Stati, impadronendosi di varie terre, fra cui Caselle, Ciriè Lanzo e Valle, che erano, come fu notato, la dote di Margherita di Savoia, vedova del marchese Giovanni. Ella le riebbe come ci prova fin dal novembre 1306 un compromesso, fatto da lei, da suo padre e da Tedesio vescovo di Torino in Edoardo de Camilla genovese e Giovanni Bertrando di Chianoc giusperito per differenze insorte a cagione della giurisdizione del castello di Lanzo. E continuando ancora la lite nel 1309 ed avendo il vescovo scagliato l'interdetto, Margherita diede ampia facoltà al padre di comporre le discordie. Po-

chi giorni dopo Amedeo V annunziava ai castellani di Lanzo, Ciriè e Caselle la cessione fatta al vescovo delle decime e dei novali, cioè diritto sulle terre a dissodarsi; confermando il tutto mentre trovavasi nel castello di Ciriè. Pensò di metter ancora l'accordo con Filippo di Acaia, che manteneva delle pretese su dette terre, e del 1313 si stabiliva, per arbitrato di frate Alberto vescovo d'Ivrea, l'annullamento delle stesse.

Un atto del 1312 ci fa conoscere che la credenza si radunava nella chiesa di S. Giovanni e che a dì 8 giugno era presieduta dal castellano Pôleto Bolzani di Rivoli, dai sindaci Niccolò Cavaleri e Graziani. E fra i credenzieri nobili e pe-polani sono a notarsi Corrado de Torre, Gerbaldo *Clavarius*, Pietro Perazio, Corrado de Mom-bello, Gio. Binello, Guglielmo Gastaldi, Pe-rotto Seyta, Zarbanello, Galvagno, ecc. Si trattava di ottenere un'esenzione di milizia equestre da Margherita di Savoja, appoggiandosi il comune sulle proprie franchigie.

Aimone di Savoia nel 1330 sposava Violante figlia di Teodoro Paleologo marchese monferrino, e questi le diede in dote i castelli di Caselle, Lanzo e Ciriè, tenuti ben inteso sempre in usufrutto dalla vedova Margherita di Savoja. Fra i vassalli di essa troviamo del 1331 Giovanni di S. Morizio domicello, in-vestito della giurisdizione dei due ultimi luo-ghi e dipendenze loro. Era castellano di Ciriè nel 1336 Francesco Provana.

Margherita di Savoja teneva residenza in Ciriè e non godeva soltanto i proventi del feudo, ancora, come voleva l'uso, governava le terre in discorso a guisa di regina. E risulta che fece di tutto per mantener fiorente il suo Stato, tanto dal lato legislativo quanto da quello armigero.

Troviamo di fatto che Faciotti Villaret di Ciriè mercante, avendo un credito su Raimondo sire di Val d'Isère, dal quale riceveva invece di pagamento cattive parole, ricorse a Margherita di Savoja, e ne ottenne lettere di rappresaglie. Per esse egli carcerò undici uomini sudditi di Raimondo ed in tal modo l'indusse a pagare, portando poi la questione avanti Aimone di Savoja.

Sul finir del 1347, Margherita, per difesa del suo piccolo Stato, ordinò a mastro Ugonine di Châtillon nella valle d'Aosta quattro schioppi di bronzo, che erano piccoli cannoni, pesanti due rubbi e nove libbre ciascuno. Erano collocati su di una cassa in legname e servivano al doppio uso di gettare palle di piombo e verrettoni con ale di ferro. In detto anno era castellano e ricevitore di Ciriè Giorgio di Piossasco.

E fin dall'anno 1307 aveva concesso particolari statuti alla castellata di Ciriè, confermandoli nel 1338 anche il conte di Savoja. Di quest'ultimo anno ci pervenne un ordinamento della credenza di Ciriè per li *sedimi*,

dati in rimunerazione pella costruzione delle mura del borgo. N'era castellano Giacomo Provana e vice castellano Lorenzo Dimondino e credenzieri due Graziani, tre Cavaleri, due Gastaldi, due Vinardo, due Panizza, un Manuelli, Gribaudo, Coragino, Bozzola, Bozzolini, Servidore, Grossi, Odonino, Manel, Diane, Facio, de Nota, Galvagno, Copavino, Mayneri, Barelli, Otini, Barbonello, Cerva, Anneta, ecc. E questi cognomi servono a far conoscere le famiglie principali di quel secolo. Da investiture, specialmente date dal vescovo di Torino, e da acquisti e vendite, i Cavaleri ed i Mayneri di Ciriè risultano sempre doviziiosi.

Al suddetto castellano e vice castellano nel 1340 succedevano Giovanni Sangano e Guione Provana.

Fra le varie concessioni fatte al Comune durante il governo della marchesana Margherita, sono a notarsi del 1334 e 1341 i condoni di gabelle e del 1344 la conferma di esenzione di pedaggio. Una sentenza del giugno 1337 dichiarò i mercanti di Ciriè non esser tenuti più degli altri uomini del luogo a concorrere nel pagamento delle spese fatte dalla comunità per ottenere l'esenzione di pedaggio per tutto il contado sabaudo.

Avendo Ciriè ceduto al comune di S. Morizio un terzo della sua roggia, Margherita nel 1343, a mezzo del castellano Francesco de Macetto, confermava la cessione.

Residendo Margherita nel borgo ed essendo giovane e bella vedova possiamo immaginare quanto fosse brillante la sua Corte. I nobili dei dintorni vi avranno concorso non poco, ad esempio, i Giacomelli, Grossi, Sili, Gerbaldi, Graziani, ecc.; e si saranno stabiliti nel borgo dando origine a solide e nello stesso tempo eleganti e graziose costruzioni gotiche, di cui ancora oggidì vi sono tracce.

La fiera, di cui aveva avuto concessione, prendeva sempre più importanza, aiutata dalla giacitura del borgo. Si hanno più citazioni del *Magister scholarum*, di uno spedale per gl'infermi, affidato alle cure di una infermiera e posto sotto la pubblica tutela. Trovasi fra le entrate di questo la multa di 10 denari inflitta ad un tale *quod aperuit ostium enfermerie absente ospitalerice, et dictam domum intravit*.

Tutto insomma concorre a darci un'idea del buon stato di Ciriè in paragone delle altre terre. Sfortunatamente, Margherita moriva il 6 agosto 1349, e non nel 1359 come scrisse il Guichenon, e Ciriè dovrà ritornar al primitivo stato di piccola castellania. Amedeo VI di Savoja la comprese nel baliato della valle di Susa. La castellania di Ciriè era formata dal borgo, da S. Morizò, Nole e Lirano. In Ciriè aveva sede il castellano con un piccolo presidio di cinque clienti e tre *gaide*,

oltre al portiere, accresciuto in certe occasioni secondo il bisogno.

Morendo Margherita beneficiò il suo medico Graziano di Ciriè, Guglielmo cappellano e Guigona di Rivoire sua domicella.

Allora il principe di Acaia ritornò alle sue antiche pretese; altro arbitrato del 1349 le escluse nuovamente; ma egli non volle ratificarlo. Del 1352 si radunavano poi in Ciriè Amedeo VI, Giacomo d'Acaia e Giovanni marchese Monferrino con molti gentiluomini, ed in tale convegno il conte di Savoja promise al principe le terre di Cumiana e Ciriè invece della metà d'Ivrea pure pretesa; e questi per allora accontentossi. Ne nacquero tuttavia ben presto risse, e dopo aver guerreggiato tra loro, il conte ed il principe nuovamente nel 1357 venivano in Ciriè per confermar la pace. In questo castello prima il Conte Verde aveva raccolto il suo esercito e da qui era mosso contro Balangero.

Dal conte il borgo, fin dal 1354, essendo podestà Giorgio di Piossasco, aveva avute nuove franchigie e conferma delle antiche; e di detto anno poteva far riparare le fortificazioni del recinto, essendo castellano e ricevitore Anselmo signor di Artieres. Nei tre anni seguenti aveva tal carica Filippo Mueseaco. I castellani oltre alle incombenze militari avevano le civili e criminali ed amministravano le pubbliche entrate da potersi ri-

guardar come piccoli vicerè, come diffatti rappresentavano il conte di Savoja. Si hanno i conti di questi castellani dal 1305 al 1400 in tanti rotoli formati da pergamene appuntate le une alle altre, e da essi si può conoscere il vero stato del borgo, gli usi, i costumi degli abitanti. Dai conti del 1359 risulta che Ciriè aveva 325 fuochi, eguali a 1625 abitanti, e che era uso della castellania di rimunerare l'elezione e la conferma dei tutori e dei curatori con undici capponi dati al conte di Savoja. I maggiorenti potevano far dipingere il loro blasone sulla porta *villæ* Ciriaci, con permissione del principe. Il castellano (1385) quando alcuno non pagava le tasse, faceva chiudere le porte — non lasciando più entrare alcuno. Ricorsero gli abitanti contro tale procedere al conte Rosso, che ordinò al castellano di aprire le porte almeno a chi le aveva pagate.

L'industria potrebbe valutarsi dal trovare che il cente Verde allogava la fattura *unius corrigie argenti ponderantis quatuor marchas* a Damiano orefice avente officina in Ciriè, il qual lavoro veniva poi appositamente spedito a Ciamberry, ove trovavasi nel 1360 detto conte.

Sempre da detti conti de' castellani, ottime fonti istoriche, si hanno pure cenni sulle mura e sul castello. In principio del 1300 le porte del borgo erano due sole, una detta superiore

che stava sulla strada ora provinciale, tendente a Nole verso ponente, l'altra inferiore mettendo sulla strada comunale per San Morizio dal sud-est. Verso la metà di detto secolo si aprì un'altra porta, detta prima Nuova e poi di S. Giovanni, ed era quella, che, passando avanti detta chiesa, dà ora sulla strada provinciale, verso la stazione ferroviaria, a mezzogiorno.

Consisteva il castello in un gran quadrato quasi regolare comprendente uno spazio alquanto più esteso della piazza, oggidì ancora detta del castello, e delle sue adiacenze, poichè verso ponente in ispecie doveva comprendere anche il sito occupato dall'attuale casa Magnetti e di altre attigue. Era tutto circondato da alte e solide mura, fiancheggiate da rivellini e da altre opere di fortificazioni e sovratutto da un fosso largo e profondo, che riceveva l'acqua dalla roggia del vicino mulino. In mezzo a questo spazio si elevava il palazzo dei principi di Savoja, quando erano di passaggio per Ciriè e di consueto del loro castellano.

Era esso circondato da un altro consimile fosso, sul quale si aveva accesso per mezzo di un ponte levatore, preceduto da un rastello. Questo palazzo grandioso, con finestroni gotici, diede alloggio a numerose e splendide Corti di principi, e dal suo alto tetto si facevano segni di guerra col castello

di Balangero. Nell'angolo nord-ovest il palazzo era fiancheggiato da una grande e grossa torre alta 25 tese, cioè più di 20 metri, detta la bicocca.

E tal nome forse venivale da qualche castelletto di legno in cima per riparo della vedetta, che di continuo vi stava, a cui si faceva tenere cibo con una fune, scorrente per una carrucola.

Grandiosi dovevano esser gli appartamenti, trovandosi spesso nominate *aula magna inferior et superior, camera magna domini, panateria superior et inferior, ecc. ecc.*

A tutta prima una sola era la porta del castello e si trovava nel lato meridionale sulla linea della via, che mette al centro del borgo; ma poscia del 1387 si aprì un'altra porta secondaria (*pusterla*) nel lato settentrionale, che venne essa pure munita di varie opere di fortificazioni. Al fianco sinistro della prima di dette porte s'innalzava un'altra torre, più bassa e più piccola, che nominavasi dei Graziani ed anche del Molino per la vicinanza forse delle case di quelli o di questo edifizio.

Al fianco destro oltre il casotto del portiere vi erano porticati, le scuderie e gli accessori.

Nello spazio, che si stendeva davanti al palazzo, verso levante, vi era il gran cortile ed a mezzo, poco lontano dalla muraglia del

detto lato di levante, si vedeva una cappella intitolata dapprima a San Salvatore e verso il principio del 1400 detta di S. Agnese, di cui recentemente si scopersero le fondamenta con uno scheletro. Si accenna pure ad un giardino, che doveva esser nell'angolo sudovest.

Del secolo XIV il borgo risulta diviso in quartieri, di cui uno prendeva il nome dalla chiesa di S. Giovanni e gli altri dalle vie come *ruata vacharum* ed *apud ripperiam*.

Nel castello di Ciriè, a dì 27 settembre 1360, prendeva alloggio, con un seguito di 400 cavalieri, Isabella figlia di Giovanni II re di Francia, che la mandava sposa a Galeazzo Visconti, festeggiata nel suo viaggio dal conte sabaudo. E pure in esso nel 1390 il conte di Savoja preparava splendida accoglienza al duca di Borbone, accompagnato da un'eletta schiera di baroni. E da ciò possiamo arguirne l'ampiezza.

Nelle torri del castello in discorso fin dal 1387 e per molti anni dopo venivano tratti i *tuchini* o villani del Canavese, insorti contro i nobili col grido: *Vivat populus et moriantur nobiles*. Furono ivi tenuti duramente prigionieri facendosi parola nei detti conti de' castellani di ceppi in legno ed in ferro, di catene, di forche nuove e di riparazioni alle vecchie. Furono tanti gl'insorti canavesani quivi rinserrati, che si dovette ampliare

le prigioni e far riparazioni al castello per sicurezza, quantunque fosse assai forte.

Come capo tuchino fu impiccato un Giacomo Picco, e pare che le esecuzioni capitali ed altre avessero luogo nella piazza avanti il castello, fin dal 1300 accennandosi sempre una grande piazza per esse.

Lasciando ora le ripetutamente accennate fonti, attingerò notizie da altri documenti e per primo sarà una pergamena dell' 11 agosto 1358, esistente nell'archivio già detto delle finanze. Risulta da essa che il nobile domicello Enrico, consigliere del castello, acquistava dal comune di Ciriè la borghesia. L'atto aveva luogo in piena credenza, presente il castellano Filippo *de Musciaco*, a rogito di Merlone de Grossi, notaio e chierico della curia di Ciriè. L'Enrico prometteva di comperare pel valore di L. 25 viennesi nel borgo, di dimorarvi sempre e di procurargli utilità, dando per securità Antonio Gerbaldi di Ciriè. L'acquisto della borghesia, fatta da un nobile, è una prova della grande importanza del borgo di Ciriè.

Una statistica del 1377 ci fa conoscere che gli abitanti o meglio i cittadini erano 2165.

Fra le nuove concessioni accordategli dal governo sabaudo accennerò l'assoluzione alle cavalcate, nel 1372 l'esenzione dal pedaggio di Balangero, nel 1374 l'esportazione delle mercanzie, nel 1381 la libertà di radunare la

credenza e nel 1384 la conferma degli statuti. E nuove franchigie, libertà ed immunità, aveva nel 1391 da Amèdeo, il conte Rosso, e da Bona di Borbone.

Un istituto del 1383 ci fa conoscere che le comunità di Nole e Lirano erano condannate al pagamento delle spese pella costruzione di una torre in Ciriè. Altro del 1385, a rogito del notaio Lodovico Sili, ci mostra la concessione a certo mastro Antonio Greppo di Milano faciendi quoddam baptitorium ad faciendum papirum in rugia seu bealeria Sancti Mauriti. Era in somma una cartiera; ed ancora oggidì su detta roggia ve n'è una.

Una proroga di compromesso del 1391 tra il comune e varii nobili era fatta nella casa di Merlone de Grossis di Ciriè e dai presenti veniamo a conoscere altre famiglie principali del borgo: Michele, prete e rettore della chiesa di S. Giovanni, figlio del chierico Enrico, Giacomo de Santialis prete, Giovanni de Champrovera castellano del luogo, Bruneto de Bruno, Merlo de Grossis, Franceschino de Grossis e Nicolò Diana, sindaci, e poi i seguenti credenzieri Vitono, Mayneri, Enrietti, Gastandi, Turco, Buzolini, Foyna, de Vieto, Panizzono, Corio, Ramberti, Fagna, Borio, Gubeto, Santiato, de Rarna, Capellino, de Perrotti, Mora, Rogerio, Cerva, ecc.

Il secolo XV cominciò triste per Ciriè

poichè ebbe grande contagio, come notò il castellano: « impidemia mortaliiter maxima cuius terrore vix reperiri poterat qui ibidem notari vellet cum diebus quasi continus ibidem intumulabantur quam plurimi. »

Oltre all'epidemia era il territorio infestato dalle bande di Facino Cane; e per ciò nel 1401 si pensava a riparare meglio le fortificazioni. E per tutti tali disastri troviamo poi nel 1415 che la popolazione era ridotta a 1005 abitanti, benchè fossero già passati vari anni.

Intanto le risse con il vicino comune di S. Maurizio dal 1200 in poi s'erano fatte sempre vive; e per sentenza arbitramentale dell'aprile 1405, venivano dichiarati i confini entro i quali i proprietari di S. Morizio erano tenuti a pagare i carichi di Ciriè.

Compariscono in questo il castellano *De Champoprovera* ed i sindaci Tommaso Graziano e Lazzarino Grassi.

Già nel maggio 1407 era rotto l'accordo, e gli uomini di Ciriè ricorrevano ad Amedeo VIII affinchè obbligasse quelli di S. Morizio a concorrere pelle fortificazioni, il che egli ordinò; ma questi tosto ricorsero per l'esenzione e l'ottennero pelle ragioni esposte altrove. Ne sorse nuova lite pella quale erano delegati sindaci dal borgo, Michele Vittono, Merlone Cavaleri, Giovanni de Ba-

lezzola e Paolino Rubei. Vengono citati in appoggio alle loro ragioni gli statuti accordati al borgo nel 1351 e 95, 1402 e 6, i quali venivano confermati nel 1407. Il risultato fu l'obbligazione al concorso dei carichi soltanto per quelli di S. Morizio possidenti in Ciriè.

Il comune a dì 3 maggio 1417 comprava la vanda grande, confinante con Lombardore, Rivarossa, Mathi, Balangero, Grosso, Corio, Rocca, Barbania, Front, e Leyni, da Lodovico Mayneri per fiorini 25 d'oro in ragione di 32 soldi vienesi per ciascuno. E tal compere fu subito origine di nuove lite con i detti comuni, risolte in parte nel 1423.

Dal castello di Ciriè Amedeo VIII, primo duca di Savoja, aveva a dì 12 ottobre 1409 convocato le assise, e del novembre 1426 vi albergava per alcuni giorni con gli ambasciatori delle Repubbliche veneta e fiorentina, lautamente trattandoli.

Ed il comune otteneva dal duca proroghe di pagamento delle tasse per poter riparare le fortificazioni.

Nel castello di Ciriè moriva (1431) il primogenito dell'accennato Amedeo VIII, giovane di alte speranze. Forse tale morte era cagionata dalla peste, poichè dal 1430 a tutto l'anno seguente infestò. Abbiamo notizie di un ospedale di S. Lazzaro esistente nel borgo e forse esisteva pure la confraternita di S. Giovanni, cui Gaspare Provana nel 1488 legava 300 fiorini.

Dal 1440 al 1460 il comune otteneva di tanto in tanto inmunità, franchigie, le quali ben inteso erano sempre pagate. E del 1444 eravi castellano Napione *de Napione*.

Continuando nel Canavese il tuchinagio furono requesite soldatesche da tutte le castellate, e per ciò quella di Ciriè nel 1449 mandò 60 clienti per servizio di 12 giorni nella valle di Brosso. Tale numero è superiore a tutte le altre castellate, appena Moncalieri ne dava 50 e Caselle 35, e soltanto Chivasso ne mandava quindici di più.

Fra i vari nobili, cui il duca di Savoja dava investitura di parti di giurisdizione su fondi di Ciriè, oltre i Provana, del 1448 troviamo i Giacomelli. Gli emolumenti della scrivania del luogo dovevano esser considerevoli a giudicar degli assegnamenti fatti su essi, ad esempio nel 1451 ad un Bertino Riva per fiorini 235, il che fu poi revocato. Di questi tempi pare che venisse a stabilirsi in Ciriè la famiglia Calzabò, trovando nel 1452 un Domenico Calzabò da Parma castellano, e nel 1456 un Ugonino, rettore della chiesa di S. Giovanni e un Paolo tutti Calzabò.

Le liti non mancavano mai, ora per confini, ora per acqua, fra cui una con Nole, che da oltre il 1453 durava oltre il 1457 e poi quelle per anni con S. Morizio, a cui si unì Lombardore. In esse agivano quali sindaci del borgo Gian Provana, Merlo Cavalieri, Lazzarino Grosso e Nicolò

de Servito; e dei castellani lo scudiere Michele di Rivalta nel 1454, il quale nell'anno appresso nominava per suo luogotenente Melchiorre de Dalvo di Carpo.

Del 1 gennaio 1460 si hanno le patenti in commissario e ricevidore delle cognizioni feudali pella castellata di Ciriè a favore di Pietro Antonio Scarabelli e Michele Bonadonna; e del 1470 in commissario per ricevere le entrate Martino Bovis da S. Martino. Fino al 1480 non si presentano che le solite vicende, cioè liti, da cui si conosce Antonio Carletti di Chivasso, vice castellano del borgo, e conferma di statuti (1472).

Non deve però esser passata sotto silenzio una tragedia avvenuta nell'anno 1477. Nelle torri del castello di Ciriè erano tratte due donne, Beatrice figlia di Bartolomeo Rossetti da Fiano moglie di Borniati di Nole, e Margherita Corderi. La prima, dopo 60 giorni di duro carcere, fu arsa viva il 28 aprile per eresia. La seconda, dopo 92 giorni di prigonia, fu pur arsa il 28 luglio pello stesso delitto. E ben inteso i loro averi furono confiscati. Fa meraviglia il trovare due eretici in detto anno e luogo, se non si trattava di credute streghe.

Può servire a farciconoscere la ricchezza della castellata il vedere che avendo il governo, nel 1482, domandato un sussidio di 50,000 fiorini di piccolo peso a quella di Ciriè ne fu-

rono accollati per sua parte 888, e su altro di 108,645 richiesto del 1492 ne sborsava, compreso il Comune di Caselle, 1,852.

A di 2 marzo 1485 il Comune aveva dal duca di Savoia la proprietà della roggia, che dalla Stura, passando pel territorio di Balangero aveva fatto costrurre pell'irrigazione delle stesse. E tale era veramente l'intenzione, ed aveva pagato pella concessione lire 6,000 circa, cioè fiorini 300; ma nata lite con quelli di Balangero, questi, essendo stati condannati nel 1494 benchè avessero delle ragioni, si vendicarono con guastar la derivazione. Le guerre tra i Cesariani ed i francesi avendo portato un disordine completo nel Piemonte, tale stato offrì campo agli uomini di Balangero di far scomparire a poco a poco il canale, di cui nel 1580 già risulta non vedersene più traccia. Dal 1491 al 1496 troviamo sempre castellano Gaspardo Provano. Nobile famiglia di Leyni ricca e potente anche in Ciriè, cui diede opere pie, e nel 1488 il convento degli Agostiniani fuori porta, verso Torino. La podestaria di Ciriè fu quasi infeudata a detta famiglia, come di fatto Giovanello Provana di Leyni fu castellano si può dire a vita, dal 1521 al 1528, nel qual anno morto, il suo figlio Giacomo, scudiere di S. Altezza, veniva nominato gran castellano, scriba e chiavaro.

Passiamo intan'ò al XVI secolo, che tro-

veremo non lieto pel borgo, a cagione delle guerre tra Francesi ed Imperiali, che finirono di rovinare affatto il castelio. Già un ordine di Beatrice duchessa di Savoja, emanato il 28 febbraio 1532, prescriveva di far raccogliere e custodire, previo inventario, il legname, le tegole, i mattoni, ferramenti di quella parte del castello che era rovinata e tale incarico era dato al tesoriere Bartolomeo Brunas.

Ecco come il Du Bellay racconta la presa di Ciriè fatta da monsieur d'Annebaut nell'anno 1536.

« A Ciriè, ville suffisamment tenable, disstante environ de sept mille de chemin, le capitaine Fabrice Maramaut avoit asssemblé pour envoyer au camps Imperial toutes sortes de grains et autres viures qu'il avoit peu assembler en tout le pays à l'environ, et avoit laissé trois cents hommes à la garde d'ecelles munitions: lesquels estimans n'avoir grand mestier de quer, et que les Francois avoyent assez ou semployer à le bien faire en leur ville, sans faire aucune entreprise dehors, vivoient audit lieu de Ciriè comme s'ils n'eussent sent eu aucun ennemis au pays. De ce fait le Sire d'Annebaut adverti par ses espies, et y envoya le capitaine d'Essé avec environ de soixante à septante chevaux, et les capitaines Anchy et de Cani

« avec chacun cinq cens hommes de pied:
« lesquels partans le soir apres le gust affis,
« arriverent sans être descouverts au pied
« de la muraille, et les eschelles dressées
« furent montez dessus, et eurent defait ou
« repoussé les escouttes avant que ceux qui
« qui estayent couchez aux lictz eussent
« loissir de se vestir, armer et rendre au
« lieu que se donnait l'alarme. Ainsi pren-
« dirent ils la ville et mirent au fil de l'espée
« tous ceux esquels il trouverent resistance.
« Et apres avoir chargé de vivres et butins
« tout les chevaux et bestes portans charge
« et fait acheminer devant eux tout ce qu'ils
« y trouverent de bestial, se retirerent sans
« recontre dedans Turin. »

Era ciò scritto da un contemporaneo e francese e perciò con qualche milanteria; tanto più che dovettero presto sgombrare, avendo il Del Guasto mandato da Poirino un distaccamento di spagnuoli a riprender tutte le terre occupate dai francesi. Il Fabrice Maramaut non doveva esser altri che quel Maramaldo, che trattò così infamemente il Ferruccio morente in Gavinana.

Francesco I tenne per varii anni il Piemonte, ove aveva lasciato qual governatore, il maresciallo de Montjean, uomo violento, duro, che tiranneggiò oltre modo le terre, le quali risolsero di mandar un delegato al re di Francia, per ottener miglior giustizia.

La scelta cadde sul castellano di Ciriè, nominato Giorgio o Giorsa, gentiluomo medico. Giunto egli a Briançon, il maresciallo lo fece catturare e condurre in strettissima prigione a Susa. Allora la città di Torino si rivolse al Montmorency, il quale ordinò lo sprigionamento dell'inviato; ed invece il maresciallo seguì a tenerlo con più rigore, e solamente quando arrivò un segretario del re gli diede la libertà, permettendogli di andare a Parigi. Avendo avuto tempo di travisare la missione di lui, il castellano di Ciriè fu malissimo accolto da Francesco I, e nulla ottenne.

Per rimediare ai guasti delle sue fortificazioni Ciriè ottenne fin dal 1537 che San Morizio vi dovesse concorrere pella decima parte delle spese di riparazione. E nell'anno appresso, addi 14 settembre, aveva concessione del mercato in ciascun giovedì dell'anno dal re Francesco I. Sotto il governo francese, dal 1538 al 1543, i proventi della segreteria della castellata furono dati ai seguenti: Melchiorre Borgarel, abate di San Gaudenzio, Gabriel Vachier, Florimond de Lestuard, Costantino Cavaleri ed a Bernardo de Romolo, capitano napolitano.

Del 1542 il De Langey mandava da Torino in guarnigione a Ciriè degl'italiani disertori dall'esercito imperiale, come raccontano il Du Bellay ed il Cambiano.

La battaglia di S. Quintino avendo rido-

nati gli Stati al duca di Savoia, che nel 1559 era venuto a Nizza, le principali terre, fra cui Ciriè, mandarono deputati a complimentarlo; ed il borgo non mancò di procurarsi nuove franchigie, oltre la conferma delle precedenti; ma i bisogni dello Stato a poco a poco le fecero scomparire.

Del 1571 il duca cominciava a concedere all'avvocato fiscale generale ed al capitano di giustizia l'uso dell'acqua di una roggia che serviva pel molino, e a di 28 maggio, donava a Giovanni Girolamo Doria la castellate di Ciriè, i luoghi di Cavallermaggiore e Mulazzano, oltre 41 mila scudi per aver la signoria di Oneglia, creando Ciriè marchesato ed in contado le altre due terre. Se la compra di Oneglia dispiacque non poco alla repubblica genovese, la donazione di Ciriè fu ben dura agli uomini del luogo, che ancora pochi mesi prima avevan ottenuto promesse di esser retti direttamente dal duca di Savoja, a cui avevano prestato giuramento, pagando il solito sussidio.

Fece di più il duca, poichè comprò nel detto anno l'antica casa dei Provana, impegnata alla contessa di Entremont, e la gran castellania del luogo, il tutto rimettendo al Doria.

La casa dei Provana sin verso la metà del secolo XV, era stata quella che trovasi tuttodi rimpetto alla via, detta del Castello,

in quella maestra e sulla cui faccia pochi anni ora sono vedevasi ancora il blasone. Verso quel tempo la famiglia, cresciuta in potenza e ricchezze, ne fece edificare altra sulla porta dello stesso borgo, ove trovasi ora il palazzo del marchese Doria.

Dopo il 1550 la famiglia Provana debitrice verso la celebre Giachelina contessa d'Entremont, le impegnò il detto palazzo con le sue dipendenze, per 10 mila scudi d'oro. Comprata, dal Duca, e data al marchese, questi l'abbelli e così continuaron a fare i successori.

Subito gli uomini di Ciriè dovettero giurargli fedeltà, ed egli tosto nominavagli ufficiali della castellania.

Un nuovo contagio invase il Piemonte nel 1585, cominciando ad Ivrea, ed il Bucci nel libro *Modo di conoscere e distinguere gl'influssi pestilenti*, stampato a Torino di detto anno, commenda Jacob, ebreo, chirurgo abitante in Ciriè, che più volte avrebbe tolto con felice successo l'impresa di curare gl'infezioni nelle passate ed in quella pestilenza.

È vero che addi 21 luglio 1592 il comune otteneva ancora rescritto ducale pella conferma degli statuti e privilegi, ma questi erano subordinati al feudatario. I fossati attorno le mura erano concessi annualmente in fitto per uso di peschiere, e nell'aprile 1597 il duca ne faceva donazione a Bernardino Meaglia dei signori di Cavoretto, suo cameriere.

Essendosi del 1594 ordinata la milizia paesana, fu stabilito che la castellata di Ciriè dovesse dare 58 militi. Era nell'anno seguente giudice di Ciriè un Argenta Lorenzo.

Varii comuni dei dintorni essendosi lamentati pei danni, che davano alle campagne i cervi ed i cinghiali, conservati per le reali caccie, fu stabilito nel 1603 di far un parco recinto, pelle cui muraglie furono gravati i comuni, fra cui Ciriè per ducatoni 555.

Da atti di lite nel principio del 1600 tra il comune ed il marchese Doria risultano famiglie importanti, i Ferrero, Troglia, Trivero, Peracchia, Cariatore. Questa proveniente da Corio, ma da molti anni in Ciriè, ottenevano patente di naturalizzazione nel maggio 1622, come si dirà altrove.

Pella successione al Monferrato sorse guerra, nella quale a difesa dello stesso i Francesi assediarono (1629) varie terre canavesane fra cui Ciriè. Alla guerra si aggiunse nei due seguenti anni la peste; la quale però in Ciriè fu meno funesta, leggendosi in un ordinato del 15 marzo 1631 in proposito del contagio questa frase:

« Onde per gratia di Dio poco male ha occorso in questo luogo. » Doveva intendersi in proporzione delle altre terre, poichè dall'archivio parrocchiale di San Giovanni di Ciriè risulta che 562 furono i morti di peste. Dei lazzaretti erano due i principali, uno nei

prati di Spinarano, ove vi è una cappella sulla sponda sinistra del Bauna ed altra nei Devesi, cantone vicino alla Stura. Nell'archivio del comune vi è la nota del grano distribuito ai vari lazzeretti nella accennata occasione.

Le notizie ora mai diventano più rare con o scómparire di quella certa qual autonomia, goduta dai borghi. Accennerò le più particolari come ad esempio un litigio, che il comune ebbe contro certo Bonetti, archibugiere a cavallo nelle Guardie di S. A. R. per sus-sidio militare, assegnatogli sulla comunità di Ciriè nell'anno 1664, essendo castellano Pietro Paolo Roasio, torinese, dottore in legge.

Allorchè del 1679 venne ordinato l'esercizio de' notai fu verificato esercire nel borgo Cesare Berruti, Gian Francesco Cariatore, Giuseppe, Paolo e Giacomo Meyner: le piazze furono ridotte a tre. Aveva il borgo di frequente dal governo condoni di tasse, a cagione di sofferte corrosioni dallo Stura, memorabile quella del 1687.

Della cerchia delle mura, verso il 1680 esisteva ancora quasi intiero il procinto con le torri, le quali erano in numero di 14, come vedesi nella relativa figura e pianta inserite nel *Theatrum Statuum Ducis Sabaudiae*, opera grandiosa, fatta appositamente stampare da Casa di Savoja in Amsterdam nel 1682. L'esser stato compreso Ciriè è argomento

non dubbio della importanza in cui era tenuto. Infatti vien detto *oppidum insigne*.

Non è molti anni, dacchè ancora vedevasi la porta di S. Giovanni murata con quest'iscrizione sul portone: « Anno gloriosæ pacis 1696 » in cui era stata murata, epoca veramente gloriosa per Casa Sabauda, come si conosce, ricordante la costanza dei Subalpini ed il patriottismo dei Ciriacei. Si può veder un disegno di questa porta e di altri edifizi antichi di Ciriè nell'opera manoscritta del Rovere Clemente, intitolata: *Il Piemonte antico e moderno delineato e descritto*.

La Vauda di S. Carlo, frazione di Ciriè, volle nel 1694 formare comune da sè, e dopo lite a dì 31 luglio otteneva la separazione di registro. Nel 1700 i proprietari della frazione Devesi volevano fare altrettanto, ma non riuscirono, e dopo lunga lite del 1707 si venne a transazione.

Anche in principio di questo secolo le corrosioni per opera dello Stura nelle sue furiose piene furono varie a giudicar dalle esenzioni di tasse concesse al borgo. E molti altri danni ebbe per opera dei Francesi nel 1705, quando preparavano l'assedio di Torino.

Allorchè il Piemonte fu unito alla Francia vari di Ciriè dimostraronsi caldi partigiani del governo repubblicano, festeggiandone l'unione, come risulterebbe dall'opuscolo: *La*

sospirata decisiva riunione dellì 6 dipartimenti della 27^a divisione militare alla gran Repubblica francese, solennizzata colla maggior pompa nsi comuni di Ciriè e Nole, li 4 e 11 vendemmiatore, anno XI. Ragionamento morale politico del cittadino Gaetano Soleri, ministro del culto e rettore delle scuole di Ciriè. Torino anno XI, nella stamperia filantropica.

E nella statistica del circondario pel 1801 si nota che il municipio zelante di Ciriè aveva formato il battaglione *des enfant de l'espérance*, il quale eseguiva benissimo gli esercizi militari. Si dà allora al borgo 6,000 jugeri di territorio, di cui 2,500 inculti, 400 vacche e 108 buoi. Era capocantone avente sotto sè Fiano, Grosso, Mathi, Nole, Robassomero, San Morizio, Vauda, S. Maurizio di Ciriè e Villanova.

Non trovai che nelle rivoluzioni del 1821 e 33 vi abbiano partecipato persone di qualche importanza native del borgo.

Esaurita la parte storica generale passiamo alla corografica, che ci offrirà nuovo materiale.

Il territorio di Ciriè è in pianura, confinante ad oriente con quello di S. Morizio, a mezzodì con quello di Robassomero, a sera con quello di Nole e a notte con quello di S. Carlo.

La superficie è di ettari 1,735, di cui 1,422

coltivati e 115 a pascolo, 90 a bosco ceduo, 6 inculti ma riducibili, 19 non riducibili e 83 caseggiati, strade, canali, ecc. La qualità della coltura è di ettari 550 a prato, di 870 a cereali promiscui con viti, di un'ettara a piante industriali ed altrettanto a frutteti.

Esso è tutto irrigabile con acque provenienti dalla Stura ed in piccola parte dal torrente Bauna. La Stura scorre a mezzodì per un 4 chilometri lungo il territorio; vi è su esso un ponte a chiatte proprio del municipio per la comunicazione con Robassomero. Ha pescagione e oltre servire per l'irrigazione dà moto a vari edifizii meccanici. Il torrente Bauna, dal lato di tramontana, serve qual confine fra i territorii di Ciriè e di S. Carlo. Straripa nelle piene con danni degli stessi. I proprietari fondiari sono in numero di 1,370, e per ciò è evidente che le proprietà sono frazionatissime. Poche sono le cascine in fitto, pochissime quelle tenute a colonia, e si può dire nessuna ad economia ossia bovaria.

La popolazione è quasi intieramente data alla coltivazione dei propri beni, meno pochissima parte attendente all'industria di cui si parlerà in seguito.

Non si usano macchine agricole moderne.

I prodotti agricoli sono il frumento, la sengala, l'avena, il melgone e la canapa. Il primo, dà in media cinque sementi, la se-

conda il cinque a sei, la terza il 12 a 14, la quarta il 25 a 30; dell'ultimo, dei fagioli, delle patate non si può far una giusta proporzione, essendo seminate in piccole quantità, e per lo più in mezzo al melgone.

I raccolti sono tutti consumati sul luogo dai proprietari medesimi, meno qualche poco esportato, ben minore però, in proporzione dell'introduzione e del consumo.

Del legname si fa qualche traffico. Il vino da qualche tempo è raccolto scarso, meno nell'anno passato testè, che fu soddisfacente.

Tra buoi e vacche si può calcolare 1000 capi; fra cavalli, muli, asini 150; maiali 150; volatili 4000. Le pecore e capre sono proibite. Il latte si calcola a litri 2500 al giorno; carne chilogrammi 1000; uova 20 a 25 mila all'anno. L'allevamento del bestiame pel macello può dare un profitto, all'ingrosso, da lire 4000 a lire 5000 annue.

Le nebbie sono pochissime, rare le brine e da pochi anni un po' più frequente è la grandine.

In quanto all'industria si devono notare tre filatoi da seta, uno però inoperoso; tre mulini semplici per la macinatura, ed uno all'americana pel frumento; cinque fabbriche da carta, due delle quali però non di molta importanza; due fucine per ferro, un laboratorio d'armi per l'esercito; due concie, un'officina di carri pell'arsenale militare, una fabbrica di zol-

fanelli, due tintorie di stoffe, due torchi da vino ed olio, due pestatoi da canapa, ed uno per corteccia di rovere, due seghes per grosso legname ed una circolare pel minuto, un'officina da ferro ed alcuni fabbricanti di manichi di sferze, i quali danno lavoro in complesso a 600 operai.

Nel 1850 all'esposizione del Valentino di Torino aveva medaglia di rame certo Bottino Simone per molle d'acciaio.

Una quantità di bottegai con negozii di granaglie, commestibili, macelli, mercanti di stoffe, chincaglierie e ferramenti, è sparsa sotto i portici e lungo le vie.

Le fiere sono quattro, cioè nell'ultimo lunedì di marzo, nel secondo venerdì di luglio, nel primo venerdì di settembre e al secondo lunedì di novembre. Nel lunedì e nel venerdì si fa mercato.

Trovandosi il borgo allo sbocco delle valli di Lanzo, di Corio e di varie strade, molto è il concorso ai suddetti. Si fanno molti contratti di cereali, riso, canapa, sementi, tele, vestiario, bestiame ed attrezzi rurali.

L'abitato sta a gradi 45,13,55 di latitudine, 4,51,45 di longitudine da Roma, a levante di S. Morizio, da cui dista chilometri 2,86, a mezzodì da Robassomero chilometri 5, a notte di San Carlo chilometri 1,23, ponente da Nole chilom. 2, 70 ed a maestrale di Torino chilom. 21.

Le comunicazioni coi detti villaggi sono in generale non in cattivo stato. Quella provinciale da Torino a Lanzo, distante questo chilometri 10, passa nell'abitato da levante a ponente.

La ferrovia da Torino a Ciriè è gloria non poco di questo cospicuo borgo, che concorse coraggiosamente per lire 250 mila.

L'ingegnere cav. Capuccio fu colui che fece gli studii opportuni, e principiavasi al febbraio 1864 ed era finita al febbraio 1869.

La spesa di costruzione, compreso il materiale mobile e fisso, fu stimata a L. 2,700,000.

Si spera di prolungarla fino a Lanzo e con altro tronco andar a Castellamonte.

Intanto la lunghezza attuale è di chilometri 21. La stazione, non inelegante, ha attiguo un caffè ed un giardinetto con tre tettoie. Da esse due viali a tre filari di platani e acacie, danno nell'abitato.

Questo presenta un insieme semplice, simpatico. È munito di portici antichi, un po' bassi e talvolta stretti, sotto cui stanno molte botteghe.

Parecchie sono le case signorili, di cui alcune costrutte ad imitazione antica, fra le quali trovansi pure non poche stamberghie ed informi casupole. Le vie in generale sono comode.

Sul finir della via S. Carlo vi è un residuo di torre, che ancora spesta al marchese

di Ciriè. A tramontana, vicino alle rovine dell'antico castello, sta una piazza attorniata da viali che serve pelle fiere. Belli i passeggi pubblici, e comodi i lavatoi e abbeveratoi.

Il Bottero nella *Relazione del Piemonte*, qualifica Ciriè per terra graziosa.

Due sono le parrocchie, di cui quella dedicata a S. Giovanni Battista è su disegno gotico. In mezzo alla facciata, sovra la porta, sta un affresco raffigurante M. V., di squisito disegno antico, ed altro moderno a lato, figura S. G. B., lavoro del Gamba. Un'iscrizione latina del Vallauri, ricorda come nel 1870 fosse ristorato questo tempio.

L'interno, a tre navate, adorne di sette altari, ha un non so che di maestoso e tetro nello stesso tempo.

L'ancona in forma di trittico rappresenta il battesimo di Gesù Cristo. È pittura su tavola in legno di Giuseppe Giovenone vercellese, con quest'iscrizione:

*Inclita communitas Ciriaci
Fecit fieri anno, 1531.*

Il re Carlo Alberto, volendo arricchire la R. Pinacoteca, offrì lire 4000 ed una copia della stessa, i quali patti il comune non credette decoroso accettare.

Altro consimile lavoro, figurante la Madonna coi Santi, è pure molto pregevole, di scuola vercellese e verosimilmente del Giovenone con date del 1519 e l'epigrafe: *Ora*

pro populo. E perciò detta Madonna del Popolo.

Appartenne ai padri agostiniani, che avevano in Ciriè un convento soppresso dal governo francese, ed ora sta nel primo altare della navata sinistra, entrando in chiesa, non in buona luce. Pure a notarsi sono una statua bizantina figurante San Ciriaco ed un Cristo.

Tanto di questa parrocchiale, quanto di quella di S. Martino, si ha menzione prima del secolo xiv. Del gennaio 1338 si presenta notizia di D. Oberto, rettore di S. Giovanni, che rassegna ed ha per successore un D. Morrecta, cappellano vescovile; ma nell'anno appresso vediamo già citato il chierico Brossola da Chivasso, vivente ancora nel 1381. Vi è del 29 aprile 1387 un'inquisizione vescovile contro D. Michele, per verificare se viveva in concubinato. Questi deve aver lasciato il posto ad un Guglielmo, cappellano vescovile, e già rettore di S. Tommaso in Torino, accennato nel 1399. Abbiamo menzione del 1405 di D. Nicherio, nel 1428 di D. Merlo, che passato a Poirino veniva in Ciriè il canonico Cavagliate torinese. Era rettore del 1445 D. Buronzio, che morto nel 1451, lasciava il posto al prete Fiochetti di Virle, il quale cambiò poi (1475) con D. Tavello parroco di Poirino. Vedesi dopo D. Crivelli, morto nel 1531, D. Bonino, che rassegna (1544) a D. Bergera di Moncalieri, il quale

fece altrettanto a favore del suo nipote Bernardo nel 1560. Segue D. Scarrone di Moncalieri pure rassegnante (1567) a D. Guglielmi di Castagnole.

Secondo i registri parrocchiali vengono appresso D. Musso, D. Chiapusso, D. Triveri, D. Cibrario, piovano vicario foraneo nel 1633-60, D. Giorgio, D. Perrino, D. Noveri, D'Ajmone, D. Zuccola, D. Cantone, D. Prialis, D. Fissora, D. Barberis, D. Camossetti, vivente vicario foraneo.

Delle varie cappelle nella chiesa di S. Giovanni va accennata quella della Vergine, fondata nel 1316 per testamento di Pietro Mayneri col patronato a favore di Nicolò Mayneri, cognato del fondatore, che presentò D. Giacomo di Robio pavese. Furono successori di questi il frate Santià di Ciriè, priore di S. Maria del Ponte d'Alba, rassegnante nel 1380 a D. Michele rettore di S. Giovaoni, D. Convenente (1403) poi fra Egidio cistercense (1426), D. Queresio di Piobesi (1482) per morte del suo predecessore D. Roncio, D. Cavaleri (1509). Del 1514 i Mayneri donarono il patronato ai Cavaleri.

Trovo di questa cappellania ancora menzione nel 1533 per una lite portata innanzi alla Curia papale fra il chierico torinese Barone e Tommaso Grossi; morto poi il primo restò investito il secondo, che cedette il beneficio a D. Nigra.

D'altra cappella intitolata a S. Sebastiano si ha la dotazione e conferma di patronato alli eredi di Guglielmo Turina di Ciriè e nomina a favore di frate Egidio cistercense del marzo 1430. Un nobile Giovanni Turina nel 1451 ne aumentava la dote e nel 1494 vi nominava titolare D. Gabriele da Chenessio di Piobesi, curato di S. Giusto di Susa, qual successore ad un D. Guglielmo Turina. Viene dopo un D. Pelle, morto nel 1506, D. Vincenzo Turina, che passava ai più nel 1512 lasciando il posto a D. Guglielmo, questi nel 1545 a D. Matteo rassegnante a D. Bartolomeo nel 1597: tutti Turina.

Pure di una cappella a S. Giacomo si fa menzione fin dal 1456 e di cui nel 1554 era titolare D. Cassazza successore a D. Nigra.

A quella del Carmine il marchese Giovanni Domenico Doria faceva una donazione per adempiere al testamento di un suo zio nel 1642.

Dipendono oggidi da questa parrocchia le seguenti cappelle: Confraternita di S. Spirito, S. Pietro, S. Giacomo, S. Carlo, Sant'Anna, S. Francesco d'Assisi, M. Vergine delle Grazie e M. V. di Loreto. Di quest'ultima fin dal 1650 si fa memoria per un legato di alcuni stabili fattole da un D. Brunetto. Di una cappella a S. Rocco esiste solamente più il fabbricato in rovina.

Una visita pastorale del 1584 accenna la

chiesa semplice delle Grazie *prope terram*, spettante ai frati eremitani di S. Agostino, i quali la tenevano fin dal 1506. Il loro convento veniva fondato, come notossi, dell'anno 1488, concorrendovi col comune Gaspare Provana. Alcune lettere del famoso Arcangelo di Salto, scritte nel 1671, fanno conoscere il divisamento che aveva fatto il cav. Panealbo, consultore rinomatissimo in materie ecclesiastiche, d'introdurre nel convento di Ciriè i padri di S. Carlo di Torino, e ciò per gravi scandali dati dagli agostiniani alla popolazione di Ciriè. Si espone, ad esempio deidisordini, l'uccisione fatta dal padre Rubeo di un Pietro Cariatore con un'archibugiata. La popolazione, adirata per tale omicidio, attorniò il convento con minaccia di abbruciarlo, distinguendosi nel trambusto il prete Cariatore, figlio dell'ucciso; e non si ritirarono se non quando ebbero promessa dal superiore di castigo al colpevole.

Il senatore Gazelli, inviato Piemontese a Roma, ebbe proposte per ottenere il cambio degli agostiniani; ma la cosa venne poi assorbita ed essi durarono fino alla soppressione fattane dal governo francese. Il convento, ridotto in abitazione privata, appartenne, fra gli altri, alla vedova del generale svizzero Constein, quel governatore di Nizza che nel 1791 così codardamente l'abbandonava ai francesi. Ora è proprietà della signora Bertini.

L'altra parrocchia sotto il titolo di S. Martino, detta però di S. Giuseppe, è ad una sola navata, molto adorna di stucchi, con cinque altari; fu ristorata nel 1850. Cominciossi ad ufficiar in essa qual parrocchiale nel 1707, essendo priore D. Blancis, quindi nel 1771 consecrata e dedicata a S. Martino, mentre prima era a S. Giuseppe.

Fra dal 1288 si fa menzione della chiesa di S. Martino, donata dal vescovo di Torino ai canonici regolari di S. Bernardo di monte Giove, con riserva della giurisdizione. In detto anno fu nominato il Padre Vercellino di Moriana canonico di Monte Giove, e nel 1360 vi vediamo altro canonico, D. Pietro Folleo, nel 1369 il canonico Frinco d'Asti, avendo rassegnato il suo antecessore.

Del 1434 la prevostura ebbe la visita pastorale in cui si cita il priore D. Bonis agostiniano e si nomina pure il castellano del luogo Gio. S. Martino di Agliè. In litigi tra la chiesa di S. Martino ed il vescovo compare il canonico Paolo de Calzabò parmigiano titolare nel 1456 e nel 1496 risulta titolare un Galesio di Castiglione. Dopo ebbe il priore il vescovo di Belley, qual commenda, che del 1502 cedeva a Guglielmo Paravise chierico della sua diocesi. Per rassegna di un D. Agassio vediamo prenderne il posto D. Ferrera e dopo questi i registri parrocchiali non lasciano più dubbio sulla serie come

segue. Nel 1566 D. Oddono, 1588 Blasio, 1625 Simeone, 1637 Vigada, 1679 Vigo, 1705 Blancis, 1727 Joannini, 1773 Giordano, 1785 Guerretti, 1789 Berta, 1802 Bonansea, 1806 Pocchizio economo, 1816 Ambrogio, 1825 Bonnino, 1862 ed il vivente priore Gian Pietro Voglyno, cui devo ringraziamenti per questo elenco ed altre notizie.

Dei suddetti il più distinto fu il D. Joannini del luogo, il più benemerito il D. Giordano, che fece ampliare la nuova parrocchiale, in gran parte a sue spese.

Delle cappelle nella chiesa in discorso si ha memoria per prima quella a S. Maria, fondata dai Servico-Cavaleri nel principio del 1500, della quale fu titolare Lodovico Servico morto nel 1509, cui succedono tre altri Servico fino al 1567, non avendosi dopo notizie.

Di quella dell'Annunziata si sa esser stata fondata da Pietro Paolo Roasio giureconsulto cittadino torinese, il quale del 1668 fecele nuova donazione.

Venendo ora alle cappelle fuori delle mura noterò quella di S. Maria di Spinajrano, che nel 1412 dava investitura di un prato a Guglielmo Turina, ed altro aveva in enfiteusi perpetua un Vittone. Vuolsi che avesse annesso un convento di religiose. Soltanto dal 1464 si ha il nome del titolare, che era il chierico Gio. Blondeti della diocesi di Gre-

nobile professore di canoni nell' Università di Torino. Il patronato di questa chiesa campestre spettava all' abate di S. Mauro, che essendo nel 1469 Vasino Malabayla dottore in decreti nominava Pietro Dureti, il quale in detto anno morto, gli succedeva D. Bonino cappellano del vescovo di Torino. Deve esser stata per qualche tempo senza titolare a tener conto di un memoriale al Papa del 20 marzo 1415, in cui l' abate di San Mauro di Pulchereda dichiara aver rimosso il beneficiario per impiegar il reddito della cappella in ristorazione del monastero.

Nella nuova nomina l' abate chiamò Eusebio de Minuti benedettino; ma da Roma fu nominato fra Filippo Laco. Morto il primo, l' abate mandava il monaco Bertolero, ed il Laco rassegnava al chierico Cavaleri. Di qui lite fra i due pretendenti, che vennero poi a transazione nel 1531. Morto il Cavaleri ebbe il beneficio da Roma il cardinale Cibo, che nominò Francesco Maria Cibo suo parente.

Del 1565 era titolare D. Cuffia, rassegnante poi a Carlo Provana; e dopo mancano le notizie, benchè da una visita pastorale del 1594 risultì sempre esser chiesa semplice campestre.

Ora fa parte della parrocchia di S. Carlo, nel cui cenno si farà parola dello stato in cui trovasi.

Fin dal 1521 abbiamo notizia della cappella della S. Sindone, cioè si ha una licenza ai

disciplinant, che tenevano la cappella di San Bernardo, di edificare una cappella, da chiamarsi della Sindone, nel quartiere de' Cavalieri.

Addì 9 giugno 1522 veniva concesse alla comunità di Ciriè di fabbricare, secondo il voto fatto, fuori delle mura presso la porta S. Martino, una cappella a S. Antonio e Claudio.

Fuori dell'abitato vi è l'antica cappella di S. Martino, già parrocchia, nella cui sacrestia e campanile si vedono tracce molto vaste e l'antico cimitero. L'attuale edifizio, fatta eccezione delle porte state incastrate, non risale oltre il 1632, essendovi documenti attestanti che per voto fatto durante la peste, il Consiglio municipale ordinò la ricostruzione della chiesa di S. Martino.

Appartengono inoltre alla parrocchia in discorso le seguenti cappelle. La Concezione, verso Robassomero, S. Giuseppe, S. Bartolomeo antica, verso la frazione Balma, S. Michele affatto campestre ai Devesi, fondata nel 1776 da un certo Mecca Michele, la Confraternita del S. Sudario con cappellano. La festa titolare del borgo è S. Ciriaco per l'errore popolare, che da essa sia venuto il nome al borgo.

Una volta due erano i cimiteri; da pochi anni venne costrutto un nuovo, annullando gli antichi. È ben tenuto con qualche iscrizione marmorea.

La vicaria di Ciriè è formata dalle due parrocchie del borgo, da altrettante di Caselle, quelle di S. Carlo, di Nole, di Grosso, di Villanova, di Mathi, delle Grangie di Nole, di S. Morizio, di S. Francesco al Campo e Malangaro.

La Congregazione di carità amministra l'ospedale di carità fondato nel 1745, che ha un reddito di lire 6903 col quale tiene 12 letti gratuiti, beneficiando nell'anno una cinquantina e sussidiandone la metà.

Gli infermi soccorsi a domicilio sono in media annua 200. Un lascito Picatto del 1830, pure amministrato dalla Congregazione conferisce ogni due anni una dote di lire 100.

Altro Draperio, amministrato dal parroco, fondato del 1821 distribuisce due doti all'anno di lire 50.

Le scuole pubbliche nel borgo sono cinque maschili ed altrettante femminili, di cui due superiori e tre inferiori d'ambo i sessi. Nella frazione Devesi le scuole sono quattro, due maschili e due femminili; in quella Vastalla una sola mista.

Sarebbe a desiderarsi un maggior sviluppo dell'istruzione con l'istituzione di qualche collegio convitto.

L'asilo infantile ha in media 90 bimbi al giorno; ed è sostenuto per azioni.

Dall'anno 1858 esiste una Società operaia ben avviata, e da pochi anni fu istituito un Comizio agrario.

Il teatro di Ciriè fu edificato nel 1805 su disegno dell'architetto Tosatti. È elegante con 40 palchi su tre ordini e può contenere 700 spettatori.

Il palazzo comunale non è ragguardevole. Nel suo archivio vi sono documenti di indubbia importanza fra cui gli Statuti del XIV con le loro conferme. L'inventario fu compilato nel 1848 dal segretario Antonio Righetta:

Del palazzo Doria fa notato l'origine nel cenno storico. La famiglia Doria abbelli continuamente la casa dei Provana, compiacendosi sempre più della novella residenza e fece scrivere sovra una parete di essa il motto: *hic salus, hic quies*. Compirono gli abbellimenti circondandola di giardini e di boschetti da renderlo un recesso veramente delizioso, che attrasse spesso, anche dalla Veneria reale Carlo Emanuele, come risulta da più patenti ducali datate da Ciriè anche di altri regnanti dalla reggente Cristina a Vittorio Amedeo II. Nel 1675 il duca concesse a Gio. Gerolamo Doria marchese, maggiordomo della principessa Lodovica Maria, vedova del principe Maurizio, di far inchidere il parco ed i giardini da un recinto di mura.

L'Audiberti nel suo libro *Regiae villaæ poetice descriptæ* descrive il soggiorno dei principi e le loro caccie nel parco del castello di Ciriè, principiando:

*Nos alio LODOICA vocat: qua dulciss illi
Perfugium curis, statio dilecta quieti.*

Nel palazzo esistono alcuni affreschi degni di essere esaminati e soprattutto un quadro a olio rappresentante il gran Andrea Doria, che è bellissima pittura attribuita al Tiziano.

Il parco ridotto ora a giardino sulla foggia detta inglese ha bellissime prospettive, boschetti, laghetti, ponticelli, rovine artificiali di torri, isolette, barchette, il tutto disposto con molte gusto. In una isoletta, nel bel mezzo ad uno stagno, fra salici a rami penduli, vi è un cippo ricordante un marchese, che colà fu trovato annegato, ed aggiunge sempre più romanticismo al delizioso loco.

Merita, fra le varie case considerevoli del borgo, attenzione una del sacerdote Brunetti, nel centro, cui sovrasta tuttora una torre quadrata, la quale credesi che appartenesse ai Graziani.

Risiedono in Ciriè un medico, due medici chirurghi, un veterinario, una levatrice, e vi sono tre farmacie, non compresa quella nell'interno dell'ospedale, esclusiva allo stesso.

Da qualche anno la polizia urbana è ben curata. L'aria ivi respirasi salubre. Il clima è medio tra Torino e Lanzo. Le malattie più frequenti sono le febbri.

Sono uffici governativi la Pretura, il Registro e bollo, l'Agenzia delle imposte, l'esattoria mandamentale, la stazione dei RR.

carabinieri, l'ufficio telegrafico e quello postale; municipali: la tesoreria del Comune, la compagnia delle guardie pegli incendi ed il peso pubblico.

L'ufficio di posta nel 1864 ebbe 25,143 corrispondenze impostate, vaglia emessi e pagati 2382, del valore complessivo di lire 60,495. La rendita era di lire 3,756, la spesa di L. 900. Si facevano sei dispacci e se ne ricevevano sei altri. Secondo l'ultima relazione postale pubblicata, la rendita del 1872 fu di lire 3,698 con spesa solita.

Ciriè fa parte del circondario e della diocesi di Torino, e forma un mandamento con i comuni di Grosso, Nole, S. Carlo, S. Morizio, Vauda S. Morizio e Villanova di Mathi con una complessiva popolazione di 14,173 abitanti sovra una superficie di chilometri quadrati 112,18. La sua distanza da Aosta è di 112 chilometri, da Asti 77, Biella 79, Casale 91, Cuneo 105, Ivrea 43, Pinerolo 57, Saluzzo 76, Vercelli 80.

Confina il mandamento di Ciriè a tramontana con quelli di Corio e Barbania, a levante con quello di Volpiano, a mezzodì con quello di Caselle ed a ponente con lo Stura, che lo divide da quello di Fiano. Bagnano il territorio mandamentale oltre alla Stura il Bauna, che deriva dalle montagne di S. Viterbo in Coazzolo, superiormente a Balangero, e dopo un corso di 9 miglia gettasi col

nome di Bendola nel Malone, a levante di Brandizzo, presso l'influenza di quest'ultimo nel Po.

Il Fisca, che scende dai colli di Balangero, attraversa la così detta Vauda di Ciriè, e si scarica nel Malone sotto Lombardore. Il Valmaggiore, formato dalla concorrenza del rio della valle o Moglia grande, dal Moglia di mezzo e di altri scoli, che raccoglie qua e là pella Vauda, si versa nel Malone tra Lombardore e Rivarossa. Il Pissoglio, formato dai torrenti il Ritorto e rio Mezzano, porta prima il nome Meana, che cangia dappoi in quello di Pissoglio, prima di sboccare nel Malone a Rivarossa.

Il collegio elettorale è formato da 5 mandamenti: Ciriè, Rivarolo, Caselle, Volpiano e Fiano.

Vi sono servizi d'*omnibus* in coincidenza con la ferrovia per Ceres, Viù e Corio.

Sono alberghi principali del borgo: il *Leon d'Oro*, la *Corona Grossa*, l'*Albero Fiorito*, l'*Angelo*, l'*Orso*, il *Moro*.

Varie sono le cantine primarie: l'*Astigiana* e degli *Operai*. Dei caffè primeggiano: il *Caffè Grande* e quello dei Trivero.

Non mancano liquoristi, confettieri, ecc.

Nel *Théâtrum Pedemontanum*, edito del 1682, si notano 500 essere le famiglie in Ciriè, formanti in tutto 2,000 individui.

filosofo, astronomo, versato in tutte le scienze. L'autore si qualifica nel titolo dei libri suoi per *pedemontanus*, senza che apparisca il luogo nativo.

La famiglia Giacomelli presenta varii distinti suoi figli fra cui un Antonio, laureato con plauso in leggi nel 1575, che pare aver preso aggregazione e lasciato qualche scritto. Fu notato che la famiglia ebbe poi giurisdizione in Grosso, Villarfocchiardo.

Un ramo portatosi a Pinerolo diede il celebre Tommaso domenicano, valoroso predicatore e rinomato scrittore contro i valdesi, eletto poi vescovo di Tolone. Goffredo suo fratello scrisse le storie di Savoja.

Il ramo di Ciriè è estinto.

Un Giuseppe Antonio Gina di Ciriè trovo in una pergamena del 1513 qualificate per conte del sacro palazzo lateranese ed imperiale vicario perpetuo. Il Galli registra un Orazio Gina auditore delle fabbriche e fortificazioni e segretario di Stato e di finanze; ma non so se della famiglia del suddetto.

Gonetti Emanuele di Ciriè, canonico di Giaveno, avvocato arcidiacono, fu vicario generale della diocesi di Torino, provicario generale del cardinale delle Lanze e di Giacomo Pietro Valperga. Ebbe l'abbazia dei SS. Solutore, Avventore ed Ottavio di Lanzano. Morì nel 1833 di anni 81, decorato delle equestri insegne mauriziane. Gli fu eretto un

busto nella parrocchia di Sassi per averla ripristinata. L'iscrizione postagli fu pubblicata dal canonico teologo Bosio.

Dei Graziani vanno notati Giorgio, giudice di Moncalieri dal 1341 al 44, Tommaso, pievano di Usseglio nel 1460, rammentato dal Cibrario. Di un Martino Gribaudo di Ciriè si ha patente in podestà di Lemir dal 1378 al 91; ed altra trovai a favore di Ciriaco Grossi qual chierico e scriba della castellania di Avigliana del 1451.

Verso la metà del secolo XVII un avvocato Joannini di Ciriè era agente del principe Maurizio di Savoia e nel secolo appresso l'avv. Gaspare fu intendente di Moriana, poi intendente generale di Alessandria e di Nizza marittima. Il figlio suo, avv. Cesare, fu collaterale al magistrato della Camera dei Conti, quando in novembre del 1796 fu investito di un mezzo punto del feudo di S. Michele nel marchesato di Ceva con titolo signorile, eretto pochi giorni dopo in comitato.

Del 1798 fu nominato conservatore generale delle gabelle del Piemonte; e venuta poi la repubblica francese, il Joannini fu eletto procuratore generale nazionale, e poscia consigliere nella Corte d'Appello. Il figlio di lui, dal ristorato governo fu nominato presidente capo. Il conte Alberto ebbe l'ufficio di mastro auditore camerale e di direttore del controllo generale dell'Ordine mau-

La storia tace sull'origine dei Doria, tamen-
tuni, scrive l'Oliveri, vogliono che la Casa
dei Doria abbia avuto a suo stipite un Ar-
doindo conte di Varbona, che recatosi in Ge-
nova nel 960 avrebbe tolto in moglie Orietta
dell'illustre famiglia della Volta, e che i figli
di lei fossero sovrannominati *filii Auriæ*, e da
qui il cognome *Auria* venuto di poi. Ognun
sa che sin dal principio del comune geno-
vese i Doria ebbero parte nelle più impor-
tanti vicende di Genova. Furono tra i primi
ad ottenere l'onore del Consolato.

Per più sicuro stipite è riguardato un An-
saldo, console di Genova negli anni 1134, 45
e 56, cui seguono di padre in figlio Enrico,
1158, Sinibaldo, 1186, Montanaro, 1255, Ga-
briele, 1275, Bartolomeo, già morto nel 1313.
Suo discendente unico maschile al quinto
grado fu Giovanni del fu Stefano; Stefano
morto nel 1471, Domenico morto nel 1482,
Stefano morto nel 1537 padre di Gerolamo
primo marchese di Ciriè. Questi ebbe Ste-
fano da cui Gian Domenico, morto nel 1649,
generale delle galee e grande scudiere di Sa-
voia, che ebbe il collare dell'Annunziata nel
1638. Suo figlio Gian Gerolamo gran mastro
di casa di S. A. R. nel 1678 ebbe pure il col-
lare e fu commendatore di Ripaglia. Ebbe
due figli: G. B. ambasciatore, morto nel 1713, e
Carlo Giovanni Tommaso, abate di Vezzolano,
cancelliere dell'Ordine dell'Annunziata, amba-

sciadore in Francia, in Ispagna, la cui *Relazione* fu stampata dal Carutti, consigliere e ministro di Stato, e per tre anni, credo, anche vicerè in Sardegna. Moriva nel 1796. Dal primo provenne Giovanni Gerolamo che fu padre di Alessandro, generale, cavaliere dell'Annunziata nel 1671. Suo figlio primo-genito Anselmo ebbe pure il collare dell'Annunziata, fu tenente generale ed ispettore generale di fanteria, gran maestro in secondo di artiglieria, governatore della Gittadella di Torino. Sua consorte, Carlotta Gonteri contessa di Favole, moriva nel 1793. e lo stampatore Derossi pubblicava un opuscolo contenente iscrizioni e poesie in lode di lei.

Dopo la morte del marchese Anselmo, avvenuta nel 1823, la discendenza visse nei suoi feudi senza più prender parte a cariche governative. Alessandro, figlio del suddetto moriva annegato, bagnandosi nel laghetto del parco in Ciriè. Aveva prese tre mogli da cui ebbe Andrea, morto senza figli, Alfonso, defunto scapolo; dalla seconda, Guglielmina, sposata al conte Thaon di Revel e dall'ultima consorte Emanuele, vivente, Ernestina, defunta, già consorte del vivente marchese Carlo Alfieri di Sostegno, Rodrigo, morto nelle ambascierie.

Il marchese Emanuele è unico a rappresentare l'inelita stirpe Doria e dalla sua consorte principessa Ferrero Lamarmora ha

briosa prole maschile e femminile, atta la prima a far rivivere la gloria avita.

Vi sono dei Doria a S. Raffaele, presso Gassino, che in un opuscolo si fanno provenire pure da quelli di Genova, ma eglino sono estranei ai marchesi di Ciriè.

Degli Armani discorrerò in Grosso, noterò solamente qui che ebbero non pochi medici fra cui un Bernardino, che si distinse nella peste del 1630 in Torino, ove meritossi il premedicato. I suoi discendenti ottennero il feudo di Grosso nel secolo XVII.

I Balma, poi Bayma, presentano un Francesco, che nel 1608 aveva l'aggregazione in medicina, un Sebastiano che laureavasi con plauso in leggi nel 1734. Di altro medico vive la prole, di cui il cav. Carlo, segretario al ministero delle finanze, ufficiale della Corona d'Italia, altro gesuita in un collegio d'Inghilterra.

Una famiglia di Ciriè ricordata ora sotto il nome di Sanbenigno, ora di Baligno, ebbe un Giovanni ed un Pietro, dottori collegiati in medicina nel 1504 e 1586. Dei Benedetto, pure estinti, noterò un Cristoforo, che il 4 settembre 1568 ebbe dal duca di Savoia patente di podestà di Avigliana per un biennio.

Anche estinti sono i Berruti, benchè conservatisi fino a questa secolo: un Giuseppe fu dottor collegiato in medicina nel 1676, e

di altro omonimo, laureato nel 1753 in medicina, che fu l'ultimo della famiglia, fa menzione il Vigo nel poema *La China*, qual buon medico.

I Blancis ebbero molti laureati fra cui Giuseppe, nel 1676, Giovanni, nel 1688 e Giuseppe Maria, nel 1712, tutti aggregati al Collegio medico. Di un Giovanni seminarista lessi versi latini in un opuscolo di poesie, pubblicato nel 1656 dal Janelli in Torino.

Tra i prigionieri in Verrua nel 1800, per motivi politici, trovo un Giuseppe cappellano di Pianezza, fautore della repubblica francese. Negli *annali della Propaganda fide* si trova una misuta descrizione delle apostoliche fatiche di monsignor Blancis di Ciriè minor riformato, che fu vescovo di Sira, delegato apostolico in Grecia, ove assistette negli ultimi momenti il conte Palma di Cesnola, colà emigrato pella rivoluzione del 1821.

Come i Blancis pure i Bruno si estinsero, e di essi va ricordato un Michele, aggregato al collegio medico nel 1505. Pure scomparvero i Blasio, di cui un Giacomo trovo medico collegiato nel 1611.

Della famiglia Cariatore è a notarsi esistervi patente di naturalizzazione in data 23 maggio 1623 a favore dell' alfiere Genesio e dell'avv. Pietro Cariatore. Si fa conoscere che quantunque eglino fossero nativi di Co-

rio, avendo preso domicilio in Ciriè da molti anni ove possedevano le loro sostanze, il borgo di Ciriè li dichiarava cittadini ciriacesi. Il nominato avv. Pietro era giureconsulto valentissimo, senatore e poi, per patente del 28 giugno 1662, presidente. Un Giovanni fu primo segretario del duca Vittorio Amedeo I, e poi della Reggente duchessa Cristina, pella quale disimpegnò con successo molti negozii di Stato.

Di un Dionisio seminarista sono pubblicati alcuni versi latini nel 1656.

La famiglia Cariatore si divise poi in due rami, di cui uno ebbi a far parola in S. Morizio, ove si stabili; e quello di Ciriè oltre aver dato varii preti e frati, ha attualmente il cav. Francesco, ottimo capo sezione al ministero della guerra, autore del *Manuale dei Trasporti militari*.

Dei Cavaleri mi occupai nel cenno di Rivarossa, raggruppandovi tutti i rami, aggiungerò qui solamente un Bernardino, dottor collegiato in medicina nel 1506.

Discorrerò in vece a lungo della famiglia Curione, benchè il vero cognome deve esser stato Troterio, che in S. Morizio risulta ben rappresentato nel secolo xv. In questo eseguente secolo invalse il vezzo tra gli scrittori di convertire i loro cognomi nel latino o nel greco; e per ciò non dobbiamo meravigliarci che un Celio Troterio abbia mutato questo

poco bello cognome in Curio, che veniva anche a significare precone o cursore, e per di più aggiunto al Celio prendeva un'aria interamente romana.

Egli nacque in Ciriè l'anno 1503 e non in San Quirico, come scrisse taluno; fu l'ultimo di 23 fratelli il beniamino del padre Giacomo Troterio, come nota lo Stupano, che sino alla morte si occupò dell'educazione del figlio. Rimasto orfanetto Celio continuò tuttavia le scuole di Ciriè, da cui passò poi all'Università di Torino. Dedicossi in modo speciale allo studio delle lettere, della poesia, della storia, della giurispondenza. Non aveva ancor 20 anni, quando le dottrine di Lutero e Zuinglio l'attrassero tanto, che, d'accordo con alcuni compagni, combinò un viaggio in Germania per vedervi i suddetti novatori. Fu scoperta l'intenzione, ed il vescovo d'Ivrea ordinò l'arresto, chiudendo il Celio nel castello di Chiaverano, qual infetto di eresia. Potè uscirne dopo due mesi per potente intromissione di amici.

Il vescovo Bonifacio Ferrero travide in lui il genio potente, e per ciò l'ammonì cortesemente, anzi lo prese sotto la sua protezione, mandandolo a proseguire gli studi nella badia Fruttuariese. Quivi indegnato da pregiudizi e superstizioni, in cui s'imbattè, dovette presto fuggire, poichè il suo libero pensare gli faceva correre grave periglio. Di fatto un dì

tolse certe reliquie, depositandovi invece una copia della bibbia, in una cui pagina scriveva « Questa è l'arca d'alleanza, da cui s'imparsano i veri oracoli di Dio ed in cui si contengono le vere reliquie de' santi. » Peregrinò per Milano, Roma, fermandosi a Napoli alquanto, quindi dopo aver visitato le principali città ritornò a Milano, per alcuni anni restandovi stimatissimo qual precettore e maggiormente pei soccorsi prestati ai contagiosi. Quando tutti fuggivano egli fu visto perfino dar sepoltura agli appestati. E seppe indurre il clero a rivolgere le rendite delle chiese a sollievo de' poveri. Fu ammirato e s'ingraziò tanto presso la nobile famiglia Faci, da ottener la mano di sposa della figlia Margherita Bianca.

Del 1530 ritornò a Casale, ove eravi sua sorella maritata, unico avanzo della numerosa famiglia sua, ed in cui era passato il cospicuo patrimonio ereditario, che consisteva specialmente in terre a Moncalieri. Ben presto ebbe contesa con un frate, il quale andò a Torino ad accusarlo di eresia presso il capo dell'Inquisizione, e fu il Celio tosto arrestato. Tenuto conto dell'affare delle reliquie gli serrarono i piedi in grossi ceppi di legno, che gli procurarono una forte enfiatura alle gambe. Ottenne di aver alternativamente un piede libero, ed allora riempito una delle sue calze con la camicia attortigliata ad un bastone

formò una falsa gamba, che fu inceppata per la vera. In tal modo libero, saltò da una finestra e scalando muri si mise in libertà. La fuga fu attribuita a magia, tanto sembrando impossibile. Essa si rileva da un piccolo dialogo, che egli scrisse intitolato *Probus*, nel quale risponde alla strana accusa. Ritornò in Lombardia, dove fu chiamato professore all'Università di Pavia, ed ivi quantunque perseguitato dall'Inquisizione, tuttavia restò tre anni amato e venerato da suoi discepoli, che lo difendevano assiduamente. Avendo finalmente Roma minacciato di scomunicare l'intero Senato Pavese, se non si rilasciava all'Inquisizione il Curione, egli fu costretto di ripararsi nel Veneto ed anche qui perseguitato dovè abbandonare l'Italia.

Munito di lettere di raccomandazione, a Losanna fu nominato rettore del collegio, carica che disimpegnò per quasi quattro anni. Volle rivedere la famiglia in Italia e corse pericolo di esser agguantato dall'Inquisizione. Riparato a Basilea nel 1547 fu pregato di restarvi da personaggi, ed egli aderì e fu nominato professore di eloquenza, e belle lettere nell'Università, cattedra che tenne per tutta la sua vita. Allora il Papa, il duca di Savoja gli fecero proposte lusinghiere di ritornar in Italia, l'Imperatore Massimiliano desiderò di averlo nell'Università di Vienna, il Waivoda di Transilvania gli offrì un lauto assegna-

mento nel nuovo Collegio di Wesseberg; ma egli diede rifiuto a tutti, preferendo la tranquillità in Basilea ove fu instancabile professore per 23 anni. E vi morì del novembre 1569.

Parlano di lui onorevolmente Robert Wallace, Delaulage, Niceron ed altri scrittori inglesi, da cui risulterebbe che abbia seguito la setta dei Riformati unitari.

Lasciò molte opere di teologia, metafisica, pedagogia, filosofia, grammatica, logica, storia, antichità, e tradusse alcune opere di Guicciardini in latino, così che il Niceron ne conta 34. Sono monumenti di genio e di rudizione: — ed è certo, dice Carlo Cossu, che se ne ommise qualcheuna.

Le più importanti sono *Opuscola*, libro tradotto in lingua inglese — *Christiana religione institutio*, ecc., tradotto in italiano e francese — *De amplitudine beati regni Dei*, ecc., dedicato a Sigismondo Augusto re di Polonia — *Selectarum epistolarum*, ecc., ristampate con le opere di Olimpia Fulvia Murata, stampate in Basilea nel 1570 — *Pasquilli extatier de Rebus*, ecc., riprodotto in varie edizioni con vario titolo, ricercato dai bibliografi, tradotto in italiano, francese e tedesco.

Si adoperò ad illustrare la lingua latina come apparisce dal libro *Del perfeito grammatico*, dai cinqui libri intorno all'educazione

ne de' fanciulli, dagli accrescimenti fatti al Nizzolio, e dalle note con gli schiarimenti a varie opere di Cicerone.

Nella miscellanea *Schelornii amenitatis literariae*, tom. xiv, stampato nel 1731 a Francoforte ed a Lipsia si trova un'orazione panegirica di Celio Secondo Curione fatta dal professore e medico Stupano, così intitolata.

« Joan Nicolai Stupani Oratio panegirica
de C. S. Curionis vita atque abitu habita
Basilea anno 1570 in magna procerum et
Inventutis Accademia Basilientis. »

In essa si possono vedere varii titoli di sue pubblicazioni.

Nel tomo vii lo Schelornio esamina i libri di Curione *De Amplitudine Regni Cælorum advertus P. P. Vergerium*, apologia pubblicati nel 1554 e porta pure dopo in tedesco *Epistolæ quædam ineditæ*.

Celio Secondo Curione ebbe due figli ed una figliola non indegni di lui. Celio Orazio nato a Casale fu professore di medicina a Pisa e tradusse in latino varii sermoni di Occhino ed uno di Marsilio Andreati in Basilea 1550;

Il secondo genito Celio Agostino, nato a Salò, fu professore di eloquenza a Basilea e morì nel 1567, dopo aver pubblicato varie opere fra cui *Dei gerogifici*, *La storia dei Saraceni*, stampate a Basilea ed a Francoforte con una *descrizione del regno di Marocco*.

La figlia Angelina, gentile ed amabile fanciulla, fu commendevole e cara per la sua grande istruzione e per le grazie dello spirito e della persona. Nacque a Losanna e morì sul fior degli anni, ammirata per aver famigliari egualmente la letteratura italiana, latina, tedesca e francese.

Il Della Chiesa nelle *Donne letterate* scrisse che era tanto dotata d'ingegno che da molti fu giudicata non inferiore al padre ed ai fratelli anche in dottrina. Scrisse molte lettere a diversi principi e principesse. Morta nel 1564 diciottenne, sovra la sua sepoltura fu posta onorifica iscrizione che si può vedere nell'accennato libro.

Il Della Chiesa nota ancora due altre figlie del Celio Curione, cioè Celia e Felicita, che a 14 anni scrivevano già benissimo latino, italiano ed alemano, morte pure dai 16 ai 17 anni di contagio, come fu pella sorella Angelina, e di esse il Della Chiesa porta pure gli epitafi.

Ho creduto bene di estendermi alquanto sovra questa famiglia non tanto nota, prima per aver mutato cognome, ed aver dovuto spartire e poi per non esser stata ben apprezzata ai passati tempi da noi a cagione del passaggio ad altra religione. Del Celio Secondo e della sua prole il Canavese deve ben gloriarsi, e Ciriè, che gli diede la cuna, dovrebbe ricordarlo nel borgo con dar il nome

di lui a qualche via o piazza, poichè mentre ebbe grandi onori e furono pregiatissime le sue opere all'estero, dalla patria comune ebbe soltanto persecuzione.

Il Beardi nelle sue *notizie biografiche*, pubblicate da G. M. Regis, nota esser di Ciriè un Edda Pietro predicatore eloquente nel 1622, che fu anche rettore di scuole in patria e poscia in Lanzo nel 1629.

Nella *Bibliotheca Universalis Gesneri* trovo un Giovanni Ferrero piemontese, che vari dicono nativo di Ciriè ed altri di Mondovì. Fu uomo di molte lettere nel secolo XVI autore di varie opere, di cui si può vedere il titolo in detta opera e meglio ancora nel Rossotti. In un libro sovra Cicerone, pubblicato a Parigi nel 1539 e dedicato a Filiberto Ferrero, vescovo d'Ivrea nunzio in Francia, l'autore nota nella dedica che fu compagno di scuola col fratello minore del vescovo. Egli trovavasi a Parigi. Altro libro pure sovra Cicerone pubblicato a Parigi nel 1540 e dedicato ad altro vescovo mentre l'autore data la dedica così: « Apud monasterium domini Roberti Reid patroni mei et abbatis Cisterciensis familie Kynles in Scotia 4 cal. xbre 1534. » Nel 1564 compì la storia di Scozia, di Ettore Boezio Deidonano, che fu stampata con l'aggiunta del Ferrero a Parigi nel 1575.

Dall'elenco di altre opere apparisce poeta,

— 49 —

L'anagrafe del 1864 dimostrò gli abitanti esser saliti a 4,300, di cui maschi 2141, femmine 2159, celibi 1321, nubili 1229, coniugati 726, coniugate 712, vedove 94, vedovi 218, formanti famiglie 1015 che abitavano 632 case, lasciandone vuote 13, disposte in un centro con due casali.

Del 1868 si ha la seguente statistica: famiglie proprietarie 986, di coltivatori 500, lavoratori 100.

Gli abitanti sono per lo più robusti, di mente svegliata e dati in massima parte all'agricoltura.

Furono famiglie patrizie o notevoli per aver dato qualche personaggio di merito i Cavaleri signori di Robassomero, di Grosso e di una parte delle decime di Ciriè, i Ferrero, i Gerbaldi originari di Chieri, che ebbero signoria in Barbania, Corio, Rocca; i Giacomelli consignori di Grosso e di Villarfochiardo; i Mayneri, i Joannini, gli Armanni i Cariatori, i Perrero, i Graziani, i Sili, gli Oberto, Berruto, Blancis, ecc.

Nel citato *Theatrum Pedemontanum* sta scritto che gli abitanti di Ciriè riescono non meno nelle armi quanto nelle lettere e che parecchi acquistarono molta fama. Il Casalis scrisse che gli abitanti in generale sono di complessione robusta, di lodevole indole e di mente svegliata. Segue a notare che non sono rari i casi di considerevole longevità, e

sita ad esempio certi coniugi Chiariglione, che celebrarono il settantesimo anno di matrimonio, mentre una delle loro figlie celebrava il cinquantesimo. Al banchetto si trovarono 75 discendenti in linea retta, fra cui la quarta generazione. Il che si trova pure accennato nel *Messaggere Torinese* (4 agosto 1838).

Entrando a discorrere delle famiglie ed individui che più si segnalalarono comincierò da quella Doria, di cui fin dal 1180 Frate Adamo da Montaldo scriveva un libro intitolato *De Laudibus familie De Auria*

*Illa ego sum armi potens pelagi dea
(viribus impar
Auria celsa, domus cui Mars, Jove cessit
(in armis
Neptunus, Thetis, atque Eurùs: sera signi
(subegi
Pisarum, quibus arma, rates aera urbis et
(urbem*

*Arripui, vexilla viros laudesque vetustos
Se già a suoi tempi così ne discorreva,
che ne avrebbe scritto oggidì essendosi sempre più segnalata? Io non intendo di seguirne le fasi in questo lavoro, poichè ne avrei materia per più volumi; mi astringerò a sorvolare sulla linea retta, che diede i marchesi di Ciriè, dando qualche notizia di questi soltanto.*

riziano; ed il cav. Cesare quello di sostituto procuratore generale presso la Corte di Cassazione, decorato delle insegne di commendatore dei SS. Maurizio e Lazzaro e di ufficiale della Corona d'Italia. Luigi, figlio primogenito di Alberto suddetto, fu consigliere di legazione, morto di recente.

Fu notato come il Bucci segnalò nel 1585 Jacob ebreo, chirurgo qual curante felice degli appestati. Gli ebrei dovevano già allora esser molti in Ciriè, trovandosi concessioni della Camera Apostolica di Roma ad Israele Treves ed altri ebrei di tener banco in Ciriè per anni dieci, specialmente nel 1593.

Un sergente Longo di Ciriè prese parte alla rivoluzione del 1821, ed ebbe poi perdono dal governo, come apparecchia dalla *Gazzetta Piemontese* di quel tempo.

Dei Maccari un Giov. Pietro, persona abile e fornita delle qualità richieste, fu maestro di scuola comunale a Torino dopo la peste del 1630 e tenne tale carica per sette anni; poi nel 1649 fu riammesso e nel 1651, a sua domanda, dispensato. Aveva a successore un Antonio Barra di Ciriè, persona di onorati costumi e di buone qualità; montò in carica del 1653. È singolare il notare che il Maccari era stato successore a sua volta ad altro compatriota, cioè a Cesare Oberto morto di contagio nel 1630, come nota il Claretta.

Un Ercole Mazzocco di Ciriè vivente nel 1602 era aggregato al collegio medico.

Degli Oberto, oltre l'accennato, non deve esser dimenticato un professore di umanità e rettorica in Torino, e nel 1627 rettore delle scuole, che scrisse molte poesie, come notano il Della Chiesa ed il Rossotti, ad esempio: *De calamitate temporum* — *De pace nunciata*, ed altre in lode del Rosario, stampate in Torino nel 1600; degli esametri in lode del *Directorium*, ecc., nel 1627; *Epicum de Bello astensi* nel 1615; *Epihalanium in nuptiis serenissimum Victoris Amedei cum Christina o Francia* nel 1626. In fine nel libro *Theoremata medica*, ecc., vi sono dei versi elegiaci di lui.

Famiglia antichissima di questi paraggi è quella Perrero di cui fin dal secolo XIII vediamo ricca e potente per investiture dirette dal conte sabaudo, come ebbe a notarsi nel cenno di Rocca di Corio.

Un Raffaele agostiniano era lettore di sacra teologia, di cui vidi l'orazione in lode *magni patris augustini* fatta in Chieri, *dum comitio generalia haberentur anno supra millesimo et sexcentesimo nono*, stampata in Torino da Andrea Levi 1610.

Egli fu un buon teologo, un ottimo oratore e venerabile sacerdote. Pubblicò in italiano *Raccolta delle Indulgenze della Compagnia della Cintola*, ed un trattato del pane benedetto di S. Nicolo.

Un Paolo camaldoiese di somma pietà morì a Milano d'anni 70, come aveva predetto il venerabile fondatore, secondo sta scritto nel *necrologium* di detta congregazione.

Un Bernardo cerusico fu archiatro del duca di Savoia nel 1672.

I Perrero si sparsero in più rami. Notammo in Rocca di Ciriè come il sacerdote don Domenico sia stato rettore di più collegi, e nel cennò di Cuorgnè si fece conoscere quanto lasciasse colà ottima fama. Degnissimo nipote n'è l'avvocato Domenico Perrero, che fece appunto in quel collegio-convitto i suoi primi studi di latinità, il quale passò poi la sua gioventù in Ciriè, di cui ora può tenersi cittadino, avendo di più sposata una cirianese. È assiduo studioso di cose patrie, compulsatore d'archivi, fra cui quello comunale di Ciriè. Come ebbi già a notare nelle *Gite nel Canavese* mi favorì preziose notizie di quel borgo, del che gli sono riconoscente. Pubblicò una pregiavole relazione sovra uno spoglio di carte dell'archivio di Stato piemontese, delegatovi dal direttore. È collaboratore principale della pubblicazione: *Curiosità e ricerche di storia subalpina*: da cui uscirono ottimi studi storici. In una dissertazione sulla casa di Torquato Tasso a Torino come in tutti i suoi scritti, si mostra acuto indagatore della verità istorica.

Da lui il Canavese ha diritto d'aspettarsi

molti altri scritti con somma utilità della sua storia e di quella generale italiana.

La famiglia Ricchetta diede buoni amministratori al comune; ricca oggidì è rappresentata dal cav. avv. Ricchetta, già sindaco di Ciriè, in cui promosse abbellimento e opere di certa utilità. Io gli devo ringraziamenti per avermi concesso di far ricerche nell'archivio del borgo.

Dei Sismonda vi furono medici, i quali ebbero buona fama; uno stimatissimo morì ora sono pochi anni.

Un D. Giuseppe Tosco fu nel principio di questo secolo buon professore di grammatica.

La famiglia Trivero ebbe un Marco Aurelio, podestà di Biella nel 1596, vari sacerdoti. È tuttodi bene rappresentata specialmente poi in S. Carlo.

Famiglia pure antica ed oggidì ben rappresentata è quella Troglia, che diede medici, legali distinti, religiosi di cui uno fu confessore di Pio VII. È tuttora vivente Michelangiolo, consigliere di Cassazione, grande ufficiale dei SS. Maurizio e Lazzaro, commendatore della Corona d'Italia, personaggio che ben fa onore al nostro Canavese.

Un D. Vecco Gian Maria, molto erudito, scrisse un libro, che il Beardi dice prezioso, intitolato *Scuola di latinità, ossia istruzione per apprendere il latino* del 1660.

Il D'Ayala nel suo libro *Morti combattendo*

= 69 =

segna un Vergnano Luigi, ucciso alla battaglia di San Martino. I sergenti Marchisio, Bonino e Cairola ebbero medaglia al valore militare.

Conta attualmente il borgo, oltre gli accennati, cinque o sei preti, di cui due prevosti, uno in Torino, altro alla Venaria Reale, tre cappellani, altro allievo del Collegio Briggnole-Sale in Genova, ora missionario in Oriente. Nelle missioni morì da qualche tempo uno Spirito Fronelli, oblato di qualche fama.

CXXXVI.

SAN CARLO

Questo comune non offre storia particolare, poichè fino al 1694 fece corpo col borgo di Ciriè, di cui d'ov'è naturalmente seguir le vicende. Fu notato come a dì 31 luglio del detto anno ottenne vita autonoma, qual comune; ma ne restò ancora dipendente per la parrocchia. Un terzo degli abitanti formava parrocchia con quello di S. Martino e due altri terzi erano con quello di S. Giovanni di Ciriè.

Una cappelletta a S. Carlo, attorno a cui aggruppavansi più casolari, diede il nome al novello comune, e fu il nucleo della futura parrocchia. Altri comuni omonimi vi sono in Italia, ma ben piccoli, cioè uno nel Novarese, altre in Sicilia, e per di più una trentina di frazioni. La vicinanza di Ciriè, rammentata

nella nomenclatura, serve a distinguere il San Carlo Canavesano.

Se dopo lunga lite ed il pagamento di lire 6,000 poterono formare il comune gli abitanti della Vauda di Ciriè, poichè con tale nome erano denominati i varii gruppi di casolari, più a lungo dovettero lottare per aver propria cura, giacchè moltiplicandosi i casolari e sparpagliandosi sempre più, vari di essi erano dipendenti anche dalle parrocchie di Nole e di Grosso.

Se la lotta fu lunga, la vittoria fu però grande e n'è monumento la gotica chiesa, che ora supera in bellezza e pregi le altre di cui è figlia, qual parrocchiale.

Monsignor Franzoni creò la parrocchia addì 19 dicembre 1840, a dispetto delle acerbane opposizioni dei partiti locali, poichè a molti non conveniva far parte della nuova. Un decreto della Curia romana finì le contese, ma non la tribolazione dei primi pastori Lanzzone e teologo Vallinotti, che, l'uno dopo l'altro, dovettero rinunziare.

Toscata per concorso ad un giovane prete nel 1858, intraprendente e conciliativo per indole, seppe così ben maneggiarsi da incitar gli abitanti a fondare una bella chiesa invece della miserabile cappella, che serviva di parrocchiale.

Aiutato dal canonico Tempo, don Massa beneficiario della Metropoli terinese, ba-

rone Bianco, dalla contessa Rocci de Bosses, dalla contessa Molo giunse a radunar una somma soddisfacente da poter addì 20 maggio 1860 porre la prima pietra, benedetta da monsignor Balma ora arcivescovo di Cagliari. Nel giugno 1864 l'edifizio era ormai finito, quando il compianto generale Nino Bixio dal campo d'istruzione venne a diporto sul luogo in discorse, ammirò la bella cestrazione e meravigliossi nell'udire che sorgeva per obblazioni di benemeriti signori e coll'obolo della popolazione. Venne a conoscere che S. M. il Re aveva pure soccorso la costruzione; ma che mancava oramai il danaro mentre restavano ancora alcuni abbellimenti a farsi. Nulla disse partendo, ma pochi giorni dopo del ministero della guerra giunse un sussidio di L. 800, che compieva l'opera.

Sorge ora di stile gotico-lombardo a tre navate, con campanile confacente. Eleganti guglie abbelliscono la facciata nel cui punto più culminante posa una statua in pietra rappresentante la Vergine Immacolata, lavoro del Robbiani di Viggiù. Il disegno di questo magnifico edifizio fu dato dall'ingegnere Michelangiolo Bossi di Torino; l'esecutore fu il geometra Anselmetti da S. Maurizio. Fu dipinta dal valentissimo cav. Costantino Sereno, pittore di S. M., e negli ornati dai signori Leone e Notari da Lugano. Distinguonsi del Sereno gli affreschi rappresentanti la de-

finzione dommatica dell'Immacolata concezione, avvenuta l'8 dicembre 1854, il cui effetto nell'osservatore è grande ; altri figurano l'annunziazione e lo sposalizio della Vergine, i quattro Evangelisti, S. Massimo e S. Agostino : tutti in grandezza naturale; sulla facciata esterna, sovra la porta la nascita del Salvatore.

L'ancona ad olio è opera di Remigio Croce, che prese a soggetto la Concezione del Murillo; è una tela di sette metri di altezza su tre di larghezza. Il giovane artista legò il suo nome all'opera, poichè alcuni mesi dopo averla compiuta passava ai più. Due ancone minori nelle cappelle laterali sono del signor Gino torinese. In tutto sono quattro belli altari.

La spesa di questo tempio importò più di centomila franchi, non tenendo conto dei trasporti ed altri lavori, fatti gratuitamente dagli abitanti.

Se merita pertanto encomio il cav. Seminino don Giuseppe prevosto, che si può dire il vero iniziatore della chiesa suaceennata, non vanno dimenticati i benefattori ed il buon volere della popolazione ben diretta dal sindaco Balzet.

Prima di lasciar questa chiesa noterò ancora che fra gli arredi suoi vi è un ricco manto, già della regina Maria Adelaide, da lei stato donato.

Degli altri edifici sacri al culto, cioè le cappelle di S. Carlo, prima parrocchia, S. Firmino, S. Giorgio, S. Appollonia, tre di S. Grato, S. Lucia, due della Concezione, S. Antonio, S. Girolamo, S. Maddalena alla Piè e S. Maria Maggiore di Spinerano nulla vi è a dire, salvo dei due ultimi d'origine antica. Notammo quella in Spinerano nel cenno di Ciriè con riserva di parlar di quanto restava di essa. Nella cappella attuale, che rammenti l'antichità sua rimangono alcuni buoni affreschi figuranti i 12 apostoli e la M. di Dio del 1400, a quanto vuolsi.

S. Maddalena alla Piè, son un vecchio edificio turrito, poco lontano, ricorda un antico villaggio scomparso, che formava pure parrocchia, conosciuto sotto il nome di Pieve di Lirano. Fu avvertito come il luogo formasse parte della castellania di Ciriè.

Fin dal 1185 vediamo il vescovo di Torino donare al prevosto di San Martino di Lirano la chiesa di San Vittore vicino al luogo di Caselle con ricognizione al vescovo di due libbre di cera in ogni anno. Del 1207 vari di Baratonia facevano donazione a detta chiesa di beni, ed il loro visconte le concedeva ragioni sovra una roggia; e così il conte Guglielmo di Balangero. Eravi un convento di canonici regolari sotto il titolo di San Martino di Lirano piuttosto ricco di chiese e di terre.

Possedevano in Ciriè, ed abbiamo veduto il preposto in contesa con i monaci di Sant'Andrea, pacificati poi del 1209 dal vescovo di Torino. Le guerre fecero scomparire il convento. Restò la pieve che nel 1308 il vescovado ottenne di aggregare alla mensa vescovile. Furono deputati a riconoscerne l'affare i vescovi di Asti e di Alba, e sul loro verdetto venne approvata l'unione. Comi il vescovo Tedisio, che si era lamentato della povertà della sua mensa, cominciò ad impinguarla, benchè per allora fosse un aumento scarso. La pieve era sotto il titolo di San Stefano che, unita nel 1351 con quella di San Lorenzo di Grosso, era data a don Pietro di Nole per rassegna del prete Guglielmo, che prima le teneva. Il vescovado del 1355 dava in fitto le decime e la casa della pieve in discorso. Su essa, o meglio sul castello, acquistavano giurisdizione i fratelli Peracchi di Lanzo, ricchi signori godenti pure parte delle decime di Ciriè, i quali avevano prestati molti servigi in pace ed in guerra al Conte Verde. Il conte di Savoia loro ne dava l'investitura il 17 novembre 1356, qualificando il luogo *domum vocatam La Pley de Lirone*, la quale si nota il conte averla avuta in cambio dal vescovo. I Peracchi pagarono pell'infeudazione 2500 fiorini d'oro.

Prima di tale famiglia ebbero giurisdizione in Lirao i Cavaleri fin dal 1291. Vediamo

poi i seguenti titolari della pieve: D. Frolati di Ciriè (1380) il quale ne fu privato dal vescovo, che nominò D. Crotti da Pinerolo (1388); D. Cappella di Cuorgnè che rassegnava nel 1397 e nell'anno appresso ne prendeva il posto D. Gio. di Caselle. E ben inteso alla chiesa di S. Stefano era sempre unita quella di Grosso. D. Piro da S. Benigno 1407; D. Prato (1409); D. Giordano, morto nel 1429, lasciando il benefizio a D. Andrea de Benna; D. Michele de Vencio 1434; D. Tebaldo della valle di Broglio (1440). D. Pietro da Crevaurore (1444); D. Gian Pietro da Bairo successore a D. Pietro da Biella, che aveva rassegnato nel 1450. Dalle decime, che il D. Pietro da Bairo pagava nel 1456 alla curia Romana risulta che la sua pieve era poverissima. A D. Borgio del 1462 succedeva D. Enrietto, poi D. De Spinis. D. De Chilo cappellano ducale, che nel 1487 rassegnò a D. Darè cantore ducale. E poco dopo deve esser stata la povera pieve di Lirano fusa interamente nella parrocchia di Grosso poichè non si trovan più titolari. Una visita pastorale del 1584 fa cenno di trovarla unita a Grosso e di esser *derelicita et decrostata*. E per di più il visitatore ordinò di egualiare al suolo la chiesa semplice, dedicata a Maria Maddalena, perchè troppo in cattivo stato.

Del feudo, oltre i Peraschi, ebbero parti di giurisdizione le famiglie Spaldo, Berlia in

titolo comitale, i Cauda, Cosconito, Grisii ed i Carroccio in signorile. Ancora del 19 luglio 1708 si ha un acquisto di detta giurisdizione, fatto a favore del signor vassallo cav. D. Giuseppe Peracchi del Villar, dai fratelli Peracchi della Piè.

E di questo villaggio, che forse le guerre del secolo XVI finirono di distruggere, resta un caseggiato antico, detto tutto di la Piè, posto sulla sinistra riva del Banna. Quan-tunque gli sieno state fatte atterno case moderne, conserva in parte l'aspetto suo vetu-sto, che subì però la modificaione dei secoli, dai tempi romani al finir del medio evo. E ciò scernes in una torre, costrutta con pie-tre tagliate fino al secondo piano, e poi con altri materiali. Sulla finestra del se-condo piano vi sono tracce di antica iscri-zione. La torre fu nel 1853 demolita di due piani per ridurla a livello del restante edifi-zio. Fu di proprietà del conte Vicari di To-rino ex - deputato; comprato recentemente l'edifizio dall'avvocato Martini. A lato del castello, come si è detto, v'è la piccola cap-pella a S. Maria Maddalena, che deve esser sfuggita all'ordine di atterramento arcivesco-vile; la parte posteriore mostra l'antichità.

In mezzo di un prato, sulla destra del Ban-na, a non molti passi del castello della Piè la tradizione segna il luogo dell'antica par-rocciale o pieve di Lirano, detta anche Li-

rame nelle più antiche carte. La tradizione segue a notare che gli abitanti di Lirano, essendo stato saccheggiato e distrutto il loro villaggio dai Francesi, ripararonsi in Grosso, ingrossandolo.

Il Comune S. Carlo è formato da molti casolari, sparsi sevra una superficie di sei chil. di lunghezza dall'est all'ovest, per quattro di larghezza dal sud al nord. I principali prendono il nome di La Piè con una trentina di persone, S. Firmino, S.ta Appollonia, i Benna con una sessantina per ciascuna e distano dal centro principale più o meno chilometri 3; il Castellaro lunghi chilom. 1; i Fornero 1½ chilometro; la prima con 30 abitanti; la seconda con 60; i Prin, Giorsa, Massa, Tempo attorno alla parrocchia con un centinaio di abitanti per ciascuna, il Sim o sedime distante chilometri 3, i Buratti e Sarolda chilom. 1; la prima con 150 abitanti e le due altre con una trentina per ciascuna.

Esse per lo più hanno nome dai cognomi delle famiglie abitanti o dalla cappella locale.

Pella Congregazione di carità e pell'ospedale di Ciriè il Comune ha diritto di partecipazione. Mantiene una scuola maschile e quattro miste, tenute queste da maestre.

Vari essendo i villeggianti in questo Comune, parecchie case sono comode e signo-

rili, ad esempio la villa Gonnetta, ora dei nobili Rocci de Bossé; con cappella a S. Gerolamo contenente un quadro antico pregiabile. Ampia è quella Bertini con filatoio annesso. Quelle dei Molandi, Lafontaine, Tempo, Massa, Vironda, Ferraris, ecc. ecc., si distinguono fra le altre. Primeggia la canonica, fatta costruire dal vivente prevosto D. Seminino, a cui il Comune concorse. Egli vi fondò un collegio convitto (1869) che sempre più fiorendo si dovrà ampliar l'edificio in modo da renderlo veramente adattato per uso di allievi. Ne può contenere un'ottantina e ne ha ordinariamente 60. Oltre tutti i corsi elementari, i due primi tecnici, vi tiene i ginnasiali fino alle due classi della rettorica. Lezioni di francese, di ginnastica, di calligrafia e musica rendono sempre più importante questo collegio-convitto in luogo così propizio pelle condizioni atmosferiche e per altre inerenti a siffatti istituti. In fatto già in sul principio di questo secolo eravi un buon collegio, che finì verso il 1836, da cui uscirono vari, che poascia si distinsero fra cui l'attuale vescovo di Pinerolo Giovanni Domenico Vasarotti. Il Comune sta a gradi 45°, 14', 45" di latitudine ed a 4°, 51', 15" di longitudine da Roma a Nord Ovest da Torino da cui dista chil. 22, e 1,23 da Ciriè, dal cui mandamento ed ufficio di posta dipende. Posse parte sovra un piccolo spianato, dal quale la vista

domina tutta la landa per l'esercitazione militare, e parte al piano, così nascono due sezioni *riva superiore* ed *inferiore*.

Il Fissa torrente scorre lungo vari casolari e serve per l'irrigazione. Il Banna, altro torrentello, divide il territorio di Ciriè. Scarsi d'acqua, ordinariamente, ma dannosi nelle loro piene.

Tre strade comunali intersecano il territorio costituito da gran parte di landa del campo militare. L'agro, benchè per natura non molto ferace, ben coltivato, com'è, dà frumento, grano turco, segale, fieno. Molti sono i vigneti, e le piante di alto fusto frequenti. Si alleva bestiame bovino, di cui si fa traffico. Vi sono molti gelsi. Una filatura di bozzoli con 75 bacinelle può dar lavoro ad un centinaio di persone per vari mesi di ogni anno. Appartiene alla famiglia Bertini.

Nel censimento del 1862 S. Carlo presentò 1285 abitanti, 646 m. 639 f. di cui 406 celibi, 378 nubili, 206 coniugati, 207 coniugate, 34 vedovi e 54 vedove formanti 243 famiglie, che abitavano 229 case, lasciandone vuote 29 disposte in 6 casali principali. Si verificò la popolazione essere ora salita a 1600 anime. Gli elettori politici nel 1865 erano 85, gli amministrativi 243. Il Casalis qualificò gli abitanti di S. Carlo per solerti e pacifici; ma io gli direi piuttosto vivaci. Sono, in generale, dati all'agricoltura.

Alcune delle persone distinte, menzionate nel cenno di Ciriè, ebbero origine in S. Carlo, quando ancora frazione o dipendente per quelle parrocchie.

Noterò che i Trivero sono ora rappresentati dal cav. Giuseppe, notaio, direttore della ferrovia Torino-Ciriè, persona godente molta stima.

I Balçet, ora Balzet, vennero di Francia, avendo dovuto l'avo dei viventi, banchiere a Parigi, esulare pella rivoluzione sul finire dello scorso secolo. De' suoi figli il Placido morì controllore e fu il primo a possedere in San Carlo. Lasciò tre figli, cui l'avv. Albino cav., della Corona d'Italia e della repubblica di San Marino, già sotto-prefetto in varie città ed ora a Treviglio quale sotto-prefetto di prima classe; ed Alessandro sindaco benemerito di San Carlo.

Delle donne una è madre del deputato Frescot ed altra sposa del signor Silvino Avenati, del quale si parlò nei cenni di Feletto e Favria.

Della famiglia Tempo vi furono e sono degnissimi sacerdoti. Don Andrea dottor in teologia, già prevosto di Leyni, ebbe la penitenzieria della Metropolitana torinese, cui rinunciò per passar ad altro canonicato e morì in patria nel 1862. Sono viventi il G. B. laureato in teologia, parroco di Valperga, ed il signor Giovanni, medico-chirurgo.

Dei Massa l'ottimo prevosto di Corio e dei Bianchi un avvocato vanno accennati.

Dei Chiariglione morì or sono quattro anni il signor Francesco, lasciando fama di uomo di senno. E fu notato nel cenno di Ciriè quanto la famiglia fosse patriarcale.

Il cav. Canavera da semplice contadino, pugnando per la patria, giunse al grado di maggiore e ad avere l'equestri insegne. Conta il Comune otto laureati, sei sacerdoti, due uffiziali, una dozzina d'impiegati, in tutto una cinquantina di persone di condizione civile.

Sono principali villeggianti le famiglie del comam. Rocci-Des Bossés, dell'ingegnere Zaverio Avenati, ingegnere Gallenga, signori Genta, Poggero, Calcina, Bertini, Mariano Bono, ecc., ecc.

CXXXVII.

N O L E.

Non v'è quasi villaggio, in cui non corrano etimologie dei nomi territoriali, talvolta con fondamento istorico, ma più soventi non altro sono che bizzarre invenzioni, originate o dall'umorismo od ironie dei vicini, o dalla vanagloria locale o da altre futili cagioni, inerenti per lo più alle risse tra terre confinanti.

In Nole Canavesana udii la seguente testimonianza antica antipatia del luogo per Ciriè, che qual capo della castellania dovette procacciarsi soventi inimicizie con i comuni dipendenti. Orbene, la tradizione locale fa nascere il nome attuale Nole dal *nolle*, verbo latino, che formava la perenne protesta dei credenzieri della terra agli ordini ed alle disposizioni emanate in Ciriè,

le quali venivano riguardate sempre come proficue al borgo e talvolta anche lesive a Nole.

Il Brico, appoggiandosi a tale tradizione e ad altra intorno alla distruzione di Lirano, scambiato per Nole dai Francesi, irruenti in vendetta d'insulto fatto ad un loro distaccamento, cantava :

Ultrices flamas terræ evasere *novellæ*
Quos Nolas mutilans linguae vocare solet.
Gens hœc finitime communi fœdere nolens
Coniungi, hoc nomen firmius ipsa tulit.

Il critico invece, basandosi sul trovare nei più vecchi scritti il comune in discorso segnato col nome di Novulæ, lo crede significante un *campo* o *piano* in mezzo a boschi, un'oasi fra irta selva.

È poi anche da notarsi che col nome di *Novale* intendevansi un diritto su terre a dissodarsi. Vi ebbero perciò non poche terre dette Nole o Nove per elisione, ed ancora oggidì abbiamo tre Nola, di cui una città e due Noli, uno comune; però con la *e finale*, oggidì è unico fra i comuni italiani, quello canavesano.

Non troviamo nominato distintamente il Nole nostro che nel secolo XIII, essendo confuso nel nome della valle di Mathi e passata in quello della castellania di Ciriè.

Il De Levis pubblicò un'iscrizione romana trovata nel territorio di Nole, ma egli stesso dubita che non sia genuina, portando scritto su rozza pietra:

BASSI
CVRHONES
SEXTI
F

Sembrerebbe che per molto tempo Nole sia stata frazione di Ciriè, benchè avente propria parrocchia indipendente. Abbiamò infatti l'investitura data dal vescovado di Torino ad Ugone, rettore della chiesa di San Vincenzo di *Novolis*, cioè di Nole, nel 1312, di un prato sui fini di Ciriè *in molis*, spettante alla mensa di San Martino di Lirano. Ed il D. Ugone si obbligava di pagare qual fitto due capretti grassi.

Una concessione di Margherita di Savoia, marchesana, del 4 maggio 1336, ci fa conoscere che il *locus Novolarum* era già comune. Il diploma dopo aver fatto considerare che Nole era stata ed era ancora molto danneggiata dai berrovieri o ladri, venivasi a concedere agli abitanti di costrursi attorno alla chiesa un *recetum*, cioè un recinto di mura ad altezza competente, attorniato da fossati, munito di ponti levatoi e saracinesche.

E tale concessione era fatta in Lanzo,

scritta dal notaio Giov. Vinardi, presenti e stipulanti pel comune di Nole Giovanotto, Bellino e Martino Jelato, di Nole. Vi stava annesso l'ordine della marchesana al castellano di Ciriè di non impedire la costruzione del forte o rocca a difesa di Nole.

E di questo riparo forse è, residuo il torrione, che ha ancora tracce di ponte levatoio.

Tenace ai suoi diritti, vediamo la comunità di Nole contendere coi Provana signori di Leyni (1340) per la roggia, che scorreva nel territorio sboccando a Leyni, la quale i Provana volevano chiamata con il loro cognome, e gli uomini di Nole insistevano pel nome *Roggia dei Ronchi*. Il comune era rappresentato dai sindaci eletti, Michele Perrusso e Gio. Ruella del luogo, assistiti da Guglielmo Vinardo e Bartolomeo Bergiugiani del luogo. Furono eletti arbitri della contesa, Guione de Provana, castellano di Ciriè, e Bertolotto Marchisio, castellano di Caselle, Gio. Cavallo e Guglielmo Vinardo di Ciriè, i quali stabilirono che s'ingrandisse la roggia e per un terzo al comune di Nole spettasse ed avesse nome di *Rugia de Provanis sive de Roncanis*.

In Villanova vi era la chiesa di S. Massimo, la quale troviamo nel 1340 unita con quella di S. Vincenzo di Nole, rette da D. Barberis di Ciriè successore al defunto D. Raimondo.

Dei nobili dominanti in Nole abbiamo notizia nel 1356 con Antonio de Gribaudo, investito di una casa forte e dei Peracchi di Lanzo per possessi avuti in permuta dal conte Amedeo nel 1359.

Di quest'anno risulta che Nole aveva soltanto 66 fuochi, così 330 abitanti.

Il comune però aveva mantenuto incolume il diritto sulla accennata roggia, di cui vediamo averne investitura diretta dal conte di Savoja nel 1394. In questo anno moriva il pastore D. Garreti e ne prendeva il posto (1395) D. De Crotis di Pinerolo.

Abbiamo già notato nel cenno di Ciriè le frequenti liti con Nole, accenneremo perciò di volo un compromesso del 1432 fra i due comuni per un canale, che quelli di Nole volevano far passare nell'agro di Ciriè; altro del 1445 pel quale Nole e S. Morizio furono condannati al pagamento della quarta parte di più dei carichi pei beni, che possedevano nei fini di Ciriè, ed una sentenza arbitramentale del 1453 con Ciriè pella roggia.

La comunità di Nole, sempre curante di quanto più le giovava, fin dal 1420 erasi procurato l'albergamento del forno locale dal duca di Savoja senza dover dipendere dai nobili locali; e nel 1461 otteneva pure da lui licenza di estrarre dallo Stura un canale.

Per terreno occupato si trova che nel 1484 il sindaco di Nole, Matteo Clerico, *alias* Galandi, pagava a saldo fiorini d'oro ad Antonio Panersato di Mathi possessore ai Pometti, ove passava la nuova roggia.

In quanto alla parrocchia vi era sempre l'unione con quella di Villanova; e dei titolari vediamo nel 1449 D. Leonardo da Fiano, successore al rassegnante D. Benedetto, poi D. Pietro di Villanova (1456), D. *De Quindris* (1476), D. Graziano morto nel 1495, D. Vigna di Pinerolo.

Era *cubiculario secreto* del papa D. Carlo *de Rotariis*, chierico torinese, cui deve aver fatto gola l'unione di queste due chiese, ed ottenne di esser nominato titolare, ma po-scia (29 novembre 1506) pensò di trarne maggior profitto con cederle ad altri, riservandosi delle pensioni sui frutti. Infatti rassegnò a D. Aymone Truchetta ed a D. Filippi, chierici torinesi, il qual ultimo passava al rassegnante una pensione di 15 ducati sui frutti della chiesa dei S.S. Donato e Morizio in Pinerolo. E così per alcuni anni l'arcivescovado torinese non potè far regolare collazione di dette parrocchie.

Intanto il comune otteneva dal duca di Savoia (1561, 19 aprile) conferma di privilegi e franchigie, che si era procurato, ben inteso, con sborno di buone somme alla Camera ducale, a dispetto dei nobili vicini,

fra cui i D'Arcour, che vi avevano giurisdizione.

Ritornando ai titolari della cura in mancanza di altre notizie, troviamo il D. Trucheto morto nel 1565 e prenderne il posto D. Giov. Mussa di Ciriè, rettore di nuovo delle due chiese accennate, poi D. Droeti da Nole (1575).

Da una visita del 1584 risulta che la parrocchiale di Villanova essendo campestre gli abitanti si servirono della chiesa semplice del castello. E da altra del 1594 si conosce che il titolare di Nole, D. Richiardo da Lanzo, successore a D. Droeti, aveva l'obbligo di tener pel servizio di Villanova un cappellano.

Il visitatore nota aver udito che in Nole esistevano alcuni concubinarii, fra cui un prete, che, deposto l'abito, aveva già quattro figli a cui diede ordini severi, ma inutili.

I registri parrocchiali ci servono a seguire le successioni dei titolari: D. Della Chiesa da Mezzanile 1627, D. Serena da Alpette 1635, D. Nepote da Nole 1670, D. Noverio da Nole 1680, D. Pastoris da San Morizio 1688, D. Rossati da Druent 1695, D. Deconti 1710, D. Magnetti da Lanzo 1732, D. Costantino 1736, D. Nasi 1753, D. Corio da Nole 1758, D. Borla da Lanzo 1796, il vivente teologo Bartolomeo Giacomo Grella, cui sono molto obbligato per schiarimenti e notizie della sua parrocchia.

Nell'anno 1667 il prevosto D. Nepote minunziò alle ragioni sull'unione della parrocchia di Villanova per la somma di lire 100. Del 1796 pella stessa somma il titolare doveva accontentarsi che la frazione Gran-gie fermasse parrocchia autonoma.

Fin dal secolo XVI e nel seguente Nole fu esposto ai danni delle soldatesche, allorquando venivano ad assaltare Ciriè. Il Della Chiesa, che scriveva nell'ultimo secolo, qualifica Nole per terra grossa, cui dà 130 fuochi.

Il Tarizzo nel suo ragguaglio dell'assedio di Torino (1705) lasciò scritto che i Francesi saccheggiarono Nole, profanando le chiese col depredar la pisside e spargere qua e là le particole consacrate.

Salutò il comune con gioia il governo francese, dal quale era scelto a capo luogo, da cui dipendevano Grosso, Mathi e Villanova.

Non mancò Nole di qualche famiglia raguardevole e di benemeriti specialmente nel passato secolo.

Un D. Cerva, prevosto di Lemie, moriva di contagio nel 1631, vittima del suo zelo.

Dei Noveri un Biagio Domenico, laureato in medicina nel 1757, pubblicò delle poesie. Altro fin dal 1699 era canonico in Rivoli, accennato nella *Cronaca* di questa terra.

Il cognome è ora molto sparso, ed un

D. Novero è benemerito della colonia agricola di Moncucco.

Un Gerolamo Corio trovo medico collegato nel 1698; e buon medico era pure l'Ignazio Domenico, laureato nel 1725, secondo il Filippioni. Questa famiglia è ora estinta.

Della famiglia Beria di Nole il Vernazza lasciò manoscritto un albero genealogico, da cui risulta che Domenico, figlio di G. B. addì 10 maggio 1742 era fatto conte di Sale. Sua sorella morì in Modena, marchesa Menafoglio. Egli sposò una Gianotti, da cui ebbe nientemeno che sei maschi e sette femmine, dei primi, due furono barnabiti, uno sacerdote, Carlo Franeesco conte di Sale morì nel 1778 lasciando soltanto una figlia. Suo fratello Benedetto Maurizio, commendatore dei SS. M. e L. fu padre di un avvocato e di un ufficiale nel reggimento Monferrato in principio di questo secolo.

Il Cibrario nota come il Benedetto Maurizio comprasse nel 1770 il feudo di Argentina.

Il dottore Cristoforo Boschiglia, defunto ottantenne, era sono pochi anni, lasciando buona fama di sè, aveva appartenuto alla grande armata napoleonica. Alla battaglia di Mosca ferito, fu fatto prigioniero dai Cosacchi, che lo tennero lungamente schiavo. Finalmente giunse a fuggire e dopo lunghe peripezie a rimpatriare, ove creduto morto

quasi più non era riconosciuto dai parenti. Esercitò in Nole per 60 anni la medicina con onore ed annegazione.

Famiglia ancora rappresentata nel comune è quella Castagneri, antica del luogo. Un Giacomo Castagneri, dottor collegiato in medicina, era lettore ordinario di essa nell'Università di Torino; scrisse un libro sovra Avicenna, stampato in detta città nel 1613. Ebbe la famiglia varii laureati e notai. Allorquando laureavasi in ambe leggi il signor Giuseppe, i suoi amici pubblicarono un opuscolo di poesie, edito a Torino da Ignazio Soffietti.

Il signor avv. cav. Pich, direttore del dazio nella città di Torino, è nativo di Nole; deve la sua onorifica posizione al suo studio ed alla grande attività.

Della famiglia Chialamberto, venuta in origine, forse, dal comune omonimo, si hanno lasciti per scuola e per doti, ed ultimamente dal geometra Giuseppe, altro pella Congregazione di Carità. Egli fu sindaco del comune per varii anni, curando la pubblicazione del Regolamento di polizia urbana insieme col cav. Pich suaccennato. La sua amministrazione va accennata a modello, poichè tutti i bilanci furono annualmente stampati.

Collaborò coll'avv. Re Gaetano ad un resoconto pel Comizio Agrario di Torino sul

mandamento di Ciriè, lavoro stato pubblicato dal ministero di agricoltura, industria e commercio.

In casa Chialamberto fu soventi ospite il poeta Prati, che, inspirandosi, ivi e nei dintorni, ricordolli in vari suoi versi.

La famiglia Chialamberto, già in due rami, ora è soltanto più rappresentata dal signor cav. Luigi, segretario al ministero di grazia, giustizia e culto, giovane assai istruito, e da suo fratello, agente di cambio.

Il comune di Nole conta oggidì 9 sacerdoti, di cui cinque fuori patria, uno teologo, due avvocati, due notai, due medici, un chirurgo, due capitani, tre uffiziali, un regio impiegato, un farmacista.

Gli abitanti in generale sono assai robusti, solerti, dati ai lavori campestri ed anche al traffico.

Il comune di Nole sta alla destra del torrentello Bendola a maestrale da Torino capo provincia e diocesi, da cui dista chil. 23. Il territorio ha una superficie di ettari 1103 nel quale corre la strada provinciale, che passando nell'abitato mette a levante in Ciriè capo mandamento (chil. 2,70) a ponente in Mathi (ch. 4).

Delle tre strade comunali la prima, verso mezzodì, conduce allo Stura, la seconda nell'opposta direzione alla Vauda e l'ultima da ponente si rivolge a Villanova (chil. 2).

Lo Stura è valicato a mezzo di barca alla lontananza di chilometri 2,50 dall'abitato verso mezzodì. Da esso, che percorre tutto il territorio, sono derivati alcuni canali per adacquare le campagne.

Servono pure all'uopo il rivo Lonello, valicato da ponte latirizio, il Bauna, pure munito di consimile ponte, ed il Fisca anche con ponte e la roggia comunale derivata dallo Stura sul confine di Lanzo.

Vi sorgono una collinetta denominata Ripa, la cui elevatezza non è maggiore di metri 77, ed altri più piccoli rialti, dalla cui cima la vista spazia per un magnifico anfiteatro, avente da una parte un arido e sterile monte e dall'altra una collina sulle cui falde sorgono di lontano Balangero e più in là l'Eremo di Lanzo.

Nel 1843 il Casalis pubblicava la seguente statistica dei prodotti territoriali di Nole : Grano emine 3200 equivalenti presso che a L. 12,800; segale emine 3400 equ. L. 10,000; avena emine 100 eq. L. 100; patate rubbi 1400 eq. L. 350; fieno rubbi 45,900 equivalenti L. 22,500; canapa rubbi 100 equivalenti L. 500; vino brente 2000 eq. lire 8000; foglia di gelsi rubbi 5000 eq. L. 1500; olio di noce rubbi 250 eq. L. 1875; vitelli n. 130 eq. L. 3250.

E l'Amzimonte nel 1818 scriveva nel comune esservi 1200 vacche, vitelli 350, buoi 34.

Si fabbricano seggiola che si vendono a Torino e manichi, ossia aste di frusta col legno del fraggiracolo ; del qual prodotto industriale vi è anche esportazione all'estero. Vi è una piccola cartiera ed una fabbrica di passamani.

L'abitato è diviso in varie frazioni, una detta le Grangie, dista dal centro chil. 3 verso il sud ovest; la Vauda verso nord lunghi chilometri 2 alle radici di piccolo colle sovra cui sono le case; la ripa al nord est, costituita da casolari alquanto sparsi, e di più sonvene altri isolati affatto verso Villanova ed il fiume Stura.

Il centro sta a gradi 55°14'30 di latitudine, 4°53'45 di longitudine da Roma ed offre un aspetto simpatico, specialmente nella sua principal piazza.

Molte frazioni sono aggregate al comune, che prendono il nome dalle cappelle, o dalla posizione, o dal cognome di famiglie abitanti, alla distanza di 1 a 3 chilometri dal centro. Quelle oltre lo Stura fanno parte della parrocchia delle Grange.

La parrocchiale di Nole, dedicata a San Vincenzo, ha otto altari.

Quattro cappelle sono nel centro e cinque nel territorio, dedicate le prime a S. Rocco, S. Sebastiano, S. Grato, la Visitazione; le altre a S. Vito, S. Firmino, S. Giovanni, Madonna della Neve ed all'Annunziata.

La parrocchia delle Grangie è dedicata a S. G. B. e le sono aggregate due cappelle. Si celebrano varie feste oltre quella del patrono S. Vincenzo, specialmente a S. Vito ed a S. Firmino, che hanno le due cappelle acoennate, formanti santuari lontano tutte due un chilometro dal centro in ameni luoghi a cui chiamano molti devoti nell'onomastico.

La Congregazione di carità ha un reddito di lire 4 mila con cui benefica oltre 300 poveri in ogni anno con assistenza quando ammalati. Ne furono benefattori l'avvocato Pich, il medico Ruella, il prevosto Borla ed altri con piccoli legati.

Il comune è ben provvisto di scuole, essendovene cinque, di cui una infantile e più due miste nelle frazioni. Nell'inverno si ha una media 150 maschi ed altrettante femmine e 70 bambini nella scuola infantile nel centro e 90 nelle frazioni, i quali numeri diminuiscono più della metà nell'estate.

Sonvi una farmacia, vari caffè ed osterie soddisfacenti pel luogo. Risiede un medico chirurgo, il signor Chiappo, persona filantropica.

L'ufficio di posta di Nole, che ha nel suo distretto Villanova e Grosso, nel 1864 aveva 6700 corrispondenze impostate, 649 vaglia tra pagati ed emessi del valore complessivo

di L. 16,074, formando due dispacci giornalieri e ricevendone altrettanti. La rendita saliva a L. 1,017 e la spesa a L. 450. Nel 1872 la rendita era salita a L. 1,252 e la spesa diminuita di L. 30.

Il censimento del 1861 presentò 2265 abitanti, cioè 1108 maschi e 1157 femmine, di cui 668 celibi, 670 nubili, 367 coniugati, 380 coniugate, 73 vedovi e 107 vedove formanti 511 famiglie, che abitavano 405 case, di cui quattro vuote disposte in un solo centro con due casali.

Nel 1865 gli elettori politici erano 80, gli amministrativi 289.

CXXXVIII

VILLANOVA DI MATHI

Ho discorso altrove sulle nomenclature territoriali Borgofranco, Villafranca, Villanova, ecc. ecc., mostrando come l'origine di siffatti nomi, così frequente tanto in Italia quanto in Francia, fosse quasi comune, e finalmente, come la formazione dei veri *borgofranchi* debba portarsi al secolo XI (vedi cenno di Borgofranco nel volume IV) Vi sono pertanto in Italia centinaia di terre col nome di Villanova, e la canavesana si distingue con la qualifica di Mathi, perchè con questo comune formò feudo più a lungo, benchè trovisi più vicina a Nole.

Se autentico un documento del secolo XI, ci farebbe credere che sul finir del detto secolo già esistesse Villanova e fosse donata da una nipote della contessa Adelaide di Susa al monastero di Fruttuaria; ma forse

deve trattarsi di qualche località omonima che pure apparisce da un contratto di vendita del 1269 tra i visconti di Baratonia ed Alberto Biandrate.

Nem risulta quando sorse la Villanova; si conosce invece che non tardò a diventare popolata specialmente per i privilegi, che ottenevano coloro i quali andavano ad abitarvi. Il principe di Acaya nel giugno 1342 gli accordava nuovi privilegi e cinque anni dopo l'infeudava con Balangero e Mathi a Manfredo marchese di Saluzzo, benché ciò fosse più di nome che di fatto per allora. I fratelli Perrachi, che ne possedevano il mulino, lo donarono (1359) nel forno al conte di Savoia per aver altri possessi.

Allorquando questi aveva tre anni prima conquistato Balangero confermò i privilegi anche a Villanova ed a Mathi. Consimile conferma ebbe pure nel 1378 e dalla contessa Bona nel 1391. Una dichiarazione del 1408 per lite tra Secondino San Giorgio cente di Biandrate ed il comune di Villanova fa conoscere che soltanto le famiglie comode e non quelle povere dovevano pagare fiorini due per ciascuna nei matrimoni dei nobili; ed in esse però risorse mischiandosi anche il diritto di successione preso dai nobili, e perciò il comune era rappresentato dal Giovanetto Arduino nel 1425.

Nacque altra lite pella formazione delle milizie urbane, definita dal Consiglio ducale a favore del comune (1435).

Da Andrea Provana di Leyni ebbe il comune particolari franchigie a dì 11 marzo 1584. E dell'aprile di detto anno ettenneva di aver divisione di territorio da Balangero e Mathi.

Seguì del resto Villanova le vicende della castellania di Balangero, cui era una parte.

Nel xvii secolo vi ebbero anche giurisdizione gli Armani e più tardi i Vigone. Fu dei comuni più devastati nel 1705-6 dai Francesi.

Ed ecco quanto offrono le antiche memorie intorno a questo villaggio, che conserva ancora una vecchia torre, sotto cui vedesi la porta, la quale doveva anticamente chiudere l'ingresso al recinto. Tutto il villaggio è formato da una sola via dritta, regolare, che dimostra esser state fatte le case in un'epoca sola.

La parrocchiale, è piccolissima, di antica costruzione sotto il titolo di S. Massimo ad una sola navata, munita di un organetto. Sta in una piazza grande, ed è quivi il luogo più bello di questo piccolo abitato.

Vi è pure una cappella a S. Rocco.

Manca di Congregazione di carità.

Il censimento del 1861 presentava 326 abitanti, cioè maschi 158, femmine 168, di

= 101 =

cui 100 celibi e 104 nubili, 50 coniugati e 45 coniugate, 8 vedovi e 19 vedove formanti 77 famiglie, che abitavano 56 case, lasciandone tre vuote disposte in solo centro.

Nel 1865 gli elettori politici erano 5, gli amministrativi 76.

La popolazione fu ritenuta dal Casalis per vigorosa ed affaticante in generale, e costituita da gente rurale.

Il territorio, della superficie di ettari 405, è intersecato dalla Stura da ponente a levante, sul quale il comune mantiene una barca verso Cafasse.

Ricavasi frumento, segale, granturco, patate, vino, fieno. Si mantengono molte bovine. Si fa qualche traffico di legname, essendo parte dell'agro imboschito.

L'abitato sta a gradi $45^{\circ} 14' 24''$ di latitudine a $4'55'0$ di longitudine da Roma, sulla sinistra della Stura, a nord-ovest, da Torino chilom. 25.

Ha strade con Nole chilom. 2 a levante, con Mathi chilom. 3 a ponente, con Fiano a mezzodì chilom. 5, con Grosso a tramontana chilom. 2. Fa parte del mandamento di Ciriè (chilom. 4,30) e dell'uffizio di posta di Nole.

Non potei aver notizie dalle autorità locali.

CXXXIX.

G R O S S O

Quantunque il nome possa far pensare che trattisi di una *grossa* terra, pure Grosso è un piccolo comune, con però un grande castello moderno. Non ha nei comuni omonime in Italia, ove sonvi però cinque frazioni dette Grosso. Nei vetusti documenti trovasi *Grossus* per *rustico*, *villano*, *servo*.

Del nostro villaggio abbiamo notizie fin dal secolo XIII già distinto da Lirano, trovandosi che in detto secolo i Cavaleri vi possedevano. E del febbraio 1295 esiste una donazione fatta dal marchese Monferrino a favore di Amedeo fu Merletto Cavaleri di Ciriè del luogo e territorio di Grosso; e questi a sua volta cedeva al marchese quanto gli spettava in Ciriè, S. Morizio, Lirano ed il pedaggio di Chivassò.

Nel 1359 apparisce che i Peracchi di Lanzo avevano anche parte di giurisdizione, e nel secolo appresso i Giacomelli.

Il comune a dì 14 novembre 1505 prestò omaggio al duca di Savoja per aver investitura dei boschi che possedeva nella Vauda di Ciriè.

Giovan Luigi Cavaleri, ultimo signor di Grosso, alienò la terra, verso la metà del secolo xvi, a Claudio Curtet, savoiardo d'origine, primo cameriere dei duchi Emanuele Filiberto e Carlo Emanuele I, e tesoriere dell'ordine supremo della Nunziata. Il figlio di questo, Carlo Emanuele, occupò la stessa carica sotto il duca omonimo pel corso di 28 anni ed ebbe (1625) i feudi di Aramengo e Robella. Fu padre di Carlo Francesco, che ai titoli paterni aggiunse quello di signore di Carpina e Lovansito.

È probabile, scrive il Casalis, che a questa prosapia appartenga un Curtet Francesco nativo di Chaumont, membro di più accademie, autore di varie memorie pubblicate sul galvanismo e su cose chirurgiche. Non ebbero i Curtet senza litigi il feudo di Grosso. Di fatti il Giovan Luigi Cavaleri, ultimo della famiglia, prima della vendita notata, conoscendo estinta oramai la sua discendenza maschile, aveva fatto passar il feudo nell'unica sorella Sibilla. Questa sposò il medico Gio. Francesco Armano, uomo insigne per lettere, ed allora in odio alla sorella il Cavaleri vendette il feudo e ritiròssì a Torino, ove fu fatto capitano di una delle porte della città.

Nacque la lite fin dal 1630, in cui morirono i coniugi Armona ed il Giovanni Lodovico Cavaleri, cioè tra i figli di detti coniugi G. B. Giacomino e Bernardino, e furono nel 1635 costretti a rinunziare alle loro ragioni, ricevendone lire 3000. Eglino profittarono della guerra civile della reggenza di Madama Reale per seguire il partito. Bernardino andò colle loro altezze reali a Chambery, ove fu creato segretario ordinario della Duchessa, poi consigliere del duca Carlo Emanuele di Savoia, mastro auditore ordinario della R. Camera dei conti. Riprese la lite nel 1648 con Carlo Francesco Curtet e questo fu vinto, ma ebbe un compenso di lire 10,000, che gli furono pagate nel 1651.

Il Bernardino lasciò un manoscritto intitolato : *Discorso sovra l'antica genealogia ed avvenimenti de' signori del castello e feudo di Gros, terra del Canavese, e fatto per istruzione e benefzio di tutta la posterità.*

Principiò con dei versi latini in elogio del primo acquirentore di Grossio, Amedeo Cavaleri, di cui dà l'albero genealogico e dopo varie lamentazioni intorno alla perdita fatta dagli Armani del feudo di Grossio detto « antichissimo splendore della prosapia » entra a discorrere della famiglia Armani. Vuole che abbia fiorito fin dal 1100 e che da Perugia sia venuta in Ciriè con G. B.

nel 1510, ove fu fatto borghese. Egli portava per sua insegna una pianta di canapa verde in campo d'oro, usata poi da' suoi discendenti. Fu padre di Bernardino, da cui nacque il Giov. Francesco, sposo della Sibilla Cavaleri.

Ancora di questo secolo la famiglia teneva il feudo con qualche parte di Villanova di Mathi in titolo comitale.

Oltre gli accennati in Ciriè ed in questo cenno, sono a notarsi G. B., medico a Ciriè, nominato in un ordinato del 1633, ove si fa pur cenno di altro medico Armano, morto nel 1629; Amedeo, senatore del Piemonte (1695) e poi nel 1710 reggente del Senato in Casale, come apparisce dall'opera del Galli e dal *Dizionario dei magistrati ecc.*, del G. M. Regis. Un suo nipote di figlio fu intendente generale della R. Casa e maggiordomo. Ignazio Lorenzo, colonnello nel reggimento provinciale di Vercelli, cavaliere dell'ordine dei SS. M. e L., moriva il 24 giugno 1767 e fu sepolto nella chiesa di Grossi, in cui vedesi ancora quest'iscrizione:

*D. Ignatii Laurentii Armani
Grossi comitis ac Villanovæ
S. Ord. S. Maur. et Laz. equitis
Vercelle copiarum p.i Duqis
D'Ang.a secunda Carrocia*

= 106 =

*Mærens coniux
Amoris posuit monumentum
Obiit die 24 junii
Anno 1767*

Lorenzo Ignazio fu colonnello nel reggimento dei dragoni, maresciallo *de Logis* della seconda compagnia delle guardie (1787).

Il conte Carlo mentre era luogotenente nei dragoni del Re, nel 1821 prese parte alla rivoluzione e n'ebbe i beni confiscati e fu condannato a morte in effigie, poichè potè evaderti dal Piemonte.

Nel libro *Simple récit des événements arrivés en Piémont* sta scritto come egli abbia concorso a far passare nelle mani dei patriotti la cittadella di Alessandria. Morì ora saranno dodici anni in Svizzera, non lasciando prole.

E fu per opera di questa famiglia che sorse nel secolo XVII il grande palazzo o castello che sta nel centro del villaggio. Ai quattro angoli del medesimo sorgono altrettante torricelle rotonde, le cui basi prendono origine soltanto dal secondo piano.

Ha annesso un bel giardino ed internamente una cappella, un teatrino, bagni e grandi scuderie da costituire una comoda e sontuosa villa.

Nel 1833 in esso alloggiarono un migliaio di soldati, destinati al campo di San Maurizio.

Fu comprato nel 1852 dal maggiore Wagner, che poi lo vendette al cav. Piano, direttore della Banca Industriale a Roma.

Per questo grande palazzo e pelle piazze il villaggio prende un aspetto grandioso, benchè non sia che un comunello, il quale nell'anagrafe del 1861 diede i seguenti dati: pop: 449; maschi 231, femmine 218, di cui celibi 150, nubili 126, coniugati 70, coniugate 70, vedovi 11, vedove 22, formanti famiglie 96 ed abitanti case 84, di cui vuote 6, disposte in un centro solo.

Gli elettori politici nel 1865 erano 17, gli amministrativi 65.

In generale gli abitanti sono robusti, e, nota il Casalis, pacifici, costumati, dati all'agricoltura.

Che siensi fatti conoscere alquanto, conosco un D. Giacomo Rocchietti, laureato in teologia nel 1756. Un frate Giorgio da Grosso nel 1626 era vicario de' cappuccini in Ivrea e prima era stato tale a Cuorgnè. Egli procurava di mitigare alquanto i danni dei Comuni, attorno quest'ultimo borgo, specialmente di Rivara, cagionati dalle compagnie militari scorazzanti, allora pel Piemonte, a cagione della guerra per la successione al Monferrato.

Dei viventi non ho notizie,

Il comune Grosso sta a gradi 45°15'20" di latitudine ed a 4°54'45" di longitudine da Ro-

ma, a maestrale da Torino diocesi e capo provincia, da cui dista chilometri 26.

Delle tre strade comunali, una detta di S. Bernardo tende alla provinciale di Lanzo, intersecando il territorio e l'abitato, indi salendo la collina, denominata la Vauda conduce a Corio, altra verso levante dà a Nole e l'ultima verso ponente a Mathi.

Dista da Ciriè capo mandamento Km. 5, da Nole ufficio di posta Km. 2, e da Corio Km. 9.

Passano pell'agro il Bauna, il Cenca ed il Fisca; il primo interseca la strada su accennata di S. Bernardo e tragittasi sovra un ponte di cotto, ad ostro dell'abitato, il secondo, che scorre a poca distanza del paese, verso tramontana sulla strada che tende alla Vauda, è valicato col mezzo di una gran pietra da potervi transitar carri; sull'ultimo, cioè sul Fisca, che solca la Vauda, non v'è ponte.

A borea del paese vedesi un rialto dell'altezza di 15 metri circa, a cui si ascende per strada rotabile sboccante a Corio. Sovr'esso trovansi alcune vigne ed un tenimento di 556 giornate, che offrono boschi e pascoli spettanti al comune, che le dà in fitto ripartite.

Il territorio ha una superficie di ettare 472, e suoi prodotti precipui sono il frumento, la segala, il gran turco, l'avena, i legumi, le patate, il vino, noci e fieno.

Due fornaci per mattoni, tegole e quadrelle danno qualche profitto.

La chiesa parrocchiale è dedicata ai SS. Lorenzo e Stefano, i cui primi titolari abbiamo notato nel cenno di Lirano (vedi *San Carlo di Ciriè*). Ed ora seguiranno qui gli altri: Don Lodovico Cavaleri, morto nel 1530 cedendo il priorato al nipote D. G. A. Cavaleri. Un D. Filippo Cavaleri n'era titolare nel 1594; poi D. Villano di Lanzo (1599); D. Clavis, 1618; D. Berta, 1641; D. Ingegnati 1667; D. Colletti 1705; D. Genta 1738; D. Rossi 1784; D. Melica 1806, morto nel 1841, nel qual tempo La Piè e Santa Apollonia furono aggregate alla Parrocchia di S. Carlo di Ciriè. Nel 1842 prendeva possesso il vivente teologo Michetti, cui sono riconoscenti per varie notizie intorno alla parrocchia, non avendo potuto aver altro dalla comunità.

In detta chiesa non trovai di notevole che una statua in legno, figurante la B. V. del Carmelo, e nella sagrestia due lapidi ricordanti i Grossi ivi sepolti. Vidi una cappella sotto il titolo del SS. Sudario, poco lungi dall'abitato una cappella a San Rocco, ed altra a San Fermeolo, lontana dal centro quasi un chilometro. La prima fu dotata dalla famiglia Armano. Ebbe la parrocchiale qualche sfregio dai francesi nel 1705, i quali saccheggiarono i dintorni.

= 110 =

**La Congregazione di Carità, con un reddito
di L. 400, soccorre i poveri ammalati. Ne
fur no principali benefattori i priori Rossi
e Melica.**

**Da pochi anni fu fondata una Società ope-
raia.**



CXL.

MATHI

Entriamo ora in una terra ben antica, la quale ne' remoti tempi dovette essere molto importante, poichè mentre era Lanzo dà il nome alle vallate sue, in origine queste lo prendevano da Mathi. Fin dai tempi longobardici abbiamo notizie di *Vallem Amatensis* ed ancora nei secoli appresso vediamo i nomi di *Amatis*, *Matigiis*, *Matigium*, *Mathegasca*, o *Mathegaria* e continua poi in *Valles de Mathie* o *de Matiis* o *de Mathigo* fino ai secoli XIII e conserva tuttora la H. Che venisse a significare tale nomenclatura, consultando il glossario del Du Cange, si viene a conoscere *Mates* indicare un *orto*, *Matha* un *modus agri*, e *Matius* dirsi per

montone. Dalle note etimologie di Nole e Grosso, terre vicine, vediamo le denominazioni territoriali di questa plaga sempre basate sull'apicoltura e pastorizia.

Il Bricce scrisse poeticamente così :

Mathi

*Qui vocem seguire volunt deducere ab ovo
Hic claustrum memorant monacos habuisse
(suoram)
Tyronum, Graeca qui dicti voce Matheti
Inde autem agricolis nomen pagoque reli-
(tum)*

*Quid vetat hunc dictum obtruncato nomine
(Mathi)
Ut Mattina Italis regis sita solis ad ortum?*

Venendo ora alla storia, o meglio ai pochi centri storici, che riguardano il Piëmonte in diserso, troviamo che dopo la morte di Cleto, secondo re Longobardo, avendé alcuni duchi di quella nazione valicato le Alpi e trasferito le armi loro nelle Gallie furono da Gontranno re di Orleans e di Borgogna messi in fuga e costretti a cedergli le valli di Susa, Aosta e di Mathi, cioè le attuali di Larino (an. 576). Rimase pertanto Mathi soggetto ai successori del regno di Borgogna; e vuolsi che il re Teodoforo staccasse poi dette valli (an. 599) dalla diocesi di Torino per

unirle a quella di San Giovanni di Montratier.

I monaci benedettini fino dal 1000 ebbero in donazione beni in *Mathigo*, confermati loro da Enrico II (1014). Olderic e Berto di marchesi di Susa, fondando il monastero di S. Giusto (1029) è certo che comprendessero nella dotazione anche *Mathigo*, notandosi che stava non lungi dalla Stura; altrimenti si potrebbe sospettare che si trattasse di Mattie, detto *Matico* in una investitura del 1080 ai canonici di S. Maria di Susa.

Il vescovado di Torino entrò anche nel possesso di Mathi canavesano, trovandosi che l'imperatore Federigo I nel confermare tutte le donazioni allo stesso nomina *Curtem de Mathigo cum tota valle mategasca, curtem de Lances ect.*

Nei secoli XII e XIII Mathi comparisce aver già perduto la sua importanza da essere soltanto più considerato come un annesse al feudo Balangero, acquistato dai Biandrati nel 1225, e comincia a sorgere Lanze.

I Menaci di Fruttuaria vi avevano una loro caza o priorato e reggevano le cose ecclesiastiche.

Il comune ebbe privilegi dal Principe d'Acaja nel 1342, concedendo a Mathi ed a Villanova di farsi un ricetto. Detti comuni

erano allora rappresentati da Martino, de Bosio e Gio. Balma eletti procuratori. Detto Principe, cinque anni dopo, investiva Manfredo di Saluzzo del luogo di Mathi. Filippo di Savoja primogenito di Giacomo Principe d'Acaja lo riceveva nuovamente ed approvava le concessioni (1356) fatte a Mathi ampliandole, ed allora la rappresentavano un Balma ed un Bertinati. Vedremo talune di queste concessioni nel cenno di Balangero.

Per infedeltà del Principe d'Acaja il Conte Verde nel 1359 gli occupò varie terre, fra cui Mathi.

Componendosi nel 1406 dal Conte Sabaudo alcuni dissidi tra i Biandrate e le terre del loro feudo, fu ordinato a queste di eleggersi loro procuratori, e perciò troviamo quello di Mathi e Villanova esser Giacomo *De Francisco* di Mathi. In altra vertenza del 1425 avevano scelte Antonio Bocchio di Mathi.

La prevostura di Mathi risulta nel secolo XIV dipendente ancora dal monastero di San Mauro de Pulcherada ed esser vacante nel 1428 per morte di Matteo *de Creninis*. Il successore D. Michele *de Canalis* di Cumiana pagava l'annata della prevostura di S. Mauro di Mathi in ragione di 140 fiorini, che era l'annua rendita di essa. Morto il D. Canalis la prevostura passava ad Antonio Rivorio priore di S. Maria de Corbellino, che para-

averla tosto ceduta a un D. Cesare D'Antonio. Si viene a conoscere che qual commenda i beniamini della curia romana si facevano passare l'uno dall'altro la prevostura di Mathi, sempre detta *Mathiarum*.

In fatto dell'ottobre 1492 la teneva Andree de Provanis a nome del Cardinale di San Clemente; e nel 1498 un D. Filippo De l'Angeli.

Ben inteso questi reverendi si godevano la rendita dando il più poco che potevano a chi doveva, qual vicario, funzionare nella prevostura.

La famiglia Provana specialmente godette il benefizio parrocchiale di Mathi. Nel 1521 vi troviamo Gaspare pro notaio apostolico tenere insieme con la chiesa di Mathi quella di Vigone, l'arcidiaconato di Torino ed il priorato di Novalesa. Egli cedeva il tutto a Carlo suo parente, che nel 1548 ebbe pure la parrocchia di San Pietro di Leyni.

Questi scambi e più di tutto il lasciar scarsissima retribuzione al funzionante doveva naturalmente generare disordini. Di fatto troviamo il prete Giacomo Salato, cappellano della chiesa di Mathi, aver esportati mobili dalla stessa nel 1581. Dieci anni dopo si ha menzione di D. Baruselli provvisto di pensione sui frutti parrocchiali di Mathi.

Nella visita fatta dall'ordinario diocesano

dell'anno 1594, in cui era rettore D. Carnatiurino, si proibì ai disciplinanti della Santa Croce l'usanza di far una cena nel loro oratorio. Gli fu detto che la chiesa campestre di S. Giovanui Battista era stata anticamente anche parrocchia, come egli scrisse.

Nel 1599 risulta che un D. Sandretti aveva pensione sulla parrocchia di Mathi e la cedeva nel 1617 ad un suo parente.

Ritorniamo ora alle cose civili delle quali nel 1584 veniamo a conoscere che Mathi veniva separata dal feudo di Balangero per istruimento autenticato Giacomelli. Fin dal 1562 i fratelli Radicati avevano avuto investitura di un decimo del feudo di Mathi, e nel 1609 Gio. Tomaso Mignatta ottenne di erigere il feudo di Mathi in contado, del quale però n'ebbero porzioni i Cauda e gli Armani.

La peste del 1631 non fece molti danni, a giudicare dal registro dei morti, che ne numera 36, mentre ordinariamente le morti annuali erano una ventina.

Del resto la storia del luogo in discorso è quella di Balangero, come si vedrà a suo luogo; così aggiugneremo seltanto più che nell'assedio di Torino del 1706 Mathi fu saccheggiata e rovinata in gran parte dal fuoco.

Il villaggio trovasi sulla sinistra della

Stura in distanza di 26 chilometri dal capo provincia, circondario e diocesi, che è Torino, di cui sta a maestrale.

Fa parte del mandamento e collegio elettorale di Lanzo, da quale dista chilometri 6.

L'estensione del territorio è di sette chilometri quadrati. Dallo Stura che scorre alla lontananza di due chilometri sono derivati due canali, di cui uno serve ad irrigare i terreni ed ai mulini, l'altro attraversa il territorio per servire similmente al comune di Grosso. A mezzo chilometro passa il torrente Bauma, cavalcato da un ponte laterizio per comunicazione con Grosso.

La collina di Mati dell'altezza di 100 metri presenta facile accesso alla Vauda.

Secondo il dizionario del Casalis, edito nel 1842, il comune forniva la seguente statistica annuale: Grano emine 2,400 — segale em. 3,000 — castagne em. 40 — avena em. 30 — patate rubbi 1,000 — fieno rub. 35,000 — canapa rub. 100 — foglia di gelso rub. 4,000 — olio di noce rub. 200 — vino brente 1,500.

I prodotti del bestiame consistono nei vitelli, di cui si vendevano 100 annualmente.

I boschi, quantunque verso la Stura e verso la Vauda ne siano, non sono poi molto fitti ed hanno scarsa cacciagione. Molte ettare di terreno sono incolte e lasciate a pascole.

Il Barelli nota che nel Monte Giovette si rinviene ferro ossidulato in piccolissimi cristalli nel serpentino.

L'abitato centrale sta a gradi 45.15' 30" di latitudine e 4.55' 45" di longitudine da Roma.

Fa parte del comune una frazione detta la Grangia, lungi un chilometro, verso tramontana, con una trentina di persone. La strada provinciale, che verso levante porta a Nole (kil. 3) e verso ponente a Lanzo (kil. 6) passa nell'abitato. Dalla stessa strada a due chilometri verso tramontana diramasi altra tendente a Balangero.

Concorse il comune per 12 mila lire al prolungamento della ferrovia di Ciriè-Lanzo, ed ha ora la sua stazione vicina all'abitato.

La chiesa parrocchiale di Mathi, dedicata a San Mauro, sta sovra una bella piazza. È su tre navate con sette altari ed un organetto.

Pel concorso del comune ed offerte generose della popolazione negli anni 1873-74 fu molto abbellita con alzamento della navata di mezzo sul disegno del cav. Pietro Carrera del luogo, che prestossi gratuitamente. Il cav. Andrea Vinay, professore di disegno e pittore a Mondovì, fu scelto ad adornare questa chiesa di sue pitture a olio ed a incausto. Gli ornati sono dei pittori Pittavini ed Odello. Avanti al maggiore

un'iscrizione funeraria rammenta Giuseppe Lorenzo Garino morto nel 1734, prevosto del luogo.

Dai registri parrocchiali, si ha notizia dei seguenti titolari: D. Cattaneo 1573-90; D. Sandrieto 1618; D. Cacherano 1631; D. Riva 1666; D. Gurgo 1684; D. Garino 1734; Teologo Gallina 1752; Teologo Ribba 1796; Teologo Lascaris 1833; D. Besussi 1869 e D. Ferdinando Baravalle vivente, cui devo ringraziamento per varie nozioni della sua cura.

La canonica mostra ancora traccia dei Benedettini.

Pure sulla stessa piazza vi è altra chiesetta sotto il titolo di *Confraternita di S. Rocco e S. Sebastiano*.

Delle altre cappelle una dedicata a S. Grato sta nella frazione Grangia, l'altra a Santa Lucia presso la Stura, ove già eranvi dei easali.

Due sono i campanili con orologi costrutti questi da un fabbro-ferraio del luogo.

Il cimitero è decente, nel cui atrio lessi iscrizioni delle famiglie Paccotti, Beria, Gi-riodi. Un piccolo monumento rammenta il cav. Varetti Michele di Caselle, morto nel 1871 persona « di probità antica che amò i poveri e li soccorse. » Egli da semplice o-
peraio giunse a fondare una cartiera crean-
dosi una posizione ben agiata.

Cercai gli edifizi più antichi e vidi dei ruderi di una torre sulla via di Lenzo ed un muro vetusto, che descrive un vasto parallelogramma, cui si appoggiavano verso il lato orientale varie case. Le principali in ampiezza sono quelle dei Datta, Chionio, Foglietti, Carrera, Paccetti, Mattea Beria.

Esiste una Cengregazione di carità con annuo reddito di lire 500 tutto al più. Ne furono benefattori le famiglie Teppati, Pascotti, Rochetti e poi in modo speciale il teologo Ottavio Berta.

Un ospedale capace di 12 letti esisteva una volta in luogo isolato, ove forse in tempi ben remoti doveva sorgere la prima chiesa parrocchiale. L'edifizio ora appartiene al comune, nè la cappella è più atta a funzioni.

Esiste ufficio di posta, che nel 1864 aveva impostate 2080 corrispondenze, vaglia emessi e pagati 157 pel valore complessivo di lire 3,239. La rendita era di lire 336, la spesa di lire 180. Nel 1872 la rendita era di lire 419, la spesa di lire 240.

Vi è una Società filarmonica ed altra operaia. Risiede un medico chirurgo, e vi è farmacia. L'industria è ben rappresentata da due cartiere che danno lavoro ad un centinaio di operai ed appartengono al signor Barbero ed altra alli signori Fumelli e Mattea.

Un cotonificio, detto la Bandiera, del signor Turin impiega una quarantina di operai; ed una filanda da seta può dar lavoro ad una trentina, in gran parte dell'anno. Due seghe idrauliche si aggiungono per quanto ad industria locale.

Si fanno due fiere: in aprile ed ottobre.

L'anagrafe del 1861 presentò 1256 abitanti, di cui 600 maschi e 656 femmine formanti 277 famiglie che abitavano 201 case lasciandone vuote 11; ora la popolazione è salita a 1327.

Nel 1865 gli elettori politici erano 26.

Il Casalis scriveva gli abitanti di Mathi essere in generale di mediocre robustezza ed ingegnosi, può aggiugnersi che sono sobri, onesti, dati soprattutto all'agricoltura. Vi sono soventi casi di longevità.

Quivi da un chirurgo nacque nel 1730 il dottore Valentino Foglietti, dottissimo chirurgo nominato nel 1751 professore d'istituzioni chirurgiche nella città di Acqui. Cinque anni dopo fu aggregato al Collegio nell'Università torinese, di cui fu poi priore (1767), supplì per un anno il celebre Bertrando, professore di chirurgia, ammalato. Fu poi eletto chirurgo maggiore del reggimento marina. Egli è autore di un *Saggio d'istituzioni cerusiche* pubblicato nel 1756 a Torino, la qual' opera, secondo il Bonino, fu prima a stamparsi in Torino, ad uso della

scolaresca e fu tradotta e ristampata in francese. Morì d'anni 43 nel 1773, lasciando manoscritta una storia della chirurgia antica e moderna e vari altri scritti. Alcuni dal figlio signor Luigi, già medico della reale casa in Stupinigi, passarono nelle mani dei non degeneri nipoti, architetto cav. Pietro ed avvocato Mauro fratelli Foglietti. Il primo, capo-sezione all'ufficio d'arte della casa di S. M., è autore di un dramma intitolato: *Il sotterraneo di Rifreddi*.

Il Casalis si dimenticò di neverare fra gli illustri figli di Mathi Bellino Pietro, che fu protonotario apostolico, dottore in leggi, tesoriere e canonico, vicario capitolare eporediese, valente professore di canoni e di teologia morale, poi vicario generale di Torino e finalmente nel marzo 1636 eletto vescovo di Saluzzo. Era nato in Mathi l'anno 1575 e morì nel gennaio 1641. Suo padre Bernardino era cittadino d'Ivrea, donde sembrerebbe che avesse origine la famiglia o meglio si venisse dalla valle di Bresso, ove tuttora esiste il cognome. Due nipoti del vescovo sono numerati fra i canonici d'Ivrea. Un Giovanni Francesco Bellino di Mathi era, a dì 18 marzo 1639, aggregato al collegio medico. Ora non esiste più il cognome in detto villaggio; ma è rammentato in un legato di messo, che fa adempiere il comune.

Un Daiotto Gio. Giacomo laureavasi con

plauso nell'Università di Mondovì nel 1605.

Della famiglia Teppato il Vernazza dà un albero genealogico manoscritto, in cui apparisce un G. B. sposo di una D'Arcour, da cui ebbe Guglielmo ed Arismino, addottorato questi in legge, che nel 1578 si portò a Lanzo. Vi furono medici e farmacisti, ed un Teppati di Mathi fu il fondatore del grande *Hôtel d'Europa* a Torino. La famiglia è ora estinta.

L'architetto Pietro Tosatti, nato nel 1766 a S. Morizio, morto a Torino nel 1819 e seppellito nel cimitero di Rocca di Corio, deve aver anche posto distinto in Mathi. Fautore della rivoluzione francese, fu dal governo Napoleonic nominato ingegnere del Compartimento del Po, nella qual carica prestò segnalati servigi al paese. Ritornato il governo antico credè non decoroso accettare altra carica e ritrossi a Mathi coll'unica figlia. Suonatore egregio di organo tanto disse e fece che la chiesa parrocchiale ne fu arricchita. Scrisse alcune commedie, le quali vennero recitate nel teatro eretto in Ciriè, sotto la sua direzione e disegno. Fece prezioso dono al comune di una mappa catastale del territorio, documento consultato tuttora per la precisione. Si rese pertanto benemerito al luogo.

Il suo genero Luigi Carrera stato allievo dell'Accademia militare di Torino in cui

aveva vinto il concorso per un posto gratuito, dopo esser restato per vari anni in Mathi ritornò a Torino e fu scelto dal primo ministro Barone di Valesa a suo segretario nel ministero degli esteri, ove fece rapida carriera per la sua operosità instancabile e per la coltura rara. Dopo quarant'anni e più di servizio veniva collocato a riposo con singolari encomii da Massimo d'Azeglio, allora Presidente del Consiglio dei ministri.

La popolazione di Mathi, ove erasi ritirato, più volte gli diede pubbliche prove di massima stima collocando poi il suo busto nell'aula municipale allorchè nel 1864 passava ai più.

'Di suoi figli uno è l'ingegnere cav. Pietro di cui basta citare la *Galleria Subalpina* di Torino per far conoscere la sua valentia. Esordì con un progetto di canalizzazione della Stura stampato, che gli meritò speciali elogi dal Cavalli e Menabrea. Diede pure il disegno della chiesa di S. Barbara in Torino e ne diresse la costruzione.

Il fratello cav. Valentino è noto soprattutto pel suo teatro popolare, in cui esordì fino da ben giovane col saggio drammatico *Il Lotto* nel 1857, stampato ad Intra nel 1859. Nel 1861 pubblicò la *Cronaca della difesa del Lago Maggiore nel 1859*, e poi le *Peregrinazioni di un zingaro pei laghi ed alpi*. Ritornato al teatro scrisse e fece rappresen-

tare *Don Girella*, commedia istorica ; *La Dote*, *Alessandro Puschin*, entrambe pel eminente artista Ernesto Rossi, l'*Incubo*, *Volere è potere*, distinta questa con menzione onorevole al concorso di Firenze nel 1866.

Seguirono con diverso successo *Concordia*, *Una notte passa presto*, *O l'una o l'altra*, *L'ospitalità*, *La strage degl'Innocenti*, *Occhio al mare e piede in terra*, *La guerra*, *La coppa d'oro*, *Il conte Orazio*; ma quella che fece più fama al Carrera fu *La Quaderna di Nanni*, premiata dal governo. Devono esser ancora accennate *Il Capitale e la mano d'opera*, *L'Abbici*, *Camena e le esilaranti commedie-parodie* *La Guardia borghese fiamminga* e *L'avvocato dell'avvenire*.

Collaboratore di più riviste fra i suoi scritti è a notarsi un profilo del commediografo Giraud, pubblicato nella *Rivista Europea* del 1871.

Egli intende formare un teatro popolare ed è ad augurarsi che vi riesca. Fra i commediografi odierni è quello più conosciuto all'estero, ove i suoi lavori sono sempre esaminati dalle più importanti riviste.

Altro fratello è il signor Quintino, autore di molte pregiate produzioni in dialetto piemontese, che gli meritarono degna menzione sulle scene del teatro Rossini di Torino, ove furono rammentati i migliori autori del Teatro piemontese.

Famiglia delle più antiche del villaggio è quella Pacotti, che diede non pochi avvocati, magistrati e notai. Nella prima metà di questo secolo un Romolo, senz'altra guida della sua intuizione, e quasi sprovvisto degli ordigni necessari, fabbricò un pianoforte di sua invenzione, sperando fama e fortuna, di cui l'immatura morte lo privò.

Nella casa Pacotti si vedono sale con stucchi della seconda metà del 1600.

Dei Rocchietti un ramo venne col padre di un distinto medico, cultore pure felice delle muse latine ed italiane, a trapiantarsi a Fellotto, ove per i vari figli fiorisce. Altro diede dei buoni militari ed è tuttora rappresentata dal signor Giuseppe capitano in ritiro, domiciliato in Aosta, che guadagnossi più menzioni onorevoli nelle battaglie del 1848-49.

Fra coloro che possedono o vengono a villeggiare in Mathi sono a notarsi il cav. Antonio Beria, capo del personale del Genio Civile al Ministero dei lavori pubblici, della cui famiglia si è parlato in Nole, e la famiglia Chionio.

CXLI.

CORIO.

Dopo Ciriè ci siamo sempre imbattuti in piccole terre, le quali potevano offrire poco interesse, da qualsiasi lato venissero esaminate, ora invece passeremo a Corio, che per più rispetti ha molta importanza. Infatti raccoglie nell'estate una schiera di chiarissimi villeggianti, i quali in ogni anno vanno facendosi più numerosi da render Corio piccola città, in quanto a divertimenti ed a convegni politici, letterari ed anche galanti.

Ed io vi giunsi appunto nel tempo della villeggiatura, partendomi un bel mattino da Grosso, poichè non mi era comodo l'orario dell'omnibus, che allora faceva servizio da Ciriè a Corio.

Ne visitai gli archivi comunale e parrocchiale, ed ora con le notizie attinte in esse aggiunte a molte altre raccolte altrove e in

diversi archivi e biblioteche, posso offrire ancora qualche novità storica e biografica da aggiungersi ai lavori di altri, che si occuparono prima di me di Corio.

E ciò non è inutile avvertire poichè fra i collaboratori al Dizionario del Casalis essendovi uno di Corio potè questo borgo aver un'appendice molto copiosa pella parte specialmente biografico, e più di recente uscirono due edizioni del seguente libro : « *Cenni storici intorno a Corio e Rocca di Corio Canavese* del prof. Palmero Giuseppe (2^a ediz.). Torino, stamperia della *Gazzetta del Popolo* 1874. »

Soglio nei miei cenni riportare per curiosità l'etimologie del prof. Bricco, che trattò poeticamente in latino delle valli di Lanzo, dimostrando dopo quanto dalla poesia alla storia corra lontano passo ; ma per l'etimologia di Corio data dal Bricco non vi è a ridire.

« *Nunc Corium est nomen villa, quæ Curia quandam.* » Soltanto sarebbe ad avvertirsi che con le parole *Curia* si veniva anche ad indicare una semplice corte od aia che può essere stato il primo nucleo o germe della futura Curia più o meno importante per la sua posizione e per i suoi signori locali.

Postrarono pure coloro che stamparono il nome Corio venir da cuore per la figura dell' aggregato di frazioni componenti il borgo.

Un altro poeta, l'Andrà, fa abitare la
plaga di Corio dai Garoceli, quindi asserisce
non mai Corio aver fatto parte del Canavese.

Per la prima asserzione non vi sono do-
cumenti e trattasi più d'induzione che di
altro, in quanto alla seconda è affatto erro-
nea poichè Corio se non fu delle prime terre
ad entrare nel Canavese, i signori di questo
estesero i loro possessi non soltanto in Corio
ancora nelle valli di Lanzo che nel 1360
eran già considerate come canavesane.

Vi sono taluni, che non trovando memo-
ria di una città si estendono invece sulle
immigrazioni dei primitivi popoli o sulla
storia generale del mondo; io amo meglio
accennare soltanto quanto trovo di speciale
ad una terra. Le vicende generali d'Italia
sono note, almeno devono esserne a tutti noi,
così chè se Corio esisteva già ai tempi cel-
tici e romani non può a meno di esser stato
soggetto a tutte le peripezie, cui fu teatro
l'Italia settentrionale.

Qualcuno potrebbe osservarmi che io mi
perdo in non usate osservazioni, ma notai
che vengo per ora l'ultimo a trattar di Corio,
debbo perciò spiegare il modo con cui tratto
il soggetto, a differenza di chi mi ha pre-
ceduto.

Discorrendo della Rocca di Corio manife-
stai la probabilità che quella fosse un ba-
luardo del borgo, di cui ora mi occupo; così

quei nobili, che risiedevano nella Rocca, dovevano naturalmente esser pure i signori di Corio. È però a notarsi che i documenti, che abbiamo in copia del secolo XI e XII, ci presentano bensì i suddetti come *seniores de Barbania, Rocha et Riparia*, senza che accennino a Corio, che forse allora era po-
ca cosa in paragone di detti luoghi. Riman-
do i lettori ai cenni storici dei nominati co-
muni, per quanto a detti signori. Il Della
Chiesa asserisce che eglino erano di stirpe
longobardica, ma, se può essere, non è men
vero che fin dal secolo XII li troviamo già
in molta relazione coi conti canavesani.

Ove comparisce Corio isolatamente sarebbe,
se autentica, in una del 1184, nella quale
Raimondo del fu Robaldo d'Azeglio dona-
vano ai Conti Valpergani i castelli di Bar-
bania e di Corio con loro onoranze, e n'era-
no rinvestiti. Ne nacquero delle controversie
che nell'anno dopo per sentenza di Guido di
Corio furono risolte. Si ripresentarono più
complicate, e con istruimento del 1192 furono
nuovamente ricomposte alla meglio.

I Conti di Valperga se avevano l'omaggio
dei signori locali di Corio, alla loro volta
dovevano prestarlo al marchese Monferrino,
che dominava; ma più dei Valpergani domi-
narono in Rocca i Biandratì.

Un Oddone di Corio risulta aver casa sui
confini de' possessi del monastero di Busano,

descritti in una carta del 1200, senza che possa risultare se egli fosse Biandrate o d'altra famiglia. I Tibaldi o Tibaudi di Corio erano consignori di Barbania sin dal 1260.

Estantesi le diverse famiglie, che avevano più o meno giuridizione su Corio, vi restaurono nel secolo XIV quasi esclusivi signori i Biandrati di S. Giorgio.

A cominciar dal 1302, si hanno documenti, in cui sta già scritto *Costrum Rocchæ et Villa Curia in canapicio* e le notizie allora prendono più consistenza. Sotto il nome di *Villa Curie* intendevansi Corio senza il castello, già considerato come terra canavesana.

Sono note le guerre tra Guelfi e Ghibellini, de'cui primi era capo il Principe d'Acaja, dei secondi il Monferrato ed in esse Corio fu occupato fin dal 1307 dal detto Principe, al quale si sottomisero i signori della terra.

Oberto di Caluso, che era un Biandrate, permutava nel 1327 detto luogo col Principe d'Acaja per aver Rocca e Corio. Il conte Verde (1352) recuperava per denari il castello di Corio dai fuorusciti, nelle sue liti con il ramo d'Acaia; ma Carlo IV imperatore nel 1355 confermava il possesso di Corio al Marchese Monferrino. Il conte Saibaldo contese il possesso di Corio e di altre terre vicine al Marchese, movendogli guerra

nel 1361; la questione fu poi risolta nel 1389 dal visconte di Milano.

I signori di Valperga, che avevano sempre porzioni di giurisdizione in Corio, nel 1382 requisirono ivi vari loro vassalli e con quelli dei Biandrati, con cui parteggiavano, mossero ai danni dei S. Martino.

Queste continue contese fra i nobili con danno dei popolani, spinsero questi a ribellarsi, dando origine a quella rivoluzione ben nota sotto il nome di tuchinagio. Gli uomini di Corio presero parte alla stessa, come risulta dall'archivio parrocchiale di Cogne. In esso esiste una proibizione del vescovo di Aosta agli uomini di Cogne di soccorrere con viveri i tuchini anche di Corio bloccati dalla schiera del Conte Rosso. Nonostante tale proibizione, essendosi questi accorto di trasgressioni, ordinò al bailo di Aosta di sequestrare tutti i beni a coloro, che avevano portato vettovaglie ai ribelli, che finì poi di domare.

Per insorta guerra tra i Principi d'Acaja ed il Marchese Monferrino, i primi nel 1395 occuparono la Rocca e così naturalmente Corio.

Prima di passare al secolo seguente sarà bene fermarsi un po' sugli affari ecclesiastici di Corio; poichè l'archivio arcivescovile torinese ci presenta addì 20 maggio 1332 la collazione della chiesa di S. Genesio di Corio

a favore di Gio. Novello per rassegna di Fiacotto Novelli di Favria, ma del 13 novembre stesso trovasi titolare di detta chiesa col titolo di pievano un D. Ugone, a cui il vescovo di Torino concedeva i novali o decime su terreni a dissodarsi. Pare che che questi abbia avuto in successore un D. Guglielmo Brachi di Corio, che nel 1350 rassegnava lasciando la pievania al D. Tommaso di S. Morizio, pievano già di S. Pietro di Leyni, che risulta morto nel maggio di detto anno. Ne prendeva il posto Padre Gio. monaco di Fruttuaria e figlio di Giacomo Feys de' signori di Piossasco. Antonio Peracchi di Lenzo otteneva nel 1350 dal vescovo di poter decimare sui novali di Corio sotto il servizio annuo di un fiorino e mezzo d'oro.

Nel maggio 1356 veniva scelto a pievano fra Antelmo *de Rupecula*, monaco di S. Michele della Chiusa, cui deve esser poi successo D. Antonio Bracco ultimo titolare del secolo XIV.

Ritorniamo alle vicende feudali, notando soltanto che l'investiture per tutto il secolo XV ci mostrano sempre signori di Corio i Biandrate con qualche ragione spettanti ai signori Valperga di Rivara.

Tra i Biandradi ed i Conti di Valperga erano nate vive discordie pel possesso di Corio, nelle quali il Marchese Monferrino aveva sentenziato (1415) con dare Corio e Rocea

ai Biandrati e Levone ai Valperga di Rivara.

Nel 1411 il vescovado concedeva le decime di Rocca e di Corio alla famiglia Paglia-sotto.

Morto nel 1420 il Pievano Bracco ne aveva il posto D. Gio. Bech di Lanzo, il quale rassegnava nel 1422; veniva nominato Don Guglielmo Droengo di Cuorgnè, il quale, come risulta dall'archivio di Stato romano, a mezzo di D. Benedetto Boscallo, rettore di S. Ponzo de canapicio, pagava l'annata alla Camera apostolica, in ragione di cinquanta lire turinesi di piccolo peso, che erano il frutto della pievania di S. Genesio. Segue dopo D. Bartolomeo Sandri, che nel 1432 rassegnava; ed allora Margherita Valperga vedova di Guglielmo di S. Giorgio e tutrice di suo figlio, in compagnia di vari altri Biandrati tutti consignori di Corio, proponeva per nuovo pievano D. Giu. de Novaria, che veniva approvato dal vescovo di Torino.

Vengono dopo D. Domenico di Castelnuovo rassegnante nel 1436 a D. Bartolomeo Sandri di Salassa. Questi nell'anno appresso passava a Salassa, cedendo Corio a D. Guidetto de Ferraris di Novara.

Del 14 dicembre 1458 troviamo la rassegna della pievania fatta dal Fra Giovanni dei Conti di Biandrati, professore di canoni e collazione, a favore di Fra Gabriele di

Azeglio dei Marchesi di Ponzone, monaco benedettino.

Nell'anno appresso il vescovo affittava le decime di Corio ai Biandradi stessi, signori del luogo; e si nota castellano di Corio essere Giovanni di Mazzocco.

Ancora nel 1464 il Frate d'Azeglio teneva la pievania, risultando dall'archivio di Stato romano che addì 4 giugno, a mezzo di Paolo Plantaporro, arcidiacono d'Ivrea, si obbligava di pagare fiorini 27 per certi frutti percepiti indebitamente dalla pievania. Pare però che la riavesse per retrocessione. Deve aver succeduto allo stesso altro frate Gabriele di San Giorgio, che nel 1499 rassegnava, e veniva scelto D. Guidetto Casalis della Rocca.

I nobili, avendo il patronato della pievania, naturalmente procuravano di farla fruttare a favore di qualche loro membro, specialmente poi quando questo era benedettino, poichè quest'ordine aveva in Rocca e Corio dei possessi.

Pure l'ordine gerusalemitano possedeva in Corio, avendo la preceptoria di S. Leonardo, la quale nell'anno 1500 risulta tenuta da fra Simone Provana, la quale rendeva cento e venticinque ducati annualmente.

E poichè pur troppo anche nel secolo XVI ci mancano speciali notizie di Corio, seguiremo quelle ecclesiastiche.

Nell'anno 1519 è accennato un D. Lorenzo

Casalis pievano di Corio, ma forse fu errore di nome, poichè nel 1552 risulta nominato Gio. Chiadi della Rocca per morte del Guidetto Casalis.

Viene dopo D. G. B. De Monte, che rassegnava, e nel 1558 era scelto Gio. Guidetto Bogio di Valperga.

Gli archivi della parrocchia stessa presentane dopo D. Bartolomeo Serazio di San Giorgio che nel 1570 lasciava il posto a Don A. Casalino dello stesso borgo, poi D. M. Fontana della Rocca 1575-9¹, il quale nel 1582 ebbe lite col comune per emolumenti di sepolture. Nell'anno 1585 l'ordinario diocesano trovava nella sua visita pastorale, che il parroco era in molta miseria e così la chiesa; minaceiò pertanto dell'interdetto il comune se non provvedeva la pisside, altri arredi sacri mancanti ed il fonte battesimale in marmo. Diede sei anni di tempo a fabbricare una sacrestia, due per restaurare la chiesa, specialmente nel pavimento e nel tetto. In quanto alle cappelle di S. Giovanni e Bernadino, e di S. Pietro campestri dovevano essere ristorate fra sei mesi o distrutte.

Non deve far meraviglia tale stato, cagione precipua era la nomina di titolari nobili, che si godevano i proventi della pievania, lasciando un buon diavolo di prete ad adempiere i pesi ed a celebrare le funzioni. I Biandrati, avendo il patronato, avrebbero

dovuto pensare al buon mantenimento della chiesa; ma eglino lasciavano invece che la popolazione pensasse a ciò, se credeva. Questa impoverita dai balzelli feudali e dalle guerre, che nel secolo XVI specialmente straziano il Piemonte, occupato ora da Francesi ora da Spagnuoli, non potevano far altri sacrifici pel culto. In fatto addì 15 dicembre 1547 i Biandrati dovevano giurare fedeltà al Re di Francia pei loro feudi, fra cui Corio.

In altra visita pastorale del 1594 l'arcivescovo trovava le chiese e la parrocchia in miglior stato; ma quella di San Genesio essendo diventata piccola in proporzione degli abitanti, ordinò alla comunità d'ingrandirla. Il Don Fontana faceva conoscere che i comunicandi erano 1200 e che tutti avevano adempito a questo dovere religioso.

L'arcivescovo notava di aver veduto nella chiesa campestre di San Giovanni Battista *in montibus* delle pitture con la data del 1377.

Al suddetto pievano seguiva D. Petrino pure di S. Giorgio Canavese 1598-1627.

Riprenderemo l'elenco dei successori, intanto poichè dobbiamo entrare nel secolo XVII procuriamo di spogolare qualche altra notizia.

In un manoscritto di Evandro Baronino intorno ai feudi del Monferrato sta notato

che nel 1604 Corio contava fuochi 376, individui 1574 e la Rocca fueschi 167 ed abitanti 603. Se le guerre accennate avevano spopolate assai le terre piemontesi, maggiormente lo furono nel secolo XVII.

Sorse la guerra pella successione al Marchesato Monferrino. Il duca di Savoja lo invase ed obbligò i comuni a prestargli omaggio ed a giurargli fedeltà, così Corio a di 1º agosto 1613 faceva e nuovamente nel 1618, nel quale anno era nominato giudice di Corio e Rocca Bernardino Prato. I nobili Biandrati a cominciar dal 1619 ebbero pure la relativa investitura dal nuovo sovrano, ma il duca di Mantova invece dava l'investitura di Corio ad altri. La pace di Cherasco (1631) diede poi definitivamente Corio a Casa Sabauda, la quale a mezzo Vittorio Amedeo I a di 6 maggio 1632 ne prendevano investitura dall'imperatore Ferdinando II.

Il comune di Corio fedele al Marchese Monferrino nel 1626 d'accordo con la Rocca non volle accogliere le compagnie Lorenesi, condotte dal Marchese di S. Rerano alleate del Duca di Savoja. Irritato detto Marchese prese d'assalto Corio e la Rocca, ponendoli a ferro e fuoco, non risparmiando nè anco le abitazioni sparse pel territorio. Alla guerra successe la peste; e prima di parlare di questa sarà bene far conoscere i consoli, ora sindaci, che si trovarono in

funzioni negli anni più calamitosi. Nel 1624 risultano consoli G. Pietro Bruneto ed Enrico Ricchiardo e luogotenente giudice Giovanni Vigo; nel 1625 Martino Ricca e Giovanni delli Enrioni consoli; 1626 Domenico Picca e Pietro di Azzelli consoli; 1627 Gio. Cema e Gian Canaperia; nel 1628 G. B. Gillio console e Antonio Benso luogotenente giudice.

Negli anni 1629 al 1631, i più calamitosi pella peste, troviamo sindaci Marco Giacomo e Giacomo delli Audi, cui succedono Antonio Machiulotto e Martino Angelin. Giudice nel 1630 era G. B. Bongino.

Dal conto o bilancio della comunità per gli anni 1630-31 ricavansi le seguenti partite: Et primo d'ordine del Consiglio il 12 luglio 1630 al signor Bellino per far piantare le sbarre alli soldati infetti loggiati in Fandaglia, inchiusa la spesa della barca lire 86.6.

16 luglio a Martino Vigo per mandar alla montagna per conoscere se vi era sospetto di contagione, L. ?.

16 x.bre a Guglielmo Sacherij pelli medicamenti portati e per lui comperati, L. 80.

A Glaudo di S. Morizio per purgare le case infette, L. 48.

20 x.bre al sergente maggiore de'francesi pel signor colonnello, L. 7, 392 ed allo stesso nel 28 marzo 1631 altre L. 96.

11 gennaio 1631 per una vacca onde far la minestra agli alemanni, L. 100.

22 gennaio al sergente dell'i alemanni, al alfiere loggiato in casa di Gio. Pietro Bruneto, al capitano in casa del signor Vigada, L. 6.600.

23 detto, al barbero alemanno per la servitù fatta a medicare, L. 113.

Il conto porta un totale di L. 29.763 soldi 3 e ci fa conoscere che forse più della peste erano gravose al comune le continue requisizioni militari. E queste si prolungarono ancora per molti anni a cagione dell'insorta guerra civile pella famosa Madama Reale, specialmente nel 1640 e 1641.

Gravati gli uomini di Corio dalle molte prestazioni, pretese dal marchese Biandrate di S. Giorgio loro feudatario, gli mossero lite e venuti pei a transazione nel 1677 ne furono liberi. Era allora Giudice di Corio e Rocca Martino Guinzatti di Valperga. Il Marchese era rappresentato da prete Campanino, il comune dall'avvocato Paolo Canaperia, sindaco del Piano e dal nobile Giovanni Gariglietti sindaco della montagna.

Nell'ordinamento dei notai, promosso dal governo (1679) risultano esercenti in Cерio Gio. Canaperia, Gio. Enrico.

Ed ora ritorniamo agli affari ecclesiastici e meglio ai titolari della pievania di S. Genesio. So bene che alcuni oggidì sorridono sotto i baffi allorquando vedono uno scrittore occuparsi nella ricerca di semplici par-

rochi; ma se ancora oggidì un pastore di un villaggio ha tanta autorità, che si doveva dire nei secoli scorsi, in cui l'idee erano ben diverse dalle odierni? Al prete si umiliava anche il baldo feudatario, e perciò ritengo che allora il titolare della parrocchia fosse la persona più influente del luogo, e dalla sua saviezza e dall'amore al luogo poteva dipendere la fortuna della popolazione, a lui soggetta pello spirituale.

Al D. Petrino succedeva nel 1623 Don Domenico Benzio di Corio, il quale si trovò nei luttuosi tempi della peste. Dal 1632 al 1660 era pievano D. Canaperia Domenico, pure del luogo; 1661-3 D. Serena da Sallassa; 1665 a 93 D. Viano di Rivarolo; 1693 Don Bruno da Favria; 1694 al 1744 D. G. Aritio da Alice superiore; 1744-60 D. M. Aritio dello stesso luogo; 1760-1771 D. Filippo Cresti della Rocca; 1771-87 D. Gio. Vittore Vigo da Corio; 1787-1831 D. A. Visetti da Montanaro; 1831-49 D. Gio. Domenico Data da Corio e dal 1849 in poi il vivente D. Domenico Massa da S. Carlo primo vicario foraneo, cui devo ringraziamento per visione del suo archivio parrocchiale.

Degli accennati il D. Cresto fu quegli che fece erigere dalle fondamenta la canonica, attigua alla chiesa parrocchiale. Nel 1742 si cominciò a demolire la detta chiesa, la quale

nel 1749 era già ricostrutta e nel 1752 fu consacrata, come apparisce da iscrizione marmorea.

Il professore Antonio Maria Vassalli descrisse in una memoria gli effetti prodotti dal fulmine, caduto a dì 9 luglio 1788 all'ora 23 1/2 sopra il campanile di Corio, dando celebrità ad un caso, che sarebbe forse passato nell'obbligo, se non trattato da un dotto come egli era.

Il pievano D. Visetti di Montanare, allievo del cardinale delle Lancie, lasciò varie noie, che lo dimostrano erudito fra le quali queste : « *Hoc mane nempe die 20 xb 1798* » fu eretto l'albero della libertà sulla piazza presente il Commissario torinese Richetta con molte grida *viva la repubblica!*

Seguiva a ricordare che a dì 14 maggio 1799, era stato affisso all'albo pretorio con suono delle campane il proclama del Branda da Lucione Maggiore nelle armate imperiale comandante la massa cristiana, datato da Settimo del 12 detto, col quale s'invitava il popolo e la guardia nazionale a venire a Caselle. Vi vennero 600 e più ma ebbero poi ordine di ritornarsene a loro case.

Sotto il Governo francese Corio fu fatto capo cantone, da cui dipendevano Barbagna, Front, Recca e Vauda di Front. E da statistica del 1801, Corio risulta avere abitanti 5132.

Entriamo ora a far una visita al luogo, di cui conosciamo le vicende.

Il territorio ha una superficie di chil. 41, ettari 49, are 86, solcato da più strade comunali, una delle quali verso levante porta alla Rocca, distante chilometri 5; altra a mezzodì in cattivo stato traversa tutta la vada e conduce a Balangero (kil. 6) a Mathi (kil. 5) a Grosso (kil. 6.) Da pochi anni fu aperta altra strada carreggiabile che entra nella provinciale strada di Lanzo fra Nole e Mathi. Il Malone formato da due sorgenti, che uscite dal Montesoglio ed unitesi superiormente a Corio chilometri 8 circa, prendono il nome di Malone il quale ricevuto il rivo Rerbernuzzo ed altri nel territorio, poi tra Barbania e Front il Fandaglia, a Lombardore il Fisca e versa poi con due braccia nel Po. Da borea a levante bagna una parte del territorio di Corio. Dai balzi di Corio verso occidente scende pure il torrentello Fandaglia, che segue il suo corso a levante. Tanto il Malone che quest'ultimo torrente ricevono le acque di molti rivi, pure sono in gran parte dell'anno in magra, rovinosi oltre modo quando in piena. Buone trotte ha il primo, pesciattoli ordinarissimi il secondo. Sul Malone sono quattro ponti; due in pietra e gli altri in legno per comunicazioni con varie frazioni. Il Fandaglia alla distanza di due chilometri dal centro di

Corio è cavalcato da un notevolissimo ponte, in pietra lavorata. Costrutto da un solo arco di m. 25,20 di corda ed una saetta di m. 12, poggia su due rupi. La sua elevazione sul livello delle acque ordinarie è di m. 30, all'intradosso dell'arco.

Il famoso Bernardo Vigo, di cui ci occuperemo poi a lungo, dettò la seguente iscrizione, che sta scolpita in marmo sul ponte stesso.

*Victorii . Amadei . III . Sardiniae R.
Subsidio Auspicies . que
Ponte estructo
Via utriusque coequata
Populus . coriensis
Anno . a . jactis . fundamentis . III
A . Ch . N . MDCCLXXVII
M . P
Mich . Ang . Audus . a Corio opus delineavit*

Deve però notarsi che il ponte in discorso era già stato costrutto nel 1774, ma mentre si stava ponendo l'ultima mano una piena straordinaria lo travolse. Sorse lite tra il comune e l'impresario, la quale per transazione con un legger indennizzo al secondo questo ricestruisse il ponte, ora descritto, essendo allora *maire* di Corio il dottore Domenico Canaperia.

In quell' occasione si fecero molte poesie.

Sul Fisea manca tuttavia un ponte piuttosto necessario; n'esiste il disegno dell'ingegnere Borella.

La strada scavata nella roccia, oltre detto ponte, è in buon stato, ma può diventare ben pericolosa allorchè di notte un carro fuorviasse. Sta quasi a picco sopra profondo vallone, in cui scorre il Malone.

Il territorio della superficie, di ettare 4253, è molto variato, essendo costituito da montagne, colline e pianure. Aride sono le rocce di S. Vittore, che lo dividono da quelle di Balangero.

Nel restante in generale è fertile, ben coltivato per essere molto suddiviso le proprietà.

Le piante di alto fusto e specialmente i castagni vi crescono bene dando buon legname e molto carbone.

Il frumento rende ordinariamente dall'otto al dieci per uno e la segala può anche dare il doppio. In certi luoghi di montagna, per terra trasportata, la coltivazione è accuratissima.

Esistevano ora sarà un quarto di secolo ancora molte ettari di terreno incolto, tenute a pascolo, ma il municipio con saggia provvidenza avendole vendute in molte divisioni furono più facilmente acquistate dagli abitanti stessi, i quali ridussero la lama in pascoli e campi utilissimi, da cui si ri-

cava gran turco, patate e frumento. Non bastano però questi prodotti alla popolazione che provvede a sè coll'esportazione di castagne, patate, cacio, burro e legna da ardere, carbone e coll'industria locale.

Il Casalis nel suo ben noto Dizionario esponeva un ragguaglio da cui risulta che molti dei terrazzani di Corio vanno nell'estate a spigolare nei tenimenti della pianura; che nel mese di settembre vanno nelle campagne di altri villaggi aiutando i proprietari nei raccolti del gran turco e delle noci, ricavandone un notevole guadagno; verso la metà dell'autunno terminati i lavori più necessarii dell'agricoltura nel luogo natie vanno per la provincia di Torino ed altre confinanti con questa a pettinare la canapa, riportando sempre a casa buoni risparmii.

Ricavano poi guadagno considerevole dal mantenimento delle bestie bovine, di cui abbonda il comune e di cui sono molto curanti. Il prodotto dello stesso in butirro di ottima qualità annualmente si avvicina a 4,000 miriagrammi, che va sui mercati di Lanzo, di Ciriè e di Torino. Del carbone di castagno e di faggio, oltre che se ne fa una grande consumazione in Corio pelle manifatture del ferro, se ne esporta non poco, e si vende pure in ogni anno oltre 5,000 miriagrammi di legna forte. Nella montagna sotto cui sta la frazione dei *Macari* si estraggono lastroni

di pietra ad uso di terrazzi. Con qualche profitto si estraeva pure in altra parte della calce e del ferro; ora le cave sono esaurite.

Mille e più telai sono sparsi nelle case e servono a far tele di lino, canapa e cotone per privati del circondario e negozianti. Non si tratta però che di tele casalinghe o di mediocre finezza. Assai considerevole profitto ne ha la popolazione, calcolandosi che da ogni telaio sia in ciascun giorno il guadagno di una lira per individuo. A tale lavoro sono applicate specialmente le donne.

Industria locale sono poi quattro fucine nelle quali si fanno di continuo lavori per conto del Regio Arsenale e della fabbrica d'armi in Torino. In cinque o sei officine si fanno lavori stimati per proprio conto, occupando una sessantina d'operai. In otto botteghe si eseguiscono svariati lavori in ferro che si vendono nei mercati del circondario. Dieci sono i mulini.

La strada soda e comoda, che pone Corio in comunicazione con la ferrovia Torino-Lanzo dà accrescimento sempre più al traffico ed all'industria locale. Si fanno quattro fiere ed al lunedì un mercato.

Il borgo è formato da un centro e da molte frazioni più o meno lontane. Il primo sta a gradi 45° 18' 35" e a 4° 56' 10" di latitudine e di longitudine da Roma. Sessanta e più sono le frazioni, alcune delle

quali lontane dieci chilometri dal centro, fra cui Piano degli Andi, Ritornato, Cudine, S. Giovanni (*Maccari*) Benne, Colma, S. Pietro, S. Antonio, Trinità, Colle delle Secchie, Prato-Lanzo, Camossera, S. Rocco, Villa, Forcola, Annunziata, Fucine, Massa, Molino, Busetto, Arson ed altre di minor importanza.

Nel centro sta la chiesa parrocchiale ampia e bella costruita nel 1749 nella cui facciata si legge la seguente iscrizione :

D . O . M
Divis . Que Gænesio . et . Annae
Ædes . populi . Corii . Studio . sedulitate la-
(boribus
Michael . Aritii . Pleb . cura . diligentia Que
a Fundamentis
Refecta et ornata
a Domino
Joh . Bapt . Rotario . Archiep . Taurinensis
Ann . 1752 . Die 2 . Septembris dicata
Septem . viri . comuni . nomine
M . P .

L'ornano riputati affreschi dell'Alberoni Bolognese, nella volta ed ai quattro altari laterali.

A destra dell'altare maggiore havvi la seguente lapide che ricorda un benemerito cittadino :

*Dominicus Cajetanus Chiesa
Medicinae doctor clinicus peritissimus
Vir Pius prudens ingenius
Parens sibi in pauperes effusus
Sodalium SS. Corporis Domini
Per LX ann. prior et rector accuratissimus
Obiit Corii Die 20. Martii A. D. 1807
Vixit ann. 77. mensis 1
Vincentius Dominicus Chiesa
Medicus aulicus nessos
Gratitudinis et amoris ergo
M. P.*

Altra iscrizione rammenta il pievano teologo Datta benemerito alla parrocchia.

Qualche statua, un organo e varii arredi sacri vanno pure accennati.

Un ampio ed elegante oratorio serve ad uso di confraternita di Santa Croce; fu fondato col concorso di molti terrazzani, come nota l'iscrizione seguente sulla facciata:

*D. O. M
Aedem. Hanc. Anno. 1715. Inchoatam
Anno. 1731. perfectum
Cura. deinceps. industria. Rectorum
Exornatam. resectamque
Anno. 1774. disciplinantum. sodalitas
Sanctissime Crucis
Iterum. Dicabat*

A S. Giovanni è dedicato un tempietto, che s'innalza sulla sommità di un ramo secondario della montagna ed ha un cappellano stabile.

Nella frazione detta del Pievano degli Audi fu per cura del teologo Fassero eretta nel 1829 una parrocchia sotto il titolo di San Bernardino da Siena. Sedici cappelle sonvi ad aggiungersi come esistente nel territorio di Corio, di cui quelle nelle frazioni Benne, Ritornato e Cudine hanno il loro cappellano mentre quelle a S. Pietro, S. Rocco, SS. Trinità, S. Giacomo, S. Antonio, l'Annunziata ed altre ne sono prive.

Delle quattro, che formano corona al comune, l'origine vuolsi attribuire a peste e disgrazie del luogo. L'ultima eretta, sacrata a M. V., sorse per opera dei Canaperia come dimostrano le iscrizioni sulla porta di cui riporterò

*Posuerunt
Paulus et
Stephanus patruus
et
Nepos de Canaperia
Die Decembris MDCLXII*

Due Opere pie sotto il patronato di San Giuseppe e di S. Vincenzo Ferreri hanno scopo soltanto religioso.

La Congregazione di Carità con una rendita di L. 2400 soccorre un 110 poveri.

Fra i suoi benefattori primeggia Pietro Almedano vero fondatore del sodalizio, poi il Teologo D. Giovanni Data pievano, cui fu posta onorifica iscrizione.

Due sono i teatri, l'antico Perrero ed il Sociale, il qual ultimo serve anche d'estate pel casino dei villeggianti.

La casa comunale è decente per ristauri sul disegno del comm. ing. Candido Borella, il cui disinteresse tanto in detto lavoro quanto in altri progetti pel comune gli meritaron la cittadinanza onoraria.

Il Municipio mantiene quattro scuole, cioè la prima e seconda maschile ed altrettanto pelle ragazze.

Quella femminile numera fra i benemeriti l'avv. Giovanni Vigo, vice giudice, che dopo il 1848 a mezzo di altri generosi compaesani la aperse e la mantenne, finchè il comune petè addossarne la spesa.

Il dottor Domenico Chiesa vi lasciò per la stessa una casa.

I villeggianti sostengono un asilo infantile.

Da oltre un secolo era stata fondata una Società filarmonica; ed altra filodrammatica nel 1843 instituivasi che aveva un piccolo teatro. Dopo aver più o meno fiorito, ora si sono immedesimate nel circolo.

Un'ala serve pel mercato. Alcune vie ricordano nella nomenclatura compaesani illustri.

Molte case rurali vecchie, strette vie a declivio mal selciate fanno vieppiù brillare qualche casa signorile delle famiglie: Andò, Molinari, Machiorletti, Negri, Data, Gerbino ed il magnifico villino della signora Ango nata Data.

Due farmacie, caffè con bigliardo, un discreto albergo e varie osterie e negozi concorrono a render sempre più comodo il luogo per i villeggianti, i quali in ogni anno aumentano.

Vi è servizio d'omnibus in comunicazione con la ferrovia.

L'uffizio di posta, termometro della coltura e del traffico locale, offrì questi dati nell'anno 1874 secondo l'ultima relazione postale pubblicata. Corrispondenze impostate 12,093, stampe 2,556. Vaglia emessi e pagati 1,353, valore complessivo L. 80,150 nella cui somma sono comprese L. 69,091 di vaglia pagati, denaro pertanto entrato in Corio. Si fanno e si ricevono due pieghi. La rendita fu di L. 1981; la spesa di L. 540.

Corio come capo mandamento ha residente un pretore.

La media dei processi è di 35.

Risiede una stazione di Carabinieri.

Il mandamento è formato da Corio con

Rocca con una superficie territoriale di chilometri quadrati 55, ettari 85, are 76. Confina a levante col mandamento di Rivara, ad ostro con quelli di Barbania e di Ciriè, a ponente quello di Lanzo e a borea l'alta giogaia, attigua al monte Soglio.

Comprende una popolazione di 8,775 abitanti formanti 1810 famiglie con 1330 case.

Fa parte del Collegio elettorale di Lanzo, da cui dista chilometri 10, e dalla provincia, circondario e diocesi di Torino chilom. 32.

La vicaria comprende otto parrocchie, cioè le due in Corio, poi Rocca, Forno di Rivara, Levone, Front, Barbania, Vauda Front superiore ed inferiore.

Il comune di Corio nel 1774 annoverava solamente 4796 abitanti, nel 1848 era già salito a 6,027, e nel censimento del 1871 presentò 7,089 abitanti, cioè 6,452 di fatto e 637 di diritto divisi in 1,313 famiglie abitanti in case 1,192.

Un settimo della popolazione è nel centro, il restante in frazione.

Nel 1865 gli elettori politici erano 92, gli amministrativi 297. La giacitura di Corio, sovra un rialto ben riparato a mezzanotte da alte montagne, rende il luogo sano, piacevole nell'estate. Gli abitanti, secondo il Casalis, in generale sono robusti e ben fatti della persona e sono anche per lo più di buona indole e di mente svegliata. Ne sono

di prova in quanto a facoltà intellettuali i molti, che si fecero conoscere per istudi e benemerenze.

Il Beardi regala a Corio un Alpini o Alpino Giovanni, sacerdote e professore di rettorica in Ivrea nel 1690, notando però che la famiglia era oriunda di altra nobile di Centallo venuta a stabilirsi nel Canavese, ora estinta. Aggiunge che il suo blasone era una montagna di verde su campo rosso. Detto professore avrebbe pubblicato parecchie opere fra cui *Pronostici dedotti dagli astri*, ossia *Visione di un astrologo*. — *Le stagioni dell'anno* esposte e descritte in versi italiani e latini, 1698.

Ho creduto bene di riportare quanto disse il Beardi, poichè non esistendo in Corio il cognome Alpino, vi sono località omonime nella riviera di S. Giulio, cui appartiene un poeta Bonino, secondo il Vallauri.

Degli Audo, Michel Angelo, architetto eruditissimo, fu anche notaio, poi segretario dell'intendenza della casa del duca del Chiablese, nominato direttore di Villaregia e della commenda di Stupinigi, poi direttore dell'Università. Disegnò il ponte sul Fandaglia, che nell'iscrizione lo ricorda.

Un Giacomo Benzio di Corio addì 18 maggio 1642 era aggregate al collegio medico nell'Università di Torino e così pare pure un Giov. Domenico.

l'estero. Fu colui che istituì poi la parrocchia di S. Bernardino nella frazione del Piano degli Audi.

Una Guirlio Elisabetta di Corio fiorente nel XVII secolo sta accennata nelle *Rime di donne italiane*, Napoli 1717, ma se sia veramente del nostro Corio non saprei.

Gio. Domenico Messaglia a dì 1 febbraio 1623 era aggregato al collegio medico.

Il Macchiorlatti ora Machiorletti fino dal secolo XVI si trovano in Corio ed ora sono ben rappresentati da un prete, un medico e da un geometra.

Antonio per ammirabili qualità fu scelto due volte a capo battaglione delle milizie di Corio. Allorchè nel 1826 laureavasi in medicina il signor Giorgio Pietro Antonio, figlio del suddetto, L. Andrà scriveva un canto poetico su Corio, patria del neo laureato e di D. Giuseppe Macchiorletti, egregio professore di grammatica, cui dedicava il suo lavoretto.

Il cav. Gio. Bernardo, dottore in medicina, fu medico nel regio esercito nelle prime guerre dell'indipendenza nazionale. In patria consigliere provinciale e resse con plauso la Società filodrammatica.

La famiglia Molinari presenta alcuni meritevoli di esser conosciuti. Il teologo Francesco ebbe l'aggregazione alla facoltà teologica in Torino e fu professore nel seminario

arcivescovile. Di lui andarono in luce le *Prælectiones Theologicae* divisi in cinque volumi. Antonio religioso è missionario a Boston d'America. Domenico medico, chirurgo ostetrico è curante primario dell'Ospedale di S. Luigi in Torino, altro è ufficiale nell'esercito ed altro sacerdote.

Odoni Pietro sacerdote, secondo il Beardi, di Corio, sarebbesi distinto per vasta erudizione nel secolo XVI.

Robetti Evasio sacerdote, letterato e poeta latino fiorì verso il fine del secolo XVI. Il Beardi, il quale veramente scrisse Rabutti e non Robetti, aggiunge che le sue produzioni furono stampate e trattano di argomenti sacri pregevoli per dottrina, stile e forbitezza di lingua. Di questo cognome io trovai un Giovanni laureato in medicina nel 1734.

Giuseppe Antonio Suino membro della Congregazione dei Preti teologi *Corporis Christi*, quando nel 1825, addottoravasi in teologia il professore Benoni, ne tesseva gli encomi nella orazione di occasione. Fu canonico della Collegiale della SS. Trinità e meritossi grande stima pelle sue virtù.

Il Beardi dice oriundo di Corio un Veniso o Venesio Andrea giurisprudente di grande riputazione, che avrebbe scritti parecchi consigli in materia feudale. Dimordò parecchi anni in Ciamberì, ove ebbe l'amicizia col ce-

parte attivissima alla riveluzione del 1821,
e fu fra i Federati al fatto di S. Salvario,
pel che dovette esulare e non molto dopo
una immatura morte lo toglieva alla patria.

Di Gian Domenico riporteremo l'iscrizione
funeraria :

*Qui a pie' dell'ara riposa la salma
Del teologo Giovanni Domenico Data
di Corio
Modello dell'eccellente pastore
Resse questa chiesa per anni XVIII.
Ne visse 52.
Ed ebbe il premio dei giusti
il dì 9 Febbraio 1843.
Ampliò la casa parrocchiale
E la dotò di acconci arredi
Padre affettuoso dei poveri
Legò in lor soccorso una egregia somma
alla Congregazione di Carità
Stimato da tutti sinchè visse
Furono le sue esequie
Onorate dal Pianto de' suoi parrocchiani
I fratelli
Notaio Francesco e Medico Luigi
Gli posero
Questo ricordo di affetto e di dolore.*

L'epitafio trovasi in una cappella della
Parrocchiale.

Posso aggiungere che fu anche buon verseggiatore, come risulta da sue poesie.

Il Medico Luigi accennato nell'iscrizione si rese benemerito per lunga assistenza ai poveri suoi compaesani.

Ne segue le orme il cav. Nicolò Benso dottore in medicina. Sono viventi un notaio ed un avvocato.

Il sig. Defabiani Giacomo laureossi in teologia e licenziossi in ambe leggi, fu per due lustri segretario del chiarissimo Goffredo Casalis e suo collaboratore nella compilazione del *Dizionario geografico-storico-statistico commerciale* degli Stati di S. M. il Re di Sardegna; ed ora è ottimo ispettore alla direzione Generale del Lotto presso il ministero delle Finanze.

Il teologo Giuseppe Fassero fu nel 1818-19 professore di filosofia a Casale molto stimato. Mi fu raccontato da un suo vecchio conoscente nonagenario, che una volta i gendarmi, essendo entrati nella scuola per arrestare un suo scolaro, egli trasse fuori una pistola minacciando di esploderla contro essi se non uscivano dal santuario dell'istruzione.

Era stato professor di rettorica a Giaveno, ove scrisse sei poesie latine di soggetto patrio, che si conservano ora in copia nella Biblioteca dell'Università di Torino; altre deve averne pubblicate, applaudite anche al-

La famiglia Canaperia è una di quelle, che fanno onore a Corio. Fin dal 1609 (2 febbraio) uno Stefano era aggregato al collegio medico.

Domenico, oltre essere dottore in medicina, fu letterato e linguista chiarissimo. Sotto il governo francese fu *maire* modello, passò poi a Milano ove insegnò belle lettere con plauso. Morì nel 1821, lasciando manoscritti poetici, che attestano i suoi buoni studi classici. Suo figlio Pietro, insigne dottore in leggi, consigliere provinciale, pretore urbano in Torino, si distinse per dottrina ed integrità. Moriva in patria nel 1874 ove erasi ritirato per riacquistar una salute, rovinata da incessante lavoro. L'onestà e zelo, qual magistrato, furono premiate con le equestri insegne. Pietro Camillo suo figlio, buon musicista ed eccellente paesaggista, è ufficiale nella compagnia Alpina.

Accenai già, nel cenno di Rooca, la famiglia Chiadò, aggiungerò qui Giov. Bernardo pittore e filarmonico valente, che fu l'institutore della Società filarmonica in patria.

I Chiesa sono venuti da Pont in Corio, con Domenico, che laureavasi in medicina nel 1754, e veniva sepolto nella parrocchiale a dì 20 marzo 1807 sulla cui riportata iscrizione abbiamo veduto accennata la sua *valentia* come clinico e le sue doti come cittadino.

Da Teresa Vacca di Barbania ebbe G. Battista, che a dì 16 dicembre 1814 aveva patente di professore sostituto di clinica interna e fu poi professore proto medico. Nelle lauree pronunziò varie dotte orazioni, di cui conosco le seguenti:

Per la laurea di Emanuele Bich 1824.

Per quella di Francesco Marziale Mulateri (1827) in cui il Chiesa è qualificato professor medicinæ et archiatrorum magistratus præses.

Per la laurea di Francesco Perona e per quella di Antonio Crispo-Manuta 1830. Fu dopo la morte pubblicato il suo trattato: *Elementa institutionum medicinæ theorico-practicæ usui accademico accomodata*, molto pregiato. Fu specialmente dottissimo e primo nell'arte sfigenica, oculato e veggente quanto altri mai, presiedette fino a tardissima età a quel sinedrio di sapienti, che componeva la scuola medica torinese.

Ebbe vari figli fra cui Domenico medico e Claudio addottorato in legge, direttore capo divisione per gli affari ecclesiastici nel ministero di Grazia e Giustizia e Culto pel cui lodevole servizio fu insignito delle insegne di commendatore dei S. S. M.^o e L^o.

Dei Data merita special cenno l'avvocato Giuseppe valente giureconsulto già ripetitore nel Regio Collegio delle Provincie. Prese

Di laude eterna degne e a niun secondo
Che Italia tutta ed il bel Piemonte onora.
Godi: tu non cadi esti ombra onorata
Ne sorge intorno all'umile tuo sepolcro
Che il tuo dire, i tuoi carmi, il tuo gran
(nome)
Vivrà immortal ne' secoli futuri.

E certamente al Vigo può applicarsi l'epigrafe:

Virum laude dignum musa vetat mori.

Suo fratello D. Giovanni rettore pievano di Corio era stato prima professore di latinità nel Seminario, in cui nel 1765, in una accademia poetica, stampava due sonetti italiani pei tipi di Giacomo Avondo, dedicate al Cardinale delle Lanze.

G. B. Vico esercitò la medicina durante 25 anni con zelo e carità. Morì nel 1826, lasciando nel figlio Carlo un vero suo seguace e fu medico primario nell'ospedale di S. Luigi Gonzaga, nell'Istituto Carlo Alberto e nell'opera Pia Barolo.

Altro omonimo, figlio del chirurgo Clemente, fu medico chirurgo delle carceri corazzionali e dell'Opera Pia Barolo.

L'avvocato Giovanni Vigo, vice giudice e segretario del mandamento, radunati altri compaesani, aprirono a loro spese nel 1848

= 166 =

una scuola femminile. Egli ha due figli regi impiegati.

Un D. Vigo è parroco di Santa Giulia a Torino.

Corio ha una dozzina di laureati, una mezza dozzina di regi impiegati, altrettanti sacerdoti, quattro geometri, due farmacisti e due uffiziali.

Tre sono i decorati della medaglia d'argento al valore militare, uno a quella civile, ed uno fece parte della gloriosa spedizione dei *Mille*.

*ode civis Vigo latine eloquentiae professoris
in nationali athæneo Taurini anno constituto
Gallica republica IX. Ex tip. Sociali.*

Nella raccolta delle poesie pelle auguste nozze di Vittorio Emanuele Duca di Aosta e Maria Teresa d'Austria nel 1789, trovasi del Vigo altra ode latina.

Ritornata la monarchia sabauda, egli pubblicava *Ad Carolum Emanuelem IV Sard . Regem Augustissimum Taurinensi arce ab austro Russis esepugnat gallusque pulsis ode Taurini Typ . Reg . 1799.*

Fra le varie cose che lasciò manoscritte conosco una intitolata: *Pacis Cum Gallis initæ Sanctio*, ed un'orazione italiana sui pregi della lingua volgare e varie altre latine.

Il Tenivelli citava il Vigo col nome di *Corinus Vatis*.

Il Cesare Saluzzo scrisse che le due composizioni latine da lui dettate una in prosa e l'altra in poesia sono « argomento ambedue di tal vigore d'ingegno che ben lo mostrava capace di contrastare assai più a lungo contro le ingiurie dell'età se non che sovra-standogli omai l'ottantesimo sesto, che egli presagiva dover esser l'anno ultimo di sua vita, allontanato ogni pensiero » tutto diedesi a pratiche religiose e moriva il 27 gennaio 1805 a Torino e veniva trasportato in patria.

Il Vallauri nèpiloga i giudizi dati da vari pubblicisti intorno ai poemetti latini del Vigo, tutti favorevoli, conchiudendo che egli non fu inferiore al Vida per accuratezza dei concetti, per locuzione poetica e per la facile eleganza della descrizione, nè inferiore all'Alemanni, allo Spolverini, al Baruffaldi, al Tesauro Alessandro in altre lingue, e forse avrebbe avuto più fama se avesse avuto più immaginazione e non fosse stato tanto imitatore.

Oltre esser socio attivo dell' Accademia Torinese era pure onorario di quella degli *Unanimi* e di varie altre di Firenze e Roma.

Ebbe ottimi scolari e ne fu giudice imparziale. Di costumi schietti, d'indole pronta, risoluta. Morì in Torino, e nell'agonia raccomandò la sua anima a Dio in versi latini e la sua salma riposa in Corio ad un lato dell'altare di una cappella sotterranea della chiesa parrocchiale ed è a lamentarsi che egli, epigrafista, lo si abbia lasciato senza un epitaffio.

Di lui così scrisse un poeta :

D'error pietoso abbrividito io cerco
Il nome di chi giace, e solo ascolto
Fra quelle ombre di morte un suon lugubre
Ripeter l'eco : qui riposa Vigo
Al suol mi prostro e sospirando: o salve
Cenere, dissi, di latino cantore

lebre presidente di Parlamento, G. Desportes.
Morì nel 1530 in Torino.

Famiglia che più di tutte porta lustro a
Corio si è quella Vigo.

Giuseppe Antonio laureavasi in medicina
nel 1734.

Gian Bernardo nacque da Carlo e Catterina
Enrico, l'undici o dodici di marzo 1719 e
fatti i primi studi in patria fu da un suo zio
Bernardo professore di grammatica condotto
a Torino ove gli seguì nel Regio Collegio
delle Provincie. Ventenne fu deputato pub-
blico professore di rettorica nelle rinomate
scuole di Mondovì, chiamato poi a Torino,
ove, cresciuta la sua fama, veniva promosso
alla cattedra di eloquenza italiana e di lin-
gua greca e poco dopo a quella di eloquenza
latina nella R. Università. L'elenco delle sue
opere poetiche parla da sè, e mi risparmia
maggior parola, tanto più che il Gio. Ber-
nardo Vigo trovò un biografo nel Cesare di
Saluzzo

Un' ode Saffica e due sonetti trovansi in
una raccolta di rime del 1755 ed in altre.

De Sindone Taurinensis Carme. Taurini 1768.

Un' ode latina nelle poesie nel passaggio
di Monsignor Lucerna dal vescovado d'Ivrea
a quello di Torino nel 1768. *Ad idem car-
mon appendix 1769.*

<i>Cortex Peruvianus carmen Taurini</i>	1773
<i>Tubera terræ carmen</i>	» 1774
<i>Cannabis carmen</i>	» 1777
<i>Carmina miscellanea</i>	» 1786
<i>Marmora subalpina carmen</i>	» 1792
<i>Lanifcium et lanificii curatio</i>	» 1795
<i>Cartha ejusque conficiendre ratio carmen</i>	» 1796
<i>Esthereis libri II carmen</i>	» 1797

Un epigramma greco in una raccolta di poesie. Alcune odi ed elegie latine stampate in Torino nel 1810.

De Bethulia per Iudittam liberata exercitatio accademica, Taurini 1764, secondo il Bonino, che dà posto al Vigo nella sua biografia medica.

Dei primi soci dell'Accademia di scienze torinese vi presentava le seguenti memorie:

Servandus est in litterarum studiis ex collendis laborum atque animi contentionum modus paradox.

*Docti h mines cum aliis morbis ab immo-
dicas et graves contentiones animi tum verti-
gine potissimum tentari solent.*

Sono accennati nel Tomo XIII della Serie I degli atti di detta accademia.

Ammiratore di Napoleone gli dedicava un'ode intitolata :

*Ad civem invictissimum Napoleonem Bona-
parte primum gallicæ reipublicæ consulem*

CXLII.

BALANGERO

Ed anche sovra il nome di questo comune
poeti e forse anche storici favoleggiarono.
Il Bricco cantò :

*Balantum Geruli ad nemora ista et pasqua
(aprica)*

Hoc Balangerii nomen vulgare tulerunt

*Non satis aptum illis dant Berengaria Claustra.
Indigenis nomen quodvis decet esse coevum
Cedam, si dicas a belligerantibus ortum*

*Barbara non memoro hæc etiam haudsat pri-
(sca Gallorum)*

*Quis velit ex histi balani extundere vocem?
Etsi huic ætati torrens alludat Amalon
Qui Corii pluvias subiectos trudit in agros.*

Il Della Chiesa, il Durandi ed altri ne attribuirono l'origine ad un castello fondato da Berengario II Marchese d'Ivrea. Altri fecero intervenire Berengario I Duca di Friuli; ed altri vollero che ivi sorgesse una terra della Amatoreggia, che dava il nome di Valle di Mathi, detta ora di Lanze. Uno scrittore locale lo deriverebbe da rivo *Banna* a cui aggiugnerebbe il *gero*. Io noto soltanto che *Bergarius* nei monasteri era l'ufficio di sovrastante ai pastori e che il *Bolengarius* era il fornaio.

Il De Levis pubblicò un'iscrizione romana, o frammento di essa scoperta nel 1782, poco lungi dalla chiesa parrocchiale, che io più non trovai. Essa rammentava un capitano in queste parole

MACCO o MARCO DVCI . F

Tracce di dominio dei nobili canavesani in Balangero si trovano fino dal 1151. Federigo I donò Balangero ai Marchesi di Monferrato, da cui i conti Biandrate nel 1225 ne acquistavano il feudo; e nove anni dopo il Marchese Monferrino confermava ai medesimi tutto quanto avevano comprato in Balangero dai signori di Castellamonte e Brozzo. I signori di Baratonia, che sempre avevano posseduto in Balangero, nel 1263 finirono di vendere i loro beni ai Biandrate.

Questi, quali aderenti del Marchese Monferrino, ebbero a ricevere molti danni dal

Principe d'Acaia, che nel 1305 investì di nuovo i Signori di Baratonia della quarta parte del feudo di Balangero, il quale aveva occupato. Sorsero allora acerbe contese fra il Principe ed il Marchese pelle quali clessero nel 1307 degli arbitri, che decidessero la questione.

Altra sorse tra il Principe ed il conte di Savoia, ed un altro arbitrato nel 1313 decise che Balangero restasse al primo. Nominaava questo nel 1326 Beggiano Giacobino ricevitore de' redditi della castellania di Balangero, e nell'anno dopo investiva un Martino Palberti e suo fratello di ragioni feudali, loro spettanti.

Dal 1307 al 1313 era stato castellano di Balangero Ugoneto Berrardo. Dal 1320 al 1323 Riccardo di Luserna e nel 1325 al 1331 Giacobino Beggiano.

Gli uomini di Balangero, quelli di Mathi e Villanova giuravano a di 15 dicembre 1334 fedeltà a Giacomo principe d'Acaia.

Le decime ecclesiastiche di Balangero fin dal 1271 risultano date in fitto dal vescovo di Torino; per esse pare che nascesse lite nel 1338, in cui D. Turino, rettore della chiesa di Balangero, ebbe sentenza contraria.

Domenico Vescovo era nel settembre 1335 ricevitore dei diritti feudali in Balangero, cui successe Droveto di Lazal di S. Martino fino al 1338, in cui lasciò il posto a Bartolomeo

e Guglielmo Canalis. Il primo in carica fino al 1341. Giacomo d'Acaia (8 giugno 1342) concesse agli uomini di Balangero, Mathi e Villanova l'affranchimento dalle soggezioni di 3^a vendita, successioni, investiture ed altri pesi, cui erano sottoposti i beni del loro territorio con riserva dei fitti annui, ed obbligo al comune di Balangero di fortificare il castello del Trucco ed ai due altri comuni di fabbricarsi il fortilizio e mantenerli in istato di difesa. Non erano compresi nell'affranchimento i beni spettanti a Domenico di Facio visconte consignor di Balangero. Erano rappresentanti di Balangero in questo atto Rainero Donato, Giov. Vilano, Antonio Palberto e Michele de Medici e Turino Roldano.

Tre anni dopo detto principe accordava a Giovanni di Grossocavallo di scavare nel territorio di Balangero per una miniera.

Al Bartolomeo Canalis castellano di Balangero successe Giacobino Bezzoni Provana fino al 1345 nel qual tempo prese il suo posto Francesco dei signori di Mazzè fino al 1347. In questo anno Giacomo d'Acaja aveva promesso al Marchese di Saluzzo di dargli Balangero; soltanto però nove anni dopo ciò si adempì; nominando detto luogo *castrum Bellangerii in Canapitio*.

Il Principe a dì 4 maggio aveva confermato le antiche franchigie in *campis Bellan-*

gerii, presenti i sindaci e procuratori del comune Giovanni Clerico, Giuseppe de Medici. Il Conte verde in lite col Principe venne nei dintorni di Balangero, l'assedio e con piccoli cannoni, schioppi da posto Atten-dossi il Conte di Savoia innanzi a quella terra fedele al Principe, e costruiva un alto castello di legname, dal quale potè tempe-stare più comodamente l'interno del luogo con macchine da scagliare pietre. A mezzo di minatori per scavarne le mura. Fu presso il Castello a dì 25 gennaio 1357 e già prima la villa, dei cui abitanti quaranta prigioni-neri furono mandati a Lanzo. Addì 27 novembre 1356 gli giurarono fedeltà, ed e-gli nell'anno appresso loro confermò i pri-vilegi.

Era allora Balangero cinto di buone mura, protetto da un forte castello, che in quei tempi poteva arrestare per molti giorni un esercito. Dal 1357 al 1359 restò castellano del luogo Bartolomeo de Chignin. Si fa cenno della torre *Mischiarum*.

Di nuovo nel 1361. Il Conte Sabaudo guer-reggiò su Balangero contro il Marchese Monferrino, che nel 1372 era costretto ad impegnare a Savoia fra le altre terre Ba-langero. Dal 1364 al 1372 tenevano la castel-lania Enrico di Borgaro e Leonardo Barralis di Susa. Delle questioni di confine erano nate tra il comune di Balangero e l'abbazia

di S. Mauro, che possedeva le chiese di Mathi e altre vicine, quando nel 1376, es-
sendo abate Bertoloto *de Burgiense*, il co-
mune elesse a suoi procuratori Gilberto Vil-
lano e Gio. Baito per definirla e nominò
Giovannino Breco da Lanzo notaro affinchè
facesse copia di tutti gli instrumenti passati
tra il comune e detto abate. Fin dal 1319
erano sorti dissidii pel pedaggio di Balan-
gero. Ugoneto Visconte de' signori di Balan-
gero nel febbraio 1377 otteneva di esser
francato per otto anni dalla custodia diurna
e notturna del castello. In quest'anno Balan-
gero aveva 66 fuochi, cioè 330 abitanti.
Nell'anno appresso nacque discordia tra Bar-
tolomeo di San Giorgio signor di Balangero
ed il comune di Lanzo, perchè egli voleva
riscuotere, contro l'uso antico, il pedaggio, e
perchè il comune concedeva la borghesia
ai sudditi del conte. Fecero compromesso in
Bartolomeo de Chignin luogotenente di Ame-
deo VI ne furono pacificati. Addì 14 marzo
1378 il Conte confermava i soliti privilegi e
assolveva pure gli uomini di Ciriè dal pe-
daggio preteso dai conti di Balangero.

Nelle discordie tra i conti di Valperga e
di San Martino, i primi con uomini di Ba-
langero e dintorni fecero scorrerie a Barba-
nia nel 1382.

Tra il Monferrato e Savoia le contese per
il possesso di Balangero si rinnovano sem-

pre, e nel 1388 erano rimesse al giudizio del Visconte di Milano.

Dal 1387 al 1391 fu castellano di Balangero Antonio De Chignin.

Bona di Borbone contessa ed il suo figlio Amedeo VII concesse (16 giugno 1391), nuove immunità a Balangero e castellata, ricevendo 700 fiorini.

Le concessioni sono registrate in una copia manoscritta sotto il titolo di *Statuta et capitula concessa hominibus Balangerii Matiarum et Ville nove per dominam Bonam de Borbonis comitissimam Sabaudie*. Amedeo VII aveva un debito di 1800 fiorini con Bartolomeo di S. Giorgio per la restituzione di Balangero. Erano fideiussori Oddone di Villars e Stefano de la Baume, e Bonifacio de Challant; i tre primi grandi baroni di Savoia. Il debito fu poi pagato nel 1393 da Amedeo VIII.

Il conte sul finir di giugno 1395, in seguito a certi avvisi di guerra, ordinò al Castellano console di Balangero di custodire in suo nome il castello villa.

Prima di passar ad altro secolo sarà bene dir due parole sugli statuti e consuetudini di Balangero.

I Balangerini vassalli del principe davano per antica consuetudine 50 ovi ciascuno nella 2^a settimana dell'anno. Se pigliavano cinque cinghiali, il capo era devoluto al Conte. Ogni

uomo di Balangero padrone di bovi doveva al conte *tres corvatas bovum et tres corvatas hominum*, obbligato però il signore a provveder loro il cibo, quando per lui facevano le *corvatus*.

Oltre la miniera, accennata nel 1368, ne fu scoperta altra di ferro; per ogni somma *mine que extrahitur levantur tres denarios monete cursibilis VI solid.* Così registra Leonardo Barralis Castellano de Balangero negli anni 1369-76.

I signori Biandrate padroni di Balangero, addì 15 marzo 1404, rimettevano, in seguito a patto espresso col Conte di Savoia, alla Università di Balangero le pene incorse per offese loro. Il comune è detto *locum Berengarii*. A cagione delle *roide* e franchigie risorsero risse, che nel 1406, eletto arbitro il conte di Savoia, questi le pacificava. Rappresentavano Balangero Giacomo de Boschis e Antonio Villani. Confermò le antiche franchigie a patto però che fossero pagate annualmente fiorini 35 dal Comune di Mathi e 37 da Balangero con Villanova, oltre fiorini 60, che già pagavano pelle *roide*.

Erano aggiustamenti che poco duravano: infatti nuove sentenze abbiamo nel 1425, pelle stesse vertenze. Rappresentavano allora Balangero Gio. Viviani, Gio Bertinatto e Antonio Bocchio per Mathi e Giovannotte Arduino per Villanova.

Dieci anni dopo abbiamo altra sentenza del Consiglio ducale definitiva in favore della comunità e uomini di Balangero, Mathi e Villanova contro i loro signori. Questi pretendevano di poter scegliere 25 clienti per spedire a S. Giorgio; mentre i popolani negavano tale diritto, appoggiandosi al pagamento che loro qui facevano annualmente della tassa detta *caualariam*. Osservavano esser egli solamente obbligati alla difesa del proprio luogo. Il loro procuratore era Solutore Pollaster cittadino torinese.

In detto anno 1435 ebbe il luogo una visita del vescovo (11 luglio).

I feudatari abusando sempre de' loro diritti, il comune si rivolse al Duca di Savoia, che a dì 18 aprile proibì loro di molestare gli uomini di Balangero pel pagamento delle *roide*.

Era rettore della chiesa di Balangero nel 1456 D. Baldissero.

Il Duca di Savoia negli anni 1461, 62 e 63 confermava sempre gli statuti concessi dalla contessa Bona di Savoia.

Nell'ultimo anno il comune protestò contro i feudatari per ragione di consegnamenti.

Erano sindaci Pietro Rainero, Lodovico Mutti e Consiglieri Viviano, Gio. Mondo, Michele Cardore, Odrado Fumello, Giacobbe Giovannotto, Gio. Rolando, Ruffini Villano, Gio. de Albrice, Antonio Garderini e Pietro Bairo.

Per aver protezione contro i feudatari i comuni delle castellata consigliati da Carlo Arcour scudiere nel 464, regalavano a Ludovico Duca di Savoia re di Gerusalemme, Cipro e di Armenia quattro carrate di vino, provviste due da Giovanni Alberico e Antonio Rolando di Balangero, altre due da Gaudio Borrone di Mathi ed una da Pietro Rocca di Villanova. Il ducà a dì 23 febbraio ringraziava il comune di Balangero del grazioso dono.

I nobili, quattro anni dopo, dichiaravano al Duca che i comuni del feudo Balangero erano loro obbligati di pagare fiorini 2 per ciascun fuoco dei ricchi allorchè accadevano matrimoni nella casa feudataria.

Giungevano nel 1474 i Balangerini ad emanciparsi dall'abate di S. Mauro per transazione pagandogli 50 ducati, di cui Vasino Malabalia vescove d'Asti ed abate loro faceva quitanze.

Nel sussidio domandato dal Governo Sabaudo nel 1482 in fiorini 50,000 la castellata di Balangero ne sborsava 211, grossi 10. In altro del 1492 ne sbersò 441 sovra 108,645 domandati.

La concessione ducale al comune di Ciriè (1485 2 marzo) di estrarre una bealera dal bocchetto di quella di Balangero fu sorgente poi di lunghe liti tra i due comuni ed altri vicini. Con sentenza del 1495 si manteneva

la concessione, obbligava però i comuni di Ciriè, S. Maurizio a dar un compenso a Balangero.

D. Raimondo Bellini era nel 1477 pievano di S. Giacomo di Balangero,

La credenza di Balangero a di 12 novembre 1537 rappresentato da Giovanoli Garderini uno de' consoli, e dei credenzieri Monte, Vernet, Cardore, Borrone, Martini, Giovannetti, concordi promettone di tener rilevato il console Marco Rollando di scudi 10 del sale, di cui egli si era caricato per servizio del comune pagandoli al venerabile Bernardo Borroni del luogo. Forse egli era il rettore della parrocchia, a cui sarebbe successo D. Bertino Fumelli.

Morto questo, nel 1549 era nominato D. Feliciano Merula.

Il Duca concedeva ad Andrea Provana signor di Leynì (1567) di disporre come meglio credeva del feudo di Balangero. Fu Balangero coll'editto del 1584 compreso nel distretto di caccia riservata.

Dieci anni dopo, riordinandosi le milizie paesane, si stabilì che Balangero dovesse dare 35 soldati. Era allora rettore della chiesa D. Martino Cataneo.

Essendosi i comuni del distretto delle reali caccie lamentati dei danni, il Duca risolse di formare un parco, cetizzando i comuni fra cui la castellata di Balangero a duatoni 335.

Vittorio Amedeo I avendo molto care Cauda Lelio di Asti, consigliere di Stato e presidente della Camera, lo fece poi conte di Balangero. Persona ottima.

Nel 1643 Balangero fu occupato dalla compagnia di monsieur de Blegin, cui dovè somministrare viveri e denari.

Dei titolari della parrocchia trovo memoria nel 1633 di Pietro Perino e nel 1660 di D. Cizaletti.

Riordinandosi gli offici dei notai nel 1679 veniva stabilito che Gio. Francesco Rocchietti avesse officio in Balangero.

Nel 1718 il comune fece stampare i suoi bandi.

Il territorio ha una superficie di ettare 1327. Si estende dalle cime Baschero e Cavallo fino oltre la Stura. S'erge pur nel territorio il monte Giovetta.

In un rivo, che scorre a piedi del monte di S. Vittore, si trova selce idrofana. E su detto monte, alla sinistra della cappella, si ebbe manganese compatto, il quale all'analisi fece conoscere che conteneva 189 0/0 di manganoso ed un leggerissimo indizio di argento. A metà della montagna detta Role si rinvenne ferro ossidato nell'arbesto che offrì all'analisi il 70 0/0 in ferraccio. Nel luogo detto Limone trovossi ferro ossidato nel serpentino.

Si ebbe anche marmo verde.

La parte piana ha parecchi rivi, fra cui il Bauna, quali quando ingrossati da piove, devastano il territorio.

Serve molto per la irrigazione la roggia molinara, derivata dalla Stura.

Il territorio dà grano, grano turco, legumi, buona frutta, vino mediocre. I vigneti di levante ne danno del buono con ottimi fichi. Si fa traffico di carbone e di legname, che ricavasi dalle molte selve. Sonvi estesi pascoli. Nelle prime si trova cacciagione e nei secondi è ricchissima la fauna.

Le rovine del castello non sono più dei Coardi di Carpeneto ultimi feudatari; quali eredi per donne dei Biandrate. Le sue macerie formano recinto ad uso vigneti di famiglia rurale. Vidi buchi che danno a sotterranei qualche arcata adorna di edera cestornata da spine. Il volgo promosse scavi per aver tesori ma indarno. Come la parrocchiale domina il paese, il castello domina questa e dietro esso si ergono nude montagne.

Il centro di Balangero trovasi a gradi 45 16 25 di latitudine, a 4 87 0 di longitudine da Roma a maestrale di Torino, capo provincia, circondario e diocesi, da cui dista chil. 31 da Lanzo capo mandamento collegio elettorale ed officio di posta chil. 4.

Una buona via metteva il comune in comunicazione con la strada provinciale di Lanzo ed ora ha la stazione ferroviaria.

Concorse per la stessa con lire 10 mila.

Ha altre strade fra cui una con Corio fra monti disastrosi.

Principal edifizio, degno anche di città, si è la chiesa parrocchiale dedicata a S. Giacomo. Mons. Rorengo di Rorà, arcivescovo di Torino, nell'anno 1771 pose la prima pietra sulle rovine di altra antica. Era allora prevosto del luogo D. Fenolio, il vero promotore, cui successero pendente la costruzione D. Vico, poi il teologo De Matheis del luogo, D. Soleri e finalmente D. Tesio La grandiosa volta ornata di pregiate pitture di finti stucchi, non fu ultimata che nel 1811. Questo bel tempio si erge sopra un altare a metri 33 sul livello del paese, che gli si allarga in forma di ventaglio.

Sorse sul disegno del celebre architetto Mario Querini di Chieri, modificate dal Buscaglione. La facciata d'ordine composta rappresenta un frontone triangolare sostenuto da 4 colonne. Ha tre entrate e queste sono le dimensioni del tempio. Altezza interna del corpo metri 19; lunghezza interna 39; larghezza compresavi le cappelle laterali 20 45. È di forma quadrilunga con un presbiterio di pari forma fregiato di buoni stucchi lavorati dal Sambartolomeo. La cupola ad imitazione di quella di S. Lorenzo in Torino figura molti triangolari specchi nel cui fondo veggansi angeli portanti trofei,

opere di Rocco Manedi. Nel grande corpo della chiesa si ammira una volta a padiglione in un sol corpo, sostenuto da 16 colonne di ordine composto; nel mezzo si vede dipinto S. Giacomo attornato da un coro di angeli, ed attorno vi sono stucchi. La pittura e questi sono del professore Fea.

Nei lati vi sono 5 cappelle tutte vagamente adorne. Il pergamo in legno è pregiabile per gl'intagli e statue, lavori di Giacomo Costa di Avigliana. È munita di sette altari e di un organo.

È un maestoso tempio, che costò oltre lire 700,000 e ridonda in onore al popolo di Balangero, che con costanza, fatiche e sacrifici ne procurarono la costruzione.

Fra i principali benefattori vi furono: Agostino Copperi, Francesco Bonino, prevosto D. Fenolio. Compierono più tardi l'opera con muraglione a sostegno di uno spianato avanti a detta chiesa. Crollato mentre era oramai nel termine, non si perdetto d'animo la popolazione e animata dall'attuale pastore lo poneva a termine.

E se ho potuto dare così minute notizie si è perchè le ho desunte dall'opuscolo intitolato: *Memoria storica sulla costruzione della chiesa parrocchiale di Balangero* del reverendo D. Giacomo Viviani. Terino, tipografia Speirani e comp. 1836.

Bel tempietto è pure quello ad uso della Confraternita della S. Croce.

La Madonna dei Martiri vuolsi che rammenti il martirio di Tebei fra cui S. Vittore. Sulla vetta della montagna vi è un antico oratorio sacro a detto martire, ristorato nel XV secolo.

Altre cappelle sono dedicate a S. Biagio, e S. Firmino, ecc.

In una cappella in rovina prima di giungere alla chiesa vidi un affresco con data del 15 ottobre 1530.

La Congregazione di carità ha un reddito di circa lire 1000 con cui soccorre in media annua 300 persone.

Vi è un piccolo asilo infantile.

Or sono pochi anni fa instituita una società operaia, alla cui inaugurazione della bandiera intervennero 14 rappresentanze di altre società; fu una festa commovente. Il signor Merlino Giuseppe aveva regalato cospicua somma per l'impianto della società.

Esiste una farmacia con drogheria.

Il Comune nel finir del secolo passato aveva appena 1200 abitanti, nel 1805 ne contava già 1450 e nel 1874 1580.

Nel 1869, i matrimoni erano 13, i nati 61, i morti 47, gli elettori politici 52, gli amministrativi 268.

La popolazione dimostra perspicacia ed attività.

Balangero ebbe in tutti i tempi qualche sacerdote, che si fece conoscere.

Un Bartolomeo de *Belengeris* moriva nel 1428 arciprete della Chiesa di S. Pietro de Vipula diocesi di Cortona; un Domenico de Balangero aveva istituzione della cura di S. Maria del Duomo; e D. Domenico Viviano di Balangero era nominato titolare della cappella di S. Maria della Misericordia (Torino) nel 1515.

Bernardo Rolandi di Balangerio, secondo il Ricci, nel 1608 veniva fregiato delle equestre insegne dei SS. M. e Lazzaro.

Davide Viviano aveva nel 1875 patente di aiutante a Michele Lelio suo suocero *Sommelier* di bocca di S. A.

Un Domenico Viviani era nel 1816 nominato professore di storia naturale e botanica.

D. Giacomo Viviani rettore di S. Maria di Piazza a Terino dettò la citata memoria storica sevra la chiesa parrocchiale di sua patria, lavoretto pregevole pella precisione delle notizie e lodevole pello scopo.

Era canonico d'Ivrea Pietro Bellino nel 1596. Dei Bellini parlai in Mathi.

Innocenzo Coppero, priore della romitica congregazione camaldoiese, moriva nel 1713. Agostino Copperi liquidatore concorse coi consigli e largizione alla costruzione della chiesa. La famiglia ora è rappresentata da un notaro e da un geometra.

Innocenzo Fumello, già guardia di S. M., morì poi priore del sacro eremo nel 1772.

Don Fumello Francesco parroco di Barbamia nel 1810, morto poi in patria nel 1845, fu un buon professore di grammatica latina nel collegio di Lanzo e quindi di morale. La famiglia è rappresentata ora dal notaio Fumel.

G. B. Andrea Teppa laureavasi con plauso in medicina nel 1817.

Famiglia ben antica è quella Falberti, di cui abbiamo veduto le investiture nel secolo XI. Ancora nel 1814 vi erano due notai, Giacobbe e Romualdo. Il Palazzo comunale era dei Falberti.

Dei Villani, famiglia non men antica, un Giovanni fu ricevitore dei diritti feudali delle castellanie di Vigone dal 1342 al 1343, poi di nuovo dal 1356 al 1357.

Fra le usanze vi è quella della festa dei *cisi*, cioè dei ceci, così raccontata dal suddetto D. Giacomo Viviani. Annualmente, *ab antiquo*, alle feste di Pentecoste si assegnano quattro individui detti priori che s'incaricano di provvedere per tre giorni consecutivi a tutte indistintamente le case del paese i cotti ceci. Si conservano cinque caldaie per farli cuocere in pubblico sotto una tettoia. Nel buon mattino dodici zitelle con secchie di rame fumante ne fanno la distribuzione.

CXLIII.

LE VALLI DI LANZO

Che Lanzo e le sue valli debbano esser considerate come Canavese io scrissi in altro mio libro, *Fasti canavesani*, ove notai come si estendessero poco per volta i confini del Canavese. Nel secolo XIII le terre oltre il Malone erano dette finitime; nel 1302 Corio e Rocca erano già comprese nel Canavese, nel 1360 Lanzo e Ciriè erano considerati qual confine, nel 1366 Balangero è detto *in canapicio*, e più tardi le vallate in discorso furono considerate come Canavesane.

Anche il conte Cibrario ritenne le valli

di Lanzo per Canavese, come me ne scriveva
da Torino addì 8 marzo 1867 :

« Chiarissimo signore,

« La ringrazio di avermi fatto dono delle
operette da Lei pubblicate. Le vedrò con
piacere, e mi propongo anzi di incominciar-
ne la lettura durante il viaggio che intra-
prenderò fra breve per restituirmi a Firenze.

« Dal foglio, con cui Le piacque accom-
pagnarmi il gentile invio, scorgo con vera
soddisfazione ch'ella comprenderà nelle fu-
ture sue *Passeggiate* anche le valli di Lanzo
le quali, situate fra le due Dore, apparte-
neano già al Canavese, come ebbi a rilevare
da qualche documento dei primi anni del
secolo XIV. Forse non le tornerà inutile per
l'illustrazione, che si propone di fare di quelle
Valli il qui unito libriccino, che non tro-
vasi in commercio e che mi pregio di of-
ferirle: esso venne compilato colla scorta di
documenti esistenti negli archivi di Corte,
in quelli del comune di Lanzo e nell'archi-
vio Arcivescovile.

« E professandomi a Lei singolarmente
tenuto pel gentile pensiero
ho il bene di porgerle l'assicurazione della
mia stima tutta particolare.

« L. CIBRARIO »

La mia lontananza dal Piemonte m'im-
pedì di visitare i comuni dei mandamenti

= 191 =

Il carbone ed il legname danno pure un buon provento.

L'importazione è di cereali, vini, alcool, ferro, rame, cotonì lavorati, coloniali, ecc.

Storia

Vuolsi che le valli di Lanzo siano state comprese nelle dodici popolazioni alpine sottoposte al Re Cozzio, amico dei Romani. Nerone avrebbe poi ridotto le valli di Lanzo, allora dette di Mathi, a provincia Romana. Del dominio Romano ci sono pervenute lapidi, fra cui le seguenti, che si conservano in Usseglio.

Her
CVLI
M. VIBI
VS
Marcellus

Un personaggio dell'illustre famiglia de Vibii dedicava ad Ercole l'ara votiva.

Jovi Op. M.

Clodius

Castus

Vecati F.

Veteran. V

S. L. M.

M I L. AN. XXVI.

Un veterano d'Usseglio volgevansi invece a Giove.

Nei secolo III introdottosi il Cristianesimo fra le alpi e sotto esse, le nostre vallate restarono comprese nella diocesi di Torino, dal cui ducato venivano pure rette ai tempi Longobardici.

Nel 576 erano cedute come indennità ai Franchi, ed è allora per la prima volta che comparisce il nome di valle *amategis* (vedere *Passeggiata di Mathi.*)

La convalle fu delle prime regioni possedute da casa di Savoia, cioè fin da quando Adelaide di Susa sposò Oddone conte di Savoia. Essa nel XII secolo era specialmente dominata dal vescovo di Torino, che ne aveva investito i Visconti di Baratonia. Non riesendendo però i nobili nelle valli avevano esse più libertà che non godessero allora altre terre del Canavese.

Dal Vescovo di Torino, Lanzo, a mezzo de' suoi signori, ebbe facoltà di fare mercato in ogni dì della settimana (1219). I nobili che tenevano Lanzo per investitura vescovile nel 1247 diedero il castello in custodia a Tommaso II di Savoia, che finì di averlo in feudo. Quando fatto prigione dagli Astigiani il Marchese Monferrino venne ad occupare Lanzo. Glielo tolse nel 1280 Tommaso III più con arte che con virtù. Lo riebbe Giovanni Marchese del Monferrato con sposar Margherita, figlia di Amedeo V, alla quale con le castellanie di Caselle e Ciriè restaro-

Tutte le acque delle valli appartengono a tre copiose correnti, che riunite assieme formano la Stura. Molti sono i laghi, ma tutti di poca estensione; infinite le fontane.

Delle cascate quella detta la Gorgia di Mondrone, dell'altezza di metri 17, è molto pittoresca.

Il ponte sul Tesso fu disegnato dal celebre ingegnere Mosca; quello del Diavolo è ben conosciuto.

Il clima è molto variato; ma in generale domina il freddo pella neve quasi continua sulle vette alpine, ove accadono degli uragani impetuosi. Le valli di Ala e di Viù sono soggette a valanghe.

Le valli formano tre mandamenti: quello di Lanzo, di Ceres e quello di Viù, il primo oltre Lanzo sede con 2,298 abitanti, comprende Germagnano con 674, Traves con 694 ed i seguenti, fuori delle vallate Balangero, Coassolo, Monastero, Mathi con una complessiva popolazione di 12,300 anime.

Il mandamento di Ceres abbraccia dieci Comuni oltre la sede, cioè: Mezenile, Pessinetto, Contoirà, Chialamberto, Bonzo, Groscavallo, Forno, Ala di Stura, Mondrone e Balme, con una popolazione complessiva di 9317 anime.

Il mandamento di Viù è composto dalla Sede e dai Comuni Col S. Giovanni, Lemie ed Usseglio, con popolazione complessiva di 7291 abitanti.

= 190 =

L'industria mineraria troverebbe buon profitto nelle valli se più combustibile si avesse e più comodi fossero i mezzi di trasporto. A Lanzo si può avere lignite fibrosa, rame carbonato misto al ferro ossidato, talco verde.

A Traves del ferro spatico, del verde di monte, rame rosso vetroso.

A Mezzenile ferro piritoso.

A Ceres dell'argento e dell'oro, marmo bianco.

A Cantoira granito, quarzo e manganese.

In Ala granite di color rosso carico.

Ad Usseglio cobalto arsenicale.

La designazione dei numerosi minerali pur trovansi nel Barelli.

I prodotti agricoli sono la segala, il frumento ed orzo, pomi di terra e grano turco, canapa e legumi diversi.

I prati ed i boschi sono la vera ricchezza delle valli.

Il traffico dei latticini si fa su vasta scala. Di solo butirre si vendono in media 590 miriagrammi per settimana, ricavando lire 444.63^l.

L'industria speciale dei chiodi e bullette, che si fabbricano a Pessinetto, Mezzenile e Traves, porta alle valli considerevole guadagno. A Ceres si fabbricano serrature e striglie.

In Ala si lavorano oggetti di ferraccio.

di Lanzo, Ceres e Viù. Il non aver consultato gli archivi parrocchiali e comunali degli stessi, come ho fatto per tutti gli altri, mi priva di materiale inedito, come il non aver veduto i luoghi mi lascia senza proprie impressioni.

Mi conforta però il conoscere che poco o nulla perderanno i lettori delle mie *Passeggiate* perchè non vi è forse plaga nel suo piccolo, che abbia avuto in proporzione tanti illustratori come le valli di Lanzo. Fu patria di un grande istoriografo, del Cibrario, e per ciò dal lato storico non deve egli aver lasciato sfuggire una briciola.

È patria credo anche di un dotto colonnello, il comm. Luigi Clavarino, o almeno egli vi possiede e vi soggiorna, che regalò alle convalli una corografia statistica che nulla lascia a desiderare.

Altri fecero oggetto di monografie e memorie, uomini e cose delle valli in discorso.

Come vedesi, sele visite locali non mi avessero poi dato qualche particolar documento, disotterrato nei polverosi archivi, il mio lavoro sarebbe stato non altro che una ripetizione del già altrui pubblicato.

Così stando le cose, invece di far la corografia storica biografica d'ogni singolo comune, come ho sempre fatto fin'ora, io riduco il lavoro ad un ceano solo che comprenderà tutti i municipi della vallata.

Comincierò con la corografia, dando principali cenni desunti dal libro del Clavarrino, poi seguirà la storia, pella quale alle notizie del Cibrario farò piccole aggiunte, verrà dopo la biografia con cenni delle persone più illustri e benemerite, terminando con una bibliografia della valle di Lanzo, cioè un'indicazione di tutti quei libri e manoscritti da me conosciuti, i quali hanno per particolar oggetto le valli o cose attinenti alle stesse.

Corografia

La valle di Lanzo sta tra il Rocciamelone e la Levanna. La superficie territoriale non è meno di chilometri quadrati 540. Secondo l'anagrafe 1862 la popolazione di fatto è di 20,274 abitanti. Il bacino è formato da tre valli distinte, bagnate da tre rami della Stura; e sono dette Valli di Lanzo, di Viù e di Ala. Dei monti la cima più alta sul livello del mare è quella della Jera, metri 3,358 nel bacino di Viù. Fra le grotte quella di Pugnet è notevolissima pelle stalattiti, pei maeandri e pella vastità che la rendano molto visitata dagli stranieri.

Lanzo è ora in comunicazione con Torino mediante una ferrovia, sorta per iniziativa privata. Alcune strade consortili mettono in comunicazione tra loro i comuni, per lo più mulattiere soltanto.

il fratello Sigismondo ed a questo il proprio figlio Filippo II nel 1628. Succeduto poi Sigismondo III gli fu tolto nel 1725 per disposizione sovrana sui feudi in generale.

Fu allora Lanzo venduto alla famiglia Cacherano Osasco per L. 65 mila; e ne ebbe investitura nel 1725, e nel 1792 il feudo passò al demanio per estinzione di detta casa. Di quasi tutte le altre terre delle valli furono fatti feudi, che si vendettero ad esempio Balme agli Arnaldi di Vigone; Ala ai Compans di Brichanteau; Bonzo ai Valfrè di Bra; Cantoira ai Ripa di Giaglione; Ceres ai lotti di Scarzolengo; Chjalamber-tetto ai Buffa da Caraglio; Chialamberto agli Ambrosio; Mezzenile ai Beltramo di Monasterolo, poi ai Francesetti; Mondrone ai Craveri di Bra; Traves ai Rebufo di Villa-franca; Vonzo ai Grassi, poi ai Cordero di Mondovì; Forno di Grossocavallo ai Dalmazii; Grosscavallo ai Cavalleri, poi ai Ricardi di Netro; Germagnano ai Fauzone ecc.

Biografia

Le valli di Lanzo non furono infeconde di illustri e benemerite persone, e fra le principali noterò le seguenti per ordine alfabetico di cognome.

Bassolo G. B. di Viù era aggregato al collegio di medicina a dì 12 novembre 1636.

Dei Bellezia di Lanzo fin dal 1602 trovo un Gaspare dottor collegiato in leggi.

Bonesio Bartolomeo di Lanzo diciottenne andò in Roma a servizio del Cardinale Aldobrandino e ne ritornò, nel 1605, ricchissimo. Edificò sulle rovine del castello, nel 1615, il convento dei cappuccini, assegnandovi per primo fondo scudi 2000.

Bottino Don Martino Antonio nato in una frazione di Chialamberto nel 1767, divenne valente professore di latinità. Fece edificare a sue spese una cappella e beneficò alla sua patria. Morì a dì 20 gennaio 1844; e nella cappella suddetta gli fu posto un busto.

Bottino Gio. Michele del medesimo luogo del suddetto fu pure un valente professore di rettorica; mancò ai vivi nel 1854, d'anni 80.

Bricco Gian Giacomo nacque in Ala nel 1762 ed oltre esser insigne teologo fu valentissimo poeta latino, che cantò in versi le patrie valli *ad Lancei valles brevis lusus poeticus*, di cui furono fatte cinque edizioni. Fece molti legati a beneficio dell'istruzione pubblica. Morì cieco nel 1841; nell'Università di Torino gli fu collocato un busto con onorifica iscrizione.

Canesia Gio. Francesco di Lanzo era aggregato al collegio medico nel 1668 e G. B. Caneglia nel 1708.

Caramello Antonio Francesco di Viù aveva pari aggregazione nel 1634.

gherita marchesa Monferrina fiorini 1000 teneva la castellania in pegno. Nel 1357 era poi castellano Francesco Nicod, di cui nel 1360 prese il posto il nominato Balbi; poi nel 1369 Aimerotto Provana, nel 1372 Bartolomeo Marchisio e nel 1378 Aresemino Provana. In quest'anno il Consiglio comunale provvedeva alla costruzione del ponte sulla Stura, quello detto ora del Diavolo. Si spesero allora secondo la moneta odierna lire 26.300.

Amedeo VIII a di 31 luglio 1420 confermava gli statuti alla castellania di Lanzo e nel 1456 le veniva accordato di vendere il vino senza pagamento di alcune tasse.

Nel 1449 il Duca concedeva a Lanzo la facoltà d'imporre un dazio sulle carni vendute affinchè avesse il comune i mezzi per riparare le mura del castello. Era allora castellano Ettore Iesselin, cui successe Teobaldo di Paeporio nel 1451. Nel 1462 era vice-castellano Arduino di Marcenasco.

Nel secolo XVI il Duca di Savoia, ridotto in grandi strettezze pelle guerre, vendette (1533) a Giacomo De Medici Marchese di Marignano il feudo, castello e giurisdizione di Lanzo con riserva di riscatto. Il nuovo feudatario nel 1540 risulta che vi risiedeva con suo fratello Giovanni Angelo, che fu poi Papa col nome di Pio IV. Il Duca lo riscattava nel 20 ottobre 1544, confermandegli i privilegi.

Nel 1537 il famigerato Toresano a servizio di Francia entrò nelle valli di Lanzo per opera di Gian Antonio della Grossa di Lanzo suo famigliare e le saccheggiò.

Continuava sempre più la guerra tra francesi ed imperiali; addì 28 novembre 1551 il Maresciallo de Brissac venne a Lanzo; e dopo alcune cannonate verso la parte di ponente, la più sprovvista, il governatore Giacomo Provana di Leynì lo rese. Il Boyvin ne raccontò l'impresa come teste oculare, essendo egli medesimo che ne portò la cappellazione. Passò poi ad impadronirsi del castello di Viù, in cui stava Freilino Provana di Carignano monocelone e vi pose il capitano Jone di Rivoli con ordine di demolirlo come fece. Nell'ultimo di dicembre detto anno le valli prestarono giuramento di fedeltà ad Enrico re di Francia.

In seguito agli ordini avuti dal Maresciallo di Brissac, a dì 2 febbraio 1556, il comune cominciò la demolizione del castello; non essendo demolito abbastanza a dì 18 settembre 1557 venne altro ordine sotto pena di scudi 1000.

Ritornarono Lanzo e le sue valli alla Casa Sabauda dopo la pace di Chateau-Cambresis. Emanuele Filiberto avendo dato una figlia in sposa a Filippo I d'Este, in dote diede le valli di Lanzo erette in Marchesato nel 1580. A questo primo marchese successe poi

no a titolo di vendita vedovile. Il vescovo di Torino gliene contrastò il possesso con la scomunica (vedi *Passeggiata di Ciriè*) Egidio Briol castellano di Lanzo fu mandato a Torino affinchè porgessene appello al Papa.

La principessa avendo poi rinunciata l'esazione delle decime, il vescovo a sua volta non alzò più altre pretese sulla castellania di Lanzo (1309).

La valle di Viù non faceva interamente parte della castellania di Lanzo, bensì era sotto il dominio dei Visconti di Baratonia che ne avevano avuto investitura dal vescovo di Torino e dall'abate di S. Mauro.

Gli Ussegliesi, nella valle di Viù, profittarono delle contese suaccennate per insorgere contro gli agenti del Vescovo e della Badia di Stura uccidendone alcuni (1288). La ribellione si estese poco per volta a tutta la valle, ed il Vescovo perdettero vari diritti sui pascoli. Gli uomini d'Usseglio e di Viù ottennero lettere di salvaguardia dai conti di Savoia; il che fruttò loro proteste dalla Chiesa torinese. La contesa durò altre duecento anni; ma i popolani finirono di restar padroni dei beni già vescovili.

I Valperga ed i San Martino conti del Canavese, che già prima avevano qualche giurisdizione su terre della valle pei frequenti contrasti, nel 1312 furono costretti a venir ad una pace.

Aimone conte di Saveia (1341) ottenne dal monastero di S. Mauro la rinunzia di ogni diritto in varie terre della valle.

Nel 1343 vi fu guerra tra Lanzo, Front, unito questo con Fiano. Aimone fece allora ristorare il castello di Lanzo.

Morta Margherita di Savoia marchesa del Monferrato, i suoi possessi furono ereditati da Amedeo VI, il conte Verde, che nel 1351 confermò a Lanzo i privilegi concessigli della detta principessa.

La compagnia di ventura di Bonifacio da Cocconato desertava il Canavese, e perciò Amedeo VI venne nel novembre 1361 in Lanzo per provvedere alla sua difesa. Mentre egli quivi dava un gran festino, parecchi avventurieri inglesi di detta compagnia di notte poterono entrare in Lanzo saccheggiandolo e facendo di più prigioniero Edoardo di Savoia e Aimone di Ginevra ed alcuni altri gran personaggi. Dovettero riscattarsi con fortissime somme, e vari rimasero per molto tempo infermi, affidati alle cure del Castellano di Lanzo Amedeo Simeoni de Balbi.

Dopo il castellano Briol, accennato nel 1306, successero nel 1311 Tommaso Cavaleri; nel 1312 Ribaldo di Rivalba; poi nel 1341 Ay mone di Challant; nel 1348 Guglielmo di Mombello. Questi era agli ordini dell'Aimone, che per aver imprestato a Mar-

Castagneri Domenico Pietro di Balme idem nel 1703. E prima di lui Giacomo Castagneri nel 1605 aveva stessa aggregazione. Così ne scrisse il Bonino nella *Biografia medica*.

Castagneri Jacopo da Lanzo, lettore di medicina teorica nell'Università di Torino, autore delle due seguenti operette: 1º *De nullitate causæ adductæ a Jo. Baptista Persio intractata cur filio reddantur similes parentibus. Augustæ Taurinorum 1612 in 8.* In essa l'autore si sforza di provare che quella rassomiglianza dipende *ab intensione animæ vivacissimæ cogitantis* e non dal latte o dalla continua imitazione dei genitori coi quali si vive, come pretendeva il Persio; 2º *Commentaria in primam Fen Avicennæ. Taurini 1613.*

Abbiamo ancora di lui un epigramma elegiaco latino ed un'encomiastica prefazione in lode di Lodovico Bertaldi.

Il Padre Davide Caviglione di Lanzo predicatore, lettore di teologia, Agostiniano scalzo, era un letterato di qualche fama nel secolo XVIII.

Chionio Giacomo Francesco di monastero di Lanzo fu primo ufficiale nel ministero dell'interno, acquistò nel 1789 il feudo di Thénézol. Suo fratello Placido ereditò il feudo. Era questi dottor collegiato in legge. Adottò per figlio Placido Nuvoli, che fu poi

presidente nella magistratura della R. Camera. Gian Antonio Chionio, teologo collegiato, fu professore di eloquenza latina nel secolo decorso; di lui andarono alla luce varie orazioni nel 1775.

Francesco Antonio Chionio nel 1740 era professore di ragion canonica.

G. B. Luigi Cibrario, nato nel 1802 da famiglia antica di Usseglio, che n'ebbe ereditario il rettorato, è una vera gloria italiana, troppo nota perchè si debba spender parola qui. Basterà accennare gli autori, che ne scrissero la biografia.

L'Odorici dice che nacque nella « valle incantevole di Usseglio » proprio nella frazione detta Volpiano.

Egli era giunto all'apice degli onori e delle cariche, quando moriva nel settembre 1870.

Negli ultimi momenti, quasi delirando, ricordò le verdi solitudini della valle di Usseglio. E ciò narra l'Odorici, che ne accolse le ultime parole.

Fu storico, poeta, diplomatico, ministro delle finanze, della pubblica istruzione, dell'estero, senatore del regno, ecc.

Ebbe tante onorificenze, che forse difficilmente altri potevan contare altrettante, a principiar dalla croce di cav. di S. Maurizio a cav. della Santissima Annunziata.

Illustrò le patrie valli di Lanzo con pre-

= 201 =

ziose monografie. Molti scrissero di lui, fra quali i seguenti:

L. Tetton — *Vita letteraria del conte Giovanni Antonio Luigi Cibrario* Torino, tip. Eredi Botta 1872.

G. Claretta — *Rassegna bibliografica sulla vita letteraria del conte Gio. Antonio Luigi Cibrario*. Firenze 1872. tip. Cellini.

De Monglave — *Notice biographique sur son excellente le chevalier L. Cibrario*. Paris 1856.

Stella — *Le comte Cibrario*. — Paris, 1865.

Trinchera — *Della vita e delle opere del conte L. Cibrario*. — Napoli, 1870.

Sclopis — *Notizie della vita e degli studi del conte L. Cibrario*. — Torino, 1870.

Rodella — *Della vita del conte Cibrario*. — Torino, 1870.

Exposé de faits concernant la biographie du comte Luigi Cibrario de Turin patricien Heréditaire de Pise et de la république de S. Marino. — Florence, tip. Botta, 1869.

Odorici — *Il cav. L. Cibrario e i tempi suoi*. — Firenze, 1872.

A. Wiszniewski — *Il conte Luigi Cibrario*. — Torino, tip. Pomba, 1862.

Biografia di L. Cibrario (nell'Archivio storico Italiano, serie III, tom. XIV).

Cenno biografico del conte Cibrario, nell'opera: *Saggio di corografia statistica e storica delle valli di Lanzo*, di Luigi Clavarino.

Negli atti delle principali accademie, nei primari periodici italiani ed esteri dell'anno, in cui morì, si trovano necrologie di questo illustre personaggio, che gloriavasi di essere canavesano.

Costa Gian Pietro, eletto abate mitrato di Villar San Costanzio, era nato in Usseglio nel 1672. Aggregato al collegio nella facoltà di teologia dell'Università di Torino, morì nel 1760 benemerito all'istruzione.

Fra Ilario Costa morì in Tunkino nel 1754 vescovo Coricese.

Altri Costa furono pure ottimi sacerdoti. Un cav. De Rossi d'Usseglio nelle guerre del Parmense dal 1741 al 1747 comandava il forte di Serravalle col grado di maresciallo di campo e di portossi valorosamente.

Destefanis Giovanni di Ala, lettore di medicina, era nel 1629 archiatro di S. A. il duca di Savoia.

Francesetti Gio. Maria di famiglia oriunda di Ceres, la quale ebbe poi il feudo di Mezzenile, era archiatro della Corte Sabauda nel 1732.

Luigi Francesetti conte di Autecourt che acquistò detti feudi nel 1793 fu presidente del Senato in Torino. Aveva molta facilità nel verseggiare. Descrisse assai bene le valli di Lanzo nel 1823, opera stimata assai. Nel 1830, pubblicò pure una memoria sull'arte di fare il burro ed il cacio.

= 203 =

Fu Decurione e Sindaco della città di Torino.

Genina Luigi di Mezzenile fu chiaro professore di leggi, consigliere provinciale di Torino, deputato al Parlamento e poi consigliere di Stato ora in ritiro.

Genta D. Giovanni Antonio nacque in una frazione di Ceres; parroco poi di Cantoira, fu il padre de' poveri, benemerito alla sua parrocchia. Morendo nel 1735 lasciava una sua preziosa raccolta di scritti ascetici. Fu pure dilettante di pittura e di meccanica.

Felice Tempia in un suo libro stampato nel 1751 parla a lungo del D. Genta.

Graneri Gaspare, originario di Ceres, fu presidente della Camera dei Conti generale delle finanze, signore di Mercenasco, conte di Villate e di Orio. Era tanto benefico che fu chiamato il padre de' poveri. Nel 1661 donò ai padri Camaldolesi il terreno per fondare il ben noto Eremo. Morì nel 1667 La sua discendenza diede vari distinti giureconsulti.

Un Jacopo di Lanzo nel 1527 era inviato di Savoia a Roma.

Della famiglia Magnetti alcuni ebbero ufficio di qualche importanza ed onori accademici.

Un Mornicco Pier Antonio di Lanzo, secondo il Beardi, nel 1570 aveva fama di uomo di molto sapere, qual docente di latinità. Registra pure detto scrittore, un Pa-

tavini Vincenzo di Lanzo, che nel 1582 gli risultava medico di molto merito. La famiglia Pamparato fin dal 1300 aveva giurisdizione nelle valli e diede in quel secolo valenti Giureconsulti.

G. B. Ressato da Viù nel secolo XVII risulta dottor collegiato in medicina. Il cav. G. B. Schiari di Viù, figlio di un notaio, pervenne al grado di presidente capo presso una Corte di Appello. Fu creato conte nel 1843. Altri della famiglia giunse a sommi gradi nella milizia dei Reali di Savoia.

Teppati Arismino di Lanzo dottore collegiato in leggi dal 1602 al 1613 pubblicò in due grossi volumi un compendio e raccolta delle comuni opinioni e varie decisioni della ragion canonica e civile. Poco dopo Tommaso Teppati ebbe pari aggregazione.

Bibliografia.

Libri :

Clavarino L. — *Saggio di corografia-statistica e storia delle Valli di Lanzo* — Torino, tip. della Gazzetta del Popolo, 1867.

Cibrario L. — *Descrizione e Cronaca di Usseglio* — Torino, tip. Botta, 1862.

Cibrario L. — *Cenni sul Santuario della Madonna degli Olivetti presso Lemie* — Torino, tip. Fontana, 1846

Cibrario L. — *Dell'uso e della qualità de-*

gli schioppi nell'anno 1347 con alcune notizie sulle condizioni statistiche ed economiche delle Valli di Lanzo, d'Ala, di Lemie e Usseglio del secolo XIV — Torino, stamp. Reale, 1844.

Francesetti — *Lettres sur les vallées de Lanzo* — Turin, Chirio, 1823.

Ponsillion — *Voyage aux vallées de Lanzo* — Turin, Fea, 1790.

De Gregory — *Aperçu statistique de l'arrondissement de Lanzo* — Turin, an IX.

Bricco — *Ad Lancei valles brevis lusus poeticus* — Taurini, tip. Chirio, an. 1832.

Arcozzi-Masino — *Il Cicerone delle Strade Ferrate - Linea Torino-Ciriè-Lanzo* — Torino, tip. del Risorgimento, 1876.

Idem — *Le valli di Lanzo (spigolature autunnali)* Ib. 1870.

M. Marocco — *Il santuario di S. Ignazio di Loiola presso Lanzo* — Torino, 187.

Privilegi concessi alli Comuni e terre di Lanzo e suo marchesato, ecc. Torino, 1673.

Giovanni Vegezzi Ruscalla — *Della convenienza di erigere nell'Eremo di Lanzo una scuola rurale di riforma pei giovani oziosi e vagabondi, ecc., memoria rassegnata al ministero dell'interno* — Torino, Unione tip. edit., 1877.

Manoscritti:

Memorie antiche di Lanzo e valli estratte dalla geografia manoscritta di D. Gian Tom-

maso Periolatto di Lemie con aggiunte (nella Bib. Reale).

Cronache de' cappuccini di Lanzo (nella Biblioteca Reale).

Capitula Lancey 1355 (Bib. Reale).

Libertà concesse a dì 3 gennaio 1336 da Tommaso signor di Viù agli uomini di questa terra (Bib. Reale).

Lettere del Duca Emanuele Filiberto intorno alle fortificazioni del castello e luogo di Lanzo nel gennaio 1506 (Ib.)

Terraneo — *Memorie accertate della famiglia Graneri di Lanzo* (Bib. dell'Università di Torino).

Nueva e distinta relazione dell'orrendo incendio succeduto nella parrocchia di Traves, il 1º novembre 1820, del parroco D. Fornelli (Ibid.)

Azimonte — *Viaggio mineralogico delle valli di Lanzo* (Biblioteca del Ministero dei Lavori Pubblici).

CXLIV.

F I A N O E IL SUO MANDAMENTO

Quantunque questo mandamento abbia visitato comune per comune, tuttavia trattandosi di terre non perfettamente canavesane, ma soltanto limitrofe, poi anche perchè le mie visite furono infruttuose tratterò di loro complessivamente, in modo però più particolare, che non feci pella vallata di Lanzo.

Le mie escursioni furono poco piacevoli avendo dovuto percorrere spesso regioni deserte, paludose o grettose, che mi rammentavano une aver scritto: « Ora capisco perchè quella catena di monti, benchè sia così vicino a Torino, è assolutamente ab-

bandonata. Quel Monte (il Mombasso) è un monte maledetto; non pascoli, non alberi, non terreno coltivabile, il genio del male fecevi piovere sopra una cotal tempesta di macigne, che in molti siti neppur rimane luogo per il più angusto sentiero; neppur la sopra vi sono prospettive pittoresche, non scherzi bizzarri e dilettevoli: ivi tutto è monotonia, tutto aridezza e perfetta sterilità e desolazione. »

Il territorio di Fiano, della superficie di ettari 1213, è separato da quello del comune di Varisella pel torrente Ceronda, che nelle sue escrescenze li rovina non poco. Ha buone trote. Una roggia derivata dalla Stura giova assai pell'irrigazione. Fer un terzo l'agro è costituito da collina, pel restante di pianura ferace. Prodotti precipui agricoli sono il gran turco, il frumento, la segala, la canapa, l'uve, le noci, le castagne, la pera e la mela. È ben fornito di selve e maggiormente di praterie. Per queste gli abitanti possono tenere numeroso bestiame bovino e mulatino. Se ne fa traffico specialmente alla Venaria.

Il centro ove risiede il pretore sta a gradi di latitudine 45,12'50" e 4,57'0" di longitudine da Roma.

Dista da Torino provincia, circondario e diocesi chilometri 22, del quale sta a maestrale. Una strada provinciale ha con Torino, altra tende a Monasterolo kil. 3, una terza

a Varisella kil. 3, una quarta a Villanova di
Mathi kil. 5.

Oltre il centro compongono il comune
15 frazioni o borgate.

Nel centro vedesi ancora il suo antico ca-
stello con torrette, rovinato in parte. La
chiesa parrocchiale è dedicata a S. Desiderio.
È costruzione moderna, elegante e corretta,
specialmente nella facciata. Ha cinque altari
ed un organo. Pregievoli sono i quadri nel-
l'altare pel suffragio; avrebbe però bisogno di
ristauri. Le cappelle sono a S. Anna, S. Leo-
nardo, S. Rocco e S. Firmino. La prima
serve per una confraternita ed ha avanti un
maestoso viale.

Questo centro si presenta piuttosto bene
pel castello ove risiedono le autorità man-
damentali e comunali, per l'accennato viale
di annosi ippocastani e pella bella parroc-
chiale. Vi sono due alberghi, un caffè e una
farmacia.

S. M. il Re, qual primo proprietario, com-
prato il castello, lo regalò al municipio.

Vi sono scuole maschili e femminili ed
un asilo infantile da pochi anni istituito
per cura del signor Vicario, sostenuto da
privati.

L'ufficio di posta nel 1874 ebbe 6444 cor-
rispondenze impostate, 407 vaglia tra emessi
e pagati di un valore complessivo di lire
13,192. La rendita era però soltanto di
L. 470 con una spesa di L. 420.

Il suo distretto è formato dai comuni di Cafasse, Monasterolo, Vallo e Varisella.

Un piccolo battitore di carta occupa sei operai. Vi sono due mulini.

Quantunque il Rovere abbia lasciato scritto che Fiano manca di storia, tuttavia qualche cosa ho potuto raccogliere e, se avessi avuto tempo e se si fosse trattato di terra proprio canavesana, dai conti della sua castellania avrei potuto trarre molto.

Federico Barbarossa nel 1164 confermava al marchese Monferrino fra le altre terre Fiano.

Fiano era in antico compreso nel contado di Torino; nell'undecimo secolo fece parte del vescovado di Baratonia, poësia l'ebbero i conti di S. Martino e finalmente i principi d'Acaja di Casa Sabauda, che l'amministravano a mezzo di castellani. Nel 1291, Amedeo di Conflans vicario del Piemonte guastava il territorio di Fiano, che spettava ancora al Monferrato. Dal 1305 al 1342 i seguenti, l'uno dopo l'altro, furono castellani di Fiano: Giovanni della Rovere, Peronetti di Vigone, Pipino Signorino, Franceschino di Baratonia, Berlione della Foresta, Ugeneto Berardo per sette anni, Gianeto Delzado di Alpignano, Francesco Graziano, Luigi Marcoandi nuovamente pell'anno 1339. Ugeneto Berardo, Robandi di Cavoretto.

Nell'omaggio di fedeltà, che il comune

prestò al principe Giacomo Acaja, (1334) compaiono le famiglie Prandi, Bonardi Cassoni, Grassi, Battuello, Bruno Capelli, Siletto Giustini.

Le famiglie investite di Fiano in detto secolo sono i S. Martino di Front 1335, certo Melliotto Cortrave di Lanzo 1359, i Borghesi di Torino 1360, gli Arcour 1395, e dopo sempre questi.

Il principe d'Acaja nelle sue vertenze coi conti di Savoia ebbe a perdere Fiano. In lega con i Provenzali il primo lo riconquistò nel 1359. Amedeo VI glielo riprese. Nel 1343 ebbe Fiano guerra con Lanzo.

La parrocchiale nel 1353 aveva a titolare D. Ricermi di Druent successore al defunto D. Martino; nel 1373 D. Bianco rassegnava la parrocchia; nel 1379 trovasi D. Gastaudo di S. Morizio; nel 1400 fra Aburate di Torino, monaco di Bremo; 1435 D. Giacomo Ceresie della diocesi di Aesta; 1438 D. Albertus di S. Benigno successori di D. Rossi; 1446 D. Peracchio di S. Benigno per morte D. Bartolomeo di S. Benigno; nel 1477 D. Buneis per morte di D. Giacomo; nel 1506 D. Borrone; nel 1566 D. Pomerio de Mezzanile per morte D. Nigri, rassegnò in detto anno a Pietro Marchetto. Nel 1594 era titolare D. Galvagno di S. Morizio. L'arcivescovo, visitando la parrocchia in detto anno notava la cappella di S. Rocco che era stata di recente costrutta per Michele Vallo.

Nel sussidio domandato dal governo Savoia nel 1482 in fiorini 50,000 ne toccavano a Fiano pel riparto 77 11' 2 1/2 ed in quello del 1492 in fiorini 108,645 ne spettavano 162 5 3.

Fermadosi nel 1584 il distretto delle Reali caccie, Fiano ed il suo territorio erano compreso nello stesso.

A cagione dei gravi danni avuti per la peste del 1630-31 e delle guerre il comune nel 1643 domandava al governo di esser sgravato di tasse. Venne praticata una visita nel luogo, da cui risultò esservi 22 case disabitate, il registro esser ridotto a 99 lire, i debiti ascosi a 72,000 lire.

Nel riparto delle milizie il contingente di Fiano era fissato a 12 soldati.

Riordinatisi gli uffizi de' notai (1679) a Fiano risultava esercente Pietro Antonio Pinardi.

Del 1727 si hanno bandi campestri di Fiano, ed altri del 1770 furono formati dalla signora contessa Teresa Cecchi Gastaldi, vedova d'Arcour, in qualità di tutrice del conte Giuseppe Aresmino d'Arcour. Oltre i Pamparato di Lanzo, i Mellani di Monasterolo e gli Arcour, ebbero pure giurisdizione comitale gli Hongran di Nizza.

Gli abitanti, secondo il Casalis, sono di compassione robusta e di mente aperta.

Della famiglia Arcour parlerò altrove, e

dei Borghesi note che fin dal secolo XI un Giovanni, come crociato in Palestina, segnalossi. Gofredo Buglione lo fe' cavaliere. Coperto d'allori celà cadeva e fu sepolto in una chiesa fuori delle mura di Gerusalemme.

Famiglia più importante oggidì è quella Borla, che ha un medico, un geometra e vari decenti.

La popolazione, secondo il censimento del 1865, era di 832 individui, di cui 17 elettori politici, 133 amministrativi Il mandamento di Fiano è formato da Fiano, Cafasse, Givoletto, La Cassa, Monasterolo, Robassomero, Vallo e Varisella.

Cafasse. — Il territorio di questo comune ha una superficie di ettari 583, ed è costituito di un'arida montagna detta Montebasse, che serve di magro pascolo a bovine. È soggetto ad innondazione della Stura, che scorre a tramontana, da cui si derivano vari canali per l'irrigazione. Una strada comunale da levante conduce a Fano e da ponente a Lanzo. Scarsi sono i prodotti di grano, granturco, marsuoli e patate.

Per i greti cespugliosi, pell'adaquamento quasi continuo delle praterie, l'aspetto di questo villaggio è piuttosto spiacevole.

Il centro sta a gradì di latitudine 45° 14' 40" e di longitudine 4° 57' 15" da Roma. Dista da Tonno chilom. 26 e da Fiano 4.

La chiesa parrocchiale dedicata a S. Grate

è in capo all'abitato centrale. Secondo l'iscrizione sulla facciata, sarebbe stata consacrata nel 1773. L'arcivescovo Lucerna di Rorà l'aveva nell'anno 1768 abbellita; così la *nova Cafassiorum comunitas grata* poneva la lapide. È piccolina con tre altari ed un organetto. Vi lessi una lapide marmorea che ricorda Mariannina Teresa Cacherano-Osasco figlia del conte Francesco Ignazio De Filippi Governatore d'Asti, *benemerentissima a Cafasse*. morta nel 1765. Altra ricorda D. Gian Domenico Viano prevosto, morto nel 1839. Una fabbrica di carta a vapore del signor avv. Reginotti dà lavoro ad una trentina d'operai.

È terra molto antica essendo già nominata in un diploma di Corrado il Salico del 1026, in altro del 1048 di Arrigo III, poi in altro di Ottone IV del 1210, sotto il nome di *Leocafiss Leocaffum*, oggidì Cafasse, nome unico in Italia. Scaduta poi la terra, soltanto verso il principio della seconda metà del secolo XVIII giunse a riaver la propria autonomia municipale, ottenendo separazione dalla lontana parrocchia di Mathi. Nel 1806, sotto il governo francese, Cafasse fu capo luogo per l'esatoreria, da cui dipendevano Baratonia, Monasterolo, Vallo e Variella. Nel 1818, secondo il Degregorij, si trovarono in Cafasse molte antichità da indurlo a supporre che ivi fosse stata la ve-

tusta *Amategis*. Invece deve piuttosto credersi che ivi sorgesse una prioria di monaci dipendenti dal Monastero di Mathi. Tuttodì il parroco di Mathi ha dei diritti sulla parrocchia di Cafasse. Cinque o sei finora furono i titolari della parrocchia di Cafasse. Rinunziarono quasi tutti, meno il D. Viano.

La popolazione è quasi indistintamente data all'agricoltura; non esce fuori dal suo distretto; propensa ai divertimenti, specialmente alla danza.

La Congregazione di carità ed un lascito Michelotti provvedono con soccorsi in denaro ai poveri.

Nel *Diario Forense* vi è un cenno necrologico dell'avvocato Agostino Giacometti di Cafasse morto il 31 agosto 1825, commen-devole per animo retto, fermo, schiettissimo. Era oratore valente.

I Giacometti sono stati famiglia antica del luogo. Una donna Giacometti fu madre del ben noto avvocato Genina. Posseono in Cafasse l'avvocato Palberti ed il causidice Canonica residente a Torino.

Il comune, secondo il censimento del 1865, era abitato da 745 individui.

Givioletto. Il territorio suo ha una superficie di ettari 1227. Un rivo detto Vacaro, in occasione di piovane, inonda la parte detta la ghiaia. Un monte è scarso di roveri. Poco fecondi sono i poderi, nè il fieno è di buona qualità; perciò meschino il bestiame.

Il centro sta a gradi di latitudine 45° 9' 35" e di longitudine 4° 57' 45". Dista da Fiano chil. 9, da S. Gillio e La Cassa chil. 2, da Torino chil. 21 e dalla Venaria, capo ufficio di posta, chil. 3. Piccole frazioni sono dette Forvilla, Rivasano e Borgenuovo.

La parrocchiale d'ordine dorico è dedicata a S. Secondo. Vi sono quattro cappelle, di cui due private. Una meschina congregazione di carità con rendita è appena sufficiente ai bisogni più urgenti della popolazione. Ne furono benefattori l'ex prevosto Gatti ed un Benedetto Giuseppe.

Esistono tracce di un vecchio castello. Il Casalis scrisse, che è luogo antico il cui nome *Tibuletum* verrebbe da una estesa selva di *Tibuli*, cioè pini selvaggi una volta abbondanti. È già accennato in una bolla di Benedetto VIII a favore del monastero di Breme e nei diplomi di Corrado il Salico del 1014 e di Arrigo III ed Ottone IV col nome di *Thevoleto*. Era compreso dalla marchesana Adelaide nel viscontado di Baratonia.

Nel 1333 Castagno Casalis signor di Cumiana l'acquistò dai feudatari di Bardonesca. Suo figlio Guglielmo presentava nel 1359 al vescovo di Torino D. Pietro Alingio già cappellano della chiesa di Beinasco affinchè fosse approvato in rettore della parrocchia di S. Secondo, essendo morto il titolare D.

Salvario. Risultano in seguito i Canalis di Cumiana sempre patroni. D. Lanoco era titolare nel 1355, nel qual anno Carlo IV comprendeva anche Givoletto nella donazione di molte terre fatte al Monferrato.

D. Bonetti titolare nel 1378 ebbe un processo od inquisizione per aver ferito a sangue certo Raimondo Molare di Vico, abitante a S. Egidio e per tener concubina. Il D. Bonetti risulta esser anche titolare di S. Egidio, ora S. Gillio.

D. Pietro de Villa[†] in Savoia aveva le dette due parrocchie nel 1431; nel 1437 era titolare D. Isnardo di Lione; nel 1439 D. Caramelli di Rivoli, successore a D. Giovanni del Delfinato. Il Caramelli rassegnò nel 1440 a D. Giucardo. Nel 1513 trovasi D. Amedeo Gorena di Savigliano successore al defunto Michele Pagliero canonico di Moncalieri.

Pare che la parrocchia avesse una buona rendita poichè trovai che il cardinale di S. Eusebio, nel suddetto anno, erasi fatto investire della parrocchia di S. Secondo *loci javolati*, che poi cedeva a D. Porrineris chierico modenese suo famiglio. Questi nel 1514 rassegnava al canonico Giorgio Torsinello, scrittore dell'Archivio romano, che la fe' disimpegnare da D. Corio chierico torinese. Dello stesso anno trovo che D. Passarini datorio cedeva tutti i suoi diritti sulla

parrocchia di Givoletto ai Dantonj e Michetti scrittori di brevi. Se la godevano così tra loro questi prelati in Roma. Dopo tre v'ai ancora menzione di un D. Ghisuglio, che rassegnava nel 1568 la parrocchia di Givoletto a D. Gallinati della diocesi d'Ivrea.

Nel 1554 i Francesi avevano fortificato Givoletto; ma gl'imperiali, fatto un vano tentativo su Torino, corsero a Givoletto prendendone il castello e che di poi perdettero. Fu nel 1555 ordinata la demolizione dai Francesi.

Ecco come ne cantò un poeta latino :
*His fere temporibus, Givoleti invaserat arcem
Hispanus miserus et rapiebat opes
Illuc patria gens, et Gallica firma recurrunt
Proque suis quatiant plurima tela focis
Non ita delapsus montano flumime torrens
Plurima vorticibus possidet arva suis
De Pedemontani collectis undique pagis
Huc ubi constiterat gens inimicaruunt
(Ioann. Picardo — *Epinicion de Rebus
gestis Caroli Cossaei*).*

Visitando l'arcivescovo nel 1584 la parrocchia di Givoletto trovò che n'era titolare D. Brayda.

Dai nobili Canalis la giurisdizione passò agli Scaravelli di Monterotondo o Moriondo nella persona del conte Pietro Vittorio, maggiordomo della principessa, sorella del duca

Carlo Emanuele II. N'ebbero anche giurisdizione il Molhard di Tournon.

Nel 1806, i Francesi stabilirono che in Givoletto dovesse risiedere il percettore dei tributi, cui dovevano concorrere i comuni di La Cassa, S. Gillio e Val della Torre.

Oggidì conta 560 abitanti. Una Congregazione di Carità provvede pei poveri

La Cassa altro piccolo comunello, il cui agro ha una superficie di ettari 1266. Il rivo Ceronda è tragittato da ponticelli in legname. Una montagna sterile, di malagevole salita, s'innalza nell'agro, ben poco fecondo di vegetabili e nemmeno di fieno. Roveri e castagne salvatiche sono i principali arbori.

Il villaggio è formato da un centro e dalle frazioni Giordanino, Pralungo, Trucco e le Vaude. Il centro sta a gradi di latitudine 40° 10' 55" e di longitudine 4° 56' 45". Dista da Fiano chilometri 4 e da Torino chil. 26, da Druent, ufficio di posta, chil. 2.

Esistono due chiesette, una parrocchiale nel cantone del Basso, altra alla frazione Trucco e due oratori campestri.

Una torre con orologio sovra d'un rialzo domina tutte l'abitato.

Nel secolo X è accennata questa terra col nome di Caccia ed era ragguardevole corte con distretto suo proprio, spettante ai Marchesi di Torino. Arduino dei detti Marchesi donò Caccia alla Badia di San Michele della

Chiusa, donazione confermata nel 1014 da Ugone Marchese del Bosco. Adelaide, ultimo erede dei Marchesi di Torino, instituendo il visconte di Baratonia, vi comprendeva la Caccia.

Estinti i visconti di Baratonia, gli abati della Chiusa ne investirono i signori di Mombello nel 1308. Dai Mombelli passò ai Clermont, poscia ai Provana, ai Duch di Moncalieri in titolo di contado ed ai Vignati. Nel 1347 il monastero della Chiusa aveva venduto a Savoia il luogo e feudo della Caccia. Decadde presto questo comunello e nel XVII era affatto decaduto.

La prepositura della Caccia dipendeva dalla Badia della Chiusa. Nel 1499 veniva nominato titolare G. P. Provana, successore a D. Andrea Provana.

Delle famiglie antiche nulla trovai, delle moderne la *Gazzetta Ufficiale* del 1872 portò un Bosio Gio. capitano della G. N. cui era conferito medaglia d'argento al valore civile.

La Congregazione di Carità ed il lascito Vacchetta provvedono pei poveri.

Gli abitanti nel 1865 erano 855.

Monasterole. Ha un territorio di ettari 476. Sta sovra due colli, che divennero assai feraci per cura degli abitanti e producono granaglie, legumi, castagne, fieno, legnami, vino. La mancanza di acqua lo rende tut-

tavia poco produttivo, essendovi nemmeno una fonte. Devono tenersi cisterne e pozzi, i quali per la profondità sono opere costose. Il torrentello Davito, che discende dal Mombasso a levante gli reca gravi danni.

L'abitato sta a gradi 45° 17' 50" di latitudine ed a 5° 2' 0" di longitudine. Non è frazionato, soltanto la parrocchiale e la canonica sono isolate. La chiesa è d'una sola navata e proporzionata al villaggio. Vi è di più una cappella a S. Rocco.

Sta ai piedi del Mombasso distante da Fiano chilometri 2, da Torino chilometri 24 e da Lanzo chilometri 5. Fin dal 1011 si trova accennata la chiesa di *S. Maria de Monasterolo* in valle *Mathegarum*, cioè di Mathi.

Pare che vi fosse annesso un piccolo monastero di monache succursale ad altro di Lanzo. Nel 1392 della Pieve di S. Maria di Monasterolo era nominato titolare D. Perone di Barge, per morte di D. Aggureta. Nel 1445 n'era titolare D. Viglenghi; nel 1456 un D. Biagio. Sui fini di Monasterolo pare che vi fossero pure due chiesette sacre a S. Martino, Paolo e Lazzaro, che per mancanza di redditi erano state lungamente vacanti di titolare; e nel 1457 venivano amministrate da certo D. Gio. di Sant'Agata.

Nella parrocchia succedeva D. Bosio, che morto nel 1466, vi prendeva il posto D. Vignate. Nel 1449 la teneva D. Caratempore fa-

migliare di Sua Santità, che già era investito della prevostura di S. Maria e Pietro di Chivasso. Nel 1476 ricomparisce il D. Vignale. Se la prese poi il Cardinale di San Clemente, che nel 1487 la cedette a D. Tavanis. L'ebbe nel 1494 Amedeo vescovo di Mondovì, poscia D. Solaro e nel 1517 D. Casate; nel 1560 forse un Antonio Saluzzo; nel 1565 D. Chiaffredo Vacca rassegnava la parrocchia a D. Mondello di Verzuolo. Questi nel 1573 ne faceva rassegna a Teofredo Topa, e nel 1594 n'era titolare D. Gratino. Nel 1614 trovo un D. Agliaudi, ed era vivente nel 1660 D. Rainerie.

Se veramente tutti i menzionati titolari spettarono al Monasterolo, di cui ci occupiamo, essendovene due nella diocesi di Torino ed altro in quella di Mondovì e Saluzzo con cui potrebbe essere andato confuso, allora bisogna ammettere che sia stata poi soppressa la parrocchia per dilapidamenti, poichè soltanto nel 1682 risulterebbe istituita l'attuale.

Fu il Comune tenuto in feudo dagli Albertenghi, Bernardi di Busca, Beltramo di Mezzenile, Arcour e Mellani.

Gli abitanti sono dati interamente all'agricoltura. Ora non sono molti lustri, parecchi di loro andavano alla ricerca di vipere nell'estate, le quali all'inverno tenevano in sacchi con cruschello. Le vendevano

con buon guadagno a Torino, essendo molto in uso il brodo di vipera, come rinforzante. Sul finir del secolo scorso cominciò ad andar in disuso ed ora è industria morta. Abbandono tutto dì le vipere nel Monbasso e tra Monasterolo e Varisella.

Sono i terrazzani robusti e di buona indele. È nativo di Monasterolo D. Pietro Pejnnetti dottore collegiato in teologia, canonico della collegiata di Susa. Pubblicò un libro sulla libertà d'istruzione e tradusse altro di monsignor Decamps. Ricordano gli abitanti con dispiacere la morte del dottor G. B. Giacchetti medico chirurgo.

Oggidì il comune conta 520 abitanti.

Robassomero presenta un agro della superficie di ettari 684. La Stura passa non molto lungi dall'abitato, dopo aver costeggiato il territorio per un chilometro e più, danneggiandolo nelle piene.

Produzioni territoriali precie sono il frumento, gran turco, fieno, legname e frutta. Il vino riesce mediocre.

L'abitato centrale sta a gradi 45,15'50" di latitudine ed a 4,53'45" di longitudine da Roma.

Giace a destra della Stura distante da Fiano chilom. 5, da Torino chilom. 19 e dalla Veneria, ufficio di posta, chilom. 3. Le sue strade sono piuttosto irregolari, di mantenimento difficile perchè su terreno argilloso.

Per le comunicazioni con Ciriè mantiene il comune un navicello sulla Stura. Questo torrente minaccia nelle sue piene di rovinare l'abitato.

L'aspetto non è brutto. La chiesa parrocchiale è dedicata a Santa Caterina; fu costruita ora saranno 130 anni. È ad una sola navata con cinque altari ed un organetto. È preziosa una cornice ad un quadro di S. Gregorio per gli intagli antichi. Furono offerte 1000 franchi per averla. Nella frazione Vastalla, spettante al comune di Ciriè, ma soggetta alla parrocchia di Robassomero, vi è un tempio gotico moderno dedicato a S. Gio. Battista.

Fin dal 1392, il conte Sabaudo concedeva investitura del feudo Robassomero ai Cavalieri, che nel secolo dopo furono investiti dal vescovo pure delle decime. Anna di Cipro duchessa di Savoia a dì 18 giugno 1461 concedeva alla comunità di Robassomero di costruire un mulino sovra la roggia, derivata dalli fini di Balangero coll'obbligo di pagare la terza parte della mottura.

Nell'anno appresso loro concedeva pur di costrurre un fortilizio e ricetto. Nel 1448 risulta che la chiesa parrocchiale di S. Giuliano di Roburent e di Santa Caterina di Robassomero erano tenuti da D. Stefano di Perosa per morte di D. Annone.

I loro redditi erano però tanto tenui, che

stette quella di Robassomero per alcuni anni dopo senza titolare, poscia nel 1461 veniva nominato D. Francesco Roverio savoiardo.

Rassegnava nel 1515 D. Guglielmo Stevano e vi subentrava D. Pietro Rocchietti di Mathi, nel 1531 rassegnante questi ne prendeva il posto il nipote D. Tommaso, cui succedeva D. Cavalleri. Ma per la povertà della parrocchia l'abbandonò ben presto; così nel 1543 era deputato un economo. D. Bruneri, che nel 1545 rassegnava e veniva nominato D. Benedetto. Vengono dopo D. Breosti e nel 1554 D. Brunerii, nel 1563 D. Rasco di Pracorsano. D. Frascherio morto nel 1598, lasciando il posto a D. Tarizzo di Favria nel 1609, essendo stato per dieci anni vacante.

I registri parrocchiali offrono dopo D. Tematis 1642, D. Barra 1649, D. Garello 1655, D. Podio 1667, D. Debenedetti 1700, D. Ghiringhelli 1714, D. Barberis 1726, D. Richetta 1771, Oddenino 1777, D. Bayma 1829, D. Sorniotti 1855, D. Ferrero G. B. vivente che ringrazio per varie notizie fornitemi.

Nella chiesa vidi sepolti i prevosti D. Oddone di Baldissero, morto nel 1821 d'anni 81 e D. Baima di Ciriè, morto nel 1854.

Nel secolo XVII ebbero giurisdizione in Robassomero i Cernusco, i Cauda e nel secolo dopo i Bonnini di Fossano, Berta e Marelli.

I terrazzani sono quasi tutti agricoltori. Vi furono già famiglie di condizione civile ma oggidì avendo S. M. il Re comperato tutte le principali cascine non ne rimane più alcuna, eccettuato quella Olivero di Torino, che ancora ne possiede. Nel 1602 Giorgio Benedetto era aggregato al Collegio legale dell'Università di Torino. Gio. Pietro Marelli di Robassomero nel 1718 benchè non ancor ventenne aveva le equestri insegne dei santi M. e L.

Un certo Spiridione di Robassomero servì l'Inghilterra col grado di colonnello e nel 1814 fu ripristinato cello stesso grado nell'esercito del re di Sardegna e giunse al grado di maggior generale. Ebbe fama di esser coraggiosissimo. Riposò negli ultimi anni di sua vita in Inghilterra, ove formò una legione detta de' giovani. Morì nel 1816.

Nel 1838 moriva giovane il conte Giovenale Bonino da Robassomero, già senatore nel senato di Nizza, molto stimato, di cui il Regis intendeva compilare una biografia nel suo *Dizionario dei Magistrati*.

Il censimento del 1865 presentò 493 abitanti.

Ai poveri provvede una Congregazione di carità.

Valle. L'agro ha una superficie di ett. 515. Produce granaglie, patate e castagne. Nel lato di tramontana si aderge una montagna

assai ricca di pascoli. A nord dell'abitato scorre il torrente Tronto, che sbocca nella Ceronda. Il centro sta a gradi di latitudine 45, 13' 35'' e 45, 8' 15'' di longit. di Roma, Dista da Fiano chilometri 2, da Torino chil. 24, gli sono aggregate le due frazioni Gaiera e Spagna.

La chiesa parrocchiale è sotto il patrocinio di S. Secondo. Ha due altari ed un organetto. Vidi un elegante tecca con reliquie.

Il nome Vallo, oltre significare avallamento, dinota anche riparo di un fosso di fortificazioni. Fin dal 1454, trovo menzionato il rettore di S. Secondo di Vallo e di Baratonia. Nel 1508 risulta esser stato rettore di Vallo e Monasterolo D. Secondino Burotti. Vi succedeva nel 1511 D. Bertinetti; cui doveva seguire altro omonimo, rinunziante nel 1565 a D. Bruno di Viù.

La visita pastorale del 1594, fa conoscere D. Gratino, che dichiarava Vallo aver 125 individui, atti a comunione.

Non trovo più traccia fino al 1698, in cui mi si presenta D. Pietro Promis di Roborent, curato di S. Secondo.

Sul comune oltre gli Arcour ebbero giurisdizione i Marandone', i Falchi, i Bava di Cuneo.

La popolazione, secondo l'ultimo censimento, ascende a 500 individui, è data all'agricoltura ed al traffico del bestiame. Il Ca-

salis scrisse che i Vallesi sono robusti e di mente aperta. Molti si dedicano ad estirpare il *Terbi* per le brusche. Una piccola Congregazione di Carità è insufficiente alla povertà locale.

Varisella. La superficie territoriale è di ettari 24° 9. Vi sono varie montagne. I prodotti agricoli sono granaglie, patate, castagne e fieno. Si alleva bestiame bovino e mulatino.

Il centro sta 45. 12° 20' di latitudine e 4 57° 45'' di longitudine da Roma.

Il villaggio è diviso in 14 piccole frazioni. Dista il centro da Fiano chilometri 3 e da Torino 25.

La chiesa parrocchiale è sotto il titolo di S. Nicola.

I suoi titolari antichi si vedranno nel cenno di Baratonia con cui fu unita la parrocchiale.

Varisella deriva da Vallicella. In una bolla di Benedetto VIII del 1014 sta scritto Valicella e così un diploma di Federico I, confermando al vescovo di Torino le donazioni antecedenti fra cui *Cirtem de Valicella cum castello et destricto.*

Un Bongiovanni di Varisella e sua consorte Giordana nel 1183, facendosi religiosi del Monastero di S. Giacomo di Stura, donavano allo stesso i loro beni in Varisella, Usseglio, Pianezza e Torino.

Varisella fu delle terre conquistate nel 1305 da Filippo principe d'Acaia, al quale i Visconti di Baratonia nell'anno appresso la vendevano e n'erano riavestiti.

Oltre gli Arcour ebbero pur giurisdizione gli Oseglia di Torino nel secolo XVIII.

I terrazzani sono robusti, affaticanti, dati all'agricoltura. Una volta si occupavano anche della caccia delle vipere.

Nell'ultimo censimento gli abitanti erano 740, compresi quelli di Baratonia.

Baratonia. Quantunque nel settembre del 870 il Consiglio Provinciale di Torino abbia abolito il microscopico comune di Baratonia, unendo i quaranta baratonisti, cioè gli abitanti, al Municipio di Varisella, tuttavia, perchè fu una terra vetusta e signoreggiata da nobile famiglia antica del Piemonte, credo opportuno riportare qui qualche cenno dell'uno e dell'altra. Il nome Baratonia fu scritto esser di origine teutonica e significare terra allodiale,

Nel 1151, Guido conte del Canavese impegnava ad Enrico ed Ottone Visconti di Baratonia, Balangero e la valle di Mathi per 100 lire segusine. Se mai non avesse più potuto redimerli, allora i Visconti avrebbero dovuto riconoscerli in feudo dai conti del Canavese. Era presente all'atto Pagano Gastaldo di Baratonia e Arduino d' Mathi.

Nel 1305, conquistata Baratonia dal prin-

cipe d'Acaya, i visconti nel 1306 ne vendettero due parti e tutta la giurisdizione di Varisella e tutte le ragioni spettanti loro in Valle e S. Gillio e cinque sovra otto parte di Monasterolo al Principe d'Acaya per lire 2000 di Vienna. Nacquero poi dissensi, che furono definiti nel 1313.

Il Conte Verde in guerra col Principe d'Acaya (1359) conquistò il Castello di Baratonia, tenuto da Ugonino bastardo di Savoia.

Il comune nel 1449 pagando 64 fiorini otteneva per detto anno di non esser obbligato a fornire il contingente militare.

Il governo avendo nel 1462 chiesto un sussidio di 50,000 fiorini nel riparto ne toccarono a Baratonia 77, a Fiano pure 77, a La Casa 36, S. Gillio 36, Givoletto 66, Robassomero 11.

In quanto alla chiesa parrocchiale trovasi che nel 1320 dipendeva da D. Nicolao rettore di quella di Varisella. La collezione delle due chiese, cioè S. Biagio di Baratonia e S. Nicolao di Varisella dipendeva dal priuicerio di Torino. Questi, avendo D. Goglia di Sessano, titolare delle stesse, rassegnato, nominava D. Beoley arcidiacono, abitante a S. Morizio nel 1375.

Nel 1476 vi era titolare D. Milon cui nel 1485 succedeva D. Laurenti. Alla successione del 1505 vi fu contesa tra D. Bertinetti di Cuseglio e D. Vilasco. Le ebbe poi nel

1545 altro D. Bertinelli, che pure tenne quella di Vallo vacante per morte di altro Bertinello. Nel 1594 erano rette da D. Gie-vannone.

Dal suo castello ora non si vedono quasi più che le rovine, rimangono i suoi feuda-tari gli Arcour.

Baratonia fu un antice capoluogo di un viscontado dei Marchesi di Torino, instituito ai tempi della marchesana Adelaide. Lo li-mitavano a ponente le Alpi, a borea la Stu-ra, a levante parte della selva tra Ceron-da e Stura, Druent e S. Egidio, a ostre Caselette. Enrico di Baratonia possedeva nel XIII anche in Viù. Agli antichi Visconti di Baratonia, di cui il Terraneo lasciò manoscritte incomplete ricerche, successero gli Arcatori o Arcour originari di Savona. Nel 1386 Guglielmo venuto in Piemonte diventò borghese di Lanzo e parecchi anni dopo com-prava parte di Altessane superiore e Fiano. Nel 1381 era aggregato alla cittadinanza to-rinese e quattro anni dopo era bailo della valle di Susa e del Canavese.

I suoi discendenti ebbero poi Baratonia, Varisella, Vallo, Monastero, Lemie, Usseglio, S. Didero e Mulazzano. Succeduti ai Vi-sconti di Baratonia si ebbero il titolo, il quale è raro in Piemonte.

Ebbe la famiglia molti giureconsulti. Nel 1562 Giorgio era podestà di Moncalieri; po-

scia senatore nel 1586; e si ha di lui una *corrispondenza epistolare* sopra materie storiche con data del 1580. Morì nel 1591, secondo registrò il Regis. G. M. Alessandro fu podestà di Vercelli, poi nel 1622 consigliere, senatore e prefetto della provincia di Susa. Giovanni Antonio fu dottore in leggi eccellente, podestà di Bene poi vicario di Fossano (1622). Scrisse un libro intitolato: *De controversie intorno al dominio delle cose. Un Saggio sulla monetazione e dei Versi Sacri.* Morì nel 1631 vicario di Cuneo.

Carlo Francesco alienò nel 1670 il castello di Altessaro Superiore a Carlo Emanuele II per lire 47,500. Nel 1677 fu investito di San Didero. Era nel 1683 intendente di politica e polizia di Roma.

Deodato Arcour dei conti di Fiano, vestì l'abito monacale nel chiostro di Santa Croce in Torino, ove fiorì nel 1620 e fu distinto letterato, secondo ne scrissero l'Alberti, Ranza, Della Chiesa e Novellis.

Oggidì la famiglia antica Arcour, non so perchè, scrive il suo cognome in D. Harcourt, con cui nulla avrebbe a fare.

E con questo pongo fine al mandamento di Fiano, dolente di non aver avuto dai sindaci nessuna risposta. Dei parrochi ringrazio quello di Givoletto. D. Audisio di Monasterolo, D. Guglielmotto ed il vice parroco di Fiano D. Bosco Bartolomeo.

CXLV

VEVERIA ED IL SUO MANDAMENTO

Ed ancor per le stesse ragioni esposte nel cenno del Mandamento di Fiano anche per quello della Veneria ci terremmo alla descrizione e storia sul modo già praticato.

Il borgo Veneria sta tra Torino chil. 8.70, Cellegnو chil. 11, Pianezza chil. 9, Druent chil. 5, Caselle chil. 4, Borgaro chil. 5, Robassomero chil. 3, a tramontana della Stura e dal canale Ceronda.

Il territorio ha una superficie di ettari 2,070, percorso da tre strade principali, che conducono a Collegno e Lanzo (chil. 20.)

Il Ceronda è un torrente che scende dalle montagne di Varisella, formando uno stagno, vicino al primo abitato della Veneria.

Ha una grossa chiusa, che serve per far passare l'acqua in un canale onde dar la forza motrice agli edifizii industriali di Terino, pel quale scopo si fecero ingenti spese dal municipio Torinese. Ha una galleria della lunghezza di metri 3,880.

L'agro della superficie di ettari 2,070 produce cereali e marzuoli in buona quantità, fieno abbondantissimo, essendo ferace il suolo maggiormente reso tale dal molto concime sparso sul medesimo.

In quanto all'industria si hanno sei filature di seta, che danno lavoro a quasi 800 operai. Una fabbrica di viti e punte di Parigi ne occupa una cinquantina e così una conceria. Si aggiungano una fabbrica di stoffe con telai jacquard, due molini all'americana, una lavanda di tele. Fra tutti questi epifizi un migliaio di operai ha lavoro quotidiano.

Il traffico è assai meschino, consistendo nel portare a Torino qualche piccola derrata e cacciagione. Si fanno tre fiere importanti, pel bestiame esposto, in aprile, agosto e novembre; ed un mercato settimanale più di nome, che di fatto.

L'abitato sta a gradi 45° 55" di latitudine, a 4° 50' 30" di longitudine da Roma e presenta una uniformità non spiacevole. La via principale è grande fiancheggiata da alberghi, osterie, cantine e botteghe di com-

mestibili, ben tenute. Una piazza, che interseca a metà la suddetta via, è di forma quadrata, con semicircoli ad ostro ed a borea. Sorgono in essa due statue figuranti l'*Annunziata* e l'*Arcangelo Gabriele*. Alcuni, fra cui il Richard, copiandosi, scrissero che questa piazza aveva la figura del collare dell'*Annunziata*.

La chiesa parrocchiale dedicata a S. Eusebio sta a mezzodì di detta piazza. Fu fondata nel 1762 per ordine di Carlo Emanuele III sovra disegno dato dal conte Alfieri, non eseguito interamente. Vi spicca lo stile composite ed è decorosa.

Del castello fu scritto *mirabilia e con ragione*. Il Gualdo nella *Vita et attioni di Carlo Emanuele II duca di Savoia*, scrive che questi « si voltò poascia tutto nella gran Real Veneria, dove, mentre disegnava solo di fabbricare un palazzo suburbano, se la vide riuscire una piccola città, la vastità della cui mole ha dato materia di riempiere un intero volume. » E passa a descriverne le bellezze, che meglio si troveranno esposte nella *R. Veneria*, descritta dal conte di Castellamonte, e nel *Theatrum Sabaudice*, pubblicato dal Blaeu in Amsterdam.

Il Pauletti nell'*Historia della città di Torino con una succinta descrizione di tutti li Stati Sardi*, Padova 1676, dice: « Sepra tutte le deliziose maraviglie dei Regnanti di

Savoia, porta e porterà mai sempre il vanto
la Veneria Regia distante due o tre miglia
da Torino, fabbricata a *fundamentis* dal poco
fa morto Principe, ma così superbamente
ornata che si può chiamare il gioiello del
Piemonte. »

Il Nerini nel libro *De susceptu itinere su-*
balpino parla pure della magnificenza della
Veneria.

L'Audiberti la cantò in versi latini nel
Regiae Villæ poetice descriptæ.

Il Paravia in un *Epist* la scrisse :

*Nè l'altro io tacerò famoso ed ampio
Castel, che un dì da le solenni caccie
Il nome assunse, ed or con gli arsi tetti,
Gli scassinati fianchi e i mal securi
Tremuli palchi, la straniera attesta
Mano che lo percosse e più di strano
Ferro e di strame faci invida e cruda
Ahimè! la cittadina ira nemica.*

Sarebbe lungo còmpito il riportar tutti i
giudizi di colero che videro nel suo splen-
dore questa reale villa e dare un sunto delle
feste, caccie e tornei ivi celebrati. E forse
nacque in quei tempi il motto tuttodì vol-
gare :

*Chi vëd Turin e nen la Veneria
A vëdrà la mare, ma nen la fia.*

Gioè :

*Chi vede Torino e non la Veneria
Vedrà la madre ma non la figlia.*

Sfortunatamente della stupenda villa disegnata dal Conte di Castellamonte con nobilissime aggiunte del Juvara e dell'Alfieri, al visitatore rimane ben poco a vedere, avendola i Francesi e più i Giacobini, loro partigiani, distrutta.

Si può ancora visitare la regia cappella di S. Uberto, patrono dei cacciatori, restaurata nel 1825 su elegante disegno corintio dato dal Juvara nel 1710; la magnificenza apparisce specialmente nell'altare maggiore. Meritano poi esamina quattro statue marmoree colossali dei fratelli Collini, figuranti due dottori della chiesa greca, e due altre della latina. Un quadro rappresentante San Francesco di Sales va pur distinto.

Nel 1831 si ridusse la vasta stufa degli aranci di questo castello a scuderia per 385 cavalli dell'artiglieria cui fu annesso un magazzino di metri 60 per 20. Nell'area del parco, ora vi è il poligono per la scuola del tiro con cannoni.

La Congregazione di carità con una rendita di L. 850 soccorre in media annua 50 poveri con materiali soccorsi. Le sono annessi l'ospedale e l'ospizio Pavesio pei cronici. Il primo ha 30 letti disponibili, di cui 24 gratuiti, 2 semi gratuiti e 4 a pagamento; il secondo ha 4 letti per malattie croniche e 6 per gl'invalidi ed orfani abbandonati. Vi è pure l'Opera Pia Trucchi a scopo di

beneficenza, provvedendo calzamenti ai poveri.

Le scuole sono in proporzione della popolazione, essendovi l'intero corso elementare con una scolaresca complessiva di 400 frequentatieri. Fin dal 1848 si mantiene l'Asilo infantile per azioni del Municipio e di benemeriti abitanti; è frequentato da 130 bimbi in media giornaliera.

Se Veneria ha perdute l'antico castello, è però stata fino al trasporto della capitale da Torino sempre il luogo prediletto delle reali caccie.

Vittorio Amedeo II nel 1713 faceva costruire a due chilometri fuori dal centro di Veneria la *Mandria*, ovvero rinserraglio per la riproduzione equina, terminata poi da Vittorio Amedeo III.

Vittorio Emanuele II regnante ampliò la tenuta in modo che ora ha una superficie di ettari 3,800 portandovi grandissimi abbellimenti. Forma un recinto di caccia riservate, abbondantissimo di selvaggiume, nei cui opimi prati pascolano mandrie di puledri.

È solcata da vari stradoni carrozzabili, che conducono a deliziose edicole o palazzine, principale quella che era la residenza di S. M. e quelle dette Castello dei Laghi e della Bizzaria, destinate a ritrovo di caccia. Sono mobiliate elegantemente e adorne di vari oggetti di squisita arte moderna.

In appositi steccati servì molti animali esotici curiosi, cervi della Virginia, della California, antilopi, lame, ecc. ed allo stato libero cervi, cinghiali, lepri, fagiani, ecc.

Per visitare la regia Mandria è necessario un permesso speciale, che viene rilasciato dalla Sovra Intendenza generale del patrimonio privato di S. M.

Era la villa prediletta di Vittorio Emanuele II, quando la reggia era a Torino.

Altessano, inferiore frazione di Veneria, ha una filatura da seta, che occupa un centinaio di operai. Vi sono belle ville, fra cui quelle Molandi, Ducloz, Galleani e Balsanò.

La pulizia urbana nella Veneria è piuttosto curata. Non vi regna malattia speciale.

Il borgo è ben provveduto di medici, flebotomi, levatrici, veterinari e di farmacie oltre il bisogno. Vi è una infermeria militare, già ospedale per le malattie di poca importanza.

Veneria è capo mandamento, cui accorrono Druent e S. Gillio. Fa parte del circondario e della diocesi di Torino.

L'ufficio di posta ha nel suo distretto il comune di S. Gillio. Nel 1874 aveva una rendita di L. 8426 ed una spesa di L. 1320.

La popolazione della Veneria è costituita da 5,946, di cui 45 sono elettori politici, abitanti assai industriali; nella cui educa-

zione la vicinanza di Torino, il concorrere frequentemente nel borgo dei Torinesi ed il distaccamento militare di 1000 artiglieri con due squadroni di cavalleria portarono molte progresso.

Poichè si tratta di comune di non antica origine così poco ci offre la parte biografica antica. Un Buridano Carlo era archiatro del Re di Sardegna nel 1795.

Un Didier Vittorio Amedeo nato alla Veneria nel 1730 aveva nel 1755 l'equestre croce dei SS. MM. e L.

Essendo S. M. il Re principal proprietario, poche famiglie signorili possedono nel luogo.

Ebbe però nella Veneria i natali il prof. Michele Lessona, il dotto più popolare d'Italia, professore nella zoologia ed anatomia comparata dell'Università di Torino.

La famiglia pare originaria di Lessona nel biellese. Il padre del vivente Professore passò gran parte della sua vita alla Veneria che tenne come seconda patria.

Fondatasi nel 1769 alla Veneria la prima scuola Veterinaria, portata poi dal governo francese al Valentino, vi fu addetto il signor Lessona. Si distinse tanto che il Municipio d'Asti, ove era nato, lo mandò in Francia a perfezionarsi nella scuola di Alfort, presso Parigi.

Alla ristaurazione fu riportata dal Valentino.

no alla Veneria la scuola veterinaria e messa sotto la direzione del signor Lessona, ritornato da Parigi; e poco dopo ne fu professore primario.

Carlo Lessona pubblicò non poche memorie e libri, che provano la sua dottrina in fatto di medicina veterinaria, i cui titoli si potranno vedere nel libro del prof. Vallada, *La scuola Veterinaria del Piemonte*, Torino 1872.

Il prof. Perosino dettò dei cenni biografici del Lessona, al cui opuscolo sta annesso il ritratto, che presenta una fisionomia molto simpatica.

Sposò nel 1822 Agnese Cavagnotti di Foglizzo, che a dì 20 settembre 1823 lo fece padre del vivente Michele, cui seguirono poi non pochi altri figli. Egli vinse a concorso un posto nel collegio delle provincie e fu nel 1846 laureato in medicina e chirurgia.

Nello stesso anno lasciò il Piemonte e viaggiò nella Francia meridionale, nell'isola di Malta, in Grecia, fermandosi poi in Egitto, ove fu dapprima segretario del primo medico del Vicerè, poi medico militare col grado di capitano aiutante maggiore.

Ritornò nel 1850 con numerose collezioni zoologiche, frutto di sue ricerche lungo il deserto e dell'amico dott. Augusto Diamanti.

Portò le stesse al Museo di storia naturale di Torino, accolte benissimo dal professore

De Filippi, che lo consigliò a darsi all' insegnamento della Storia naturale.

Fatto un po' il medico ed il giornalista, entrò poi professore di Storia naturale nel collegio d'Asti, indi in quello di Torino e finalmente nel 1854 passò all' Università di Genova professore di Zoologia e Storia naturale.

Nelle vacanze dell' anno appresse, conosciuto come a Sassari imperversasse il colera e si scarseggiassesse di medici, tosto s'imbarcò per colà con vari colleghi fra cui il dottor Valletti, che ne restò poi vittima.

È azione che non ha bisogno di commenti; nè del resto io intendo farne sovraccarico esponendo sulla vita del professore Lessona, essendo egli ben conosciuto e stimato ovunque.

Perdeva nel 1858 i genitori. Il padre amantissimo della scienza lasciò molte opere di veterinaria e rese molti servigi al paese nei tempi di epizoozie.

La guerra del 1859 avendo fatto chiudere l' Università, trevatosi il prof. Michele Lessona libero prese servizio come medico militare nell'esercito francese. Ebbe da quel governo medaglia d' argento ed il nome del prof. Michele Lessona fu stampato primo nella lista dei medici italiani benemeriti dall'esercito francese durante la guerra.

Il governo italiano lo mandò in Persia col

De Filippi, Lignana e Ferrati ed altri in missione scientifica uniti all'ambasciata, che doveva andar colà. Fecero inoltre il giro dell'Europa, ovunque il Lessona facendo tesoro di cognizioni di storia naturale.

Da Genova passò poi professore all'Università di Bologna, ma eravi appena da un anno quando ripartite il De Filippi per altra missione scientifica lo volle al suo posto fine al ritorno. Sfortunatamente pella scienza più non ritornò, lasciandovi la vita.

Nessun altro poteva aspirare ad essere successore del chiarissimo defunto se non il Lessona, e fu di fatto scelto a professore di zoologia uell'Università di Torino, la cui cattedra tuttodi tiene con onore del nostro Piemonte. Socio delle R. R. accademie di scienze, di medicina e di agricoltura soventi nei loro atti si trovano eccellenti studi del Lessona. Il museo fu arricchito da lui d'importanti collezioni zoologiche dell'anatomia comparata. Meglio farà conoscere gli svariati studi del pref. Lessona l'elenco delle sue principali pubblicazioni.

Il Volere è potere, fece il nome del Lessona popolarissimo.

Negli atti della R. Accademia delle scienze di Torino :

Nota sul Poxellio Klugn al T. III pag. 187.
Nota intorno alle ostriche nel porto di Genova id. 317.

Cenni biografici intorno a Giovanni Vander Hoeven, Ibid. 420.

Relazione sopra una memoria del professore Puccio sui corpuscoli Pacinici Ibid. 577.

Osservazioni antiche e recenti relative alle abitudini dei Rondoni, nel T. VI, pag. 231.

Relazione intorno ad una memoria di L. Bellardi intitolata :

« I Molluschi dei terreni terziari del Piemonte e della Liguria » nel T. VII pag. 253.

Cenni necrologici intorno a Luigi Agassiz nel T. IX, pag. 94.

Commemorazione di Felice Edoardo Guerin Mereville nel T. IX, pag. 383.

Dell'azione della luce sugli animali nel T. X, pag. 483.

Lessona e Ghigiani: *Sulla resistenza vitale delle mosche nel vino*, nel T. V, p. 189.

Lessona e Tapparone: *Nota sulla Macrocheira Kaempferi Lieb e sopra una nuova specie del genere Achelapsis*, nel T. IX, pag. 185.

Lessona: *Nota intorno alla riproduzione della salamandrina perspicillata*, nel T. X, pag. 47.

Nota intorno ad uno sperimento fisiologico del professore Molescott vol. XI, pag. 447.

Nota intorno al genere Tropidonotus Kuhl ed alle sue specie in Piemonte nel vol XII, pag. 182.

Nota intorno ad un caso di chieffalia nell'Augerio fragilis (Lin) nel v. XII, pag. 174.

Nota intorno allo svernare di un girino di Hyla viridis nel vol. XII pag. 322.

Caso di anomalia nella dentatura di un Hylobates lemiscus Kuhl XII, p. 326.

Lessona e Delponte.

Commemorazione di Giuseppe De Notaris nel v. XII, 285.

Lessona Michele.

Belle vipere in Piemonte nel T. XII, 412.

Della Pachyusa etrusca Savi in Piemonte
vol. XII.

Cenno intorno al Pelobates fuscus Wagler ed alla Rana agilis Thom in Piemonte nel vol. XII.

N gli atti della Società Italiana di scienze naturali al vol VIII, 1866.

Sopra due nuove specie di animali invertebrati raccolti nel g. lfo di Genova.

Sulla riproduzione delle parti in molti animali al vol II pagina 493.

In quelli della R. Accademia dei Lineei.

Studi sugli anfibi anuri del Piemonte nel Rendiconto della Tornata del 4 marzo 1877.

In quelli della R. Accademia d'agricoltura di Torino.

Dei rettili rispetto all'Agricoltura al v. XV e vol. XVII.

Calendario zoologico in Piemonte al volume XVI.

Intorno alla Gallerma Calmariensis al volume XVIII.

Le Rufole in Torino nel vol. XIX.

Dell'arocatus melanocephalus Sali in *Torino* nel v. XX. Traduzioni.

Traduzione della filosofia zoologica del signor Van der Hoeven (in collaborazione col prof. Tommasi Salvadori, Genova tipografia dei sordo-muti 1866-67.

Darwin. *L'origine dell'uomo e la scelta in rapporto col sesso.* Traduzione italiana. Torino, Tipografia Unione Topografica-editrice-Torinese, 1872.

Darwin. *Viaggio di un naturalista intorno al mondo.* (Uniene Tipografica editrice).

Pohorny. *Storia illustrata del regno animale* (in collaborazione col prof. Tommase Salvadori) Loëscher 1872 Torino.

Brehm. *La vita degli animali* (in collaborazione con altri naturalisti) Unione tipografica editrice Torinese.

Hubner. *Passeggiata intorno al mondo.* Unione tipografica editrice torinese.

Luëbock. *I tempi preistorici.* Unione tipografica editrice torinese.

Smiles. *Il Risparmio.* Barbera Firenze 1876.

Carlo Voyt. *Lezioni intorno agli animali utili e nocevoli.* Torino Vaccarino 1868.

Libri scolastici :

= 247 =

Nozioni elementari di Zoologia. Torino
Vaccarino 1867.

*Nozioni elementari di scienze notevoli per
le scuole magistrali.* Terino, tipografia Sco-
lastica 1862.

Storia naturale ad uso dei Licei, 3 volu-
metti. Genova, tipografia dei Sordi-muti;
1866.

Varietà :

Ore perdute, Varietà scientifiche (in colla-
borazione col professore De Filippi) Geno-
va 1864.

Dopo il tramonto. Varietà scientifiche, Ge-
neva 1864.

Gli acquari. Torino 1864.

Il Mare. Torino 1864.

Conversazioni scientifiche, 3 volumi. Treves
1865-1869. Milano.

Filippo De-Filippi. Firenze, tipografia Le-
mennier 1867.

La Pieuvre. Cenni intorno ai Cefalopodi.
Torino 1867.

Volere è potere. Firenze, Barbèra 1869.

Commemorazione di Eugenio Sismonda.
Torino 1870.

Articoli diversi in parecchi giornali ita-
liani.

Di Michele Lessona così serisse un bio-
grafico :

« Lessona è un scienziato, a cui la dot-
trina non tolse il cuore, cui gli illibati co-

stumi non aggiunsero al modestissimo censo paterno ricchezze e dubbiosa fama. La sua casa è un asilo di oneste e laboriose anime, di santi affetti d'imperturbata concordia, di studii profondi e di continuo affaticarsi a scemare l'uno all'altro i pesi del lavoro. Là tutti lavorano: padre, madre e figli, ed è con nobile orgoglio e con affettuosa ammirazione che Michele Lessona si vanta spesso di dovere all'ingegno fecundo della sua sposa e delle figlie parte del successo di tanti suoi scritti. Esse lo aiutano a tradurre, esse copiano, raccolgono note, correggono le bozze, esprimono liberamente il loro giudizio, cooperano e modestamente vivono paghe dell'affetto del loro Michele senza curar il mondo, senza bramosia di correre le avventure della critica. »

Il Lessona è amantissimo della Veneria, ove avrebbe voluto finir i suoi giorni. Possiede il castello di Rivarossa ove viene a villeggiare.

Fu di recente scelto a rettore dell'Università di Torino.

Altri a suo tempo saprà meglio dar una vera biografia del Lessona; io devo restringermi ad averlo accennato qual gloria che il Canavese può pretendere di numerare fra le sue.

Pure nella parte biografica di Veneria deve prender posto Giacomo Federico Tre-

glia, che entrato soldato nell'artiglieria, ora è colonnello direttore dell'opificio militare in Torino. Ottima persona, amantissima del luogo natio, ove viene a villeggiare.

Della famiglia Rossetti vi fu un Don Emanuele Benedettino-camaldoiese socio corrispondente dell'Accademia delle scienze e di quella degli Unanimi di Torino e di molte altre.

Non ho potuto aver altre notizie, specialmente intorno a decorati di medaglie al valore civile e militare.

La parte storica si riduce a pochi cenni, ed è necessario rintracciarli in Altessano, terra, che fin dai primi marchesi di Torino trovasi nominata, dai quali nel 1160 passava ai Marchisio poi ai Cagna di Castellamonte. Martino Cagna d'Agliè aveva da Ugonetto Vasco cessione di porzioni di giurisdizione di Altessano superiore nel 1362. Carlo IV nella sua gran donazione del 1355 al Marchese Monferrino comprende anche Altessano.

Vi sono del 1445 gli statuti di Altessano superiore, fatti dai credenzieri congregati Corniate, Raviocca, Chugno, Turinali, Fischetto, Valini, Ferrero, Rippa, De Imberto, Rodde insieme coi seguenti capi casa Ferrero, Forzono, Rocco, Boniorno, Asino, Manzelio, Motio, Bellati, Bonerie, Pecca, Guelfo, Tuschini, Baroneti, Caberti, Piano, Dane,

Manzolio, Turmate, Larnerio. Consenzienti i Vasco signeri del luogo e gli Arcoeur pure nobili del luogo.

Sul codice, che contiene detti statuti, vi è per blasone una scala col motto *patientia vincit*.

I suddetti, radunati, facendo osservare che, essendo senza statuti, capitoli, franchigie, immunità ed anche senza fortilizii, nominavano per procuratori Giovanni Trivero, Francesco Valessina, Anselmo Rodde e Giovanni Baronetti per formare opportuni capitoli.

Fra questi vi era il diritto di caccia oltre la Ceronda, eccezzuato pelle lepri. Se prenudevansi un leprotto si era obbligati a consegnarlo ai signori.

Libertà di pesca, meno però nel rive Fredde e nel rivetto.

Facoltà di costruirsi dei ricetti o borgo franco.

Regolavano la guardia urbana (*scaravaita*).

Erano in tutto 32 capitelli, il cui ultimo stabiliva che gli statuti di Borgaro dovessero estendersi ad Altessano per lo chè delegavano i notai Gian Sasseto e Giacomo Frotta a prenderne copia.

Del 1535 vi sono investiture concesse dai Vasco signori di Altessano a particolari del luogo.

I nobili ed i popolani nel 1547 erano

d'accordo per mover lite a Carlo Provana regio priore di Novalesa perchè voleva divertire l'acqua della roggia di Altessano. In quest'atto sono menzionati i seguenti capi casa: Rocco, Venasca, Bosco, Cantalupa, Bonasca, Ferrando, Bontorno, Rubeo, Varole, Pola, Beatrissina, Gradino, Raimondo, Onorato, Andrina.

Nei conti esatoriali del 1631 trovo stipendiati dei *monati* per seppellire i morti e far profumare le case ed anche le chiese.

Dei medici trovai nominati il dottore Besa, che con gli altri per *purgare la casa del signor Scudieri Fupoco* ebbe L. 12.

Il sindaco Domenico Lazaro morì ed ebbe a successore Michelangiolo Negro consindaco.

Questi cenni bastano a farci conoscere che la peste era pure penetrata in Altessano Superiore.

Dopo la pace dei Pirinei essendosi pensato a migliorar l'industria in Piemonte dal Duca, nella Veneria fu impiantata una manifattura d'organzini in seta alla bolognese.

Il seguente opuscolo di un anonimo piemontese ci fa conoscere una festa venatoria nella Veneria: *Diana trionfante d'amore* piccolo divertimento musicale in occasione della festa dei Cacciatori celebrata da S. A. R. nel giorno di S. Uberto alla Veneria reale, Torino 1676, in 4°.

Nel finir del secolo XVII le due sezioni

Altessano Superiore ed Inferiore, che formavano comune, furono divise, la prima prese il nome di Veneria e fu comune, l'altra fu aggregata come frazione a Collegno, poi nel 1731 a Borgaro e finalmente nel 1849 a Veneria.

Il barone Claretta pubblicò un documento, da cui si viene a conoscere il sacco della Veneria, dato dai Francesi a dì 1º ottobre 1693, nella sua maggior ferocia; poichè alla rapina fecero seguir l'incendio.

L'assedio di Torino nel 1705 finì di rovinare la Reale villa.

Nel 1720 era giudice ordinario della Veneria l'avv. Domenico Francesco Cocelli da Favria, nel 1723 succedeva l'avv. Gropello, nel 1726 l'avv. Dadei nel 1728.

Nel 1726 era nominato certo Blondel a capitano in 2º della Veneria reale.

Carlo Emanuele III nel 1730 solennizzò la festa di S. Uberto con caccie magnifiche alla Veneria. Era in detto anno governatore il conte Tapparelli di Genola.

Nel governo francese si fecero in Veneria esperimenti di agricoltura come apparisce da questo opuscolo: « Observations sur le rapport que le citoyen Bruley vient de publier de ses essais de culture à la Venerie, redigées par une Commission et publiées par ordre de la Société d'agriculture, Turin an. 12. »

Veneria ebbe l'onore di aver la prima Scuola veterinaria, che abbia avuta l'Italia, ed è seconda dell'Europa. Fu Carlo Emanuele III che concepì l'idea di fondare una Scuola veterinaria nazionale, inviando a sue spese dei giovani in Francia nel 1764, ove da poco tempo in Lione erano stata aperta una. Carlo Giovanni Brugnone corrispose degnamente all'intendimento sovrano, ritornando con un tesoro di scienza veterinaria. Fu egli che propose Veneria per sede della Scuola di veterinaria, la quale nel 1769 trasportata altrove, veniva poi ritornata al luogo di fondazione.

Druent giace a maestrale da Torino con cui ha una strada, la quale si divide in più vie, che mettono ai circondari comuni. Dista dalla Veneria chil. 5.

Il suo agro ha una superficie di ettari 2740 e dà grano, segale, gran turco, avena, vino, fieno, canapa e legname. Nelle selve in tempo opportuno si raccolgono molti funghi e si fa buona cacciagione. Pelle opime praterie si può mantenere numeroso bestiame.

Il centro sta a gradi 45° 75" 55" di latitudine ed a 4° 53" 45" di longitudine da Roma.

Una via rammenta il benemerito parroco Borillié.

Fuori dell'abitato vedesi l'antica chiesa.

parrocchiale, detta già la Madonna di Campostello, poi della Stella ed ora dedicata all'Assunzione di M. V. L'altar maggiore, eretto prima dal prevosto Berra, fu da lui adornato di bei dipinti e di pregiati intagli in legno; ma fu poi rifatto a spese del conte Groscavallo governatore de' reali palazzi, che gli regalò un quadro figurante M. V. Assunta in cielo, del Franceschini.

La nobile famiglia Durando fece rabbellire di stucchi una cappella. Altri altari hanno un S. Antonio del Franceschini ed un crocifisso del Plura.

La facciata della chiesa di S. Sebastiane fu costrutta sul disegno del P. Romualdo da S. Lorenzo agostiniano scalzo.

La chiesa di S. Giuliano contiene antichi affreschi.

Il tempio di S. Michele sta ove sorgeva l'antico castello di Druent e sorse nel 1703, il cui patronato ora sta a S. M. il Re.

La chiesa della SS. Trinità ha bei altari e dipinti del Franceschini.

Vi è pure un tempietto a S. Rocco.

Si vedono ancora oggi dì rovine del vecchio castello, che appartengono a monsignor Tortone ex cameriere segreto di S. S. il Papa.

Una piccola Congregazione di carità prevede ad un centinaio di poveri scarsamente.

Vi sono due scuole maschili e due fem-

mimili con un asilo infantile, ben frequentate ed in edifizio ben appropriato.

Esiste una Società operaia fin dal 1872, che ha ora 300 e più soci.

L'industria è rappresentata da due o tre filatoi per la seta, che danno lavoro a 300 operaie; da due fornaci per mattoni e dieci fabbriche per stoviglie ed altre terraglie.

L'ufficio di posta ha nel suo distretto il comune La Cassa.

Nel 1874 la rendita fu di L. 829, la spesa di L. 360.

Un omnibus diretto con Torino fa due corse giornaliere e nei giorni festivi e nell'inverno tre. Dista chilometri 14 da detta città.

Vi sono caffè con bigliardo ed un buon albergo.

La parte storica di Druent offre buon materiale, essendovi nella Biblioteca reale un manoscritto intitolato : *Fondazione del luogo di Druent ricavata dalli manoscritti dell'archivio parrocchiale e della comunità dello stesso luogo descritta nel 1788*. Con la mia visita a questo ultimo archivio ed in altri farò qualche aggiunta, rendendo sempre più completo il cenno storico.

Se per tutti i comuni qualcuno avesse pensato a segnar le memorie patrie, tesori di notizie sarebbero giunte a noi, mentre pur troppo vi sono dei municipii i quali sono, si può dire, senza archivio !

Il nome di Druent, secondo il Bardetti, ci porterebbe ad una fondazione celtica, mentre, secondo il Della Chiesa, ricorderebbe una famiglia Droi, antichi signori di Bruino.

Le prime notizie non risalgono però oltre al secolo XII, trovandosi segnato nella carta di Federigo I imperatore, il quale nel 1159 conferma al Vescovo di Torino tutte le donazioni, che gli erano state fatte precedentemente.

Nel 1201 Guglielmo di Balangero donava vari possessi al monastero di S. Giacomo Stura, che aveva sui fini di Druent.

Il Vescovo di Torino nel 1252 infeudava a Gavaro de Gavari le decime di tutto il territorio di Druent per un fagiano annuo.

Il manoscritto, di cui ho fatto cenno, porta la fondazione soltanto al 1263, notando che a dì 12 febbraio in Torino si concertava la fondazione di Druent nella casa del signor Aynardi Ardizone tra li signori Guglielmo e Giovanni fratelli Aynardi già padroni del luogo di Rubianetta con li fratelli Pietrino e Giovanni Frotta, Giov. Grasso e Raimondo Attone tutti possidenti in Rubianetta. Considerando eglino che molte volte non potevano liberamente portarsi ai loro poderi per cagione del Ceronda, soventi in piena, risolsero di fabbricare a proprie spese nel territorio di Rubianetta un altro luogo distinto, in cui più liberamente potessere portarsi.

Si concedeva a chi sarebbe venuto ad abitare il nuovo borgo di aver due case, una entro il recetto, altra fuori di maggior bellezza. Se si desiderava poi vender dette case si doveva preferire a compratori i signori del luogo. Libertà di vender altrove i propri averi. Nelle morti i signori non dovevano aver altro che 5 soldi secusini. I fondatori promettevano agli abitanti di non concedere in feudo Druent o parte di esso senza consenso della credenza. Promessa di non battere alcuno, salvo offesa. Concessione di eleggere uffiziali e di far bandi. Chi dei signori governerà Druent dovrà prima giurare questi statuti.

Non trattarebbero di una vera fondazione, piuttosto di una ricostruzione del vecchio Druent, scaduto per guerra, pesti, ecc.; avendosi, come abbiam veduto, notizie di Druent ben più antiche; oppure si tratterebbe della costruzione di un borgofranco.

Intanto il cronista di Druent segue a segnare che i suddetti si obbligarono per istruimento rogato Nicoletto Alemanni a tale costruzione.

Non tardarono a moltiplicarsi gli abitanti del novello Druent, e perciò pensarono di emanciparsi dalla parrocchia di Rubianetta. Fabbricarono fuori dell'abitato un'altra chiesa più grande, dedicandola alla Madonna di Compostella e col consenso del Vescovo di

Terino nominarono per primo titolare don Guglielmo Cebola. Questi nel 1299 ricorreva al Papa per obbligare i particolari a pagargli le stabilitate decime. Furono costretti sotto pena di scomunica; ecco il prime pastore subito farsi sentire a danno di chi l'aveva eletto. Per obbedienza al Papa tutti i particolari si sottoscrissero con istruimento rogato Siletto di Fiano nella casa di Richelmo, ed erano i seguenti: Michele Lupo, Giovanni Gastaldi, Pietro Giacobino detto il Valo, Pietro di Castelratto, Leone Grasso, Ardiccone Odetto, Enrico Frotta, Giov. Peracchio, Stardino Richelmi, Pietro Cagna, Bertino Odetto, Giov. Gastaldo, Odetto Richelmi, Giovanni Odetto, Guglielmo Petra, Giovanni Alessio, Olivetto d'Usseglio.

I fratelli Aynardi scelsero il sito più fecondo, ove costrussero un castello sovra una eminenza, mentre gli altri fabbricarono le loro case all'intorno, in semicircolo da formare un piccolo borgo. Fino a qui nulla vi può esser a ridire, sembrando che il cronista avesse sotto gli occhi un documento autentico; ma di suo cenio è il dire che diedero per blasone al borgo la pianta di salvia, quasi volessero indicare che fu fabbricato in un giardino, cioè nel luogo più fecondo dell'agro di Rubianetta.

Innalzarono una piccola chiesa, che dedicarono al *Corpus Domini*, mantenendovi un

prete, e sovra la stessa fecero costrurre una camera per uso de' loro congressi o credenza. Verso il finir del 1262 vennero ad abitarlo con vari altri. Tosto si fecero delle leggi o statuti, che il cronista dice aver veduto approvati nel 1295 dal conte di Saveia, cui in Pianezza si erano portati Matteo Frotta, Odetto Rizzelino, Giovanni Gastaldo, Mieheletto Frotta, Giovanetto Gastaldo, Pietro Bertino, Giovanni Matie, Archisio Odetto, Michellone Lupo, Pietro Guigone, Pietro Ponzia, Giovanni Fadego e Pietro Grasse.

Trovai che il vescovo nel 1307 investiva delle decime detto Cebola pievane di Druent.

Gli Aynardi nel 1311 vendettero la giurisdizione di Druent e di Rubianetta a Guglielmo di Mirabello, confermando il Conte Sabaudo. Erano testimoni, oltre il pievane Cebola, D. Guigon capellano e D. Enrico prete del luogo. Il nuovo feudatario confermò le franchigie e così fece nel 1323 il successore Viglietti per il notaro Rezelino di Druent.

I Mirabelle, alla loro volta tre anni dopo, riservandosi qualche possesso vendettero la giurisdizione ai fratelli Brozolo, che ne furono investiti dal principe d'Acaja. Confermarono i privilegi. In questo atto fra i nuovi cognomi degli abitanti vi sono: Gianello, Gianetto, Boglano, Perachio.

Nel 1332 trovai il pievano di Druent essere D. Guglielmo de Campomunita. I Brozolo torinesi nel 1343 vendettero ai fratelli Provana di Carignano la giurisdizione. Pare che già Druent si fosse staccato da Rubianetta anche come comune, trovandosi nella conferma il console di Druent essere Fabrizio Frotta e di Rubianetta Giov. Fabula.

I Provana riedificarono il castello ed obbligarono gli abitanti a cingere di forte mura e fossato tutto il borgo, a cominciar dalla casa di Andrea Frotta sino alla casa dei Maynardi e del Rezelino, lasciandovi una sola porta. E d'allora in poi la famiglia Provana sempre tenne in feudo Druent, di cui un ramo prese il titolo. Sempre confermarono gli antichi privilegi.

Il vescovo di Torino nel 1350 concedeva le decime di Druent a Giacobino di Porcvere, il quale non pare che fosse il pievano benchè non si abbia notizia di altro in tal tempo. Trovasi invece che nel 1354 era nominato titolare di S. Giuliano di Rubianetta certo D. Tessatore di Pianezza. Del 1399 abbiamo la collazione della pieve di Druent a D. Michele della Riva di Vigone.

Nel 1431 D. Panissera di Moncalieri pievano di Druent permuto il suo benefizio con D. Bergho cappellano della Trinità nella collegiata di Moncalieri. Al D. Bergho nel 1440 succedeva D. Merloni di Moncalieri,

presentato all'ordinario diocesano dalli signori di Provana.

In detto anno Nicolò Provana aveva in fitte dal vescovado una grangia di Buazzano dipendente dalla chiesa di S. Solutore nei fini di Druent.

Le parrocchie di Rubianetta e di Robassomero per morte di D. Aimone nel 1448 erano concesse a D. Perossa. La prima nel 1454 era data a Fra Sismondo, cui forse succedeva D. De Champ rassegnante nel 1489 a D. Tibano.

Avendo Savoja bisogno di reprimere il *tuchinagio* o rivoluzione popolana contro i nobili, svoltasi nel Canavese, obbligò diverse terre a darle contingente: per sua parte Druent fornì nel 1447 12 soldati mentre Caselle ne dava undici soltanto.

Ebbero gli abitanti di Druent nel 1451 concessione della roggia della Stura; e nel 1461 pagarono fiorini 24 allo spettabile mailite dottore in ambi le leggi, Ambrogio Vignate, pel passaggio di detta roggia nel territorio di S. Gallio. Nelle contese per tale derivazione (1468 70) il comune eleggeva a suoi procuratori fra gli altri *spectabilem et famosissimum doctorem in utriusque Gio. de Panitiis.*

Il comune nel 1484 stabiliva di formare il registro de' proprietari e di iniziare vari provvedimenti sugli stessi.

In contese tra il comune ed i nobili del 1496, fra i procuratori del primo, vediamo il padre Rondone di Druent preposto della SS. Trinità di Avigliana, Benedetto De Benedetti di Druent canonico di Rivoli.

D. Stefano Provana nel 1542 rassegnava la parrocchia di S. Maria della Stella di Druent. Vi succedeva D. Francesco Provana ed a questo nel 1543 D. Tommaso pure Provana, nel 1557 D. Molineri, poi D. Cavallo di Bellona, D. Bartolomeo Provana, a cui nel 1565 D. Bertinetto Usseglio. Giaeomo Alessina di Cuorgnè nel 1548 aveva dai Provana porzioni di giurisdizione di Druent.

Una convenzione del 1567 tra il comune ed i nobili Provana stabiliva che questi dovessero tenere netti i fossi delle mura se intendevano percepire il fitte annuo di grossi sei, moneta antica.

La visita dell'arcivescovo fatta a Druent nel 1581 ci fa conoscere che eranvi tre chiese, cioè quella del *Corpus Domini*, S. Maria della Stella e S. Sebastiano in capo all'abitato. Era parroco D. Sacchetti di Polonghera.

Altra visita di tre anni dopo si presenta D. Nigretto di Rivarolo, che dichiarava 500 essere gli atti alla comunione. Si eresse allora la Compagnia dei disciplinanti.

Il Papa Sisto V concedeva nel 1586 all'arcivescovo di Torino di esigere dalla co-

munità di Druent scudi 60 del sole per decime.

Nel 1594, essendo ancora titolare D. Nigretto, l'arcivescovo, visitata la parrocchia di Rubianetta e trovatala senza titolare pel poco reddito l'incorporava con quella di Druent.

Nel 1599 era curato D. Banca.

In quest'anno vi fu la peste in Piemonte. Non so se Druent fu infestato più o meno, trovai invece che un abitante di Druent fu forse vittima di pregiudizi inerenti alla stessa, come ci prova questa lettera del magistrato Ducale sanitario ai sindaci e conservatori di Pinerolo :

« Havemo informatione che alquanti monati che sono qua pregioni voleano spargere la peste per questo Stato fra quali vi è uno chiamato Pelloya di Giuoleto habitante in Druent, con sua moglie, huomo negro, grande, magro, vestito di panno grosso, qual secretamente con diligenza ricercarete per quel finaggio et luogo et farete preghiera et ci darete subito aviso sotto pena de mille scudi d'oro nella qual incorrerete, sempre che vi fossero stati doppo questo aviso et che non li haveste detenuti. Intanto Dio vi conservi.

« Di Torino 16 aprile 1600.

« Per li signer del mag.^o suddetto

« CHIAVES »

L'arcivescovo Broglia nella sua visita fatta a Druent nel 1609 sedò e fece far pace a varie inimicizie, che vi erano. Benedisse le campagne state soggette a frequenti procelle.

Una mortalità di qualche considerazione venne a colpire il comune nel 1612, morendo anche il curato, che fu rimpiazzato da D. Simone Martinato di Piessasco. A questi malanni si aggiunse nel 1615 per Rubianetta una lite tra, i possidenti ed i Provana pella quale molti dei primi si rovinarono, spendendosi qua e là. Perduta la parrocchia pella peste poi del 1630, fu il luogo ridotto a frazione di Druent.

La peste durò quasi tre anni, ne moriva il D. Martinato, restando solo più il vice curato D. Beltramo di Caselle finchè, cessato il contagio, fu nominato D. Varosie di Marentino. Questi promosse l'erezione della Capella di S. Rocco.

Il successore fu D. Lodovico Borra di Clavesana nel 1666, che nel 1671 procurò la riedificazione della chiesa di S. Maria di Compostella fuori del recinto, che era allora in cattivissimo stato. Nella riedificazione fece inchiodare un pilone alla Madonna delle Grazie, trasportando il batistero nella chiesa di S. Sebastiano. Fece costruire vicino a questa una casa.

Vi succedeva nel 1698 D. Morini di Torino, già canonico del *Corpus Domini*.

Il conte Provana nel 1703 fece fabbricare vicino al castello, nel luogo della cappella del *Corpus Domini*, una bellissima chiesa, che dedicò a S. Michele con comoda casa per il parroco, affinchè servisse di comparrocchiale. Fece rimodernare il castello con erigere attorno di forti bastioni, case per la servitù e scuderie, rimaste però imperfette. L'assedio di Torino nel 1705 portò a Druent il saccheggio e la rovina.

Per la demolizione della cappella del *Corpus Domini*, restando senza chiesa la compagnia della SS. Trinità, da questa poco per volta s'innalzò la chiesa della SS. Trinità. Intanto il parroco D. Morino, trovata più comoda la chiesa di S. Michele, si portò in essa, funzionandovi come parrocchiale. Lasciti della famiglia Galletti di Rubianetta arricchirono la parrocchia di Druent. Morto nel 1727 il conte Ottavio Provana, il feudo di Druent passò al R. Demanio, non avendelasciato eredi.

Il D. Morine rinunciò nel 1729 la parrocchia a D. Dubois. Sotto questo prevoste si costrusse il campanile attiguo alla chiesa della SS. Trinità. Per elemosine si fece abbellire la chiesa parrocchiale della Madonna con rimodernare l'altare maggiore, quello di S. Vincenzo, dipinto dal pittore Franceschini, quello del suffragio dal Trona, e del crocifisso. Tutti quattro sono stati scolpiti dal celebre Clemente.

Si ridusse a miglior stato il cimitero, fabbricandovi una casa pel romito. Il presidente Sticcardi, dimorante in Druent, fece un legato a scopo di devozione. Morì il parroco D. Dubois nel 1757 ed ebbe a successore D. Ceva.

La compagnia del Rosario ridusse la sua cappella, nella parrocchiale, da stucco in marmo. Quella di S. Croce rimodernò la facciata di S. Sebastiano sul disegno del Padre Romualdo da S. Lorenzo, Agostiniano Scalzo, dimorante nel convento di S. Pancrazio.

I fratelli canonico e auditore Durando fecero erigere l'altare maggiore alla chiesa della SS. Trinità, fendendo per di più un priorato.

Il re comprò una casa dal marchese Barolo, erede dei Provana, mandandola al D. Ceva che già vi stava, pagando pigione.

Morì questo parroco nel 1787, cui successe D. Roffredo di Saorgio.

E con esso finisce la cronaca di Druent.

Non mancò Druent di qualche suo figlio distinto; ma più il suo nome diventò celebre pei feudatari Provana e specialmente pei Francesco cav. della SS. Annunziata, gran Ciambellano di casa Savoia, gran Falconiere ed Ambasciadore straordinario in Francia.

Conta attualmente 2598 abitanti, di cui 49 sono elettori politici.

Delle famiglie proprio locali sono a netarsi quelle Meynardi, Velasco, Durando, Schiari, Geremonio.

Dei Meynardi fin dal secolo XIV troviamo già il cognome in Druent. Un Pier Antonio fu nel 1679 aggregato al collegio medico in Torino; Francesco Gaetano, avvocato sacerdote defunto nel 1790, fu benemerito al luogo per beneficenza; altro Pier Antonio, col nome religioso di padre Sigismondo da S. Nicola, Agostiniano Sealze, fu missionario in China, ove guadagnossi la stima dell'imperatore da indurlo a lasciargli fendare una chiesa. Morì nel 1767 con fama di uomo encyclopedico, lasciando molte lettere, che furono pubblicate negli *Annali delle Missioni cattoliche*, riepilogate nel dizionario del Casalis.

Dei Velasco ebbero qualche riputazione un teologo Felice laureato nel 1755 ed un Francesco Maria in medicina nel 1758. Ebbero un senatore. Spatriafono, ed ora sono rappresentati da un ingegnere, un teologo e canonico.

Un Durando Emanuele laureavasi in legge nel 1759 ed ebbe qualche fama.

La famiglia Schiari, che ebbe già un presidente alla Corte d'appello, è rappresentata dal cav. avv. Giuseppe consigliere del comune.

I Geremonio sono oggidì costituiti da un avvocato, notaio e farmacista.

I collaboratori dell'appendice al dizionario del Casalis dedicarono lunghe pagine in onore a D. Giovanni Cocchi di Druent fondatore del collegio degli Artigianelli in Torino e della Colonia Agricola di Moncucco, del quale si fa pur cenno nel volume XXI, pag. 709 di detto dizionario, cui rimando il lettore.

Un padre Valerio cappuccino fu missionario in Siria.

Un sergente Pergo Giuseppe prese parte alla rivoluzione del 1821 e fu poi graziatore.

Il Casalis scrisse che « gli abitanti di Druent sono per lo più di complessione robusta, di alta statura e di pronto ingegno. Parlano essi generalmente con facilità e si dilettano assai di conversare fra loro. »

Risiedono un notaio, un medico chirurgo, un farmacista, un veterinario, un geometra. Sono giubilati un maggiore ed un capitano e due soldati fregiati di medaglia al valore militare, e viventi sei sacerdoti.

Il signor cavaliere Michele Cocuda di Druent è ragioniere al Ministero delle finanze.

Dei villeggianti va notato il comm. Caffarelli, nizzardo.

Ringrazio il signor Bertola, già segretario del comune, ed il suo successore Napione per notizie favoritemi.

S. Gillie. Il suo agro ha una superficie di ettari 888 ed è poco produttivo.

Il centro sta a gradi 45' 8' 25' di latitudine ed a 4 56' 15' di longitudine da Roma.

La chiesa parrocchiale è dedicata a S. Egidio ed ha attigua una cappella. Altre cappelle sono altrove.

Nel cimitero vi è la tomba del conte Maffei, stato institutore di S. M. Vittorio Emanuele, trasportatovi da Torino nel 1870, secondo espresso desiderio.

Vi è scuola maschile ed altra femminile.

Il castello, già dei Maffei, ora è di un proprietario del luogo.

I principali prodotti agricoli sono le granaglie, patate e canapa.

L'origine di questo comune vuolsi dovuta ad una casa di tempieri. Nel 1305 S. Egidio, più tardi convertitosi in S. Gillio, era conquistato dal Principe d'Acaja con Monasterolo ed altre terre vicine. N'era poi investito (1337) Guglielmo di Mombello, più tardi (1368) Bernardo Rouerei, poi Antonio Romagnano (1457) e finalmente i Vignate (1472) cui succedettero i Maffei di Bra.

La parrocchia di S. Egidio nel 1430 era tenuta da D. Matteo di Nizza, nel 1436 da D. Aynardo pure titolare di quella di Giviletto; nel 1439 D. Vene di Collegno; 1444 D. Moro di Pancalieri; 1454 D. Ceresis; 1494 D. Facio di Valperga successore a D. Schegleto, poi D. Rubeo di Favria, cui seguiva D. Madù, poi nel 1594 D. De Gio-

vanni; ne 1609 D. Tarditi di Biella. Tralascio altri per brevità, ringraziando però l'attuale D. Rocchietti, che mi favorì notizie del luogo, cui è pastore. Pari ringraziamento devo al sindaco signor Rossi.

Quando nel 1705 i Francesi saccheggiarono il comune era titolare della parrocchia D. Manzona.

La popolazione è interamente data all'agricoltura; nel 1865 presentò 715 individui. S. Gillio fu patria di Monsignor Dionisio Andrea Pasio arcivescovo di Alessandria. Egli nel 1823, laureandosi, il famoso filosofo Vincenzo Gioberti, (2 gennaio) ne pronunziava l'orazione d'uso qual professore di teologia. È stampato dalla tipografia Favale.

Ha vivente il signor Perrachino G. B. luogotenente d'artiglieria in ritiro, decorato di medaglia al valore militare.

BORGARO

Con questo villaggio ritorno alla descrizione e storia di comune per comune, poichè del mandamento di Caselle fu già dato il cenno di Leyni, anzi con esso principiarono le mie *passeggiate*.

Mi estenderò poco su Borgaro, prima perchè terra soltanto delle confinanti col Canavese, poi perchè di esso già altri si occupò largamente, come dirò a suo luogo.

Borgaro sta in pianura a metri 198 sul livello del mare tra Torino, da cui dista chil. 10, Veneria e Caselle chil. 3.

L'agro ha una superficie di ettari 1300; è attraversato da due strade provinciali, cioè quella da Terino-Lanzo e Torino-Ciriè. Un viale fu costrutto per dar l'adito alla stazione sulla ferrata Torino-Lanzo.

La Stura, che passa nel territorio, è cavalcata da un ponte assai bello su tre archi, costrutto nel 1852-53.

Migliaia sono gli appezzamenti, tra boschi, prati e campi, tutti irrigabili per mezzo della Stura. Il terreno in generale è selcio-ghiaccioso.

Pochi boschi lungo il fiume, qualche campo e poi molti prati stabili, che annualmente s'ingrassano, ed in ogni settimana si ponno adacquare. Formano questi il maggior reddito del villaggio, che ricava pure granceturco, avena, segale, ecc.

Esisteva anticamente una cartiera, che i fratelli Bouteville ridussero a lanificio meccanico, occupando ora 80 e più operai. I lavori, che ne escono, ponno sostenere il confronto dei consimili, venuti di Alemagna.

Il traffico nel villaggio è impossibile nelle vicinanze di Torino e dei grossi borghi di Caselle e Veneria.

Principale edifizio si è il castello, già dei marchesi Birago di Borgare venduto nel 1861 all'avvocato Giani. Era stato ricostruito nel 1787 sul disegno dell' architetto Viana con facciata adorna di colonne. Gli sta annesso un giardino con statue e busti ben disposti. Una bella collezione di quadri può vedersi nel castello.

La parrocchiale è dipinta ed ornata di bei marmi, per ristorazioni del 1752.

Distante 351 metri dall'abitato vi è una cappella, che dicesi esser stata antica parrocchia; ma fu ricostruita nel 1778.

La casa comunale è comoda; vi sono tre scuole, una maschile, altra femminile ed una mista.

Una Congregazione di carità ed una Società operaia provvedono assai bene allo scopo loro.

Nel territorio si trovano ville signorili, fra cui va distinta la tenuta di Santa Cristina del marchese Alfieri. Nel centro degli edifici colonici sorge una elegante rotonda sullo stile della seconda metà del secolo XVIII ad uso di padiglione per ritrovo di caccia. Appartenne già ai marchesi di Senantes; e nelle celebri memorie del cav. di Grammont si fa cenno di questo padiglione per una cena imbanditavi.

Il nome *Castrum Bulgari* col quale è segnato Borgaro nelle più antiche carte, stando con Paolo Diaceno sarebbe dovuto ai Bulgari, venuti nel secolo VI in Italia, i quali lasciarono traccia di loro nell'Italia nordica pelle nomenclature territoriali.

Dei tempi romani si scopersero nella regione Madonna varii sepolcreti e monete di Nerone, ed altrove alcune di Diocleziano.

I Benedettini giunsero ad introdursi in Borgaro, ove fondarono priorati.

Il vescovo di Torino nel 1120 donava la

chiesa di S. Marco di Borgaro al Monastero di S. Scolastica e compagni, il quale fin dal 1031 risulta che aveva possesso in Borgaro.

I Marchisio già nel 1160 appariscono feudatari del luogo in discorso.

Nel secolo XIII vi vediamo feudatari i Vasco, da varie investiture loro concesse da casa Sabauda.

Risulta che fin dal 1395 Borgaro aveva proprii statuti. È giunta a noi una copia degli stessi, fatta nel 1468, in quest'anno venendo pure estesi ad Altessano Superiore.

Un registro di consegnamenti, fatti dal 1485 al 1485, ci fa conoscere le seguenti famiglie di Borgaro: Pechenino, Boatino, Boeto, Portinale, Baffino, Chiaboto, Merleto, Asino, Bezonato, Cerutti, Frasca, Braida, Corresio, Faudella, Rosato, Colombino, Simondo, Testoro, Fasolo, ecc.

Nel secolo XVI i Birago ebbero Bergaro, che vendettero, e lo riebbero poi ben più tardi. Fu spesso in questo secolo danneggiato dalla Stura e nel seguente dalla peste, specialmente per quella dell'anno 1630.

Il notaio Antonino Mercato, che veniva da Torino a fare il segretario in Borgaro, nei suoi protocolli dopo il 19 febbraio 1630 scrisse:

« Per causa della guerra e contagioni non sono mai più tornato a Borgaro salvo a 24 aprile 1631 » da cui ripiglia le sue

fumieri di segretario comunale. Per questi malanni, poi poi danni prodotti dalle risaie nel 1660, Borgaro dal 1665 al 1675 non potè più reggersi in comune.

Altri disastri ebbe nel principio del secolo XVIII nell'assedio di Torino.

Nel 1731 Carlo Emanuele aggregava a Borgaro la frazione di Altessano Inferiore, ma nel 1849 Carlo Alberto l'univa alla Veneria.

Prima che Altessano Inferiore venisse unito alla Veneria, Borgaro centava 2000 abitanti, oggidì è ridotto ad un migliaio o poco più.

La popolazione ha fama di esser docile e di costituzione non molto robusta, a cagione questa della troppa umidità locale.

Non risiedono curanti sanitari; ma vi vengono da Caselle, cui dipende come capomandamento ed officio di posta.

In antico si distinsero i Vasco signori di Borgaro, e di Altessano fra quali vanne nato Arnaldo capitano di Federico II imperatore nel 1239, che fu suo luogotenente in Ivrea e per tutto il Canavese; Bartolomeo gran priore dell'ordine gerosolimitano; un Pietro generale delle galere di detto ordine, poi governatore di Tripoli.

Dei Birago segnalati parlai nel cenno di Vische, qui noterò soltanto l'Ignazio Maria Renato conte di Borgaro architetto militare morto nel 1783 d'anni 62.

Famiglia principale attualmente si è quella Arbarello. Il reverende Giuseppe Arbarello fu diligente cultore di Memorie patrie; che fornì all'appendice del dizionario del Casalis molte buone notizie di Borgaro. Altre egli pubblicò nel seguente opuscolo: *Notizie storiche sulla Legione Tebea, e particolarmente di S. Marchese martire tebeo venerato nella chiesa parrocchiale di Altessano.* Torino, tip. E. Dalmazzo 1863.

Suo fratello da molti anni sindaco di Borgaro si rese benemerito e n'ebbe in premio le equestris insegne.

CXLVII

CASELLE

Questo cospicuo borgo sta tra Borgaro, distante chil. 3,30, Leyni chil. 5,55, S. Morizio chil. 4,80, Veneria chil. 5; ed a maestro di Torino capo provincia e diocesi, chil. 13. Il territorio di Caselle ha una superficie di ettari 3,147 ed è attraversato dalla strada provinciale che da Torine tende a Lanzè (chil. 39), da altra che sbocca a S. Morizio per Courgnè (chil. 24) e finalmente da altre per Leyni e Settimo torinese, questo distante chil. 11.

L'agro è quasi tutto ridotto a praterie e giardini, scacciandosi affatto la vite, poiché a mezzo di canali, derivati dalla Stura e da sorgenti l'irrigazione è, si può dire, continua. Abbondantissimi sono i raccolti di fieno e di legumi. Maggior profitto si ha dall'indu-

stria, essendovi sei cartiere due delle quali risalgono al secolo XIV; e sono forse le più vecchie del Piemonte.

L'industria setifera è maggiore della cartacea essendovi sette filatoi, di cui quattro sono di primo ordine.

Sono ancora a notarsi un torcitore del cotone, una concia di pelli, varie seghe idrauliche, diversi molini, due lavande di tele, un peso pubblico.

Sono in tutto una ventina di stabilimenti che occupano un 2000 operai e nel tempo de' bozzoli 3000 e più.

Merita particolare menzione il lanificio Laclaire, uno de' primari d'Italia, che occupa per sè solo 600 operai al giorno. Si fabbricano articoli di novità di ogni sorta.

Da pochi anni sorse un piccola fabbrica di zolfanelli.

Si fanno quattro fiere, frequentatissime ed un mercato al lunedì. Fin dal 1450 il comune ebbe concessione di fiere e dal 1530 di mercati.

L'abitato sta a gradi 45, 10' 30" di latitudine e a 4, 49' 15" di longitudine da Roma. Presenta quasi un quadrato. Nella parte moderna le vie sono spaziose fiancheggiate da case signorili e da ben provveduti negozi; nell'antica vi sono porticati stretti simi.

Elegante è la stazione ferroviaria sulla linea Torino-Lanzo.

Due sono le chiese parrocchiali: quella sotto il titolo della B. V. è di costruzione moderna, l'altra a S. Giovanni è antica, ricostruita però quasi interamente. Presenta tre navate, cinque altari ed un organo decoroso. Fra le tombe vidi una iscrizione ricordante la famiglia Cappuccino. Delle cappelle quella di S. Vittore è ultimo avanzo di una sezione di Caselle, detta di S. Bartolomeo.

Il palazzo comunale servì per tre secoli ad uso di convento dei padri Serviti. Sotto il porticato una lapide marmorea ricorda il cav. Alessandro Bottone, che fu per dieci anni deputato di Caselle. Era nato nel 1799 e moriva nel 1858. Alcuni colleghi ed amici affidarono al Municipio la lapide con iscrizione, dettata da Lorenzo Valerio.

Un piccolo teatro serve pei dilettanti locali. È proprietà dell'Ospedale.

L'antico castello, che già appartenne ai Principi di Savoia-Carignano, ora è proprietà del barone Bianco di Barbania. Esso sta in mezzo all'abitato sulla piazza maggiore, già giardino.

Ha tracce di affreschi e molti fregi nella parte opposta alla piazza. Un'iscrizione su marmo fa conoscere che nel 1848 fu aperto l'asilo infantile per cura di una Società.

L'ospedale di S. Spirito, fondata dal capitano napoletano Aquilante Demonte fino

dal 1600, contiene 10 letti ordinariamente, i quali in casi eccezionali possono raddoppiarsi. Trovasi un vaste edifizio sorto sul disegno del Morari.

La Congregazione di Carità con tenue rendite distribuisce doti alle fanciulle e piccole elemosine.

Oltre sei scuole elementari maschili e femminili, tre per sorta, soddisfacenti ai bisogni del borgo, ve ne sono delle serali e domenicali a beneficio degli operai.

L'asilo infantile fu fondato addì 15 febbraio 1848 e si mantiene per opera di benemeriti promotori e da azienisti. Vi è una Società di mutuo soccorso dei giardinieri sotto il titolo di S. Foca, che conta una trentina d'anni di vita. Due altre Società per operai ed operaie pure si mantengono floride.

Ottimi alberghi, buoni caffè, bei negozi concorrono a rendere Caselle un borgo conspicuo, ove un forestiere può trovar quanto desidera.

È ben munito di curanti sanitarii. L'ufficio di pesta dà una rendita annua di circa lire 3000 sovra una spesa di L. 720. Risiede il pretore, la cui giurisdizione si estende a Caselle, Leyni, Settimo e Borgaro, che concorrono a Ciriè pel Collegio elettorale politico.

Il mandamento comprende un 13,000 per-

sone. Caselle nel 1774 aveva 3941 abitanti ed oggidì 5000, di cui 600 fuori del principale abitato.

I Casel esi sono solerti, intelligenti, dati all'industria ed all'agricoltura.

Fin dal 1233 trovo un Giacomo di Caselle abate di S. Giacomo di Stura.

I Marchisio, sotto i marchesi Menserrini, furono feudatari di Caselle.

Un Emanuele Costeri di Caselle fu capitano di ventura coraggioso, di partito Ghibellino, che nel principio della seconda metà del secolo XVI saccheggiò non poche terre del Canavese, spettanti ai S. Martino guelfi. Giovanni Domenico Cesteri nel 1598 era controllore della casa del Principe di Savoia, il quale con Pietro Caya veniva investito dei beni e diritti di Caselle dal magnifico vassallo Carlo Antonio Peracchio.

Michele De Rubeis risulta addì 12 ottobre 1452 aggregato al collegio medico dell'Università torinese. Un Gian Rosso consignor di Villar Basse, dottore in leggi e consigliere di Carlo I, Duca di Savoia, fu senatore di Torino. Amedeo di Caselle morì nel 1459 canonico del Capitolo d'Ivrea.

Fra Giovanni, di Caselle, guardiano di S. Francesco, era aggregato addì 20 ottobre 1489 al Collegio di teologia nell'Università di Torino.

Un Pietro Borriglione, professore di me-

dicina, è autore di un trattato di aritmetica stampato nel 1523.

Grasso G. B. laureavasi con plauso in giurisprudenza nell' Università di Mondovi nel 1664.

Jacopo de Lanceo di Caselle fu inviato da Carlo III Duca di Savoia nel 1527 a Roma ove, alla Corte papa'e, fu molto benevise perchè strenuo combattitore dei Luterani. Nel 1561 era investito della parte di giurisdizione che gli spettava sul castello Rainero.

La famiglia Cappuccini ebbe più laureati e benemerite persone, di cui ricordo il Cesare Amedeo, laureato in legge nel 1742.

Caselle ha viventi tre teologi.

Mi rincresce dover qui lamentare la mancanza di notizie contemporanee sulle principali famiglie benemerite e sugli individui, che meritaronsi distinzioni, combatendo per l'indipendenza nazionale, poichè dal Municipio non potei aver risposta.

Il nome Caselle è omonimo a quattro comuni in Italia e ad una cinquantina di frazioni, oltre i molteplici Casella, Casellette e consimili.

Questa nomenclatura è originata da gruppi di case, che furono poi germe di villaggi o d'importanti frazioni.

Denina nella *Clef des Langues* ha: « Caselle, petite ville près de Turin, a pris le

nom des petites maisons que des particuliers cultivateur ou des artisans y avvient batis sur le bord de la Doire ». Doveva dir meglio la Stura poichè il comune trovasi sulla sinistra sponda della Stura.

Lo stemma del nostro borgo è diviso in quattro quadrilateri, in ciascuno dei quali vi è dipinto una casetta.

Caselle spettò ai Marchesi di Susa, e nel 940 abbiamo già notizia di un Berruco di Caselle, forse feudatarie locale, che riconosceva il feudo dai detti Marchesi.

Federico Barbarossa donava nel 1164 Caselle al Marchese Monferrino, e nel 1159 aveva confermato al monastero di S. Soltore quanto possedeva in Caselle.

Umberto di Caselle nel 1191 e Guglielmo Engiporro e suo fratello di Caselle nel 1.95 facevano donazione di stabili all'ospedale di S. Giacomo di Stura.

Presto Caselle venne nelle mani di casa Sabauda. Nel 1286 il Principe Amedeo tenne un parlamento in Giaveno, ove venne anche il castellano di Caselle.

Il Marchese Monferrino ne contrastava il possesso a Savoia, così che nel 1291 Amedeo di Conflans, vicario generale del Piemonte, fece varie scorriere in Caselle.

Nel cenno di Ciriè abbiamo veduto come entrasse a formare l'appanaggio di Margherita di Savoia, vedova del Marchese Mon-

ferrino, e quali vertenze avesse col vescovo di Torino.

Il Conte Amedeo di Savoia a nome di Margherita suddetta, che era sua figlia, a di 3 dicembre 1310, concesse agli uomini di Caselle i seguenti privilegi e franchigie :

1º Che l'eredità e successione a beni mobili ed immobili, ragioni ed azioni di qualsiasi persona di Caselle ed abitanti ivi decadenti pervengano e spettano *pleno iure ex testamento et ab intestato* a quelli e quali dovranno *de iure* pervenire.

2º Assoluzione dalle *roidi* e carichi salvo quelle per l'esercite e cavalcate e per fortificazioni e roggie e quelle necessarie pel conte e sua figlia o pel signor di Caselle, quando vi dimerasse.

3º Non si potesse imporre *taglia* maggior di lire 20 viennesi, dovute ogni anno al signor di Caselle, qual fodro, fuorchè ne fossero imposte a tutte le altre terre di Lanze e Ciriè.

4º Non sieno i Casellesi tenuti di andar più lungi di 5 miglia da Caselle per la custodia ed altro servizio da farsi nelli castelli, ed a spese del comune, salvo si trattasse di difesa delle terre del conte e di sua figlia.

5º In quanto ai bandi imposti e da imporsi si riferivano a quei del tempo dei Marchesi Guglielmo e Giovanni di Monferrato.

6º Libertà di far statuti.

= 285 =

7º Non esser costretti di andar altrove per aver giustizia, ma avanti il proprio castellano.

8º La Curia doveva aver notai di Caselle, salvo in casi criminali.

9º Restituzione di tutti i comuni tolti alle comunità al tempo del fu Guglielmo Marchese Monferrino, se non vi sia stato risarcimento.

10º Non tenuti a pagar alcun pedaggio e malatola in Ciriè e Lanzo.

11º Concessione di buone consuetudini nelle caccie, pesche e simili.

12º Obbligo di dar le teste dei cinghiali al Conte ed alla figlia od al loro castellano e tutto quello erano soliti dare ai Marchesi Monferrini.

13º Se risultassero tolti a qualche Casellese possessi, devessero venir restituiti e tolti gli aggravii, che fossero stati imposti a qualcuno.

14º In quanto ai fornì e tutto quanto il comune era tenuto di fare, pagare e prestare ai Marchesi Monferrini fosse facoltativo al Conte ed alla sua figlia di riservarsene i diritti.

Per questo atto erano procuratori del comune Giovanni Marchisio, Giovanni Pellerio, Giovanni Berra, Aymini Basso, Guglielmo Angignati. Il notaio era certo Vinetto e fra i testimoni: mastro Pietro di

Cellanova fisico del Conte Sabaudo e Folo-gio castellano di Caselle.

Vedremo poi altre franchigie; per ora se-guiamo cronologicamente alcuni fatti spe-ciali al luogo.

Aimone di Savoia addì 1° di maggio 1330 portavasi in Caselle ed ivi sposava Violante figliuola di Teodoro Paleologo Marchese Monferrino. La sposa ebbe in dote i castelli di Caselle, Ciriè e Lanzo, che erano ancora usufruiti dalla figliola di Amedeo V, la Marchesina Margherita, vedova del Giovanni Marchese Monferrino.

Quest'avvenimento mostra l'importanza di Caselle fra le terre vicine.

Ebbe il comune, addì ultimo febbraio 1337, conferma di libertà e franchigie dal Conte di Savoia; cui si presentarono qual eletti procurateri di Caselle Pietro Cugnuato, Giacobino, Marchisio, Giovanni Rubeo, Gio-vanni Beato, Pietro Vola, Pietro Costerio e Pietro Basso.

Vi fu nel 1339 un Congresso tra Savoia ed il Marchese Monferrino e si tenne in Ca-selle.

Non tardarono a sorgere liti con i nobili e comuni vicini, ed in modo particolare coi Prevana e loro vassalli di Leyni per ragione di confine e di acque. Si venne nel 1354 a transazione il cui atto fu regato dal notaio Antonio Costerio di Caselle, nella Chiesa di

S. Giovanni presenti : Guglielmo Martasio, Bartolomeo Cimino, Pietro Grosso, Filiberto notaio Giovannini, tutti di Caselle e Balsa notaio di Leyni. Nelle misure si citano le famiglie Culinaco, Prandino, Cano, de Aimerario, Veranone, Boato, Martazio, Rubeo, Malagrano, Casellotto, Vola, Costerii, Ingignato, Boto, Biato.

Dal 1356 al 1359 fu castellano di Caselle Nicolino Grasso.

Nel 1361 il conte di Savoia diede con risatto a Bartolomeo di Masino Caselle e S. Merizio. Alla lega di Savoia col Monferrato del 1372 vi erano presenti quali testimoni Bertolotto e Oidonetto Marchisio di Caselle.

Oltre le risse esterne vi erane quelle più dannose intestine. Addì 16 settembre 1370 Amedeo di Savoia dovette intervenire, reconciliando le due fazioni Marchisio e Costerio. Una statistica del 1377 ci fa conoscere che allora Caselle contava 138 fuochi, pari a 915 anime; ma si deve tener conto che in quel turno Torino pure non aveva che 4,200 abitanti.

Nelle fervenze della nobiltà canavesana indi nella rivoluzione popolana contro la stessa vediamo un Antonie Marchisio di Caselle, che nel 1386-87 stette a Leyni *in capificio*, qual domicello e constabile di clienti e balestreri per venti giorni con il capitano Giovanardo Provana. Tirarono su fortifica-

zioni e fecero scorrerie qua e là, fra cui una in Gassino, menando a Mazzè vari prigionieri.

Un conto dal 12 luglio 1392 al 15 aprile 1399 del Castellano di Caselle Giovanni-Chapranays ci fa conoscere che nel luogo esistevano quattro fabbriche da carta baptisteria papirii tenute da Marchetto Inginato, Stefano Coasterie, Giorgio di Belletto, Giacomo Ruatto e Giacomo de Aleiz, Giovanni Cornaglia di Torino.

Prima di passare al secolo XV diamo uno sguardo dal lato ecclesiastico.

Un D. Guglielmo era rettore di S. Giovanni di Caselle nell'anno 1333. Il patronato stava nelle mani della famiglia Marchisio che nel 1338 presentava all'approvazione vescovile Guglielmo de Intra cappellano di Margherita di Savoia. Presentava nel 1350 D. Alamanno di Salbertrand.

Pare invece che la parrocchia di S. Maria fosse di libera soluzione, poichè nel 1353 avendo rassegnato D. Francesco Veynardo veniva nominato fra Tommaso Veynardo pievano di S. Morizio.

Egli però l'amministrava a mezzo di Don Antonietto Cagliate di Chivasso; ma *propter absentiam* veniva poi chiamato fra Paolo Cristini di Rivoli. Una permuta del 1376 ci fa conoscere rettore di S. Maria un D. Guglielmo.

Del XIV secolo non si ha più altra notizia fuorchè di D. De Nepotis, rettore di S. Giovanni nel 1396.

Nei conti del castellano Guglielmo Marchisio per gli anni 1401 al 1403 vedesi una licenza di costruire una fabbrica di carta a due ruote sui fini di Caselle detto *Montenea*.

Altra esisteva alla *Fraschea*, tenuta da Domenico Peroneico, altra da Pietro Resso, altra da Guglielmo Perrotone e Bartolomeo Lauranici, altra da Maestro Gippo, altra da Antonio Paglieto, altra da Eugemaio ed altra da Antonio Pettito.

E sempre nei conti seguenti si vedono accennate le fabbriche di carta come in quelle del Castellano Antonieto di Bartolomei (1404 1428), dell' Ugonetto di Bartolomeo (1431 1432), del Gio. Vassallo (1432 1433), del Teobaldo di Avanchy (1433 1436) e del Gasparo Draghi (1436 1445).

Ed un Giacomo Berra di Caselle nel 1441 stabiliva una cartiera a pie' del Celle di Torino.

La popolazione però a cagione della peste risulta nel 1415 scemata alquanto contandosi soltanto 168 fuochi eguali a 840 famiglie; però Ciriè, che nel 1377 contava 2,165 anime, era sceso a 1005.

Era sì ravvivata una lite tra Caselle e Leyni per una roggia nel territorio di Caselle, derivata da due fonti dette del Prato

dell'Olmo e nel 1447 venivasi a transazione. L'atto era redatto nell'albergo della *Croce Bianca* di Giovanni Rossi.

I rappresentanti o sindaci di Caselle erano: Biagio Marchisio, Pietro Rossi, Paganino Caccia, Antonio de Homine, Antoniello Dulegnato, Martino Foglia, Gio. Bolandi, Martino Gribaudo, Giovanni Cher, Giacomo Boati, Henzirate Gio., Guglielmo Lati, Michele Ganel, Pietro Majoleto, Bartolomeo Ceria. Erano tutti credenzieri, ed i seguenti soltanto capi casa: Garrone, Pasta, Gauel, Costeri, Bassi, Mazolati, D. Aimonero, Cafas, Lanabot, Gribaudo; Castellano era ancora il Draconi.

In detto anno il governo sabaudo avendo domandato clienti alle terre per combattere i *tuchini* nell'Alto Canavese, Caselle ne fornì 37 e per undici giorni, mentre Chivasso ne forniva soltanto 21.

Il comune otteneva a dì 14 marzo 1450 due fiere ed un mercato.

Antonio de Marchesi di Romagnano cancelliere di Savoia nel 1459 era nominato vice castellano di Caselle.

Per quanto riguarda alle chiese troviamo nel 1400 la chiesa di S. Giovanni retta da D. Biatra, che a sua volta lasciava poi nel 1410 il posto a D. Mazolati di Caselle.

Nel 1425 comparisce D. Cortella biellese, che morto nel 1453, ne pretese il titolo con

le rendite parrocchiali un D. Guglielmo famigliare del Papa. Pare che l'avesse poi D. Giovanni Marchisio nel 1465 la teneva ed avrebbe avuto a successore un D. Nicoloao. Nel 1498 l'avea un D. Giacomo Provana di Leyni, e risulta dalla presentazione che la famiglia sua era entrata partecipe nel patronato.

Dei rettori di Santa Maria trovo i seguenti: fra Arduino Becuto monaco di San Solutore successore nel 1408 a fra Giovanni Pamparato canonico di Oulx; D. Frolle morto nel 1421, cui segue D. Cavagliato canonico di Torino, nel 1428 D. Arduino di Novara, nel 1439 D. Tomeno dei Marchesi di Romagnano; nel 1444 D. Mazucchi canonico di Torino; e poco dopo D. Rubeo canonico di Rivoli, nel 1456 D. Franceschino di Biella; nel 1470 D. Comitibus rassegnante e D. Marco di Scalenghe professore di canoni; nel 1499 D. Giovanni Amedeo.

In questo secolo dobbiamo registrare un importante fatto industriale. Sappiamo come siasi inventata la stampa. In Caselle, ove eranvi tante fabbriche di carta, naturalmente la comodità di esse chiamò dei tipografi. Fin dal 1471 un Jacopo di Caselle pare che trasportasse la sua officina a Torino. Sappiamo di certo Giovanni Fabri di Langres, che stampava in Caselle col dottore Pantaleone di Confienza l'opera *Divi Hie-*

*ronimi Vitæ Sanctorum Patrum e nel 1477
Catonis distica de Moribus.*

Il Fabri portavasi quindi in Torino ed in Saluzzo, lasciando tracce di sè con sue edizioni, ora rarissime.

L'Amati segna che anche il *Jacopi Magni Sophologium* sarebbe stato stampato in Caselle, e che il Fabri era unico stampatore in Caselle.

Seguiamo ora Caselle nel secolo XVI.

Il nobile Aresmino d'Arcour otteneva nel 1520 una conferma per un triennio nella carica di Castellano di Caselle; ma nel 1521 troviamo già nominato Cristoforo Caroccio e nell'anno dopo Pietro di Alingres signor di Condè. Nel 1527 Pietro Balbis segretario ducale, confermato nel 1530; poi nel 1536 Pietro Racca.

Quantunque Caselle avesse avuto la concessione di non aver un feudatario ma dipendere direttamente dal duca Sabaude, pure questi nel 1532 vendeva Caselle a Giovanni Freilino del Carretto dei Marchesi di Savona, che veniva messo in possesso addì 28 dicembre, nonostante le proteste del comune.

Le maggiori vicende del castello furono certamente in questo secolo. Le fortificazioni di Caselle erano state disegnate da Francesco degli Orologi Vicentino. Era il luogo stato occupato dai Francesi, che indarno nel

1537 tentò il Guasto di cacciare, avendo il castello resistito a tre assalti.

Nell'anno appresso il maresciallo di Anebault ordinò ripari alle mura di Caselle, le quali nel 1542 resistettero ad un nuovo assalto, comandato da Cesare de Majo.

Secondo De Boyvin, testimonio oculare, nel 1551 comandava in Caselle de Gye, luogotenente del signor De Maugiron, governatore del luogo, con 400 francesi. Fece impiccare un milanese merciaiuolo dimorante in Caselle, sospetto di essere un agente degli spagnuoli. Questi nel 1552 dimostrarono di voler assaltare veramente sul serio Caselle con ingenti sforzi, per lo che i Francesi, disperando di poter salvare il castello dalla presa, vi lasciarono dentro i disertori delle stesse schiere nemiche, che erano tutti italiani. Questi, non sperando quartiere, non avrebbero mancato di far prodigi di valore, facendosi tutti trucidare piuttosto che cedere. L'indugiare degli spagnuoli diede campo ad un valoroso personaggio di mettersi cavalleresamente a capo dei suddetti: questi fu il celebre Montluc, che del proprio operato fa lungo cenno ne' suoi *Commentarii*.

Comincia a notare che Caselle era una terra piccola cinta di muraglia di ciottoli senza alcuna pietra quadrata. La circondava un fosso nel quale, mettendovi l'acqua, in

nessun luogo poteva arrivare a mezza coscia. Nessuna trincea nè dentro nè fuori. Le quattro cantonate non erano punto ri- piene; così che, battuta una cortina per canto, poteva il presidio esser battuto per fianco.

Da Caselle si ricavava la maggior parte della legna e frutta per Torino.

Il De Brissach non aveva trovato alcuno che volesse difendere Caselle, quando Montluc si offrì spontaneo, nonostante il consiglio generale di non esporvisi. Impavido venne a Caselle con 500 guastatori di montagna e molti strumenti per lavorare in difesa e buone munizioni di guerra. Aveva sotto di sè cinque compagnie, alla cui testa stavano valorosi capitani e n'ebbe ancora altra d'italiani, comandata dal veneziano Grito. Il De Gye ebbe ordine dal De Brissach di ritirarsi a Moncalieri con la sua compagnia; egli però non volle moversi, pronto a morire, se necessario, ove era stato lungamente di presidio.

Il De Brissach amando assai questo giovane ufficiale, venne egli stesso a Caselle; ma non potè persuaderlo a partire. Montluc dispose in modo che i lavori di difesa procedessero alacramente e che militari e borghesi tutti prestassero servizio continuo. L'antico presidio, secondo l'ordine del De Brissach si portò a Moncalieri, ma ivi, visto

che due comandanti principali si apprestavano per ritornar a Caselle, si ammutinò e tornò di volo, quasi disarmato e senza cavalli, a Caselle per proteggere l'amato De Gye, con cui volevano morire. Il maresciallo dovrà tollerare tale slancio di amore e di coraggio.

Montluc aveva ottenuto dal maresciallo il colonnello Giuramondo con due suoi ingegneri, di cui uno era il cav. Relogio, che andò poi in Francia e l'altro non nominato cadde all'assedio di Volpiano. Fu ordinato di riempiere le quattro cantonate, distribuendo la difesa a quattro capitani.

Sempre nel borgo, prima del sorgere del sole, si era al lavoro, a cui prendevano parte anche le donne, sotto pena della vita; e per incutere timore Montluc aveva fatto alzare un paio di forche. Si portava terra da mane a sera, ed una sega idraulica, esistente nel luogo, preparava grosse tavole continuamente. Tanto era l'accordo che Montluc propone ne' suoi *Commentarii* la difesa di Caselle ad esempio pei futuri: « Imparai qui, egli scrisse, quel che sia di fare una impresa quando tutti generalmente si risolvono di venire a capo e che importi una massa di gente desiderosa di riuscire ad onore in quello che a far prende... Se voi saprete acquistare il soldato farete più con una parola che col bastone. »

Gli Spagnuoli, saputo tanto apparecchio e considerato che nella presa di Caselle avrebbero potuto perdere capitani più utili di quel castello e di più, essendovi solamente Cesare de Majo volenteroso di tale intrapresa, non vollero saper di tentarla. Montluc, desideroso d'essere attaccato, mandò un tamburino a Volpiano per invitare il nemico, ma questo stimò meglio agire prudentemente. In tal modo Montluc salvò il castello e n'ebbe grandi encomi dai Francesi. Egli conchiude con dire che « a quei tempi il Piemonte era la più bella scuola di guerra » ma pur troppo per i nostri buoni vecchi, che ne ebbero i danni!

I Francesi seguitarono a tenere in Caselle presidio di cavalleria, poichè ivi i cavalli stavano a meraviglia sotto il comando di Maugiron. E nel 1558 ne ripararono le mura.

Fu Caselle nel 1564 funestata da peste, venuta da Lione, secondo registrò un cronachista.

Nell'ordinamento delle milizie paesane, fatto nel 1594, Caselle doveva dare 31 soldati, Leyni 16, Torino 261, ecc.

Veniamo ora alle parrocchie. Morto. D. Amedeo Provana rettore di S. Giovanni i Marchesi presentavano D. Confalonieri *alias de Ullo* di Carignano, nel gennaio 1519. Risulta però in agosto che Girolamo Corsino

chierico veronese e cameriere del cardinale Cibo, godevansi i benefici delle due parrocchie di Ciriè, per nulla tenendo conto del Confalonieri, accettato dall'arcivescovo di Torino.

Dopo fu eletto Agostino Provana, che morto nel 1528, Gaspare Marchisio per la terza parte di patronato e Matteo Provana per le altre due, fecero valere i loro diritti a Roma ed ottennero di far riuscire D. Alessandro De Griselli.

Otteneva il comune nel 1541 dall'arcivescovado condono di ducati 50 per canone spettante agli anni 1537-38, tenuto conto dei gravi danni cagionategli dalle guerre e fallanze agricole.

Il D. Griselli rassegnava nel 1561, lasciando il posto a D. Baldassare Argenterio. Vi succedeva fra Cristoforo Peracciolo prior della Casa di S. Maria del Popolo, fuori delle mura di Caselle, il quale morto nel 1567, vi subentrava fra Girolamo Brunerii.

Pare che nel 1564 la parrocchiale di S. Giovanni fosse ceduta alla religione dei servi di Maria, da una approvazione data nel 1597 dall'arcivescovo Broglia.

Infatti nella visita del 1594 risulta la parrocchia collocata nel convento della B. M. V. ed aver due celebranti e due frati. Morto D. Marco di Scalenghe rettore della parrocchia di S. Maria nel 1506 ne veniva

chiamato D. Peracchio, cui dovè succedere D. Claudio Gindro rassegnante nel 1509 a D. G. Antonio Gindro torinese. Tenuta nel 1519 dal suddetto D. Corsino cameriere del cardinale Cibo, nel 1521 è poi accennato D. Pietro Piccardo, che nel 1546 avrebbe ceduto questa parrocchia ed altre, che aveva in Lombardia, al nipote Giovannino Piccardo di Castellamonte. Questi rinunziava nel 1551 a D. Givoletto di Castellamonte, a sua volta nel 1565 rassegnante a D. Maccone di Bayro. Questi dello stesso anno lasciò il posto a D. Baudino di Bayro.

Non ho più trovato altre notizie, salvo un D. Baldo rettore nel 1594.

Una patente ottenuta dal comune di Caselle, addì 20 dicembre 1605, passa in rassegna le molteplici concessioni avute da Casa Savoia dal secolo XIV in poi e quanto aveva pagato pelle conferme e poi segnasi: « Ed acciò detto luogo or mai distrutto e d'agricoltori e di negozianti si possa aumentare » si promette di non più infeudare Caselle a nessuno e le privative e franchigie « golderanno solamente li borgesi naturali e gli accettati per tali dalla detta comunità. »

Pella nomina del castellano il comune ne presenterebbe tre a scegliersi dal Duca. Otteneva la proibizione della coltura del riso a cagione dei gravi danni avuti sotto pena di scudi 200.

Il comune pagava per tale concessione 800 ducatoni; ma doveva subire poi, secondo il solito, novi feudatari.

Nella guerra civile pella reggenza Caselle veniva occupato (1640) da D. Carlo della Gatta con 2500 cavalli, essendo a servizio del Principe Tommaso.

Quelle guerre e più la peste del 1630 ridusse i 400 capi casa a 7 capi casa ed ancora nel 1653 non ne aveva più di 10, come risulta da un memorialo stesso del comune in data 21 settembre 1653 presentato al governo Sabaudo, che comincia così:

« La miserabile comunità di Caselle altre volte popolatissima ora ridotta a 10 capi di casa per le rovine e danni patiti nella presente guerra giogne a segno che tutti li suddetti pochi abitanti sono costretti di andar ad abitare altrove non potendo loro sostenere il peso che dovrebbero sostenere 400 capi di case e pure sarebbe servito di V. A. R. di sostenerla, non essendo più lontana dalla presente città di quattro miglia, è astretta non tanto per il proprio servizio che per quello di S. A. R. »

Con esso supplicavasi per dover solamente concorrere in tutti i carichi per cinque anni, a principiar dal 1654, in ragione di scudi 200 d'oro e di esser graziatà degli arretrati a tutto il 1653. Veniva il tutto concesso; e per ciò Caselle potè in breve con la sua industria risorgere.

Il bisogno dello stato spinse il governo a vender il diritto di eleggere il sindaco nel 1704. Il compratore con tale diritto acquistava nobiltà. Paolo Gonella fu colui che, sborsando L. 1,250 d'argento, ebbe nel 1705 il rettorato di Caselle, come chiamavasi il diritto d'elezione dei sindaci, che fu poi riscattato.

Il Principe Eugenio di Savoia da Milano a dì 24 maggio 1707 accoglieva Caselle sotto la sua protezione, concedendo al comune salvaguardia.

Trovai una memoria del 30 gennaio 1710 intitolata :

« Infame ed esecrabile memoria di Antonio Locar detto Salussola del luogo di Caselle e di suoi figlioli per aver cospirato contro la persona del Nostro clementissimo signore. »

Si trattava di negromanzia.

Infatti Giovanni Antonio Bocaloro di Caselle a dì 30 gennaio 1710 fu attanagliato poi strangolato e squartato per sentenza senatoria; e gli fu eretta una colonna infame, la cui iscrizione notava che egli aveva fatto una statua di cera e battezzatala col nome del Re di Sardegna — altri dicono con quello del Papa — la trafisse con un ago nell'intenzione di produrre per mezzo del sortilegio la morte di chi aveva voluto rappresentare !

= 301 =

Superstizione punita ben severamente !
Il comune nel 1717 stampava i suoi bandi.
Con questo pongo fine ai cenni storici
dell'importante borgo di Caselle.

CXLVIII

SETTIMO TORINESE

Settimo sta a tramontana di Torino, a lieccio di Chivasso sulla manca sponda del Po, distante chilometri 10 dalla prima città e 13 dalla seconda.

Il territorio della superficie di ettari 2344 è solcato da strade con Torino con Brandizzo (chil. 7) per Castiglione (chil. 8) Gassino (chil. 5,80) e per S. Mauro, ad osto (chil. 6,20). Altre strade tendono a Caselle (chil. 11) Leynì (chil. 14) Volpiano (chil. 9,60) Borgaro (chil. 14).

Il Po si valica sovra un ponte di chiatte alla distanza di un chilometro. Presso l'abitato scorre la roggia Freidano; a maestrale altra derivata dalla Stura, adacquande il territorio. Lungo la strada reale vi è il rivo Gallo, cavalcato da un ponte.

Lo straripamento della Stura aveva dato origine a paludi, le quali da alcuni anni essicate. Sonvi molte sorgenti.

L'agro, essendo uno di quei *pays à berbe* in cui la vegetazione è quasi senza interruzione, per un quarto è lasciato a querceti cedui, il restante coltivato assai bene a campi, prati e giardini, essendo fertilissimo. Produce cereali, legumi, molta canapa, fieno e moltissimi cavoli. La coltivazione si presenta in forma di giardini per l'accuratezza con cui è esercitata.

Vi sarebbe molto selvaggiuime se l'accorrere dei Torinesi nei giorni di festa, a gite dilettevoli di caccia non lo facesse diminuire continuamente.

In quanto ad industria va segnalato uno stabilimento piuttosto raro, quale è la fabbrica di tessuti di seta ed oro, ossia di broccati per paramenta ad uso delle chiese e di vestiario orientale. Vi sono impiegati cento e più operai, per lo più donne; il prodotto va in gran parte all'estero.

Fu impiantata dal signor Bellacomba.

Di recente il signor Gallo stabilì un officio per la cernita e manipolazione degli stracci di lana, impiegando un centinaio di operai.

Una grande lavanderia prende sempre più maggior sviluppo e già rivaleggia con l'antichissima di Bertolla.

È ragguardevole un molino a foggia americana dei signori Ducio e Valle, che dà lavoro ad una cinquantina di braccianti.

Il maggior traffico consiste nei prodotti agricoli, fieno ottimo, cavoli, di cui si provvede quasi tutto il Canavese. I medesimi portano annualmente un sessantamila franchi al villaggio. Non vi è mercato per la vicinanza di Torino; si fanno invece tre fiere, però di poca importanza.

L'abitato sta a gradi 45° 8' 20" di latitudine ed a 4° 41' 45" di longitudine da Roma, in generale è piuttosto rurale, quantunque non manchino parecchie case signorili. A mezzogiorno vi è una torre quadrata vetusta ben conservata, avanzo feudale, che un proprietario seppe attorniare di giardini, inalzando a ponente una bella palazzina su disegno antico, che quando compiuta dal lato di levante, sarà di effetto piacevolissimo. Spetta ora al capitano di Stato Maggiore signor Moriondo.

La chiesa parrocchiale è di bella costruzione, con facciata d'ordine ionico ed interno a tre navate. Manco di notizie sovra essa e sulle cappelle non avendo risposto quel titolare.

La Congregazione di carità con lire 3,000 di rendita soccorre un 500 individui. Vi sono quattro scuole, due maschili e due femminili, e varie infantili private, man-

cando l'asilo. Esiste una Società operaia. Vi sono ufficio di posta ed altro telegrafico e doppia stazione, cioè pelle ferrovie Torino Rivarolo e Torino Milano.

L'atmosfera una volta non tanto sana pei paduli, ora per l'essiccameneto de' medesimi è migliore. Sonvi due medici ed una farmacia. La popolazione, quasi tutta agricola ascende oltre 3,664 anime. È di costituzione ed indole buona. Forma parte del mandamento di Caselle del circondario e diocesi di Torino.

Il nome stesso di Settimo ci mostra l'origine romana di questo villaggio, e tanto più quando si getti un sguardo sull' itinerario Bordigalese, in cui vedesi segnato dopo Torino una *mutatio ad Decimum* tra Settimo e Brandizzo. Una strada romana passava nel luogo, ove ora posa il villaggio, distante dalla Porta Palazzo di Torino trabucchi 3,200, pari a sette miglia romane. Il nome attuale di Settimo venne adunque dalla stazione ad *septimum lapidem milium*. Se negli itinerari più antichi non è segnata questa stazione, pare che bastasse quella *ad Decimum*, essendo forse rara la fermata in Settimo per la vicinanza con Terme. Una lapide romana si scavò nella regione di San Gallo, pubblicata dal De Levis e qualificata come sepolcrale di persone diverse.

Cominciamo nel XI secolo a veder Settimo compreso in donazioni come in una del 1031 del Marchese Olderico e della Contessa Berta al Monastero fondato in Torino in onore di M. V. e coi martiri Solitare e compagni.

Il vescovo di Torino donava nel 1100 al Monastero di Vezzolano la chiesa di S. Lorenzo di Rivo Martino presso Settimo.

L'imperatore Federigo Barbarossa dava o confermava le decime di Settimo al sud-detto vescovo nel 1159. Esse nel 1171 risultano tenute da Bonifacio di Barone.

Fin da questi tempi abbiamo notizia della famiglia Marchisio dominante in Caselle e Settimo, però non tardarono ad averne il castello i Biandrati, di cui si ha un'investitura loro data nel 1255 dal vescovo di Torino mediante pagamento di L. 60 viennesi.

Sembrerebbe che allora l'abitato si dividesse in due parti oppure si distinguesse il nostro Settimo dagli altri omonimi col titolo di Settimetto, o Settimo minore od inferiore, così essendo nominato nella sudetta investitura ed in altra del 1269.

Il Principe d'Acaia guerreggiando contro il Marchese Monferrino nel 1307, collegatosi coi Provenzali, conquistò fra le altre terre Settimo Torinese.

Godevano fin d'allora gli uomini di Settimo libertà e franchigie pelle quali ven-

nero in lite coi Biandrati, di cui giunse a noi la transazione del 1342. In quest'anno era rettore della chiesa di S. Pietro D. Falco e si fa euenno delle famiglie Belliodo e Garono. Un Giovanni Belliodo detto *rube* era sindaco di Settimo nel 1352. In quest'anno il comune con pagamento otteneva dai feudatari libertà di vendere possessi e di testare.

Il capitolo torinese nel 1389 dava in enfeusis a D. Bruno preposto di S. Pietro di Settimo la chiesa di S. Gallo di esso luogo unita al capitolo, mediante sborso di fiorini quattro d'oro.

In carte d'investiture appaiono nel 1437 come principali le seguenti famiglie: Ferrero, Costantini, Garibaudo, Gorla, Vulfini, Giachetto, Giusulfo, Gratusio, De Avonda, Ambròsio, Carreria, Rossi, Utina, Mucetto, Garrone, Labocio, Perroja, Nasi, Milano, Berria, Garretto, Seglato, Suppino, Ferraris, Bertollo, Bigaccio, Umbra, Cagna Casculo, Maga, Brocchio, Gatto, Bocco Bettale, Birelli, Albo, Fasani.

Nel febbraio il Duca di Savoia aveva donato il feudo di Settimo alla sua augusta consorte, la quale lo regalò ai coniugi De Noris.

Il consiglio ducale permise a di 22 giugno 1454 al comune ed agli uomini di Settimo di estrarre una roggia dalla Stura so-

vra i fini di Borgaro per condurla nel territorio per l'irrigazione. I sindaci di Settimo avevano fatto tale domanda ed il consiglio aveva delegato commissarii per l'esamina Martino de Ortore vice castellano di Settimo e Pietro Bagnerio.

Nacquero difficoltà coi signori di Borgaro, ma a dì 22 novembre 1458 fecero il debito istruimento per i buoni offizi del magnifico avvocato Mercurini di Ranzo e di altri fra cui Giovanni Ranzo castellano di Settimo rappresentante del nuovo feudatario di Noris, il sindaco Serra, i consiglieri Berlandino e Curto.

Questo Noris era maresciallo di Cipro e Gerusalemme venuto in Piemonte con Anna di Lusignano.

La comunità pagò ai signori di Borgaro per una volta tanto cento settanta fiorini di Savoia. Per essa convenzione i rivi del Rulfo e Riverio e varii scoli d'acqua erano aggiudicati a Settimo.

Acquietati i signori di Borgaro saltò su l'ordinario diocesano di Torino perchè la derivazione passava nei possessi dell'Abbazia di Stura. Si venne a transazione nel febbraio 1460, eleggendo due arbitri. Erano sindaci di Settimo Giovanni Succio, Tommaso Serra e consiglieri Lorenzo Serra e Bartolomeo Belloni e Filippo Ruffino. Fu data ragione a Settimo.

Per brevità non accenno altre liti con privati, dovute sostenere dal comune per compiere la derivazione in discorso.

Nel 1461 Pietro di Noris aveva ottenuto di vendere il feudo di Settimo; e nel 1467 troviamo che il capitano Antonio di Legnana li comprò dal Duca di Savoia per 8000 ducati con riscatto.

In questo tempo era prevosto di S. Pietro D. Giacomo Serra successore a D. Bussoli fin dall'anno antecedente.

Settimo aveva avuto dai Principi di Savoia particolari statuti e poi specialmente da Anna di Cipro Signora di Settimo.

Abbiamo del 1467 nozioni di detti statuti vigenti in Settimo costituiti da 58 capitoli, poichè essendo consoli Malano de Lucio e Giovanni Gambis e credenzieri Giovanni Viola, Giacomo Doliodi, Tommaso Serra, Enrietto de Bussotti, Antonio Quintorine, Michele de Stefane, Eustacchio Bruno, Giovanni Minoli, Bertolino Silio e castellano Molli Bartolomeo, il luogo di Settimo prestata la solita fedeltà al nuovo feudatario Antonino di Legnana questi confermava gli statuti e ai 58 capitoli ne aggiungeva 26.

Degli antichi il primo riguardava il Podestà che doveva giurare di *mantenere, difendere et augmentare rem publicam et utilitatem communis Septimi* per quanto poteva, non derogando dagli Statuti.

= 310 =

I bestemmiatori erano multati di 20 soldi (2°)

Il 18º ci fa conoscere le due porte del luogo, proibendosi d'imbarazzar le vie dalla porta inferiore alla superiore, dentro la villa.

Il 28º ci indica l'industria e il prodotto agricolo principale provvedendo ai furti delle tegole e dei legumi.

Il 31º proibisce severamente di entrare ed uscire da Settimio *per transversum*, cioè non dalle porte e ponti levatoi.

Il 34º vietava di lasciar capre a pascolare nelle *barbicanis* o fossati delle mura di cui era cinto Settimo.

Il 37º riguardava i danni che fossero stati dati al bosco *Cantababio*.

Il 40º proibiva il giuoco dei dadi.

Il 42º stabiliva che la donna che andava a marito fuori di Settimo dovesse pagare sei denari per ciascuna lira della sua dote, la qual tassa andava a favore della confraternita di Santo Spirito. Con tal pagamento si proibiva a qualunque d'impedirli l'uscita dalla villa.

Il 43º puniva di un soldo il consigliere ogni volta non fosse venuto alla credenza, cioè al Consiglio.

Il 50º stabiliva che nel Consiglio si dovesse parlare l'uno dopo l'altro e chi prendeva la parola dovesse sorgere in piedi.

= 311 =

Il 51º vietava di portare fuoco per la villa.

Il 58º, cioè l'ultimo, riguardava la libertà al comune di poter in ogni anno aggiungere o diminuire gli statuti secondo il bisogno del luogo:

Dai capitoli nuovi stabiliti in quell'anno dal comune e dagli uomini di Settimo col consenso del magnifico Antonino di Lignana noto i seguenti:

Il 5º era per salvaguardia agli uomini di Settimo di non poter essere tradotti al castello senza ragione.

Pel 12º il comune poteva aumentare o diminuire le multe.

Il 18º escludeva dai privilegi del luogo chiunque non vi abitasse o non fosse oriondo.

Che non si poteva render giustizia se non nel lunedì e sabbato e che ai forestieri fosse sommaria (21).

Le cause civili dovevano esser esaurite fra quattro mesi (22).

È un documento prezioso pella storia di Settimo, che il comune dovrebbe conservar bene nel suo archivio.

Addì 12 ottobre 1469 queste franchigie venivano confermate dal Duca di Savoia essendo sindaco e procuratore di Settimo Antonio Croce. Nell'atto è riportato il trámuto d'istrumento del 1352 9 ottobre nel

qual anno era Console Giov. Belliodo detto Rube e Martino di Castiglione, pel quale risulta che già godevano privilegi sotto il dominio del Marchese Monferrino per concessione di Oberto figlio di Poletto signor del luogo, che doveva esser un Biandrate.

Degli affari ecclesiastici noterò che nel 1477, fra Francesco prevosto di Settimo successore a Don Giacomo Serra ed a D. Ottino di Biandrate aveva la chiesa di S. Michele di Favria. Risulta che in detto anno Antonio Rovere canonico torinese, famigliare del Papa a Roma, godevasi una pensione di 20 ducati sui frutti della parrocchia di S. Pietro di Settimo, la quale era in mano dell'ordine benedettino.

E nel 1495 apparisce titolare di questo Bernardino Lignana.

Il prevosto di Rivo Martino sui fini di Settimo dell'Ordine di S. Agostino era tenuto da D. Pietro Burio, priore di S. Morizio di Villar Bobio.

Veniamo ora a spogolare qualche notizia nel secolo XVI.

Al Lignana Bernardino abate di S. Mauro nella parrocchia di Settimo successe (1503,) Luchino Provana. La pensione goduta dal famigliare del Papa sovra questa cura aveva tratto gli sguardi dei prelati romani; essa rendeva 75 ducati d'oro, l'ebbe senza prenderne possesso un cardinale che la ce-

dette nel gennaio 1505 al canonico vercellese Guglielmo Varone. Questo nel novembre la lasciò al canonico torinese Conrino di Romagnano, che la rassegnò poi a favore del signor Brianza, figlio di Cesare di Romagnano.

In quanto al priorato di S. Lorenzo di Rivo Martino nel 1506 essendo vacante per morte di Antonio Corvo l'ebbe D. Alessandro Biglione, chierico di Mondovì, da cui nel 1529 passò ad un vescovo straniero per concessione della Curia romana.

Esso rendeva trenta ducati. Vi subentrò nel 1531 D. Cibo genovese per morte del Biglione, che pare l'avesse riavuto.

L'ebbe dopo D. Fauzono, chierico di Mondovì, che nel 1537 lo rassegnava ad Oggero Fauzone, con riserva di regresso.

Eran giocate nell'Italia Settentrionale molte battaglie tra Francia e l'Impero. Pietro di Lignana signor di Settimo era imperialista e fu di gran aiuto al Colonnello Cesare Mayo, ambidue essendo arrischiatissimi. Settimo fu occupato dai Francesi; ma nel 1552 furono sloggiati.

Carlo Birago intendeva introdurvi fieno da Chivasso quando ciò saputosi dagli Spagnuoli decisero di impedirgli l'esecuzione. Ecco la relazione del fatto in una lettera di Federico Sanello al Maresciallo di campo Morales in Ivrea.

« Ill.mo Signore,

« Sendo certo che V. S. haurà piacer d'intender ogni minima cossa che succeda in servizio di S. M. gli dirò che sendo andato il signor Carlo Birago a Setto (Settimo) con forse 300 fanti ben armati e la compagnia de caualli di Franco Bernardino, sono usciti io con li signori Jeromino de la Morra e Sigismondo Gonzaga con forse 500 fanti capati scelti da le nostre tre compagnie e la compagnia del signor capitano Dimetrio.

« Ritrovando nemici che auvevano caregato un numero de carri di feno gli haueuano assaltati e di tal modo combatuto che tutti sono andatti in rotta, tal che oltra li morti e feriti n' hauemo menato qua priuione fra fanti he caualli da 150, con l'Alfer di Francesco Bernardino et sessantasey para de boui oltra che ho fatto abrugiar il feno che era carigato che di tutto sia laudato il nostro Signore Idio, ecc.

« Da Volpiano alli vij di xbre 1552. »

Il Contile dice però che se la spedizione fu così fortunata è dovuta al Pietro Lignana, che diede buoni suggerimenti.

Ritornarono i Francesi poi ad occupar Settimo poichè era triste sorte delle terre piemontesi in quel tempo di esser saccheggiate ora dagli Spagnoli e ora dai Francesi.

Il Colonnello Cesare Mayo s'imparentò coi Lignana e facendo il suo testamento a dì 31 dicembre 1566 instituiva erede Pompeo Lignana sue nipote con legati all'altro nipote Cesare Lignana Signore di Settimo.

Pagando il comune 6 mila scudi d'oro otteneva nel 1581 dalla Duchessa di Savoja conferma degli Statuti e diritto di nominarsi il castellano.

Riscattavasi pure con 5000 scudi dalle terze vendite, e due anni dopo aveva cessione dal Duca dei molini, pedaggi e forni.

Il bisogno di denaro costringeva il governo Sabaudo ad esser talvolta ingiusto coi comuni. Infatti dopo tali riscatti troviamo che a dì 14 maggio 1584 il Duca vendeva a Carlo Mutti patrizio e barone romano il castello e luogo di Settimo per scudi 4698, erigendolo in marchesato. Il Mutti era gran cancelliere dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro.

Ritorniamo ora alle chiese. Nel 1544 D. Giovanni Lignana provvisto della parrocchia di Moncrivello e del priorato di San Lorenzo di Rivo Martino cedeva il tutto (1544) ad Ercole Lignana fratello suo. Questi ebbero pure la parrocchia di S. Pietro di Settimo fuori delle mura e rassegnava tutti questi benefici ad Ettore Pietro di Lignana suo fratello nel 1561.

La parrocchia di S. Pietro per morte di D.

Tiburzio Bestonzo passò (1583) a D. Gian Bernardino Baratello, cui successe D. Bartolomeo Rosso ancor titolare nel 1594. Nel 1602 è accennato D. Teobaldo Ripa, che presto rassegnava. Nel 1605 l'abate di San Solutore, Carlo Antonio Ripa, nominava prevosto di Settimo un D. Planis della diocesi d'Albenga.

Trovo dopo notizie dei seguenti titolari : D. Roazzetto nel 1622, D. G. B. di Monteferrario 1644, D. Sartorio 1660.

Il Priorato di S. Lorenzo del Rivo Martino nel 1623 era rassegnato da D. Cronino Cronini a D. Ettore Pelletta, nel 1673 era priore D. Appendino.

Vennero la guerra civile pella reggenza e la peste del 1630 che danneggiarono immensamente Settimo. Prima di tali malanni contava 800 abitanti con 1000 bestie bovine, dopo la guerra 90 abitanti con 50 bovine.

In tempo della peste nel 1630 e 1631 furono sindaci Gian Pietro Sodano e Domenico Roglio e fu castellano G. B. Bricca.

Tre mila alemanni erano accampati al Rivo Martino, cui si dovette provvedere avendo (1630).

Venti quattro sacchi di grano furono dati allo squadrone napolitano che stava nell'abitato e poi 73 emine.

Un capitano doveva occupar Settimo, ma essendo infetto, andò alla badia.

E tutto questo risulta dai *causati*, da me veduti nell'archivio eomunale.

Deperi sempre più, come risulta da ricorso del comune a S. Altezza, il quale principia così:

« Il povero luogo di Settimo Torinese con l'occasione delle passate guerre avendo servito per lo spazio di 30 e più anni di Tappa a tutta la soldatesca sì straniera che nationale ha patito diversi saccheggi, incendi e demolizioni della più parte delle case, quali per la grande necessità resta impossibile il reidificare onde la maggior parte de' paesani sono stati costretti a morire di disgusto, altri a disabitare a segno che di 400 capi di casa che n' erano ne sono appena restati trenta et il suo catastro ordinario, che era composto di livre 366 di registro si ritrova oggi ristretto a livre 125 di registro essigibile, restando nelle mani de' religiosi vicino ad 80 livre senza voler correre come infra si dirà, alquante livre di conventionate ed il resto gerbido et imboschito come è notorio a V. A. R. »

Conchiude con domandar il condono del tasso.

Altro malanno troviamo accennato in una supplica del comune del 20 luglio 1658, in cui domanda al Duca di bandire i zingari da Settimo e specialmente il supposto figlio del fu capitano Pietro sua famiglia e

= 318 =

soldati, che infestavano Settimo e territorio con furti. Ciò ottennero.

Le risaie portarono una vera strage, così che il Duca li proibì in Settimo, Borgaro, Leyni, Caselle e Volpiano (1667).

Ebbe nel principio del secolo XVIII a soffrire per innondazione del Po: ed il Comune ottenne per sollievo di esser graziato per dieci anni dal tasso.

Si provvide nel 1713 di propri bandi. Il Grossi, che in questo secolo pubblicava una guida di Torino fa conoscere che le principali case di Settimo erano del Marchese Falletti di Barolo conte di Settimo, dell'Intendente Viotti, del medico Pecchio, del notaio Amour, degli Alisio con bel giardino, Cuglierero, Boine, Quaglia, Andoli, Campo, Bancheri, Bologna, Massazza, Sperla.

La maggior parte di queste famiglie sono estinte o spartite.

Ecco intanto alcuni cenni intorno a persone di Settimo, che più o meno si fecero conoscere.

Un Filippo dei signori di Settimo fu abate di S. Giacomo di Stura nel 1311. Era un Biandrate, come doveva pur esserlo quel Pietro di Settimo, Consigliere del Marchese Monferrino, che prese con astuzia guerresca Volpiano nel secolo XIV.

Alessandro Lignana era scudiere di Carlo III Duca di Savoia. Altri della famiglia

si segnalarono nelle guerre del secolo XVI.

Gli Amour ebbero un prefetto, un questore ed hanno attualmente un impiegato alla Corte de' Conti, un archivista di Stato a Torino.

Nel comune una piazza porta il loro cognome.

Benedetto Agostino di Settimo era nel 1581 archiatro dueale.

Un Vittorio Beltrandi alfiere nella legione reale leggera prese parte alla rivoluzione del 1821 ed ebbe confisca de' suoi averi.

Un'iscrizione sepolcrale nella chiesa di S. Maria Lorenziana in Roma ricorda un Pietro Borla di Settimo Torinese, che pose la medesima per sè e famiglia, a dì 24 marzo 1872 senza che ne sappia di più, potendo soltanto arguirsi che fu persona facoltosa.

Trovo i Cuglierero in Settimo fin dal secolo XVII. Si distingue oggidì nella scultura il cav. Angelo fra i cui lavori noto l'*Idilio Pompeiano* destinato all'esposizione di Vienna.

La famiglia Dogliotti è rappresentata dal signor Delfino, che gode la fiducia de' suoi compaesani.

Un D. Ruffis di Settimo prevosto di Levone, uomo colossale, si distinse, qual *brandaluccione*, e capitò uno stuolo di parrocchiani e de' contorni fino alla Venaria.

I Sossi ebbero nell'avvocato cav. Michele un ottimo amministratore comunale e provinciale, che morì nel 1870, lasciando gran buona fama, qual nestore del foro torinese e caldo patriota.

Un padre Lombardi Fortunato minore riformato nel 1857 era missionario in Bolivia.

Settimo conta viventi quattro sacerdoti, di cui uno parroco e quattro ufficiali nell'Esercito.

Villeggiano in Settimo il cav. Moriondo capitano di Stato Maggiore, i signori Moncalvo e Perratone ricchi proprietari.



CXLIX

BRANDIZZO

Allorquando nel 1866 principiava le mie *Passeggiate nel Canavese*, giunto a Volpiano, restai indeciso se doveva far seguire al detto Comune Brandizzo o dargli il posto, che ora ha. Sul timore di non poter poi compiere interamente la mia opera, che ben sapeva faticosissima fin da quel principio, incastrai nel cenno di Volpiano varie notizie storiche di Brandizzo.

Rimando pertanto pella parte storica il lettore al Iº volume dell'opera pag. 63 e 70 ed alle aggiunte di detto volume in quello secondo.

Qui darò soltanto più un cenno sovra statuti di Brandizzo, che trovai nel suo archivio comunale.

Uno del 1420, 4 gennaio, riguarda i diritti di pedaggio ed il prezzo delle mercanzie in transito.

Essendo allora insorte delle questioni pel passaggio di mercanti in Brandizzo, il Marchese Monferrino pensò di regolarlo con appositi capitoli

Era in quel tempo Castellano di Brandizzo Franceschino d'Azeglio.

Altri del 1527 sono costituiti da 96 capitoli. Il 29º proibiva ai tavernieri di ricevere pegni e specialmente di vestiarlo.

Il 62º multava di soldi 3 i consiglieri mancanti alla credenza.

Sono in gran parte simili a quelli di Settimio.

Li avevano fatti, consenzienti i feudatari Dal Pozzo, la credenza ed i capi casi di Brandizzo, cioè Rolando Fornaserio e Bernardo Suppino consoli, Martino Micheletti, Bertolino Pezia, Guglielmo Fioriti, Francesco De la Bot, Antonio Pezia, Niccolino Tecì, Gio. Galeci, Gaspare e Domenico Gribaldi, Don Francesco Fabrica consiglieri, ed i seguenti capi casa Fioca, Otella, Baroverio, Terlono, Bonolio, Armeilino, Ghiasso, Carrerio, Fabrica, De la Bot, Suppino, Delarovere, Gribaldi, ecc.

Ancora nel 1594 risulta il suo castello in piedi, nel quale vi era una cappella, in cui si funzionava. Sulle sue rovine sorge ora una palazzina, che fu abitazione per quasi tre lustri di un valoroso e nobilissimo principe, di cui credo bene dir qualche cosa

perchè egli fece del bene a Brandizzo. Si tratta del Duca Carlo Filippo d'Esclignac grande di Spagna e antico pari di Francia, figlio a Maria Elisabetta, principessa di Sassonia, discendente dai Re di Polonia.

Nato in Ispagna nel 1790, a 13 anni era già arruolato fra i volontari usseri di Lusitania.

Fece nell'anno dopo la campagna di Portogallo. Passato alla scuola militare di Madrid, ne usciva luogotenente nel Corpo di S. M. Carlo V.

Nel 1808 prese parte attivissima alle patrie battaglie con coraggio, a vent'anni era capitano nelle guardie a cavallo del generale Cuesta. In queste due campagne riportò 25 ferite, di cui 22 di sciabola e tre d'arme da fuoco.

Guarito, offrì i suoi servigi alla Francia e presto fu nominato capitano nello Stato Maggiore. Ebbe altre due ferite, e negli avvenimenti del 1812-13, alla battaglia di Bautzen, un proiettile lo pose fuori combattimento.

Ristabilitosi, nel 1815 alla testa de' suoi soldati ebbe un fendente di sciabola sul viso ed un colpo di lancia nel costato per cui fu lasciato quasi morente sul campo.

Nel 1823 lo troviamo in Spagna ai fianchi di Carlo Alberto, sempre valoroso; e soltanto nel 1830 colonnello dei Lancieri

al ponte di Sevres, dove lasciar l'arte militare per sempre, poichè la gamba sinistra gli fu frantumata talmente da dover sopportare l'amputazione.

Fece qualche viaggio in Italia e pensò di farla sua seconda patria, quantunque in Francia avesse parentela, tanto con Luigi Filippo quanto con Enrico V Conte di Chambord e vi lasciasse la consorte sua Principessa di Taylerand con tre figlie.

Portò a Torino i due maschi, ove si fermò dieci anni in buona relazione con suo cugino e commilitone Carlo Alberto re di Sardegna. Dilettante di meccanica, fece relazione con diversi ingegneri, di cui uno aveva una cascina a Brandizzo.

Visto questo comunello con una palazzina non finita sulle rovine del castello antico, la prese in fitto e la terminò. Vi restò quindici anni, divertendosi in lavori meccanici e procurando il bene del comune. Nel 1857 colpito da seria malattia, fu consigliato dai medici di ritornare a Torino, perchè a cagione della grave età, abbisognava comodi, che non si poteva avere in Brandizzo.

Riacquistò la salute e visse sempre in Torino fino al dicembre 1873. I suoi due figli gli erano premorti, così la consorte e due figlie, una sposa al Conte di Chamerolles, l'altra al Marchese de Mirabeau. L'u-

nica superstite è la Marchesa de' Persan con tre figli, uno archivista al Ministero dell'estero, gli altri due uffiziali nell'esercito francese.

La salma dell'illustre ospite di Brandizzo fu condotta dalla suddetta Marchesa de' Persan a Parigi, ove riposa nel cimitero del Père-Lachaise presso alle tombe della consorte e del fratello.

Schietto, cordiale modestissimo il Duca di Esclignac era accessibile a tutti. Fra le famiglie, di cui a Torino più gradiva la vicinanza vi era quella del signor Pene Alessio, la cui consorte Ifigenia valente pittrice fece un bellissimo ritratto del Duca.

Il soggiorno di un tanto personaggio a Brandizzo gli ridonda ben in onore ne' suoi poveri fasti. Farebbe bene il Municipio porre una lapide, ove egli dimorò, tanto più che fu sindaco e consigliere più volte.

Brandizzo stà a gradi 45° 10' 35" di latitudine ed a 4° 37' 45" di longitudine da Roma.

Forma parte del mandamento di Volpiano da cui dista chilometri 6. È stazione della ferrovia Torino-Milano.

Sta a borea da Torino, da cui dista chilometri 20 sulla sinistra riva del Po fra i torrenti Bendola e Malonetto distante chil. 3 da Chivasso.

La chiesa parrocchiale è dedicata a S. Giacomo.

Il territorio è molto fertile di cereali e di fieno, danneggiato non poco dalle corrosioni delle piene dei torrenti Bendola, Malone, Orco e Malonetto.

Vi sono due mulini importantissimi, uno a sistema anglo americano. Vi è pure una fabbrica di corde con lavatoio da cotoni.

Esistono, oltre le due scuole di obbligo, l'asilo infantile ed una Società operaia.

È uno di quei comuni rari, che non ricorre ad alcuna sovrapposta per i suoi bisogni e servigi pubblici.

Del ramo Dal-Pozzo di Brandizzo furono i cavalieri de Rodi Giacomo Priore di Napoli, Antonio commendatore di Murello, e Prospero capitano di Corazze e governatore di Chivasso nel 1634, che mancò senza prole.

Brandizzo fa parte di quei comuni piemontesi, che hanno diritto a un posto nel collegio puteano di Pisa, fondato da un membro di casa Dal-Pozzo nel 1604.

Gli abitanti di Brandizzo sono 1500 poco più poco meno.

Un Arnoldo di Brandizzo nel 1263 era procuratore generale del Monastero di S. Michele della Chiusa.

Le famiglie Galli, Gandiglio, Origlia e Burlo ebbero nel finir del secolo passato e principiar del presente medici e chirurghi.

Attualmente due sergenti sono decorati di medaglia al valor militare.

Riporterò ad onore di Brandizzo e per dar un'idea della sua popolazione quanto trovo negli aneddoti militari pubblicati dal Conte Bianeo di San Jorioz.

« Ricorda la storia come, nel 1812, essendo stata imposta la estrazione sopra i coscritti del cantone di Chivasso, dipartimento della Dora, nel giorno decimo di ottobre, i giovani di Chivasso e di Verolengo comparissero, quelli di Brandizzo, divisi da torrenti Orco e Malone, gonfi per insolita pioggia, mancassero. Non era da tentarsi il guado chè l'acqua menava giù a furia, e non si trovavano barche. Il vice-prefetto, saputa la cosa, aggiornava la estrazione al sabato venturo. — Appena egli aveva proferito il decreto, i giovani di Brandizzo grondanti acqua gli appariscono davanti. Non avevano que' magnanimi sofferto che si fosse detto di loro: i Brandizzesi mancarono alla chiamata dell'onore; e poichè, tentati diversi argomenti per traghettare il torrente riuscirono vani, il più robusto tra essi si lanciò nell'acqua, porse la mano al compagno e questi ad un altro e così procedendo, formarono una catena da una sponda all'altra, e con molto pericolo, non meno che con molta gloria, superarono la corrente.

= 328 =

« Tale era in quei tempi, e tale sarà, dove
l'occasione si mostri, l'ardore della gioventù
italiana, o per dir meglio, della gioventù
piemontese ! »



CL

CHIVASSO

Quando le mie *passeggiate* giunsero alle porte d'Ivrea (vedi volume IV, pag. 203.) notai che, trattandosi di città la cui storia, corografia e biografia avrebbero importato più volumi, non poteva confarsi tale lavoro alla natura della mia opera.

Infatti invece di *passeggiata* si sarebbe trattato di lungo viaggio. Per Ivrea mi riservava di comporre un'ampia storia in libro a parte, estraneo alle *passeggiate*.

Quanto dissi per Ivrea deve estendersi a Chivasso, la cui conveniente illustrazione importerebbe per lo meno un volume. Ambidue le città mancano di storia, pubblicata, quantunque dell'una e dell'altra esista manoscritta: quella d'Ivrea, opera di certo Benvenuti si conserva dagli eredi con copia nella biblioteca del vescovo d'Ivrea, la seconda, compilata da certo Borla, trovasi nella biblioteca reale in Torino. Do a que-

sti lavori il titolo di storia per abbondanza, mentre non sono altro che un ammasso di notizie non accertate, raccolte senza critica, in ispecie quella del Benvenuti.

La lontananza dal Piemonte e molto più altre cagioni mi costringono a desistere dal proposito di occuparmi ancora d' Ivrea, città che se ha un gran bel passato, ora è caduta molto in basso. Scomparvero quasi tutte le antiche onoratissime famiglie, e furono sostituite da una consorteria di avvocati, con qualche curante sanitario, per lo più veri avvoltoi, venuti dai dintorni, d'origine la più villana. In quanto a Chivasso il mio lavoro sarebbe forse inutile, poichè so che altri sta lavorando da qualche anno per pubblicarne la storia, al quale furono aperti gli archivi municipali; mentre a me non fu nemmeno risposto, quando ne interpellai il sindaco.

Ciò fu nel 1870, allorquando pubblicai le *Gite nel Canavese, ovvero corografia-storica alle tre ferrovie da Chivasso ad Ivrea, da Settimo Torinese a Rivarolo e da Torino a Ciriè*, operetta premiata dalla Società pedagogica con medaglia d'argento. Ivrea tipografia F. L. Curbis, 1872.

In questo libro si troverà un sunto di storia, di corografia e di biografia di Chivasso e d'Ivrea, e molte svariate notizie sono in altro mio intitolato *Fasti Canavesani*. Ivrea ip. Curbis, 1870.

= 331 =

Gran parte di quelle notizie saranno riprodotte nell'epilogo, in fine a questo volume ottavo ed ultimo delle mie *Passeggiate nel Canavese*.

Saltando pertanto Chivasso troviamo dopo Verolengo, in cui mi appresto a condurre i lettori.



CLI

VEROLENGO

Bernardo Sacco nella *Historia Ticinensis*, Irico nella *Storia di Trino*, Carena ne' suoi *Manoscritti* credono il nome Verolengo esser una corruzione di *Erulorum vicus* e vorrebbero fondato il luogo da Odoacre, quando irruppe in Italia con i suoi Eruli; ma Durandi reputa l'esposto immaginario.

Si trovarono nel territorio tombe ed emblemi gentileschi, che risalgono a' tempi ben anteriori ad Odoacre. Forse l'origine è celtica. Abbiamo notizie certe soltanto nel secolo XI. L'imperatore Barbarossa nel 1163 concedeva una salvaguardia ai Marchesi di Romagnano che possedevano molte terre fra cui Verolengo, dipendente però dal marchese Monferrino.

Da una divisione dei primi conti del

Canavese fatta nel 1193 risulta che il ramo Valperga vi possedeva.

Nel 1216 il marchese del Monferrato concedeva a Roberto Avogadro i pedaggi di Verolengo e Chivasso, quando avesse dovuto perdere Salugia pella lega fatta.

Il marchese doveva però riconoscere i feudi di Verolengo, Torassa, e molti altri dal vescovo d'Ivrea, cui Onorio III, nel 1224, li aveva confermati. Verolengo era qualificato per feudo maggiore.

Il marchese Bonifacio (a dì 9 dicembre 1235) concedeva in sovradote a sua moglie Margherita di Savoia varie terre fra cui Verolengo, finchè non le potesse cedere Caselle.

Guglielmo marchese Monferrino (1254) faceva altrettanto per la sua consorte Isabella di Gloucester senza sostituzione.

Di questo secolo l'archivio comunale possiede gli statuti, che formano un bel codice di fogli 44, con le intestazioni in rosso.

Il 1º capitolo riguarda la bestemmia, la quale viene multata, e se non si poteva pagare avevasi in sostituzione la fustigazione, ed il bestemmiatore veniva messo alla berlina. Il 2º riguarda l'elezione del castellano e dei suoi officiali, pei quali il comune presentava la *rosa* alla scelta del marchese Monferrino. Il 31º obbligava la bollatura dei pesi e delle misure. Secondo il 47º la

credenza doveva radunarsi in chiesa o nella casa o porticato dell'ospedale. I consoli (49°) dovevano conservare le chiavi di Verolengo. Il 120° regolava la milizia, cioè *de guagiis et scaraguagiis fiendis*. Il 148° proibiva che le case fossero coperte di paglia. Bonifacio marchese, a petizione di Martino Regis, e Campione, consoli, aveva concesso li suddetti statuti, 13 *intrante maij* 1238.

Vennero in seguito sempre confermati, e specialmente nel 1322, 1455, 1483. E nel 1517 furono portate delle aggiunte.

Ritornando al filo delle notizie storiche di Verolengo troviamo che nei parlamenti tenuti dal marchese Monferrino negli anni 1319-1320 si presentarono il Gastaldo di Verolengo, Tommaso de Ronsegana, e Francesco Cicolello. Fu stabilito che Verolengo dovesse fornire tre militi armati.

Gli uomini di Verolengo non so per qual rissa invasero il territorio di Barone spettante ai signori di Vische, commettendovi rapine; per questo il Consiglio d'Ivrea permise a quei di Vische rappresaglie sui verolenghesi.

Il vescovo d'Ivrea nel 1338 conchiuse un trattato col conte di Savoia, accordandogli la superiorità sui feudi di Chivasso, Castagneto, Verolengo e sulla contea di San Giorgio.

Carlo IV (1355) confermava Verolengo sempre al marchese Monferrino.

Nelle scorrerie di Facino Cane, Verolengo era messo a ferro e fuoco (1399).

La chiesa campestre di S. Giacomo di Verolengo spettava nel principio del secolo XV alla Badia di S. Giacomo di Stura. Detta chiesa aveva annesso un ospedale detto di *Targia-Vayra*. Nel 1453 era la cappella già quasi ruinata quando i beni venivano dati in perpetua enfiteusi a Lodovico conte di Valperga. Nel 1462 morto Gaspardo di Ayrasca, che la godeva, l'ebbe Lelio Piccolomini e nel 1485 la teneva in fitto dall'arcivescovado di Torino il cardinale Domenico della Rovere. Nel 1491 Filippo Provana la cedeva a Luchino di Castelletto.

Verolengo era tenuto in feudo dal nobile Giovanni visconte di Settimo che (1438) col consenso del marchese Monferrino lo vendeva ai fratelli di S. Sebastiano. Otteneva il comune nel 1478 dal marchese concessione di fiera, e nel 1489 il privilegio di pescare nei fossati delle mura.

Alla conferma avuta degli Statuti nel 1495 erano sindaci e procuratori Ettore Furno, Gian Pietro Rato.

Avevano pure in quest'anno riduzione di tariffa sul diritto di pedaggio pei porti della Dora, del Po e di S. Sebastiano.

In questo secolo sono accennati Michelino de Roberzono notaib di Verolengo, Bajono di Verolengo esattore delle tasse in patria e le famiglie Gerbino, Casulo, Ferrari, Furno.

Trovo nel 1521 castellano di Verolengo un Gabriele Micolli di S. Damiano, nel 1531 Ardizzono di Montiglio, cui segue Urbano Giustiniano, ed erano consoli Antonio DolFINO *legum professor* e Domenico Verulfo.

In data 26 agosto 1524 si ha la cessione ossia rinunzia della locazione dei redditi del feudo di Verolengo fatta dal nobile Sebastiano Pavesio di detto luogo nelle mani dei ministri delle entrate del Monferrato per la marchesa Anna di Alençon.

A dì 7 agosto 1531 il feudo era venduto dal marchese Monferrino ad Urbano Giustiniano.

Prestava il comune il giuramento di fedeltà al legato Cesareo nel 1533 ed aveva in quest'anno la libertà o privilegio della caccia.

Nelle guerre tra Francia e Spagna il D'Annebaut s' impadronì di Verolengo presidiato da Spagnoli e rese il luogo inespugnabile. I fratelli Birago davano molti fastidi al nemico, facendo sortite da Verolengo. Quando alla pace (1559) Verolengo fu ritornato al Duca di Mantova questo lo fece

smantellare e poi atterrare le mura a mezzo di Pietro Antonio Pellizzone, già governatore di Verolengo, che per la sopravvenuta neve non potè compire la distruzione. I fuorusciti e banditi dal Monferrato stabilirono d'impossessarsi di Verolengo nello scopo di poter contrastare col Duca di Mantova e non andar più raminghi. L'occuparono con 100 soldati forestieri e presero a ricostruire le devastate fortificazioni. Il Duca li fece sgombrare e si rifugiarono a Saluzzo. Aveva il comune nel 1588 la solita conferma degli Statuti dal Duca Vincenzo, nel quale anno era castellano Lorenzo Giacchino. E nel 1594 fra le conferme di privilegi si accenna in specie il mercato in ogni martedì.

Famiglie principali in questo secolo erano i Delfini investiti nel 1558 di Verolengo, Casuli, Capri, Giacobbe, Verulfo, Ungaro, Cerra, Ferrari, Vicino, Pavesio, Furno, Plebe, Albrato, Bracco.

Una statistica fatta nel 1604 dà a Verolengo 304 fuochi con 1040 abitanti.

Il Duca Vincenzo concedeva nel 1606 al luogotenente degli Archibugieri Barnaba Verolengo di fabbricare vicino al revellino di Verolengo a condizione che demolisse questo.

Carlo Emanuele I alla morte di Francesco Duca di Mantova invase il Monferrato

(1613); per ciò gli Spagnuoli presidiarono Verolengo; ma nel 1616 i Savoiali s'impossessarono di detto luogo, di Rondissone, di Volpiano e di altri castelli sotto gli occhi stessi degli Spagnoli, come trovasi nelle memorie recondite del Siri. Nell'*Histoire des exploits généreux* del Bouchet e nella *Relazione dell'Assedio di Verrua* è notato come nel 1624 il duca di Savoia occupasse *Verolenc qui est un fort beaux bourg*, a dì 16 agosto.

A dì 19 ottobre 1625 caduto ammalato il duca Carlo Emanuele I, durante l'assedio di Verrua si riparò a Verolengo, ove la duuchessa Catalina d'Austria venne a visitarlo.

Pella pace di Cherasco fu Verolengo aggiudicato al duca di Savoia.

Non trovo cenni sulla peste del 1630 - 31 mancando i conti di detti anni; soltanto trovai in data 16 agosto 1631 che nella chiesa di S. Michele avanti il notaio Andrea Solito, castellano pel signor conte di Verrua, si radunava la credenza i cui componenti presentano i seguenti cognomi: Boschetti, Casale, Bracco, Verulfo, Ortada, Candelo. La mancanza potrebbe dar a credere che sia stato molto funestato.

Nel 1649 era pievano di Verolengo un D. Balanzone.

Mi mancano oltre questo periodo notizie storiche di Verolengo.

Fu nel 1705 ruinato non poco dai Francesi; una torre ancora nel 1713 esisteva. Estintasi la nobile famiglia Scaglia feudataria di Verolengo, il sovrano vendette il feudo nel 1721 alla famiglia Tana di Entraque.

La *Gazzetta Piemontese* del 1815 porta che a dì 15 ottobre fu festeggiato il ritorno di S. M. l'augusta regina di Piemonte. Erano state allora trovate fra le rovine delle antiche fortificazioni due cannoncini, che da pochi anni sono stati regalati al museo dell'Arsenale di Torino. « Quelle feste, dice la *Gazzetta*, sono prove di ossequio e d'amore di quella fedele ed interessante popolazione. »

Ebbero giurisdizione su Verolengo, i Verrua, i Giustiniani, gli Scaglia ed i Tana.

Il territorio di Verolengo è costituito da ampia pianura della superficie di ettari 4,022. I nove decimi sono coltivati e irrigabili a mezzo del Po, Dora e Canale di Cavour. La larghezza di questo è di 22 metri ed è cavalcato da otto grandi ponti con molti acquedotti. Sono prodotti principali il grano, il granturco, che si vendono sul mercato di Chivasso. Fanno buona prova i prati artificiali. La vite è scarsa, tornando più conto altre coltivazioni. Abbondantissimi i gelsi. Si ammira un pioppo veramente colossale in altezza e grossezza,

Oltre la ferrovia Vittorio Emanuele attraversa pure l'agro quella nazionale. Le strade comunali sono in buono stato.

Sei sono i mulini sparsi nel territorio, di cui uno a sistema americano.

Nella frazione Torrassa vi sono sei fornaci per laterizi di buona qualità. Nel centro esistono una filatura da lana, quattro mulini, maglio a ferro, pestatoio di canapa, torchio per l'olio.

Si fanno quattro fiere in ogni anno, importanti pel bestiame esposto. La concessione del mercato risale al 6 febbraio 1478.

Il comune stipendia due medici condotti pella cura dei poveri. La congregazione di carità somministra gratuitamente le medicine. Le farmacie sono due. Da oltre quattro lustri fu dal prevosto D. Viora istituita una scuola infantile, diretta da due maestre sussidiate dal municipio.

Il comune mantiene 15 scuole elementari tra maschili, femminili e miste.

Dal 1854 fu fondata una Società operaia. L'Ufficio postale nel 1864 rendeva L. 2504 annue, con una spesa di L. 650.

Verolengo dista chilometri trenta da Torino capo provincia e circondario, sette chilometri da Chivasso capo mandamento.

È estremo comune del circondario d'Ivrea come è estrema parrocchia dipendente dalla diocesi d'Ivrea. Sta a gradi 45 11' 15" lati-

tudine ed a 4° 30' 30" di longitudine da Roma.

La ferrata Vittorio Emanuele traversa tutto il territorio e nella frazione *Torazza* ha stazione con scapito di Verolengo.

L'abitato centrale ha forma di un quadrilungo con buone vie e piazze pulite, varie case signorili e porticati. La frazione più importante è quella detta *Calciavacca*.

Tre sono le parrocchiali con una succursale. Quella nel capoluogo è sotto il titolo di S. G. B. e si compone di mille e settanta famiglie. Nella frazione *Calciavacca* vi è la Cappella di Sant'Anna elevata a succursale della Parrocchia e vi risiede un cappellano e vicario con obbligo della scuola. È munita la frazione pure di scuola femminile.

La chiesa parrocchiale dedicata a S. G. B. sta nel bel mezzo dell'abitato centrale. È su tre navate costruita nel 1558, abbellita da pochi anni. La facciata fu dipinta dal pittore Martini. Nell'interno vi sono parecchi quadri dell'Amedeo Augero di Verolengo ed uno del suo nipote Francesco Augero. Dipende da questa la frazione *Busognetto* distante chilometri 3.

La parrocchia nella frazione *Casa bianca* fu staccata dalla suddetta nel 1832 con cappellano maestro e si compone di ottocento anime.

Il titolare della parrocchia di S. Giovanni era nominato dall'ordine di Malta col titolo di vicario. Nel 1817 si formò la prebenda parrocchiale, il cui investito prese il titolo di parroco. Il primo fu D. Sategna di Castelnuovo, il secondo D. Umberto di Chivasso che rinunciò nel 1847, passando canonico, e vi subentrò D. Gaetano Efisio Viora di Chivasso, cui sono riconoscente per varie notizie locali. Persona colta, gentile ospitò il Duca Amedeo e n'ebbe in regalo preziosa tabacchiera.

Quella di Torazza a S. Giacomo fu eretta nel 1842 ed ha una popolazione di 1000 individui. Dipendente da questa è la frazione Borgoreccio munita di cappellano maestro. Il nome Torazza viene da una torraccia, di cui si vedono rovine. Due sono le confraternite nel centro, quella dedicata all'Arcangelo S. Michele risale a tre secoli la cui cappella è piuttosto ben adorna; l'altra alla S. S. Trinità è moderna, disegnata dall'architetto Cerroni con tre altari marmorei con l'ancona principale dell' Amedeo Augero. Sono tutte due provviste di cappellano.

Il Santuario della Madonnina di Vucchio è di vago disegno. Nel 1609 un D. Giovanni Bracco da Monteù da Po, uscendo da Verolengo a cavallo, impennatosi questo lo trasse, penzolone da un piede alla staffa,

per oltre 600 metri a gran carriera. Si fermò avanti un piliere con l'effigie di M. V. ove il D. Bracco potè sciogliersi e, trovatosi incolume, ascrisse l'accaduto a miracolo e fece voto di ridurre il piliere in cappella. Divulgatosi col tempo la divozione la cappelletta fu ingrandita finchè la famiglia dei conti Verulfo di Viù e del Boschetto costrusse l'attuale tempietto sul disegno dell'ingegnere Cerrone. Furono gettate le fondamenta nel 1774; ma soltanto nel 1838 per opera di Roggero Giuseppe e col concorso de'suoi compaesani e del parroco D. Umberto potè compiersi sul disegno dell'ingegnere Bossi e la facciata e cupola su quello dell'ingegnere Giacomo Clerici d'Ivrea, che l'offrì gratuitamente. L'attuale preposto D. Viora fu il promotore delle ultime decorazioni. Sono a notarsi quattro grandi statue dell'altezza di 5 metri e 1 $\frac{1}{2}$ modellate dall'Amedeo Augero, come pure di lui sono parecchi affreschi.

Nel censimento ultimo Verolengo dimostra avere 5853 abitanti.

Il Casalis scrisse gli abitanti di Verolengo esser di complessione assai robusta, di buona indole e di mediocre disposizioni intellettuali. Io trovo che Verolengo ebbe parecchi figli distinti.

La famiglia Cicolello nel secolo XIV e XV ebbe parecchi notai, fra cui un Guglielmo

notaio, cancelliere e segretario marchionale dal 1350 al 1379, altro omonimo notaio marchionale nel 1407. Questa famiglia si estinse con Margherita sposa di Francesco Capra di Chivasso.

Abbiamo veduto i Delfini nobili di Verolengo. Obertino alienò agli Scozia parte di Lavriano, Piazzo e Monteù. Si hanno investiture ai Delfino fino al 1659 e pare che la famiglia finisse poco dopo con Caterina sposa a Gian Domenico Sasso di Cigliano.

I Verulfi ebbero pure una serie di notai e cancellieri a servizio del Marchese Monferrino. La famiglia più tardi acquistò i feudi di Viù e del Boschetto. Ora è estinta.

Un Lucchino di Verolengo fu nel 1411 collaterale del Podestà di Vercelli.

Un Giorgio Ferraris dottore in medicina promosse in Venezia nel 1514 l'edizione dell'opera di Simone Genovese detto *Clavis Sanationis*, cui aggiunse annotazioni molto utili, secondo il Bonino.

Malacarne ricorda un Giacomo di Verolengo professore di medicina nel 1430 al 1431 in Chieri ove erasi portato da Torino lo studio generale, a cagione della peste.

Un Tuzio Pietro di Verolengo, ma oriundo di Fossano, secondo il Beardi, fu medico di gran nome morto nel 1562, il quale avrebbe lasciato manoscritti pregiati di sua scienza. Il Beardi dice altri della famiglia essersi distinti in patria ed all'estero.

Il Grassi ricorda un Terno Giorgio di Verolengo dottor in giurisprudenza nel 1577.

Un Rainero Gaspare laureossi in leggi con plauso nel 1733.

Trovai un libro intitolato *Buschielli poemata italico sermone conscripta Editio princeps* nel cui fine sta scritto:

« Impresso Venetia per Bastiano de Verolengo de pane et vino de Monferrato MCCCCXCHII a di XXIII de zugno regnante lo inclito et glorioso principe Augustino Barbarini Duc Venetiarum. »

Un Carlo Rogero nativo di Verolengo, giovane operaio in strumenti di matematica, di ritorno da Parigi presentò, a dì 14 marzo 1790, alla R. Accademia torinese un nuovo strumento per tracciare parallele e disegni, ed altre macchine. Portossi poscia a Londra nello scopo di perfezionarsi, donde mandò alla stessa altri disegni.

Oggidì Verolengo conta un canonico e tre parrochi, tre professori di scuole liceali, magistrali e tecniche, quattro ufficiali nel R. Esercito, due impiegati al commissariato della guerra, due altri al catasto generale, oltre altri a riposo. Cinque sotto ufficiali sono decorati di medaglia al valore militare, cioè i signori Actis, Casale, Cena, Matta e Torrione.

Sono di Verolengo due distinti pittori,

parecchi scultori in legno, doratori, ebanisti, tutti con ottima fama e ben provvisti di lavoro, cui aggiungo un valente maestro di musica.

Conosco il Canonico Gio. Saroglia procuracelliere della curia vescovile e segretario particolare di monsignor Moreno. Egli pubblicò questi due libretti *Il Santuario della Madonnina di Verolengo*. Ivrea, tip. del Seminario, 1873 — *Il Santuario della Madonna del Monte Stella presso Ivrea*. Ivrea, tip. del Seminario, 1876.

Il farmacista Domenico Gattinara di Verolengo da Giuseppina Passero di Montanaro, sua consorte, ebbe dodici figli tra maschi e femmine. Il primogenito, cav. G. B., fu medico militare e fece le campagne del 1848-49 e quella di Crimea, distinguendosi. Fu messo a riposo malaticcio col grado di tenente colonnello.

Il secondo, cav. Giuseppe, già professore di ermeneutica a Ivrea ed ora di metodo in Pinerolo.

Il terzo, cav. Severino, è un dotto professore di fisica ora a Novara.

Un quarto è ufficiale nel genio, ed un quinto è capitano.

Il cav. Francesco Tronzano è capitano di Stato Maggiore.

Il signor Tricerri da più anni è sindaco, e gode pubblica stima. Ha tre figli uffiziali nell'esercito.

Il segretario signor notaio Barberis è padre di un professore di fisica e di un chimicofarmacista.

Le famiglie Lupo, Candelo, Vercellotti, Savio, Brugnone, De Gioanni, Porta, Vialle, Busino, Comoglio ebbero laureati e curanti sanitarii nel finir e principiar degli ultimi secoli.

Degli artisti primeggiano i cavalieri Amedeo e Francesco Augero. Il primo, ora in età piuttosto avanzata, fece valenti allievi ed allieve; e fra queste vanno nominate la Zoppis defunta e la vivente signora Ifigenia Pene-Camino. Molti buoni quadri dell'Augero hanno le chiese del Canavese, e fra gli altri va distinto un San Luigi nella parrocchiale di Verolengo. Ricordo dei molti altri suoi lavori un *episodio della vita di Pietro di Savoia*, comprato dal ministero dei lavori pubblici.

Tirò su, come dicesi, il nipote Francesco, il quale perfezionatosi nell'Accademia Albertina andò a stabilirsi in America, ove guadagnossi allori e ricchezze. Dipinse il sipario del teatro *Piks* di New-York, figurandovi lo sbarco di Cristoforo Colombo nel nuovo mondo, lavoro lodatissimo. Dei molti quadri rammento *Cristo e la Samaritana*, comperato dalla Regina Maria Teresa.

Dei principali possidenti si è il cavaliere Maurizio Robilant di Robella, erede dei Radicati, estinti con la contessa Rosa.

Dei Radicati nella Chiesa parrocchiale
di Verolengo si legge quest'iscrizione :

*Qui giace Radicati Luigi
Figlio di Carlo dei Conti
Radicati di Robella Villanova
Piccolo grande di Corona
Generale Maggiore e Capitano
Delle guardie Archibuggieri di S. M.
Nato il 18 ottobre 1753
Morto il 25 agosto 1817
Visse e morì sempre fedele in ogni
Tempo al suo re.*

RONDISSONE

Rondissone sta a gradi 45° 14' 45" di latitudine ed a 4° 30' 10" di longitudine da Roma in pianura, distante 32 chilometri da Torino e 9 da Chivasso, lungo la Dora Baltea. Fa parte del Mandamento collegio elettorale ed officio di posta di Chivasso e della diocesi di Torino.

Il territorio, della superficie di ettare 1.073, può esser adacquato da varie gore, ed è assai fertile. Produce specialmente segala, grano, granturco e fieno.

Nella Dora Baltea tanto sopra quanto dopo il ponte di Rondissone si rinviene oro nativo o di pesca. Vi sono tre fornaci per mattoni.

Il fabbricato del villaggio è piuttosto regolare, ed ha parecchie case signorili, una farmacia, alberghi e caffè.

La chiesa parrocchiale, dedicata a San Vincenzo, è di costruzione moderna sul di-

segno dell'ingegnere Bruschetti: non è priva d'eleganza. Ha gli altari muniti di balaustrate marmorée. Sul piazzale avanti si erge un'alta croce votiva, posta in tempo delle ultime nostre battaglie. Sull'area del castello demolito, proprietà del marchese Alfieri di Sostegno, sorsero abusivamente molte case rurali.

Poco lungi vi è un residuo di torrione con ai piedi una bella fontana.

Due scuole maschili ed altrettante femminili provvedono all'istruzione ed una congregazione di carità all'indigenza locale.

In generale la popolazione è robusta ed applicata all'agricoltura. Sono quasi 2000 gli abitanti di Rondissone.

Per quanto alla biografia ecco il raccolto :

Un abate Actis, corrispondente dell'Accademia delle Scienze di Torino, scrisse sul finir del passato secolo sovra un fenomeno d'acustica nella cattedrale di Girgenti.

Vidi pubblicate in fogli volanti con data del 1813 poesie di un P. G. Actis pel possesso preso della parrocchia da D. Tommaso Serafino. Un Actis pervenne al grado di generale, morto da poco tempo. Un Don Augusto Actis vivente dopo esser stato missionario ora è professore di lingue Orientali.

Un Forneri Domenico laureavasi in medicina con plauso nel 1726.

I Borella ed i Paveseio ebbero curanti sanitari. Mi mancano notizie sui viventi.

Famiglie principali oggidì sono i Villa-nova, i Lepora, ecc.

Di spettante alla parte storica trovai che Federigo I nel 1164 donava Rondissone al marchese Monferrino. Nel secolo XIII Rondissone era considerato feudo minore della chiesa d'Ivrea; passò poi sotto la giurisdizione dei conti di Valperga, Signori di Mazzè, che lo riconoscevano dal marchese Monferrino. Carlo IV nel 1355 lo confermava a questo.

Nelle dissensioni della nobiltà canavesana, i feudatari di Rondissone erano accusati (1379) di aver dato più volte passaggio a *certis offensoribus*, che andavano nelle terre dei S. Martino. Nelle contese tra il marchese Monferrino e Casa Sabauda, commesse ad un arbitrato, fu deciso (1388) che Rondissone spettasse al marchese Teodoro. Catalano ed Antonio di Valperga avevano dal marchese Monferrino investitura di Rondissone nel 1447. Del marchese Guglielmo vi è un biglietto in data 3 settembre 1465 col quale proibisce ai nobili Valperga, sotto pena di privazione del feudo, di promovere l'esecuzione delle scomuniche e censure in odio degli uomini di Rondissone.

Il comune nel 1533 prestava omaggio e la fedeltà al legato Cesareo, ed aveva conferma di Statuti e privilegi.

Nel 1481 era pievano di Rondissone D.

Milano di S. Giorgio, cui deve essere successo D. Gais, che nel 1517 cedeva la cura a Giulio Barberis di S. Giorgio Canavese.

L'ebbe dopo D. Rostagni, che la rassegnò nel 1534 a D. Antonio di Pecapaglia.

Allorchè il Duca di Savoia invase il marchesato Monferrino occupò Verolengo e Rondissone. Il comune nel 1616 a mezzo dei consoli Vincenzo Quaranta, Antonio Angiono e dei consiglieri Antonio Salino, Alberto Bosio, Pietro Boggio e Bartolomeo Rubato, prestò il giuramento di fedeltà allo stesso. Era allora curato di Rondissone D. Gajta.

Pel trattato di Cherasco nel 1631 fu il comune definitivamente aggiudicato a Casa di Savoia.

Nel 1723 si muniva di propri bandi campestri.

Allorchè Carlo Alberto nel 1821 ebbe ordine da Carlo Felice di portarsi a Novara, venne egli a Rondissone, ordinando l'artiglieria di ivi raggiugnerlo, come fece.

EPILOGO

Le oltre cento e cinquanta *passeggiate*, che abbiamo fatto nel Canavese, partendo da Leiny e finiendo a Rondissone, costituiscono il viaggio generale per ogni comune di esso. Visitando i medesimi, abbiamo per così dire fatta l'analisi minuta: è necessario ora, per assodar nella memoria la descrizione, la storia e gli uomini distinti, far un po' di sintesi.

Si troverà pertanto qui un sunto generale del Canavese, diviso in due parti: nella prima si passerà di volo la corografia, nella seconda si sorvolerà sulla storia, aggiungendo ad ogni secolo i nomi di quei Canavesani, che più si segnalarono.

Quantunque non siasi trattato nell'opera in modo speciale di Ivrea e di Chivasso, in questo epilogo vi saranno tuttavia cenni

corografici, storici e biografici delle due città, da renderne meno sensibile la lacuna.

I.

Corografia

Quel tratto di paese, che oggidì è conosciuto col nome di Canavese, comprende tutto il circondario d'Ivrea e buona parte di quello di Torino. Al nord confina con le gole della Valle d'Aosta e le Alpi Graie, che lo circondano al nord-ovest; la collina della Serra lo separa al nord-est dal Biellese; altri colli e poi la Dora Baltea all'est ed al sud-est lo dividono dal Vercellese. Un poco incerti sono i suoi confini verso l'ovest ed il sud-ovest, essendo variati, secondo i tempi; ma si può ritenere per estremo limite il Po, tirando poi una linea tra la Stura e la Dora Riparia, che comprenda tutta la Vallata di Lanzo.

È abitato da oltre 297,581 abitanti, sparsi in 183 comuni, i quali formano 31 mandamenti, di cui i seguenti sono nel circondario di Torino: Barbania, Caselle, Ceres, Chivasso, Ciriè, Corio, Fiano, Lanzo, Montanaro, Rivara, Rivarolo, Veneria, Viù e Volpiano; i restanti costituiscono il circondario d'Ivrea.

L'aspetto generale di questa regione è sommamente vago e ridente; ovunque si presentano pianure ubertose, colli ameni, poggi aprichi, vallee deliziose con una coltura la più svariata, ed infine balze, sublimi nella loro orridezza. Un anonimo con ragione scrisse: « Dalla Valle di Aosta si discende sulle terre Canavesane, che la natura, d'epoche vestì di ridente aspetto e circondò d'aure salubri, si compiacque di arricchire ancora coi prodotti dei tre regni. »

Riparato ne' suoi confini da montagne e colline, il freddo è sempre minore di altre parti del Piemonte, confinanti col Canavese; a Burolo, Bollengo, Piverone pare quasi continua la primavera; eterno regna il ghiaccio a Ceresole e nei monti di Lanzo. Orio, Montalenghe, Piverone, Palazzo, per la loro particolare giacitura, sono soggetti a frequentissime grandini, raramente S. Morizio e dintorni, esposti Mezzenile, Balme, Valchiusella a Valanghe.

Le principali montagne sono il Gran Paradiso, sovra Ceresole, alto metri 4.177 sul livello del mare, il Roccia-Melone, metri 3.492, limite della vallata di Lanzo, il Mombarone, metri 2.370, ai confini del Biellese e della Val d'Osta, il Monte Gregorio, superiore ai comuni di Baio e Tavagnasco, metri 1955.

Delle colline primeggia la Serra, lunga quasi 30 chilometri.

Dei Poggi quello di Masino s'innalza a metri 428, coronato da magnifico castello, quello di S. Stefano, alto 418, domina il comune ed il lago di Candia.

Si visitano con piacere la Grotta di Puget a Mezzenile con cascata e quella di Baio, assai vaste; l'ultima con stalatiti e stalagmiti di alabastro biondeggiante. A tramontana di Borgofranco, sui piedi di alta montagna, sonvi molte caverne freschissime nell'estate, le quali furono ridotte in numero di 120 a canove. A Balme trovansi molte spelonche, delle quali una fu trasformata in cappelletta.

Principali vallee sono quelle di Lanzo, in cui scorre la Stura, di Soana col torrente, che le dà il nome, di Locana coll'Orco, di Brosso e di Chy col Chiusella, di Castellnuovo col torrentuzzo Piova, di Montalto colla Dora Baltea, tutte ricche di vegetazione, con prospettive assai belle, copiose di cacciagione e pesca.

La Dora Baltea nasce dal Monte Bianco e si getta nel Po a Brusasco, dopo un corso di chilometri 150; e le sue piene maggiori sono ne' dì canicolari, con molto danno dell'agricoltura.

La Stura superiore ha origine dal Rocciamelone e dopo 100 chil. di corso sbocca nel Po ai piedi di Superga; la Chiusella ha la sorgente alla cima dei Tre Corni e foce a

Cerione, con chilometri 40 di corso. Il torrente Orco fluisce dal colle Rousset al Po in Chivasso, dopo chilometri 115; il suo straripamento dura in media 30 ore.

Otto laghi precipui numeransi; quello di Azeglio, maggiore di tutti, ha una circonferenza di 17 chilometri.

I laghi di Candia, di S. Giuseppe, di Chiaverano, di Alice Superiore, di Maglione, di Montalto, il Nero, ecc., sono definiti da Gallenga, « per brillanti gemme del vasto e verdeggianti paesaggio » essendo piccolini.

Alcuni paduli permanenti trovansi nei dintorni d'Ivrea; altri, che servono per la macerazione della canapa ad Ozegna, Lusigliè, ecc., ben spesso si essiccano nella estate.

Si può dire, unica sorgente minerale canavesana quella di Ceresole, poichè fu soggetta ad analisi chimica, fatta dai dottori Bertini e Cantù, che la classificarono fra le acidule ferruginee, raccomandata specialmente per le affezioni degl'intestini. Dovrebbero essere analizzate l'*acqua rossa* di Vico e le sorgenti di Settimo, Vittone e contorni.

Meritano essere vedute le cateratte dell'Orco tra Noasca e Ceresole e la superba cascata del Noaschetta, descritte dai cavalieri Napione e Robilant, le quali, quando il torrente è in piena, non temono il confronto di quelle del Reno a Schiaffusa.

La cascata del Chiusella a Vistrorio, detta di Gussei, due cascatelle del medesimo presso Alice Superiore, dette le *Gole di Caravò*, sono maghifiche, e di un genere pittoresco; unica poi quella della Stura a Mondrone, detta *La Gorgia*, pel colpo di vista.

L'ossatura de' più alti monti è granitico-talcosa, tendente al gneiss, quella dei monti secondari è scisto-talcosa, talvolta micacea; i poggi sono di sienite, che verso Baldissero passa alla serpentina ed a roccie magnesiche fino alla magnesia pura. Lo gneiss è la sola roccia dei monti, che si elevano dall'una all'altra banda del rovinoso Orco. A Pont sonvi banchi potentissimi del medesimo. Nel territorio di Traversella la roccia principale è granito-anfibolica con proprietà di muovere leggermente l'ago calamitato. Nei dintorni d'Ivrea i poggi sono coperti di terreno diluviale e nei monti domina la diorite; regioni plioceniche sonvi a Mazzè, Tina, Vische, S. Martino, Castellamonte, ecc. Le pianure, incolte in massima parte, sono argillose nel primo strato, e nel secondo ghiaiose.

Il marmo bianco statuario di Pont servì per le sculture, che ornano la sontuosa galleria, detta del Beaumont, nel Palazzo Reale di Torino, le tombe reali in Soperga, le statue della Università, lavorate quasi

tutte dai fratelli Collini, torinesi. Esso è atto a qualsiasi intaglio finissimo. Presso Vidracco vi è una breccia marmorea rossigna, che si avvicina molto al diaspro. A Ceres, a Baio, a Montalto, a Issiglio, Vidracco, Lessolo, a Nomaglio, a Rivara, ecc., si ha ottima calce. Le terre figuline refrattarie di Castellamonte, le magnesiache di Baldissero, le petraie di Pont, Carema e Nomaglio danno buon guadagno. I cristalli di rocca di Traversella figurano in tutti i musei d'Europa, la cui cristallografia fu esposta dal Quintino Sella, ai quali si devono aggiungere quei *venturinati* ed i granati della vallata di Lanzo. I più comuni minerali sono rappresentati copiosamente nei monti, delle cui miniere si parlerà altrove, e così delle ricche torbiere in bassure intercluse, naturalmente propizie ai depositi di tale combustibile.

Sul poggio di Masino cresce l'olivo; e si han notizie certe che sia stato coltivato a Burolo, Bollengo e Piverone. Abbonda il faggio nei monti, specialmente a Sparone, e così del castagno; a Montalenghe, a Lombardore, a Nole ed altrove cresce rigoglioso il bagoralo.

Lo spigo, il genipi, l'arnica, la carlina vegetano sulle sommità delle Alpi della Valle di Lanzo e sul Mombarone; l'*aira precox*, il marrubbio volgare furono certifi-

cati dal Bellardi ne' dintorni di Andrate, e molte piante speciali al Canavese furono date dal suddetto e dal botanico Delponte attorno ai laghi di Maglione e di Candia. La vegetazione è tanto variata da trovarsi vicino il fico d'India delle zone torride ed i rododentri delle glaciali, tralasciando di far cenno delle piante meno rare.

- Sono funghi velenosi del Canavese i seguenti agarici principali: il cucamele, l'ovvolaccio, il moschettato, il sanguineo, il fentre, l'orecchio d'albero ed il fuoco selvatico.

Il camoscio, lo stambecco sono cacciati nei monti di Lanzo ed a Ceresole, nel quale ultimo luogo spesso S. M. Vittorio Emanuele II si portava a cacciarli. Il tasso vaga nelle boscaglie, la lontra abita lungo i gorghe, le marmotte trovansi nelle valli di Lanzo e dell'Orco.

E questi sono i mammiferi più singolari tra i comuni.

L'aquila nidifica sulle balze di Lanzo; e qualche specie di avoltoio e di aghironi si vedono spesso ovunque. Sono di passaggio molte beccacce, pernici; e nei grandi inverni furono visti sui laghi di Candia e di Azeglio uccelli rarissimi del Nord.

Abbondantissime sono le vipere, di cui a Varisella già si faceva attivo traffico; le salamandre non sono rare e gli scorpioni abbondano nei dintorni d'Ivrea.

= 361 =

I laghi, la Chiusella, l'Orco specialmente, danno numerose trote, anguille, molti lucci, lampredi, altri pesciatoli e rane.

Il dottore Garbiglietti, dotto entomologo, scoprì e conserva nella sua raccolta insetti rarissimi, trovati nei dintorni del lago d'Azzeglio, de' quali i seguenti sono nuovi alla stessa *Fauna italiana*. *Pyrrhocoris marginatus*, Kol. — *Trichio-campus Garbiglietti*, A. Costa. — *Cleonymus binoculatus* Nees. — *Hylemga Gabiglietti*, Rond, ecc.

Nel lato orientale i terreni, tenuti a coltivazione, sono fertili e corrispondono abbondantemente alle fatiche del coltivatore, verso mezzodì cominciano ad esser più ghiaiosi ed arenosi, migliorati vicino ai borghi popolosi con abbondante concime, a ponente in generale arenosi, nel lato di tramontana, verso il piano, sono feracissimi.

Le colline sottoposte alle montagne presentano boschi, vigneti rigogliosi, e sulle montagne stesse l'industrioso villico con trasporto di terra ben spesso formò campicelli, a cui devonsi aggiugnere le naturali praterie e le artificiali canapaie; queste nelle grasse pianure.

È doloroso il vedere che, per un residuo di usi del medio evo, si lascino ancora incolte vaste lande pel pascolo comune, ad esempio in S. Morizio, Volpiano, Boscone-ro, ecc., mentre, come ben dimostrò il conte

Piola, esse sono non solamente atte a coltivazione, ma in gran parte si possono adacquare. Le più grandi ericaie sono a San Morizio e servono per le esercitazioni militari, altra in Lombardore pel tiro a bersaglio dell'artiglieria.

Le selve, quasi sempre di legname duro, abbondano a Caluso, Bosconero, Lombardore e poi nelle montagne, specialmente delle Valli Soana ed Orco ove trovansi faggeti e piante resinose. A Verolengo si vede un pioppo fenomenale in grossezza.

Il sistema colonico è per lo più quello dei massari o mezzadri: a metà raccolto, o dei boari salariati con qualche partecipazione ai raccolti, meno sul vino.

Le cascine nelle pianure generalmente sono comode e pulite, difettano di tali requisiti nelle montagne, e talvolta paiono porcili. Gli strumenti agricoli sono gli antichi, ma nei grandi *tenimenti* non è raro il vedervi introdotte macchine per trebbiare e aratri moderni. Alcune furono messe in pratica dal *Comizio Agrario d'Ivrea*, altre dall' agronomo Berti-Pichat, quando, esule dalle Romagne, aveva preso in fitto il *tenimento La Provanina*, tra Rivarolo e Lombardore, facendo pure adottare innovazioni nell'agricoltura. Questa, se non con cognizioni scientifiche, con molta cura si pratica ovunque.

Il concime ordinario è tenuto, con gran perdita della sua efficacia, in mezzo alle aie, non riparato dalle intemperie, per malezzo quasi generale; nei dintorni di Torino si adoperano, in copia, lo sterco in botti, le ossa ed il guano.

Il frumento, la segala, la meliga, la canapa sono i raccolti più abbondanti, ed i due ultimi eccedono il bisogno. Il grano di Strambino, il gran turco di Lusigliè e dintorni sono assai conosciuti per bontà sui mercati. I fagioli sono coltivati su vasta scala e formano con la polenta di farina di gran turco il principale alimento del contadino, che pure consuma il gran turco in pane, vendendo il frumento.

La saggina, o *melica rossa*, a Volpiano, a Foglizzo, è un oggetto speciale di lucroso traffico per la formazione delle granate, il frutto è dato ai maiali ed al pollame. Il riso prosperava a meraviglia, ma per misure igieniche di somma necessità si dovette proibirne la coltivazione nel Canavese, o meglio portarla a 5,000 metri lungi dagli abitati.

Le rape nei dintorni d'Ivrea ed a Vische vengono ad una grossezza considerevole; i cipollini di Quincinetto sono famosi nel Piemonte, sotto il nome erroneo di cipollini d'Ivrea. A Settimo Torinese si coltiva il cavolo in modo da provvederne quasi

tutto il Canavese. A Borgofranco in terreni limacciosi si mantengono gli asparagi. A Bosconero si fanno crescere i funghi, adacquando i rovereti.

I Vini di Caluso furono premiati all'Esposizione internazionale come i migliori. Il vino di Borgomasino è pur prelibato; ricercatissimo quello di Carema per la sua squisitezza; poco conosciuti i *chiaretti* di Caravino e di Montalenghe, i quali possono sostenere il confronto di alcuni esteri di molto grido.

Ad Orio è fatto con molta cura il vino e non soffre il trasporto nel Nuovo Mondo, come risultò da esperimenti. Oltre i vini scelti di lusso, quasi ovunque il vino è ottimo.

Abbonda la frutta, saporitissime sono le pesche di Carema, abbondanti le amoscine a Lombardore, ecc.

Il gelso trovasi in quasi tutti i campi delle pianure ed in lunghi filari sui fini di Rivarolo verso Torino.

Le proprietà essendo molto divise, così molti sono i prati, alcuni umidi; verso Volpiano s'introdusse il *drenaggio* promosso dal fu deputato Daziani

Le stalle del piano sono ben tenute, trascuratissime nei monti; in quasi tutte vivono, meno nell'inverno, stuoli immensi di mosche, con danno del bestiame; il vac-

cino è il più numeroso, i cui vitelli sono destinati in gran parte al macello.

Pochi i cavalli e cattivi, in maggior numero i muli ed ottimi, in minore gli asini, numerosissimi i maiali, i quali a Pavone, Salerano, Banchette e Baldissero, ecc. si allevano.

Le pecore, le capre sono la ricchezza degli abitatori delle montagne.

Ogni famiglia può calcolarsi che abbia in media dieci capi di pollame, poche sono le anitre, le oche ed i tacchini; volatili di lusso i pavoni e le galline di Numidia.

I formaggi di Ceresole, di Locana furono sempre celebri, e già nel 1475 Pantaleone di Confienza, archiatro sabaudo, studiando i latticini dedicava loro speciale capitolo, notandone la bontà. Ed ancor più pregiato è il burro colà fatto, il quale è ricercato non poco. Il professore Malacarne trattò dei latticini della Valle di Lanzo, il cui cacio è di sapore mordacissimo; altro comune, sotto il nome volgare di *Tomala d'mul* o di Lanzo, è comunissimo. I cacioli di Maglione e di Cuceglio sono molto conosciuti. Il latte, le castagne e le patate sono il principal vitto del montagnuoli.

Le *Api* sono poco coltivate; per opera del Comizio Agrario d'Ivrea e per benemерito insegnamento del marchese Balsamo Crivelli si cominciò a praticare in Ivrea, a

prova, il metodo d'allevamento su sistema moderno.

I *Filugelli* formavano, ed è a sperarsi che formeranno di bel nuovo, una fonte principale di ricchezza pel proprietario canavesano. Agliè, Bollengo Burolo, Piverone primeggiavano nel dare un prodotto copioso.

La *Pesca* forma un'occupazione degli abitanti attorno ai laghi e lungo i fiumi e torrenti; abbondano i pescatori a Candia, ad Azeglio, a Feletto, a S. Benigno, ecc. In questi due comuni si rovistano assai i torrenti per aver arene aurifere ed altre per usi cancellereschi.

La *Caccia* non forma una professione, fatta piccola eccezione per qualche *bracconiere* nelle boscaglie di Lombardore e di Bosconero, e nelle montagne pei contadini stessi.

È giardino veramente reale quello di Agliè, di proprietà di S. A. il Duca di Genova, ove si coltivano piante esotiche rariissime e di gran valore; bella la disposizione dello aiuole e degli ampi risserragli, i vasi sono 20,000 e più. A Ciriè un vastissimo parco ed a Montalto un bel giardino; a Montalenghe, a S. Giorgio, ecc. ve ne sono altri. Vero orto botanico non esiste, benchè molto vi arieggi il giardino del canonico Grassotti in Ivrea.

Tre *Tipografe* hanno sede in Ivrea ed un'altra a Chivasso; hanno abbastanza lavoro; ad esse sono annesse legatorie di libri e registri.

Le *Miniere* canavesane, mentre una volta erano molto coltivate, oggidì le cave sono state nella maggior parte abbandonate, non tanto per esaurimento, quanto per mancanza di capitali. Le cave del Mongenet e del cav. Riccardi di Netro in Traversella sono le principali del Canavese ed uniche di detto luogo. Il primo estrae da 1,000 a 1,200 tonnellate di minerale di ferro; il secondo separò per molto tempo la pirite ramosa del ferro, con cui è mista, per processo dell'elettro-cernita promosso dal Quintino Sella, quando quivi trovavasi quale ingegnere delle miniere. La miniera di piombo argentifero di Cocagna nel territorio di Ceresole e Noasca, concessa fin dal 1817, poi sospesa, fu ripresa di recente. Nei monti di Mezzinile e Traves venne in questi ultimi anni messa a scoperto con l'esploratore Kantorwich e soci una miniera di rame e nichelio, che, concessa, sembra promettere bene. Sopra Usseglio fu lavorata per molti anni con successo discreto una miniera di cobalto, il cui minerale concentrato spedivasi in Sassonia per la fabbrica dell'azzurro; oggidì è sospesa per morte del coltivatore. A Tavagnasco si

fanno tentativi per aver rame; a Borgofranco per galena argentifera e nichelio; ad Andrate, sul vaticinio del padre Beccaria e sulla ricordanza antica, si cerca un filone aurifero.

In Brosso si coltiva dai fratelli Sclopis una miniera di pirite di ferro, ammasso assai potente, che da molti anni produce da 3 a 5,000 tonnellate di buona pirite a 40 % di zolfo. La pirite sul luogo non costa più di L. 15 la tonnellata; parte si lavora nel posto per avere solfato di ferro, ma in gran parte va all'estero.

Molto attivo è il lavoro delle lastre di pietra a Pont, il cui gneiss servì alla costruzione del ponte sulla Dora Baltea a Rondissone. Esso si riduce facilmente in buone lastre, molto adatte per far rotaie.

Il generale Cavalli ne esaminò la resistenza allo schiacciamento, che trovò nelle dimensioni orizzontali millimetri 135, 117, verticali 92, densità 2,723, principio 158, fine 474, mettendolo quale primo gneiss del Piemonte. Ve ne sono tre o quattro cave. A Corio ed altrove si lavora in pietrame più o meno buono; a Frassineto si ha quarzo.

Ottimo profitto danno le fornaci di calce, di cui quella di Montalto, a fuoco permanente, fu premiata all'Esposizione nazionale nel 1858 con medaglia; a Rivara si cuoce

molta calce, ad Issiglio e Vidoracco, a Lessolo, a Nomaglio, a Baldissero, a Quincinetto, ecc., si ricava buon materiale.

Varie sono le *Torbiere*: a S. Martino un bacino torbifero del Mongenet dà 1,200 quintali annui di prodotto ad uso domeitico; altra di Gotta e comp. ne dà 20,000 fibrosa, che serve per le fornaci di calce, mattoni, ecc., ed è prossimo l'esaurimento; altra d'una Società anonima ne dà 10,000 quintali, ad uso come sovra. A Meugliano il Mongenet ebbe, per molto tempo, annualmente 4,000 quintali di torba piuttosto fibrosa, che serviva per la sua ferriera di Pont S. Martin. La torbiera d'Alice Superiore poteva contenere non meno di 1,500,000 quintali di buona torba. Piccole torbiere sonvi a Torre di Bairo, Romano, Montalto, ecc.

Le terre di Castellamonte, a base di caolino e talvolta magnesiache, sono scavate in diversi punti da più industriali, che le impiegano per la costruzione di stufe e caloriferi di vario genere, statuette e vasi per giardini su grandissima scala, da provvederne tutta l'Italia, con varie spedizioni anche all'estero, una quindicina essendone nel borgo le fabbriche.

Da Baldissero si estrae silicato di magnesia, che a Torino ed altrove vien poi convertito nel così detto sale d'Inghilterra. A Montanaro si fabbricano in terraglie vasel-

lami comuni. Abbondano le fornaci per mattori, tegole ecc; e quasi in tutti i comuni del piano ve ne ha per lo meno una.

Frequenti trovansi nelle montagne le *Ferriere*, le *Chioderie*; i *Martinetti*, *Scardassi* e *Folloni*. I fili di ferro costituivano già un prodotto piuttosto ragguardevole a Pont; ad Alice Superiore, a Vistrorio, Corio, Mezenile, ecc. sonvi *Chioderie* conosciute; in Cuorgnè, in Locana, in Pont numerose magone e fabbriche di oggetti di rame e di chiodi. I magnani di Locana girano per tutto il Piemonte.

A Caselle, S. Morizio, Mathi e Ciriè esistono varie cartiere d'origine assai antica; altra a Parella, pure antica, lavora solo più in carta blu per involucro. Quasi in tutti i principali borghi vi sono filatoi per la seta, specialmente in Ivrea, Caselle, Romanno, Strambino, Druent, Ciriè, S. Morizio, Veneria, Castellamonte, S. Benigno, Volpiano, Chiaverano, Agliè, ecc. Una importante fabbrica di broccati esiste a Settimo Torinese.

Manifatture principali non solamente del Canavese, ma del Piemonte, sono quella di cotone a Pont, che impiega un migliaio di operai, e quella lanifera di Caselle, munite d'importantissime macchine, con annesse *Tintorie* pei tessuti. A Rivarolo, a S. Giorgio,

a Ciriè, ad Ivrea, a Settimo Vittone, Caselle, Vistrorio, Courgnè, ecc.; sonvne altre. Ad Ivrea, Castellamonte, San Morizio, Chivasso, Rivarolo, Cuorgnè, Caselle, Ciriè, Montanaro, vi sono concie di pelli. Qualche Cereria a Cuorgnè, Ivrea, ecc., lavande a Settimo Torinese, a Caselle, ecc.

A Montanaro vi è una fabbrica di pettini per cardar la lana, in legno, strumenti assai ricercati; ad Azeglio si fabbricano sedie; a Montalenghe cappelli di paglia, a Ivrea ed a Castellamonte di pelo e di feltro. Le donne di Corio e di Muriaglio attendono, quasi tutte, alla tessitura. Hanno molto lavoro le fabbriche di carrozze e di carri a Ivrea, Rivarolo, Ciriè, ecc.; qui vi sonvi pure, come a Cuorgnè, magazzini di rame e di ferro.

Fra le fabbriche di birra a Ivrea, a Sallerano ed a Borgofranco, quest'ultima, ad uso germanico, fu premiata con menzione onorevole all'Esposizione del 1868 qual prima di tale qualità introdotta in Piemonte. A Chivasso ottime fabbriche di liquori.

Il traffico principale consiste nel vino, nei bozzoli, nei minerali, nelle granaglie, nel legname, nel carbone, nella canapa, nei latticini, nel bestiame, nelle pelli, ecc. Le fiere di Caluso, di Chivasso, di Caselle, di Pont, di Cuorgnè ed i mercati di Chi-

vasso, S. Giorgio, Ciriè, Rivarolo, Castellamonte e Lanzo sono assai frequentati e moltissimi sono i contratti. Quasi tutti i comuni hanno concessione di una fiera, quando la popolazione non è minore di 1000 abitanti.

In generale le comunicazioni sono buone, migliori della provincia di Torino; il Gallenga, nel *Country Life of Piedmont*, le propone a modello. Sono per lo più fiancheggiate da piante, che le rendono meno monotone e non tanto solatie. Primeggiano la strada nazionale per Aosta, altra che da Torino volge per Settimo, Chivasso e Rondissone verso Vercelli; fra le principali quelle di Lanzo, di Cuorgnè, di S. Morizio, ecc.

Sono bei ponti quelli sulla Dora Baltea in Ivrea, ed in Chivasso sul Po, in Rivarolo ed in Cuorgnè sull'Orco; in Vestignè sul Canale d'Ivrea vi sono due ponti di una obliquità rara. Il famoso Ponte del Diavolo a Lanzo antichissimo, ad un sol arco, elevasi a metri 458 sul livello del mare e quello sul Tesso fu designato dal celebre cav. Mosca. A S. Giorgio sul Canale di Caluso vedesi un piccolo ponte in ferro, il primo costrutto in Italia, designato dall'ingegnere Michela Ignazio d'Agliè.

Dei canali meritano menzione speciale quello detto *Francavilla*, ma più conosciuto

col nome di *Naviglio d'Ivrea*, che ha origine dalla Dora Baltea in essa città e si divide in tre tronchi e finisce a Vercelli, con una lunghezza di chilometri 77,797 e larghezza variante dalli 6 alli 9 metri, secondo il tronco, e così per la profondità da 2 a 2,80. Fu aperto nel 1468; tra ponti ed acquedotti ne conta 68. Serve per l'irrigazione di molti territori, per le risaie del Vercellese e per edifici idraulici. Ha moltissime prese per canali secondari; spettava al Demanio, che lo vendè alla Società Italiana dei Canali d'irrigazione Cavour, cui dà una buona rendita per le concessioni dell'acqua.

Il Canale di Caluso, derivato dall'Orco a Spineto nel 1560 per opera del maresciallo Brissach de Cossè francese, ha una lunghezza di chilometri 27,997, larghezza 5,65, profondità 2,05. Bagna i territori di nove comuni ed è munito di 85 ponti, compresi gli acquedotti; a S. Giorgio passa sotto due sotterranei artificiali della lunghezza totale di metri 741; serve per l'adacquamento e per edifici idraulici.

In S. Giorgio vi è il monumento a Carlo Botta, consistente in un alto piedestallo di granito della Balma col busto ed ornati in bronzo, lavori del Marocchetti. A Ivrea è in costruzione un monumento al generale Perrone di S. Martino. Il Castello d'Agliè può considerarsi come un museo di scul-

ture antiche e moderne, lavori di Thorvaldsen, di Marocchetti, di Caniggia, ecc. In quello di Masino vi è un busto, figurante Tommaso Valperga di Caluso. Un bel Cristo spirante del Plura vedesi in una chiesa d'Agliè ed altre sculture in legno, credute del Clemente, si presentano nella chiese di Rivarolo, ecc.

Le chiese di S. Benigno, d'Agliè, di Rivarolo, di Settimo Vittone, ecc. offrono quadri del Nepote, del Cervetti, del Beaumont, del Molinari, del Rapous, del Cogrossi; in Ciriè pregevoli dipinti su legno dei Giovanoni. la chiesa di Strambino ha una tela pregiata del cav. Giudice, quella di Romano un'ancona del Ferreri, affreschi dell'Ayres e di altri buoni pittori; in una di Montanaro vi è una tela creduta del Moncalvo; altre pregevolissime credute di un De-Ferraris di Chivasso in quella di Feletto, ecc. Nel castello di Agliè vi sono gallerie estesissime di quadri per lo più moderni e parecchi antichi; in tutto 851.

Quassolo, Vestignè, Montanaro e Montalenghe sono muniti di biblioteca popolare circolante; si spera di aver presto altrettanto in altri comuni.

Oltre essere ogni comune provvéduto di scuola maschile e femminile, quelli che hanno frazioni lontane ne stabilirono a loro utilità. Una scuola di agricoltura fu insti-

tuita recentemente in Caluso. I principali borghi hanno Asilo infantile ed anche qualche piccolo comune, per lascito di benemeriti e per uno spirito di lodevole emulazione fra le popolazioni. In Rivarolo fu instituito il primo Asilo infantile del Piemonte. A Ivrea, a Chivasso, Cuorgnè, Castellamonte, Caluso, a Lanzo sonvi collegi e convitti; scuole tecniche a Caluso, a Castellamonte, ad Ivrea. In tutto il circondario d'Ivrea, formato interamente di comuni canavesani, vi sone 227 scuole maschili, 194 femminili, 22 asili infantili. È conosciuto come da statistica, pubblicata dal ministero Berti, che questo circondario presenta meno illetterati di tutta l'Italia. La valle di Lanzo, con diciotto comuni, presenta una ventina di scuole pubbliche ed una trentina di private.

Sono rarissimi i comuni mancanti di Congregazione di carità; e in vari tre o quattro sono le Opere Pie a scopo di beneficenza. A Ivrea, Rivarolo, Caselle, S. Benigno, Castellamonte, Leiny, Lanzo, ecc. vi sono spedali. Da alcuni anni si presero in quasi tutti i comuni a costituire Società di operai per mutuo soccorso.

Vi sono piccoli teatri a Ivrea, Agliè, Rivarolo, Castellamonte, S. Benigno, Cuorgnè, Caselle, Caluso, Montanaro, Ciriè, ecc. per lo più ad uso di dilettanti. A Cuorgnè, a

Castellamonte, ecc. sonvi Società filodrammatiche. Molte sono quelle filarmoniche.

In generale il canavesano è d'indole buona, robusto e industrioso, distinto pei lavori di muratura a secco, ad uso etrusco. Ed ecco alcuni giudizi dati da scrittori intorno agli abitatori del Canavese.

Il Possevino nel secolo XVII: « La gente del Canavese forte e numerosa è ricca in pace, strenua in guerra. »

Il Paroletti: « I Canavesani, genti le più originali fra le razze soggette del Re di Sardegna... va in oggi l'abitatore del Canavese distinto per essere di animo schietto e cortese, però alquanto pieno di sè, ed attivo anzichè no, sì ch'egli mostra d'avere ad un tratto dell'ospitale, del generoso e del burbero. »

Il conte Cibrario: « Il Canavese... abitato da uomini quanto ospitali e pieni di spirito e d'affetto, altrettanto irosi e pronti di mano. »

Il Revere: « Il Canavese è rilevante parte del Piemonte. Qui gli uomini sono risoluti nei modi, aperti, pronti di cuore e di mano. Accolgono senza abbindolate ceremonie lo straniero, amano di amore grandissimo la loro città, anzitutto la provincia. Nel portamento, negli atti mostrano rattezza, sciolti della persona paiono acconci ad ogni subita fatica, le donne sono liete, di salute flor-

da, hanno vivissimi colori, gote prosperose e bellissimi occhi. In questo popolo v'ha una mirabile sicurtà, così nella parola come nell'opere. *

Il G. Valle : Il Canavese, secondo di vivaci ingegni e di cuori generosi ...

L'Andrà; Il Canavese

*Di cui la fama ognor altera suona
Per rumor d'armi e per fiorir d'ingegni.*

Il Mattia Bonafous : « Les collines du Canavais, couvertes de futaines de pampres et d'épis, les vallées sinueuses de cette contrée si pittoresque, on se cache tant de poesie secrete... »

Ed ancora altri giudizi si potrebbero produrre a confutazione di chi crede il Canavese terra di corruccio, ed abitata da gente sanguinolente: la vendetta con tradimento o premeditata, a sangue freddo è sconosciuta.

Le malattie più frequenti sono le infiammazioni dei visceri respiratori, periodiche le febbri in molte località, quasi endemici i gozzi ed il cretinismo in alcuni rari comuni verso la vallé di Aosta e lungo l'Orco. L'istruzione ha fatto curare molto l'igiene, ed ovunque si procura la buona ventilazione ed il prosciugamento degli stagni. In tutti i borghi sonvi medici-chirurghi, veterinari e numerose sono le farmacie.

Le nozze sono celebrate a colpi di pistola

quasi ovunque; il cantare una speciale canzone, detta *Martina*, con molte strofe improvvise è molto comune nell'inverno, quando i giovanotti amoreggiano. A Rueglio ed a Frassinetto le sepolture sono accompagnate da préfiche. Il Carnevale d'Ivrea è costituito da scene simboliche, rammentanti l'uccisione di un feudatario tiranno; consimili scene carnevalesche sono celebrate altrove. In molti villaggi si pianta il *maggio*.

La festa del titolare della parrocchia è celebrata con gran pompa; si crea un *abbà* o capo della festa, si spiega il vessillo del comune, governato da alabardieri, mentre fanciulle portano in processioni gran focaceie ornate di nastri.

Nelle montagne si porta il berretto frigio, mantello di panno pure rosso, anche le donne hanno un cuffietta di panno rosso; quelle di Viù invece si ornano il capo di altra bianca speciale. Le giovinette di Fiorano hanno un particolare modo di abbigliarsi, che si avvicina a quello delle donne di Frascati. Le donne di Rueglio portano al collo dei talismani.

Si accentua assai in alcune località, ad esempio: *foumnà* (femmina), *squelà* (scodella); gl'infiniti si pronunziano come nell'italiano, ma abbreviati, come p. es. *mangiar*, *lavar*, ecc. Alla sinistra dell'Orco si ode una spiacevole cantilena e *deica* (guarda),

nin (non), *meuma* (madre), ecc. Nella valle Soana e Locana vi sono dialetti speciali assai difficili.

II.

STORIA E BIOGRAFIA.

Dei primi popoli, che abbiano abitato la plaga, ora detta Canavese, si ha menzione con i Salassi, sezione dei Taurini, gente celtica, abitatori delle montagne dell'Italia settentrionale, da cui, secondo Catone, si distinguevano per essere più fieri ed indomabili. Eglino si dividevano in Salassi montani, i quali abitavano l'odierna Valle d'Aosta, ed in Salassi inferiori, che occupavano le pianure sotto Ivrea, ovvero parte del Canavese d'oggidì, confinando col Libici sul Vercellese, cogli Ictumuli nel Biellese e coi Taurini.

Ben presto i Salassi del piano poterono essere soggiogati dai Romani, non così i montagnuoli, che più a lungo poterono resistere; ma alla fine furono debellati e venduti quali schiavi, e colà si stabilirono colonie romane.

De' Salassi altro non sappiamo se non che attendevano alla lavatura dell'oro dei patrii torrenti; rarissime iscrizioni, alcuni squarci di autore e la nomenclatura terri-

toriale, segnata in qualche vecchio villaggio, sono i lasciativi ricordi.

Un Salasso, secondo Appiano, nella guerra civile per fuggire i satelliti del triunvirato precipitosi giù dal tetto di sua casa; un Quinto Salasso è menzionato da Cicerone, ed un Curzio Salasso fu bruciato vivo con quattro coorti nell'isola Aralda, giusta il racconto di Dione.

Ridotta Ivrea a colonia romana, in essa, quasi un'accademia, dimorava molta gioventù patrizia, e pare che si esercitasse frequentemente alle armi. Non tardò la città ad essere creata municipio ed iscritta alla tribù Polia. Varie lapidi ci rammentano illustri e ricchi abitatori di essa e dei dintorni.

Un Ateccio Valerio, questore edile, triunviro, giudice tra quelli scelti dalle cinque decurie, fu benemerito alla patria ed ebbe superbo mausoleo, ancora conservato in Ivrea. Caio Sallustio Crispo, nipote dello storico, sembra, da iscrizione, che abitasse in Carema; un Tiberio Cornelio fu due volte diumviro della colonia eporediese; un Furiano, oriondo d'Ivrea, valoroso soldato veterano; un Rinario Esortate, pure ivreese, militare; un Valerio Jenuario sorvegliatore dei monumenti; un Annio Frisco libraro od amanuense; un Tutilo Secondino, disciuzione, forse della terra ora detta di S. Pon-

ze; un Aurelio Vitale centurione; un Optato ebbe il sacerdozio augustale, Marco Ausonio Cefalone, seviro di Caduso; Pabbie Livio Macro diumviro pure di S. Ponzo suddetto sono tutti rammentati da iscrizioni.

Altre iscrizioni, che ricordano gente romana vivente nel Canavese, furono trovate nel comune di S. Ponzo, in Rivarolo, ecc.

I Settimo, i Quinto, i Palazzo, la Pedagna ed altri nomi, conservati a comuni od a regioni canavesane, qualche monumento o traccia di esso compiono i ricordi romani.

Verso gli anni di Cristo 308, essendo stata decimata la legione Teba, composta di cristiani, alcuni di loro si rifugiarono nel paese, di cui si discorre, e furono i militi Besso, Tegolo e Scolatore, i quali, raggiunti, ebbero ivi il martirio.

Nasceva nel 329 Gaudenzio Solerio, che fu poi eletto vescovo di Novara; mandato egli da S. Eusebio a predicare in Ivrea, pare che sia stato il primo a portarvi la religione di Cristo. Ivrea presenta nell'anno 451 il suo vescovo Eulogio, forse il primo.

Le irruzioni dei barbari dal 400 al 526 invassero l'Italia; furono scaeciatati, gli ultimi venuti, dai Greci; ma nel 568 vennero i Longobardi di Germania, penendo le fondamenta di un dominio, che si mantenne fino al 773. Pare che il villaggio Lombardore, già detto castello de' Longobardi, fosse

una loro ricostruzione, la quale, aggiunta a qualche tomba ritrovata, ricorderebbe detto popolo nel Canavese,

Carlo Magno scacciò i Longobardi e divise il paese, da loro occupato, in parecchie provincie, al cui comando stava un conte o marchese, portandovi il *feudalismo*. Un Tunone, successore di Desiderio, ebbe la provincia d'Ivrea, che finì come le altre di prendere il nome di *Marca d'Ivrea* dal titolo di *marchese*, di chi la reggeva. Essa comprendeva tutto il Canavese di oggi e parte della provincia di Torino. I suoi marchesi furono i più celebri e vari salirono al trono reale d'Italia.

Un Gisilberto di Feletto, avvocato del monastero di Novalesa nell'807, fu personaggio di molta importanza.

È perfettamente erronea la credenza della derivazione del nome Canavese dalla canapa, benchè sulla medesima i conti canavesani abbiano portato ne' loro blasoni la pianticella suddetta.

Carlo il *grosso* nell'882 donava alla chiesa di Vercelli varie terre, fra cui Corteregia, Foglizzo, le selve attigue e la valle di Chy, formanti un feudo, venuto in confisca alla Camera imperiale, oppure per morte del titolare. Lodovico III, confermando la donazione, le aggiungeva altro feudo, la cui principal terra era *Canava*, comprendente

le vallate di Ponte del Soana. Deposte questo imperatore ed essendo stato eletto Berengario I duca del Friuli, a cui successero altri marchesi d'Ivrea, il feudo Canava, per torbidi avvenuti, forse non potè essere mai goduto dalla chiesa vercellese. Troviamo infatti che Berengario II re d'Italia donava la *Corte Canavesia* ad un monastero di Pavia nel 951; tale donazione fu annullata dagli Ottoni ed il feudo tornò al fisco. Ardoino marchese d'Ivrea, eletto re d'Italia, faceva dono della Canava al fratello Viberto, il quale dey'essere stato il primo feudatario, che ne prendesse il titolo di conte. A suoi discendenti sembrerebbe probabile che sia passato il feudo, nonostante che gl'imperatori lo riconfermassero alla chiesa di Vercelli e che la potenza di Ardoino finisse con lui, il quale nel 1015 moriva nella Badia di Fruttuaria, fra i cui monaci erasi ritirato.

Nel 1000 spiccano i seguenti Canavesani: un Roberto di Volpiano, valoroso e potente barone; celeberrimo fu il figlio suo S. Guglielmo, abate di S. Benigno in Francia, uomo insigne non solamente qual riformatore di conventi, ma come oratore, scrittore ed architetto. Una Libania di Barbania era badessa del monastero di Busano e moriva in concetto di santità. Oggerio vescovo d'Ivrea, dotto prelato, è autore di un poe-

ma sul martirio della legione Tebea, verso il 1046.

Filologi moderni ritengono che le nomenclature territoriali finienti in *ava*, *aceo*, *asco*, *ate*, *ago*, ecc. sieno tracce dei Celti, lasciate nell'Italia settentrionale e che significassero un luogo vicino all'acqua. Piuttosto numerosi sono nel Canavese i villaggi aventi nomi con tali finali, ad esempio: Tavagnasco, Drusacco, Lugnacco, ecc. La geologia ci fa conoscere il Canavese essere stato in remotissima epoca allagato; la tradizione di un gran lago è viva nel popolo, e l'Azario, cronachista del secolo XIV, narra come ai suoi tempi si vedessero ancora nei castelli, sovra poggi, anelli a cui si fermavano le barche naviganti sull'antico lago. Il Durandi con la geografia mostrò ove le acque forassero il colle per espandersi altrove.

Da queste ed altre molte considerazioni, si può ritenere che il nome *Canava* e quindi quello di *Canavese* sia derivato dall'acqua e non mai dalla canapa.

Durandi ed altri opinarono Canava sorgere sul territorio di Salassa, vicino ad un casolare detto Rivarotta. Da mie ricerche topografiche, storiche e filologiche, crederei che Canava fosse il Cuorgnè di oggidì, segnato nelle vecchie carte *Cornaco*. Vicino vi è ancora una valletta detta *Valle Canava*.

o Campore, e non si ha menzione di Cuorgnè o Cernace, se non quando perdute il nome di Canava.

A man mano che i feudatarii di Canava e suoi vassalli allargavano i loro possessi con imprese o conquiste, il nome di Canavese veniva dato alle nuove terre. Berengario vi univa Rivarotta; nel secolo XI Enrico imperatore vi comprendeva Ubiano in *Canavasio*, lungi già nove chilometri da Canava o Cuorgnè. Azario, eronachista nel XIV secolo, dice Rivarolo essere in mezzo al Canavese, paese cui andava unito il contado di Masino e che aveva in esso nissuna città, ma solo 200 villaggi.

Nel 1360 i Conti Canavesani risultano possedere già Leiny; nel 1363 Lanzo, Ciriè e Volpiano erano considerati terre di confine; nel 1366 Balangero è detto nel Canavese. Passando Ivrea sotto Savoia fu agglobberata al Canavese, dandegliene la supremazia, e così via via si formò il Canavese d'oggidì.

Dopo la caduta di Arduino, le principali città dell'Alta Italia presero a reggersi a comune o setto il vescovo, formando tanti piccoli Stati. Ivrea fu retta, più di nome che di fatto dall'ordinario diocesano, a mezzo di un visconte, la cui potestà si estendeva a buona parte del Canavese; quasi ogni terra aveva un proprio feudatario. I

conti di Canava, detti poi del Canavese, si divisero in conti di Valperga e di S. Martino e col moltiplicarsi presero, per maggior distinzione, anche il nome della terra, ove avevano il principale castello: così nacquero i Conti di Masino, di Agliè, di Castellamonte, di Castelnuovo, ecc. ecc. Alle due famiglie Valperga e S. Martino deve aggiugnersi quella Biandrate di S. Giorgio, che ebbe vari feudi nel Canavese ed Ivrea stessa dal Barbarossa imperatore.

Tutta questa nobiltà confederatasi finì di tenere per nulla l'autorità vescovile e dominò in Ivrea, che qual città libera andava scemando la sua forza per le risse interne ed esterne con Vercelli.

Il vescovo d'Ivrea, vedendo che il suo dominio sulla città e sul Canavese era quasi scomparso, pensò di cercarsi un campione de' suoi diritti; e questi fu il Marchese Monferrino, a cui nel 1206 infeudò quasi tutto il Canavese, facendosi questi riconoscere da molti nobili canavesani pei feudi tenuti.

Essendosi abusato il marchese del suo potere, fu cacciato d'Ivrea; ma una parte dei Conti suddetti si fece di lui aderente, e di qui nacquero le fazioni che sotto il nome di Guelfi, aventi per capo il Principe d'Acaja, e di Ghibellini, capitanati dal marchese Monferrino, si dilaniarono reciprocamente con grave danno del popolo.

Nel XIII secolo fiorirono un Bonifacio di Rivarolo religioso, tenuto qual beato per opere di pietà; un Alberto Marendone Solerio d'Ivrea, che fu un profondo conoscitore delle leggi; Pietro d'Ivrea valente medico, rimeritato dalla città con tre parti di una casa; De Canetanis Aicardo di Chivasso, fisico stimato; ed un Fra Giacobino Antonio eporediese scrisse un'opera ascetica di qualche valore.

Il battagliarsi continuo dei nobili fra loro finì di farli perdere l'indipendenza, avendo dovuto assoggettarsi a Savoia. I diritti feudali portati all'eccesso, la fame e la peste spinsero i rustici a ribellarsi contro i nobili. Ogni terra risolse di sterminare il feudatario e la famiglia di lui; dalla sorgente dell'Orco, del Soana e del Chiusella fino alle rive della Dora Baltea verso Vastignè, ecc. si sparse la sollevazione detta *tuchinagio*. Il grido degli insorti era: *Vivas populus, moriantur nobiles!*

L'origine del moto fu il far rispettare il diritto popolare, ma, come sempre accade nelle rivoluzioni del popolo, non si poté contenerla in giusti limiti e gli eccessi guastarono la buona causa; si sparse sangue ad usura. Ogni terra aveva propri capi, e, riuscito lo sterminio dei castellani e della rocca, si passava ad aiutare la vicina. Presi all'improvviso i nobili e divisi per le loro

inimicizie, non poteremo confederarsi ed opporre resistenza alla ribellione.

Ove principiò e maggiormente infierì il *tuchinagio*, fu nella valle di Brossé, il cui castello, con quelli di Lessolo, di Chy, di Strambinello, di Arundello e di Leranet, furono divoccati.

Accaddero scene d'orrore: i Canavesani, raccolti in conventicole, come a Pontida, avevano giurato di far libero il suolo natio dai tiranni; al mezzo poco badarono, purchè si potesse riuscire. Nascosti di giorno nelle caverne con la famiglia, avendo disertato i villaggi, uscivano di notte per portare qua e là il saccheggio; l'incendio dei castelli e lo sgozzamento dei padroni coronavano l'opera.

I rivoltosi erano detti *tuchini* e *tuchinagio* era nomata la rivoluzione, venuta di Francia, e forse significava tal nome tutti in uno (*tuic-uni*), come in fatto per intime associazioni operavano qual un uomo solo tutti uniti.

La nobiltà canavesana ricorse, fin dal principio della ribellione nel 1388, al Conte di Savoia ed al Principe d'Acaja, che mandarono truppe per reprimere, senza poter riescirvi.

Il Conte Resse, comprendendo che i Canavesani non avevano poi tutto il torto, inviò nel Canavese Ibleto di Challant per

procurare colle buone la tranquillità. Venne in Ivrea e qui le terre mandarono i loro consoli a supplicare il rappresentante sabaudo, affinchè volesse prendere le popolazioni canavesane sotto l'immediata giurisdizione, liberandole per sempre dai Conti, che tanto le avevano angariate. Accettò Ilbleto e l'accordo fu legalmente fatto e scritto da ambe le parti.

Questa conciliazione essendo stata solo parziale alla Valle di Brosso, quelle di Chy, di Pont e Soana continuaron l'insurrezione, a qui non tardò d'unirsi quella di Brosso, avendo visto che non si manteneva il patto.

Il sangue scorse di bel nuovo a catinelle, essendo il conte Sabaudo dalle minaccie passato alla forza armata; ma nemmen egli avendo potute domare i tuchini, risolse di convocare un gran parlamento, che aggiustasse le cose del Canavese. Ebbe luogo nel 1391 e si trovarono a faccia a faccia i nobili ed i procuratori popolari delle terre ad esporre le reciproche ragioni ed i torti. Si giunse a regolare i singoli diritti ed a procurare la pace, se non generale, nella massima parte del Canavese.

I torbidi avvenuti ci privano di notizie su quei Canavesani, che sienst segnalati nel secolo XIV per istudi, fatta eccezione dei seguenti:

Un Domenico di Chivasso filosofo, medico ed astrologo, fu professore a Parigi, un Ardicio Solerio d'Ivrea, celebre teologo, ed un Fra Martino di San Giorgio, dotto interprete della sacra Scrittura. Furono giureconsulti di gran fama Francesco ed Aimoneetto Pamparato di Lanzo, un Pietro ed un Andrea de Andreis, un Francesco del Pozzo, un Pietro ed un Giovanni Grassi, tutti d'Ivrea, di cui l'ultimo credesi che sia stato professore di leggi a Pavia nel 1390. In Ivrea avevano pure molto nome un Cellanova Pietro ed un Pectenatis, quali medici. Troviamo poi i conti Canavesani guadagnarsi nel Piemonte ed all'estero allori ed alte cariche presso sovrani, e vari essere creati podestà.

In questo secolo Pietro Azario notaio di Novara, essendo forse stato nel Canavese, ove suo zio era podestà di Cuorgnè, scrisse il commentario *De bello Canapiciano*, libro unico antico, che tratti in modo particolare del Canavese.

Del ramo Valperga erano i conti di Masino, che dominavano su varie terre canavesane, ed erano cittadini di Vercelli. Aderenti al marchese Monferrino si rivoltarono spesso contro Vercelli, Savoia ed Ivrea. La stirpe, non essendosi tanto allargata, poté conservarsi sempre ricca e potente. Un Jacopo di Masino nella seconda

metà del secolo XV, accusato di tradimento presso il Duca di Savoia, di cui era cancelliere, per salvarsi dové far resistenza alle truppe del Duca stesso.

Vennero i soldati di Savoia nel Canavese e tutti i castelli del conte di Masino furono presi con danno dei dintorni per l'insolenza soldatesca. Costretto il Duca a riconoscere l'innocenza del Conte, le cose finirono bene pel Canavese, essendosi dato compenso ai villaggi più devastati; ma il feudatario ebbe poi morte violenta. Questo è il fatto più importante del secolo XV.

Fiorivano in questi tempi il famoso beato Angiolo Carletti di Chivasso, professore di teologia ed autore d'opere insigni, un Michele di Leiny, professore di teologia e così un Taddeo d'Ivrea.

Giacobino Micheletto di S. Giorgio era professore di leggi a Torino ed autore; professori pure di leggi erano Giovanni e Marco Grassi d'Ivrea, ed avvocato celebre fu un Retti Marco eporediese.

La medicina vanta un Jacopo di Vero-lengo professore, un Gabriello Zerbis di Cuorgnè, professore a Pavia e valente anatomico, e poi un Paviolo Giuseppe di Strambino, un Michele De Rubeis di Caselle, dottore di collegio, e pure dottori di collegio i seguenti: Benedetto e Giacomo Strata, originari di Burolo.

Era appena nata la tipografia, e noi ne troviamo una in Caselle, tenuta da Giovanni Fabri in compagnia del medico Pantaleone di Confienza nel 1475; un Jacobo di Caselle era tipografo a Torino nel 1441; un Saccone Giacomo d'Ivrea aveva officina tipografica a Liene nel 1498 ed un Bastiano di Verolengo a Venezia nel 1492.

I S. Martino, i Valperga, i Biandrati, nobiltà canavesana, erano in fiore ed avevano le più alte cariche militari, civili e religiose.

Il 1500 fu ben funesto pel Canavese, perchè ivi a lungo fu il guerreggiare dei Francesi cegli Spagnuoli e Tedeschi. I pochi castelli, rimasti o risorti dopo il *turchinagio*, furono dai cannoni distrutti; ora entravano i Francesi, ora i Cesariani, sbagliandosi a vicenda con saccheggio dei villaggi e rovina dei territorii. Lanzo, Lombardore, S. Benigno, Feletto, Masino, S. Martino, Volpiano, Ivrea ed altri castelli furono presi, per lo più atterrati dai Francesi affinchè non potessero servire al nemico.

Ai malanni della guerra si aggiunsero quelli della peste; le terre erano spopolate orrendamente e la fame coronava il miserando stato dei sudditi di Casa Sabauda. Fortunatamente la battaglia di S. Quintino, vinta da Emanuele Filiberto Duca di Savoia,

ritornò il Piemonte alla propria dinastia, ponendo fine alle guerre.

La cultura del Canavese presenta nel 1500 un ampio sviluppo, e spesso qualche suo figlio fu gloria non solamente municipale, ma d'Italia tutta. Nelle scienze teologiche e filosofiche spicco l'ingegno di Fra Javelli — Grisostomo di S. Giorgio, autore di opere filosofiche, reggente lo studio di Bologna; Remorino Filiberto di Chivasso compose libri biblici; Taddeo di Quagliuzzo ne stampò dei filosofici; un Virle Gian Carlo di Ronco fu teologo dottissimo e così un Norri Guglielmo di Vistrorio ed un Sartino Giorgio d'Ivrea. Un Celio Secondo Curione, pseudonimo di Troterio, di Ciriè emigrò dal Piemonte per idee luteranistiche e si segnalò in Germania, stampandovi molte opere. I suoi figli e figlie gli furono degni seguaci.

Nelle matematiche segnalaronsi un Garighetti Vincenzo di Rivarolo, ottimo geometra, ed un Nardi Pier Antonio di Candia, tutti due pure letterati.

Nella storia è da tutti conosciuto fra Beavenuto da S. Giorgio per la sua *Istoria del Monferrato* e per le *Cronache*. Si occupò di storia un Bosio Iacopo di Chivasso e di quella patria un Narbone Silvio di Caluso.

Nella politica e nelle leggi va rammentato il conte Amedeo Valperga di Masino, lu-

gotenente degli Stati pel duca di Savoia, e furono avvocati di gran valore Giuseppe Antonio De Gina di Ciriè, conte palatino, uno Scaglia Agostino d'Ivrea, Venisio Andrea di Corio, Vugliano Giacomo d'Ivrea, Airoldi Romualdo di Strambine, Enrietti Domenico d'Ivrea, Serafino Siccardi, Giorio Andrea, Quasini Marco, tutti tre di Chivasso, furono giurisperiti di vaglia e Averardo Giacomo d'Ivrea, de' quali si hanno libri o manoscritti legali, provanti il loro studio. Tre Brocardo di S. Begnino furono dottori di collegio, tali furono pure un Cauda ed un Mazzolato di detto borgo ed un Vismara di S. Morizio.

Di letterati, poeti, professori scolastici di qualche fama si ha lunga serie, se tiensi conto dei vari manoscritti o libretti; basta nominare i principali: Matteo S. Martino di Vische fu illustre poeta ed autore di *Grammatica italiana* assai rara, Vigilio Michele di Locana scrisse poesie latine, Bianchetti Vittorio di S. Giorgio fu buon letterato, Bietti Gerolamo di Salassa valente professore di filosofia, Enrici Gian Antonio di Romano letterato, Rabutti Evasio di Corio letterato e poeta latino, ecc.

La medicina ebbe un Pietro Bairo di Bairo di fama europea, quale professore di medicina, autore di libri medici, e peritissime curante, morto nel 1558.

La sua grande rinomanza destò l'emulazione nel Canavese, e perciò ci si schierarono innanti in questo secolo numerosi medici, rammentati per tradizione o per documenti o per loro stessi scritti terapeutici, ad esempio Adriano Giuseppe di Vistorio, Bersanino Angelo di Ozegna, Giorgio Ferraris di Verolengo, Benedetto Agostino di Settimo Torinese, archiatro ducale, Pumna Gio. Francesco di Salassa, Piatto Giovanni di Candia, Tippio Eugenio di Valperga, Enrico Martino di Feletto, Lodovico S. Martino di Agliè, medico di Carlo III duca di Savoia, Antonio Domenico Tornatore di S. Benigno, Vernetti Angele di Montanaro, Teppati Claudio della Vauda di Front, Demorra Stefano di Volpiano, Bosio Gian Francesco di Chivasso archiatro, autore di varie opere, Giacomo Rogerio di Volpiano dottor collegiato, Giov. Pietre Bairo e Mattia Demonte, tutti di Bairo, Gaspardo e Pietro Balegno, Michele Bruno e Bernardino, tutti dottori di collegio e di Ciriè.

In Ivrea troviamo la tipografia di Ardizzone Filippo di Romano e poco dopo, cioè nel 1587, il figlio Giacomo, che deve aver peregrinato per altre città, esercitando la sua professione.

Qual illustre soldato abbiamo avuto Andrea Provana di Leyni, ammiraglio comandante i nastri navigli alla battaglia di Ley-

panto, personaggio che, illustrando sè stesso, onorava il Piemonte, alla cui dinastia regnante tanto fu di utilità, tacendo di vari altri nobili canavesani, che prestarono pure grandi servigi allo Stato come capitani. Nella Corte Sabauda tennero le più alte cariche i Valperga di Masino, ed uno fu arcivescovo e principe di Tarantasia nel 1560.

Il secolo in cui entriamo cominciò con guerre per la successione al marchesato Monferrino, alla quale Carlo Emanuele aveva diritti, che rese più validi con l'occupazione armata. Tosto le terre canavesane, soggette al marchese Monferratese, prestarono giuramento di fedeltà al Duca di Savoia e, pel trattato di pace del 1631, gli furono poi veramente aggiudicate.

Era da pochi anni, in cui le cose camminavano in pace, allorquando per la reggenza della vedova Duchessa di Savoia, Cristina di Francia, si accese la guerra civile, che fu assai funesta al Canavese. I principi Tommaso e Maurizio di Savoia vollero far parte della reggenza; la Duchessa riusò di ammetterli; allora i Principi, collegatisi con Spagna e la Reggente spalleggiata dai Francesi, vennero alle armi.

Ivrea aprì le porte ai Principi; Agliè, il cui feudatario era il favorito della Duchessa, resistette e Tommaso di Savoia lo prese

d'assalto. I Francesi invasero il Canavese, disertando qua e là le terre, ed assediarono Ivrea nel 1641, che non poterono prendere; gran conflitto sanguinoso ebbe luogo tra Burlo e Bollengo con incerta vittoria. Durò tre anni la guerra civile con desolazione del paese; fra i villaggi, che più soffersero, furono Montalenghe, Settimo Torinese, Volumnano e quelli attorno ad Ivrea.

Si accordarono i cognati e la Duchessa nel 1642; Ivrea fu lasciata al principe Tommaso, però nel 1648 gli fu tolta per sorpresa.

La guerra si prolungò poi tra Francia e Spagna sino al 1659, ed in essa Masino, Maglione e dintorni furono ripetutamente scorazzati dagli Spagnuoli.

Tale periodo secolare fu fecondo di molti, i quali si fecero conoscere per scritti, pochi però ebbero veramente fama. Nella teologia e morale furono eccellenti un Zigarina Paolo, di Mercenasco, un Cugiano Francesco Maria di San Giorgio teologo, un Accio di Valperga, professore di sacra facoltà a Roma, un Attoni Pier Angiolo, di Favria, autore di opere morali, così di un Felizzati Angelo di Castellamonte, ed altri.

Furono autori di libri ascetici e chiari per santità di costumi il B. Rubino Antonio di Strambino missionario, il padre Arcangelo Ayra di Salto, autore di vari libri,

il B. Bonetti Giov. Battista di Pont, martirizzato come missionario, il P. Bernardino di Foglizzo, Cipriano Uberti d'Ivrea, il teologo Perrero Raffaele di Ciriè, Avuglio Paolo di Tavagnasco, predicatore facondo, il panegirista Orangiano Pietro Paolo di Romano, scrittore di più libri, l'arcidiaccono Giov. Luigi Rambaudi di Romano.

La giurisprudenza diede Giov. Francesco Leone di Piverone vescovo di Aversa, dottore in leggi, il quale scrisse sul diritto canonico, Inardo Giuseppe di S. Benigno, autore d'opere legali, Arismino Teppato di Lanzo, Stria Benedetto eporediese, Torretti Eligio di Castellamonte, Rubino Francesco di S. Giorgio, Regis Pietro Antonio di Vische, Beardi Gio. Antonio di Castellamonte, Gea Giov. Giacomo di Mercenasco, Crotti Dionisio d'Ivrea, Francesco Falcito di Caluso, dottore di collegio, Ansaldo Bartolomeo pur di detto borgo, giureconsulto rinomato, Giov. Francesco Bellino di Mathi, Nardone Bernardo, Pasteri Giovanni Antonio e Neretto Giuseppe, tutti tre di Chivasso.

Nelle scienze mediche si ha un Defera Marco d'Ivrea, Bosco Giorgio di Leyni, archiatro il primo all'estero, il secondo dottore di collegio e archiatro alla Corte Sabauda, Giacomo Castagneri di Nole, Zandrino Michele di Busano anche verseggiatore, Ur-

ceglio Giov. Pietro di Barbania, Doberti Giacomo di Piverone, Gerletti Stefano di Ozegna, Bertolino Giov. Antonio di Strambino medico di S. A. R.

I seguenti tutti dottori di collegio: Got-tardo Pellerino di Borgomasino, Francesco Settimo di Borgomasino, Pietro Meynardo di Druent, G. B. e Bernardino Armano, due Blancis, un Berrutto, un Blasio ed un Bal-ma, tutti di Ciriè. Oglietti Bernardino d'I-vrea distinto curante, Origlia Pietro di Montanaro, Pellerino Giovanni di Albiano, Blanchetti Giov. Bernardino di Cuorgnè archiatro, Destefanis Gio. d'Ala, pure ar-chiatro, e così Perrero Bernardo di Ciriè cerusico, Giov. Tommaso Miraglio di S. Benigno, dottore di collegio, Senna Man-fredo di S. Giorgio chirurgo ostetrico.

L'architettura ebbe i famosi Carlo ed A-medeo, conti di Castellamonte, i cui nomi bastano, tanto fu la loro fama, e ne at-te-stano la valentia i molti edifizi sorti sul loro disegno.

Si occupò di astronomia un Alpino Gio-vanni di Corio, professore di rettorica e di storia patria, un Giov. Pietro Giroldi pro-tonotario, che alcuni vogliono di Rivarossa.

Uno stuolo di verseggiatori e letterati, fra cui D. Gaspare Gamba di Chivasso, poeta latino, un Oberto Cesare di Ciriè, Taglian-te Gian Francesco di Rivarossa, Piretti

Giov. Antonio di Mazzè per poesie piemontesi, che gli guadagnarono il sovrannome di poeta provenzale, Lodovico S. Martino di Agliè diplomatico e valente poeta, autore dell'*'Autunno*, poemetto assai stimato, Filippo S. Martino d'Agliè, uomo di Stato e letterato non spregievole a' suoi tempi, Oberti Silvestro d'Agliè, Pescio Don Giov. Michele di Caravino, professore di filosofia, Raveria Paolo d'Ivrea, Sillia Giov. Maria di Caluso, Tain Giulio di Caluso, Teppati Gaetano di Vauda di Front, Depetro Giovanni d'Ivrea, Aymone Giacinto di Favria, ecc, ecc.

In Cuorgnè fondavasi un' accademia filarmonica, ed un Burio Cesare di S. Giorgio, letterato e musicista, scrisse un trattato sulla vera armonia. Un Riorda Melchiorre operiediese, dilettante pittore, dettò un discorso sulla pittura.

Dei Conti Canavesani chi più primeggiò fu il ramo dei S. Martino d'Agliè, che troviamo presso la Duchessa ed i Duchi ed ambasciatori qua e là, decorati delle più disintte insegne equestri.

Per la morte di Carlo II re di Spagna, avvenuta nel 1700, si principiò una guerra, detta della successione, che durò tredici anni tra varie potenze europee contro la Francia. Il Duca di Savoia fu costretto in principio ad unirsi coi Francesi, ma ben presto per disgusti e mancanze di promesse

passò cogli Austriaci. Francia invase la Savoia, poscia venne nel 1704 ad assediare Ivrea, difesa da un Perrone di S. Martino valorosamente; presala, passò a Chivasso sotto Vendôme, a cui subentrò Feuillade per assediare Torino. Il maresciallo francese mandava dalla Venaria distaccamenti a saccheggiare il paese: Lusigliè, Favria, Ciriè, Agliè, ed altri villaggi ebbero atti veramente vandalici.

La Badia di S. Benigno comprendeva le terre di S. Benigno, Lombardore, Montanaro e Feletto, dipendenti direttamente dal Papa, che le governava a mezzo di un abate. Più volte avevano tentato i Principi di Savoia di far scomparire questo piccolo regno in mezzo al loro, nel quale spesso malfattori trovavano ricovero. Vittorio Amedeo II nel 1710 alla morte dell'abate mise fuori diritti, che rese più forti coll'invadere le terre papaline. Le popolazioni, minacciate di scomunica se s'assoggettavano a Savoia, non avendo mezzi di resistere, si chiudevano in chiesa, altri stavano nascosti nelle selve, negando di pagare i tributi al nuovo principe. I soldati malvisti ed irritati facevano doppiamente pesar l'occupazione militare; veduta inutile la persuasione, si venne dalle minacce a distruzione di case, prigioni, torture, e questo stato di cose durò fino al 1741, in cui il Pontefice si accordò colla

Dinastia regnante, cedendole le terre abaziali. Se non numerosi, in compenso ben più importanti furono i dotti canavesani nel 1700. Un Perini Don Giacomo di Caravino, professore di teologia, è autore insigne di opera teologica, Beltrami Giov. Antonio di Rivarolo, francescano, dettò opere dogmatiche, Gaya Matteo di Caluso scrisse un libro di teologia, Oliva Basilio, di Bolengo, teologo, altro di morale, G. B. Bassi di Feletto, vescovo di Anagni, fu scrittore teologo, dottore in leggi.

Stamparono libri ascetici e furono oratori sacri valenti un Boerio Tommaso Francesco di Mazzè, un Ferrero Carlo Giacinto oriondo di Montanaro, Tarizzo D. Antonio Francesco di Favria, Pallandella Francesco di Rivarolo, ecc.

Si occupò di astronomia un D. Ferrero Pietro Francesco di Lombardore, professore di teologia.

Nelle leggi e nella politica si segnalalarono il celebre Bottone Ascanio conte di Castellamonte, il Carlo Amedeo S. Martino, marchese di Rivarolo, vice-re della Sardegna, Battaglione Ottavio Felice di Ozegna, Gariglietti Andrea di Favria, Garigliatti Giuseppe Maria di Candia, giureconsulti.

La storia patria ebbe un diligente cultore nel protonotario D. Massimo Bolognino, di cui si hanno molti manoscritti, un Dentis

Carlo Amedeo, oriondo di Bollengo, pubblicò libri storici, un Uglia Giovanni eporediese, letterato e verseggiatore, raccolse notizie di storia patria, e così un Avenato Ottavio di Feletto.

Furono medici molto stimati un Bozzelli G. B., dottore collegiato di Castellamonte, Succio G. B. di Bairo, Berta G. B. di Montalenghe, Viotti Giovanni Pietro di Romanò, Francesetti Giov. Maria di Ceres, archiatro, e Foglietti Valentino di Mathì, Carlo Morizio Bo di S. Maurizio, dottore di collegio, G. B. Clara sacerdote e medico di Lombardore, Buridano Carlo della Veneria, archiatro nel 1735.

Un Giov. Battista Tesia di Cuorgnè era capo degli ingegneri militari all'assedio di Alessandria nel 1745.

Fecero studi letterari e poetici un Carlini Felice d'Ivrea, un Gazzera Domenico di Vistorio, un Nielli Sebastiano di Borgomasino, un Tessitore D. Giovannid 'Orio, Sissoldi Giovanni Domenico di S. Martino, Zurletti Andrea di Orio, Quarino Carlo Cesare eporediese, Rambaudi Giusto eporediese, Amione Giacomo di Vische, Actis Giuseppe di Chivasso, Lantio Simonino pure di Chivasso, che scrisse rime come il compaesano sudetto, ecc.

Pietro Paolo Quaglino, vicario generale degli Eremitani di S. Agostino, fondava in-

Ivrea nel 1710 un'accademia, detta della *Gabbia*. Ebbero nome di pittori due Giani di Caluso ed un D. Regis Giovanni Maurizio di Vische.

Si segnalarono i nobili Cortina di Malgrà, di cui uno alla battaglia di Guastalla salvò la vita al Re ed il famoso Marchese di Parrella, che fino a tarda vecchiaia sempre pugnò a prò della Casa regnante: un autore moderno lo qualificava pel Garibaldi dei suoi tempi.

Scoppiò la rivoluzione di Francia, portando uno sconvolgimento generale; in molte terre canavesane si piantò tosto l'albero della libertà; i fautori della medesima furono detti *Giacobini*, i nemici *Brandalucioni* dal loro caporione, vero furfante matricolato, che con una accozzaglia di malandrini e d'illusi scorazzò il Canavese, depredando i ricchi sotto pretesto di ammazzare Francesi. Se primi furono i Canavesani ad innalzare gli alberi della libertà primi pure furono ad abbatterli.

Napoleone Bonaparte valicava meravigliosamente il Gran S. Bernardo, tosto prendeva Ivrea e dopo un combattimento al ponte del Chiusella, in Romano, nel 1800, passava a Chivasso, occupando tutto il Piemonte, che fu aggregato alla Francia e diviso in tanti dipartimenti, di cui quello della Dora comprendeva il Canavese.

Caduta la potenza napoleonica le cose furono ripristinate sul vecchio sistema, ma i germi di libertà di tanto in tanto pullularono: nel 1821 e 33 ebbero luogo sommosse rivoluzionarie, in cui presero parte attivissima vari canavesani; ma il generoso scopo fruttò agli autori l'esilio e la prigionia.

I voti delle popolazioni furono appagati da Carlo Alberto nel 1847; e moltissimi canavesani si segnalarono per valore nelle guerre della nostra indipendenza. Più di tutti illustravasi il barone Perrone di S. Martino d'Ivrea morto a Novara, colpito da piombo nemico.

Facendo astrazione, per brevità, di non pochi viventi, vi furono in questa metà di secolo canavesani, che sono gloria d'Italia tutta.

Teologi stimatissimi: Grigliatti Luigi di Candia, Martelli Pier Francesco di Strambino, Ferrero Nicolò di Montanaro, tutti tre professori, e D. Bima Palemone Luigi di Torre di Bairo, teologo, avvocato, autore di qualche libro di cronologia ecclesiastica.

Vive il dottissimo prof. teologo Ghiringhelli di Castellamonte.

Oratori di fama: il Padre Prospero Tonso di Foglizzo, Vigo Bernardo di Corio, professore d'eloquenza all'Università di Torino ed ottimo poeta latino. Il Padre Alessandro Bassi vivente fu predicatore acclamatissimo,

L'astronomia, le matematiche vantano ben con diritto Tommaso Valperga di Caluso, D. Tonso Giov. Domenico di Montalenghe, il professore Giulio Carlo Ignazio di S. Giorgio, professore di meccanica alla Università di Torino, il cav. Antonio Marta di San Martino, professore di geometria, l'ingegnere Michele Ignazio di Agliè. Si guadagnano tuttodi fama gli ingegneri Carrera di Mathi, Borrella oriondo di Castellamonte e parecchi altri.

Le scienze fisiche, chimiche, naturali ebbero cultori nell'abate Falconieri di S. Giorgio e nel Conte S. Martino di Sale-Colleretto, in un altro Ignazio Giulio ottico di S. Giorgio, in un Giordano Antonio farmacista di Samone, autore di un trattato farmaceutico. Chi non conosce il chiarissimo prof. Michele Lessona della Veneria?

L'archeologia e le lingue orientali presentano Paolo Emilio di S. Giorgio ed il cav. Bernardino Drovetti di Barbania « cui quasi tutto lo splendore deve il Museo Egizio di Torino » il quale si sa essere pregiolissimo, per non dire unico. Il prof. Lanzone di Levone coltiva oggidì studi consimili.

Per le lingue orientali, oltre il Tommaso Valperga di Caluso accennato, vanno segnalati il G. B. Bernardo De-Rossi di Sale-Castelnuovo, genio meraviglioso di lingui-

stica, e l'avvocato Paolo Pallia di Rivara, il testè defunto prof. Calligaris di Barbania ed i viventi professor Flecchia di Piverone ed Actis di Rondissone tengono buon posto in questo ramo di coltura.

Furono chiari leggisti Bottone Ugone conte di Castellamonte, Reineri Giacomo di Strambino, professore d'istituzione civile nell'Ateneo Torinese, Palma Alerino conte di Cenola, Pinelli conte Lodovico Antonio di Cuorgnè, Zerboglio Lodovico di Cuorgnè, Archino Giuseppe Alessandro di Rivarolo, Scarone Giuseppe di Leyni, Luigi Vigna di Chivasso, Pier Carlo Boggio, oriundo di San Giorgio, professore di diritto nell'Università di Torino, il cav. Severino Battaglione d'Ozegna, Viora Paolo, professore di leggi, deputato, ecc. Sono viventi i professori commendatori Pescatore e Anselmi, il primo di S. Giorgio, il secondo di Valperga. La Cassazione di Roma si onora dal Presidente senatore Ghiglieri di Cuorgnè.

Carlo Botta è nome mondiale per le sue istorie, il generale Pinelli Ferdinando di Cuorgnè è autore di una storia militare pregiata e di una veracità esemplare, D. Francesco Meynardi pubblicò un sommario di storia universale, Palma Luigi di Rivarolo mandò in luce libri di storia patria. Del celeberrimo istoriografo conte Cibrario basta accennare il nome. Cultore inde-

degli studi di storia patria sì è l'avvocato Domenico Ferrero di Rocca di Corio.

La medicina, la chirurgia neverano il Botta Carlo, menzionato, il professore Carlo Stefano Giulio, Chiesa G. B. di Corio, professore di medicina all'Università di Torino, un Aymone di Chivasso, un Boerio Giov. Antonio di Mazzè, Bertolini Cipriano di Castellamonte, Reordini Giuseppe di Valperga, Carlo Demaria di Rivarolo professore di medicina legale. Sono viventi i professori di ostetricia comm. Scipione Gordan d'Ivrea e cav. Tibone di Rocca di Corio.

La letteratura, la poesia, la filologia chiamarono a loro Boggio Gian Domenico di S. Giorgio, buon poeta, Giulio Gian Domenico pure di S. Giorgio, letterato, il chiare filologo G. B. Somis di Strambino, D. Giuseppe Antonio Decaroli di Vestignè, Fassero Giuseppe di Corio teologo, autore di versi latini, ma ben più celebre nella poesia latina fu il suo compaesano Bernardo Vigo, il Padre Giuseppe Giaceletti, di Chivasso, delle scuole pie, ottimo poeta latinista, Imperiale Felice di Pont, professore di umane lettere, traduttore della *Georgica*, Beardi Iacopo di Castellamonte, Gian Giacomo Bricea di Ala, poeta latinista, Nigra cav. Felice di Castellamonte. Epigrafista segnalato fu Belloc Pietro di S. Giorgio

professore di rettorica, premiato dal re di Francia, Costantino Nigra, le cui pubblicazioni filologiche sono ben note. Buoni poeti: il D. Mattè di Drusacco, i professori Bestonzo di S. Benigno, Bertetti di Barbano e vari altri.

Pubblicista ben noto fu il dottore Alessandro Borella di Castellamonte. È vivente il capitano Luigi Chiala, le cui pubblicazioni sono molto pregiate.

Incisore di grido fu il Pecchinino Michele di San Giorgio, premiato a Filadelfia; pittori Gian Francesco Andrina eporediese, Lorenzo Cassano di Castellamonte, e distinto dilettante Toesca di Castellazzo conte Giulio Filippo di Rivarolo.

Gli Augero di Verolengo i Camino, Sereno, Falchetti, Ferrero, vari altri sono ben noti pittori; e nella scultura distinguesi il signor Cuglierero di Settimo.

L'esercito si gloria del maresciallo Pavetti Giacomo di Romano, del generale Somis Aristide di Strambino, del maresciallo Ettore Perrone eporediese e del generale Pinelli, oltre i recentemente perduti generali Druetti ed Avenatti di Feletto. Sono viventi l'ammiraglio Alberto Racchia di Oglianico, il generale Luigi Palma di Cesuola, che segnalossi in America, ove dimora. Sono a ritiro i generali Palma di Borgofranco, S. Martino-Valperga e altri.

= 410 =

Non pochi eletti giovani seguono fedelmente le pedate dei suddetti, dando speranza che l'onore del Canavese in ogni ramo di scienza, nelle arti, nell'industria, nell'esercito e nella burocrazia sarà sempre serbato in alto.

CONCLUSIONE

Eccomi giunto al fine della mia opera patriottica, frutto di 3 lustri di ricerche, quanto faticose ed anche spendiose nessuno potrà mai immaginare a pieno! Non per rimpiangimento delle stesse; ma affinchè il lettore di questi volumi possa trovar ragione di certe variazioni, che ebbero luogo dal primo volume all'ultimo, e soprattutto perchè siano scorsi tre anni prima che venisse alla luce questo dal precedente, credo bene fargli alcune partecipazioni. Sono in dovere di farle, altrimenti mi sarei astenuto affatto di occuparmi ancora di quest'opera, iniziata con grande gioia e compita con lo sconforto ed i dispiaceri.

L'idea di porre mano ad un'opera che raccogliesse tutto quanto poteva concorrere a far meglio conoscere il Canavese ebbi fin

da ben giovane; l'aver poi veduto due miei libri di *peregrinazioni* pell'Italia Settentrionale e pella Toscana non male accolti, mi diede coraggio di provare l'effettuazione della vecchia idea intorno al codice patrio.

Conosceva preventivamente le gravi difficoltà a superarsi, la nessuna ricompensa, anzi denaro, fatiche e salute sapeva che ci sarebbero andati di mezzo, pure non stetti peritoso d'intraprenderla, quando vidi balenare una qualche probabilità di riuscita. Qualcuno mi aveva additato certo Fausto Luigi Curbis di Strambino stampatore a Ivrea, il quale si sarebbe incaricato della spesa della stampa.

Egli pubblicava un giornaluccio, *La Dora Baltea*, pel quale mancava di collaboratori e di materiale adatto ai pochi associati.

Restò convenuto fra noi che egli avrebbe pubblicato in appendice il mio lavoro storico-corografico-biografico sul Canavese, dalla quale avrebbe tratto man mano i fegli del future libro in cinquecento copie da dividersi a metà fra noi.

Poichè si trattava di uno esperimento fu convenuto che l'opera sarebbe costituita da due volumi, liberi, se d'accordo, di variare i patti stabiliti.

Non era ancora pubblicato il primo volume che il Curbis a mezzo di sue lettere, che conservo e per altri, e specialmente pel

comm. De Maria dottor Carlo, mi animava ad allargarmi, pronto a stampare qualsiasi numero di volumi fossero stati necessarii per l'illustrazione dell'intero Canavese.

Io stesso aveva compilato il *pro memoria* e, pensando più all'interesse del Curbis che al mio, quantunque ci conoscessimo per nulla e tutto passasse per lettere, spontaneamente misi un articolo pel quale se fossi morto prima di compiere l'opera, la quale doveva esser finita in due anni ed in due volumi, il Curbis avrebbe avuto diritto di esser compensato delle spese fatte.

Visto la sua buona voglia, io ben volentieri mi sottomisi a nuove fatiche e dispendii per illustrare minutamente il Canavese.

Si noti ch'egli, a mezzo della sottoprefettura d'Ivrea, mandava ai comuni canavesani i volumi e come libraio vendeva le sue 250 copie, mentre io mi contentava di regalarle, come dirò a suo luogo.

Io non ho mai cercato di verificare se si stampassero solamente 500, contentandomi di avere le 250 copie pattuite.

Per maggior decoro del giornale, che portava i miei scritti in appendice, accondiscesi, a sue preghiere, di preparargli anche altri scritti pel medesimo. Durante cinque o sei anni lo compilai posso dire integralmente, poichè, salvo il po' di cro-

naca canavesana favorita dalla sotto-prefettura, il resto era tutto mio.

E quantunque a Torino, poi a Firenze e finalmente a Roma tratto, per ragione di mio impiego, tuttavia sempre a mie spese spedii all'editore il materiale occorrente per ogni numero. Questo giornaletto della città d'Ivrea, che prima era il monopolio di certuni di essa, i quali, deprimendo e soffocando altri, erano giunti a gonfiarsi, io resi veramente canavesano. Se prima soltanto pochi consorti potevano aver accesso nelle colonne della *Dora Baltea*, d'allora in poi non persona benemerita compiva un'opera buona od aveva un'onorificenza o passava ai più senza che di essa io procurassi di farne cenno. Ben si può immaginare che tale innovazione non piaceva ai monopolisti: a Ivrea e nel circondario non dovevano apparire altri astri, poichè avrebbero con troppa facilità eclissato la luce fittizia dei suddetti. Cominciarono allora una di quelle manovre, di cui avevano già dato prove più volte con buona riuscita.

Infatti, prima di me non pochi erano stati costretti di ritirarsi dalla collaborazione del giornale in discorso per macchinazioni dei monopolisti. Lo stampatore Curbis in sua gioventù, per quanto mi si dice, sagrestano, si trovò tipografo per aver sposato l'erede dei Franco stampatori. Nulla ma

capi dell'arte tipografica e manca affatto d'istruzione letteraria per dirigere e tanto meno compilare un giornale. Egli stesso si vanta di non aver composto tipograficamente una linea, nè stampata altra di suo nel giornale. È facile a persona in tali condizioni far vedere lucciole per lanterne, spaventandola sui risultati dannosi, che potevano recargli scritti da lui pubblicati nel suo giornale.

L'interesse lo legava meco, poichè il suo giornale e la tipografia stessa avevano da me continuo alimento. Di fatto oltre i sette volumi delle *Passeggiate*, gli fornii a gratis i manoscritti di tre altre operette, una premiata dalla Società pedagogica è: *La guida storico corografica alle ferrovie del Canavese*. — *I fasti Canavesani*, — *La biografia di Costantino Nigra*, i quali avrei potuto cedere ad altri editori con qualche guadagno.

Resistette per ciò più lungamente che non aveva fatto altre volte alla pressione ed alle macchinazioni della consorteria eporediese; ma finalmente, venutagli convenienza di cedere, così fece.

La maggioranza degli elettori politici del Collegio d'Ivrea aveva dimostrato chi voleva a suo rappresentante, persona ben meritevole della fiducia a lui data. Onesto, disinteressato, popolare, nemico delle consorterie non poteva certamente andar a genio ai

monopolisti eporediesi. Avendo io sempre, come notai, compilato integralmente il giornale, aveva diritto di maneggiarlo anche nel momento più importante, quale s'era quello delle elezioni politiche. Un bel dì veggo comparire a mia insaputa articoli contrarii al colore sempre tenuto, nei quali *gesuiticamente* si veniva a combattere la rielezione di quel deputato, che aveva compiuto con tutta fedeltà il mandato conferitogli. Era un'indeginità, una slealtà : strettai col proprietario del giornale, ma io lontano ed i monopolisti ai fianchi dello stesso vinsero.

Dolente di non poter sciogliermi interamente da chi si portava così bassamente, perchè legato dalla stampa dell'ultimo volume della mia opera in corso, dovetti restringermi a protestare, che non avrei più scritto una parola nel giornale salvo l'appendice per compiere il mio lavoro.

Ecco due letterestesse del Curbis in proposito :

Sig. Cav.

..... Prima d'intraprendere la composizione delle *Passeggiate* del vol. ottavo, amerei sapere quanti comuni sonvi ancora ed i singoli nomi, quanti fogli di stampa vi saranno poco più poco meno, onde poter fare i miei calcoli sulla convenienza o non di proseguirne la stampa nell'appendice della

Dora Baltea. Ne convengo che abbiate fati-
cato e non poco per procurarvi ed ordina-
re tanti logori e polverosi manoscritti ed
anche con qualche spesa. La mia parte
credo di averla pure fatta e ne sento tut-
tora il bruciore.

Sono oltremodo dolente che abbiate fatto
tanti sacrifici per me e che vogliate farne
ancora dei maggiori per esserne costrette,
come mi dite in ultima vostra, io vi sono
grato, anzi gratissimo, ma non intendo, e
non permetterò mai che d'ora in avanti
abbiate a fare dei nuovi sacrifici; epperciò
vi confermo quanto a viva voce vi dissi in
Torino, fate pure il piacer vostro, come
meglio vi aggrada, per me è tutt'uno il
continuare o non.

In attesa vi saluto

*Dev.mo serv.
F. L. CURBIS.*

Ivrea 16 ottobre 1874.

Sig. Cav..

Giacchè mi sono messo in ballo, pazienza;
ballerò sino alla fine delle *Passeggiate nel
Canavese*, alle stesse condizioni dei prece-
denti volumi, voi resterete solo lo scrittore
del piano inferiore, cioè delle appendici,
ed io padrone assoluto di tutto il resto del
giornale di accogliere o non gli articoli che
mi saranno mandati, e non dovete assolu-
tamente più immischiarvi in altri affari ri-

guardanti il giornale; se a tali condizioni vi conviene bene in caso contrario io sospenderò ogni cosa, fate bene i vostri conti e sappiatemi dire qualche cosa a volta di corriere per mia norma.

Vi saluto

F. L. CURBIS.

Si tenga ben a mente la data. Io in seguito della nuova convenzione, com'era naturale, mandai una dichiara da pubblicarsi nel giornale affinchè si conoscesse che se il giornale aveva cambiato colore, non io aveva mutato opinione. Credetti opportuno, affinchè meglio fosse creduto il mio ritiro, dirne la ragione precipua, che si è veduta su esposta.

Mandai da Roma la stessa e con mia meraviglia, invece della pubblicazione testuale, vidi comparire il seguente avviso nel N.^o 46 del giornale *la Dora Baltea* 12 novembre 1874.

Dichiarazione:

Il Cav. Antonino Bertolotti, che da più anni compilava in massima parte questo giornale, dichiarò di cessare dalla compilazione e di fatto già cessò da circa due mesi.

« Legato, egli scrive, con gli associati alla mia opera, *Passeggiate nel Canavese*, e col tipografo pell'appendice, lavoro ormai al suo termine, continuerò sino al suo com-

pimento in questo giornale, a cui però per tutto il resto sarò sempre affatto estraneo »

Potevasi rifiutar la pubblicazione ma trasvarla era atto, di cui lascio giudice il lettore.

La mia lontananza dal Piemonte, la censoreria ivreese che spaventava qualunque causidico locale, che io volessi scegliere, mi impedirono di procedere subito contro il Curbis per aver travisato la mia dichiarazione. Egli pertanto andò più oltre.

Io aveva spedito il manoscritto per il proseguimento del lavoro ed egli ne pubblicò in appendice e poi tutto in un momento mi scrisse la seguente:

Ivrea, 17 dicembre 1874.

« Io sono disposto a continuare la pubblicazione delle *Passeggiate nel Canavese*, con che si accerti anzi tutto l'ammontare delle spese a cui ho diritto, a termine della convenzione, per non essersi data l'opera compita in non più di due anni.

« Mediante tale accertamento e conseguente rimborso di spese, circa a cui non vi può essere contestazione, io per mia parte procederò a detta pubblicazione.

F. L. CURBIS. »

Questo uomo, che mi doveva la collaborazione di tanti anni al suo giornale, che mi aveva in ripetute lettere spinto a continuare l'opera, che io avrei potuto compiere-

in due anni ed in due volumi, che pochi giorni prima mi aveva scritto : proseguite l'appendice ai patti di prima, aveva l'audacia di appigliarsi a un sotterfugio per farsi pagare il proseguimento!

Forse egli credeva che io non potessi trovare altro giornale, che accettasse in appendice le ultime *passeggiate nel Canavese* e che per ciò avrei dovuto passar per le forche caudine impostemi.

Riservandomi di procedere in via giuridica contro chi debitore mio si faceva invece creditore, mi sono rivolto alla *Gazzetta di Torino* pel proseguimento del mio lavoro. Si potrà vedere nei numeri 23, 24 dell'anno 1875 pel principio e n. 305 dell'anno 1876 nell'ultima *Passeggiata* pubblicata.

Io sperava in pochi mesi presentar al pubblico la finale della mia opera e nella prefazione metter a nudo il cattivo dipartamento del Curbis; ma non so perchè il proprietario della *Gazzetta di Torino* abbia creduto di non più proseguire la pubblicazione nella *Gazzetta*.

Egli però, fedele al contratto, si obbligò di darmi il volume stampato a parte: ma sfortunatamente però, non essendo stato fissato nella convenzione il tempo, io dovetti assoggettarmi al beneplacito del tipografo, che, ingolfato nel lavoro del periodico quotidiano, poteva aver poco tempo libero per pesarne al volume mio.

Intanto a Ivrea certi malevoli spargevano voce che io non aveva più voluto continuare le *Passeggiate*, quantunque avessi dichiarato pubblicamente nel numero 46 del 1874 della *Dora Baltea* che l'avrei seguite. Aggiungevano, appoggiandosi al cessato proseguimento nella *Gazzetta di Torino*, che io non pensava più a compiere l'opera mia. Dunque il povero Curbis era stato gabbato trovandosi con un'opera interrotta fra le mani, ingannati coloro che avevano pagato i precedenti volumi !!

E via via insinuazioni e calunnie.

•
Dalle lettere del Curbis, che qui pubblicai, ora ognuno avrà veduto chiaramente come passarono le cose e chi abbia il torto.

E questo volume farà evidentemente conoscere che io, nonostante tutto quanto mi è accaduto e nonostante che io non abbia venduto ma regalate le 250 copie di mia parte, ho compiuta l'opera mia.

Per chi mi conosce queste manifestazioni erano inutili, ma poichè coll'andar del tempo il bene si dimentica facilmente, prevalendo il male per opera dei tristi, è bene che qui resti a memoria imperitura la dichiarata benemerenza del buon Curbis verso i Canavesani !!

Quantunque il Curbis non avesse altra spesa che la carta, occorrente ai volumi,

compensata ad usura dall'aver il giornale compilato senza spender un quattrino e della vendita dei volumi, non si ha che a gettar uno sguardo ai volumi per vedervi la più gretta spilorceria. Carta diversa da un volume ad altro, caratteri tipografici affatto consunti per servizio di lustri addietro, composizione trascuratissima, perfine economia nell'inchiostro.

Non mi mandava le prove a correggersi, doveva servirmi dell'appendice. Il Curbis era il correttore e quanto profondo nella lingua latina farà fede l'iscrizioni latine nelle quali talvolta vi sono più errori che versetti. La passeggiata di *Vialfré* vol. III. pag. 436 porta per intestazione Viatrè a parole cubitali; il numero d'ordine di quella di *Masino* fu sbagliato, così si deve mettere un bis (v. vol. III p. 340) e via via di pari passo. Gli stessi compositori mi dissero di esser vergognosi di trovarsi costretti a stampare in tal modo la mia opera; pure quantunque il Curbis amasse passare per benemerito nella prefazione dei volumi non procurò mai il più piccolo miglioramento alla sua stamperia.

Mi parve bene dedicare i volumi ai più benemeriti, ai rappresentanti dei centri di cui era oggetto ogni volume. E qui devo osservare che queste dediche furono di scapito materiale all'opera, quantunque siasi

fatto credere diversamente. Il professore Demaria, cui fu dedicato il primo volume, ne volle 20 copie per sè; ma egli morì e gli eredi, oltre non aver proseguito l'associazione, vendettero per cartaccia quanti volumi trevarono nell'eredità.

Il comm. Pescatore, cui fu dedicato il secondo, ne volle 20 copie dei due primi volumi; ma si guardò bene di prenderne altrettanti d'ogni volume.

In tal modo delle mie 250 copie dell'opera quaranta e più furono rese incomplete.

Poichè alle circolari per avere notizie dei comuni o non si rispondeva o non si sapeva dar adeguate risposte, io mi risolsi, per far un'opera veramente originale, di percorrere a mie spese ogni singolo comune. E come l'abbia percorso se ne potrà aver cenni nelle *Passeggiate di Baio* vol. V, pag. 106-7 e in quella di *Rocca di Corio* volume VII, pag. 270.

Non volli festeggiamenti e tanto meno ospitalità, bensì carte vecchie a consultarsi. Il rozzo giaciglio ed il parchissimo desco della scurile osteria del villaggio; non mai il comodo letto del signore locale ed il grasso pranzo del parroco, tuttoccchè offerto gentilmente da esserne talvolta perfino offesi del rifiuto mio.

Aveva soltanto un mese di vacanze in ogni anno per dedicarmi alle peregrinazioni;

e per sei anni mi privai di esse per raccogliere sul luogo materiale nuovo e non incappar nei ricopiatì errori dei dizionari geografici.

Vittima spesso delle intemperie e del sole lione fra montagne aride per lande brulle di vegetazione e nel percorrere il mandamento di Fiano della malaria, pure fui sempre costante fino all'ultimo paesello : Rondissone.

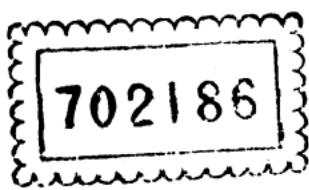
Dal Governo nessun incoraggiamento, nè aiuto; mi si fece trottare a Firenze, mentre si lasciavano altri per futili ragioni provvisoriamente, a Torino : lontano dalla quale città il mio lavoro incontrava non pochi incagli. Mentre a mezze del ministero dell'Istruzione pubblica quasi sempre si dà aiuto materiale a consimili pubblicazioni, con prenderne molte copie, non una detto dicastero ne prese della mia. Per conoscenza particolare, il ministro Chiaves raccomandò l'opera alla prefettura di Torino affinchè fossero diramate le circolari in proposito e sollecitate le risposte alle medesime; ma, succeduto altro ministro mentre non era ancora uscito il primo volume, tutto finì. Ne furono prese sei copie dal ministero dell'Interno e dieci da quello del ministero d'Agricoltura e Commercio ; ma alla ricomparsa di ogni volume era necessario supplicare, insistere perchè continuas-

se, finchè il ministero dell'Interno dichiaravami per scritto non esser per nulla obbligato alla continuazione !

Non avrei fatto parola certamente di questi miei sacrifici se non fosse stato per dimostrare che il Curbis non ha diritto di lamentarsi e tanto meno di vantarsi di aver concorso a dare l'illustrazione del Canavese, come fece per aver un'onorificenza. Mise carta e questa ripeto gli fu pagata bene dagli associati della *Dora Baltea* e dalla vendita de' volumi delle *Passeggiate*.

Ho speso molto e senza aver nulla, e niente io pretendeva nè desiderava. Se avessi voluto speculare sulla mia penna non avrei scritto *Passeggiate nel Canavese* ma soltanto studi d'interesse generale, i quali sono pagati convenientemente dagli editori di Firenze e Milano, oltre regalo di copie, stampate correttamente e con lusso.

Ripeto ancora una volta che mi rincresce proprio di aver dovuto entrare in questi particolari; ma le maldicenze, le calunnie dei monopolisti eporediesi dovevano esser sventate benchè da pochi credute, sapendosi in generale come mi sia contenuto nelle mie gite ai comuni canavesani.



INDICE DEL VOLUME OTTAVO ED ULTIMO DELL'OPERA.

CXXXV	— Ciriè	pag.	1
CXXXVI	— S. Carlo	,	70
CXXXVII	— Nole	,	83
CXXXVIII	— Villanuova di Mathi .	,	98
CXXXIX	— Grosso	,	102
CXL	— Mathi	,	111
CXLI	— Cerio	,	127
CXLII	— Balangero	,	167
CXLIII	— Le Valli di Lanzo .	,	185
CXLIV	— Fiane ed il suo mandam.	,	207
CXLV	— Veneria ed il suo mand.	,	233
CXLVI	— Borgaro	,	271
CXLVII	— Caselle. . , . . ,	,	277
CXLVIII	— Settimo Torinese . . ,	,	302
CXLIX	— Brandizzo.	,	321
CL	— Chivasso	,	329
CLI	— Verolengo. . . , .	,	339
CLII	— Rondissone	,	349
	Epilogo . . . , .	,	353
I	— Coreografia . , . . ,	,	354
II	— Storia	,	379
	Conclusione	,	411

CORREZIONI ED AGGIUNTE

A TUTTI I VOLUMI.

Per chi sa che io ho visitato ad uno ad uno i comuni canavesani potrà sembrar strano che ogni volume abbia avuto delle variazioni ed aggiunte e che ancora qui ne seguano altre.

Devesi tener conto che il primo volume e parte del secondo comparvero avanti della visita mia ai comuni. Fu anzi dopo aver veduto come male si corrispondesse alle mie circolari, che mi sono deciso a portarmi in ognuno di essi.

Si noti di più che quando iniziai l'opera non credeva di poter dargli tutto quel vasto campo, che poi le diedi.

Le visite locali non potevano sempre esser soddisfacenti. Infatto ben spesso non trovai il sindaco, nè il segretario, nè il parroco, nè il sagrestano: erano al mercato vicino od al pascolo sulle montagne o ad assistere lavori campestri. (1).

(1) Vedasi le pagine 217 a 220 del volume IV.

E così io doveva ritornarmene senza nulla aver raccolto negli archivi locali. Ancor più spessq o gli archivi municipali e parrocchiali erano ignoti a coloro stessi, che dovevano averli in custodia o si trovavano nel massimo disordine. In quest'ultimo caso io non poteva certamente dedicarvi molti giorni per compulsarli.

Per non perder tempo mi raccomandava specialmente ai segretari, ma ben pochi poi si ricordavano delle loro promesse. E qualcuno non le teneva serie, come non riputava forse serio chi si partiva da Firenze e da Roma facendo 1000 e più chilometri per veder delle cartaccie di un miserabile villaggio, abitato da poche centinaia di contadini !

In più luoghi se non fossi astemio, mi avrebbero offerto più volentieri vino che carte vecchie; e più gradito ospite sarei stato alla taverna che non allo scrittoio comunale.

In alcuni pochissimi comuni trovai anche la consorteria, in miniatura, d'Ivrea, che vedeva di mal'occhio che io venissi a dissotterrare onorande famiglie, le quali i componenti la stessa avevano soffocate o costrette a spatriare.

Quando conosceva preventivamente tale stato di cose sapeva come regolarmi; ma quando ignaro, talvolta mi lasciò accalap-

piare dalle loro meliflue parole e false notizie; l'inganno non fu però lungo.

Esaltavano sè stessi, procurando di dar cattiva ombra a coloro, che erano stati vittima delle loro mene.

Pur troppo va scomparendo quel tipo di famiglie patriarcali canavesane, in cui regnava la lealtà, l'onestà ed in cui tutto era reale, nulla fittizio! Profittarono i tristi della loro bontà e con lunghe macchinazioni giunsero a soggiogarle od a renderle al nulla.

Per non ingannarmi io non scriveva soltanto alle autorità locali civili ed ecclesiastiche, ancor a tutte quelle persone, che più mi parevano dover essere istruite. Quando preparai la *Passeggiata di Castellamonte* scrissi a trenta e più persone di quel luogo; e per quella di Cuorgnè ad una ventina; e via via in proporzione della più o meno importanza di un comune.

Con rincrescimento però devo dire che ben poche ottenevano risposta e delle ricevute pochissime portavano buon materiale. Quando si avvicinava il tempo di deliberare alla stampa una *Passeggiata* io con ripetute lettere sollecitava una risposta, almeno dal Sindaco.

E più volte ho dovuto sconvolgere il già composto; ma più sovente le risposte mi giugnevano un mese e più dopo la pubblicazione di una *Passeggiata*.

Nel primo caso, dovendo operare a furia ed incastrare le nuove notizie, la forma del dettato ne soffriva sempre non poco.

Nonostante tutto questo non mai mi scoraggiai e tirai avanti fino ad ora, in cui pongo l'ultima pietra al mio edifizio.

Se qualche lettore canavesano troverà che ho dimenticato taluno degno di ricordo, che non ho compreso delle incontestabili benemerenze, non ne faccia torto all'autore bensì alle autorità locali. Infatto allorquando preparava le correzioni ed aggiunte ad un volume di nuovo mi rivolgeva alle stesse ed alle famiglie più importanti per aver le loro osservazioni sul cenno della loro patria.

Più volte, oltre l'affrancamento della lettera, vi aggiunsi perfino il francobollo per la risposta: posso assicurare che le spese postali, quantunque tutte a mio carico, non mai risparmiai per aver notizie d'ogni singolo comune.

Gli interessi, o l'apatia, o la gelosia, o l'invidia, o l'ignoranza pur troppo resero soventi vane le mie cure!

Per alcuni l'occuparsi del proprio paese era un perditempo senza nessuna utilità; per altri un'occupazione non sefia. A qualcuno il prevedere un cenno di lode per una famiglia invidiata urtava talmente i nervi da far di tutto per impedire

che ciò non accadesse; per pochissimi il conoscere che i propri avi erano tutt'altro che farina da far ostie era d'interesse il tener nascosto il proprio e l'altrui passato; e per altri l'ignoranza completa sulle loro cose dei tempi trascorsi era di ostacolo a soddisfarmi.

Quando m'incontrai in qualcuno che, mostrando buona volontà mi diede uno, lo ringraziai per dieci. Fui largo d'encomi per scuoter l'apatia, distogliere un momento dagli interessi persone, che erano capaci ed in posizioni di darmi notizie ed imprestarmi documenti; ma devo confessare che fra ducento e più comuni, di cui mi sono occupato, trovai appena una decina di corrispondenti, che meritassero questo nome. Io non pretendeva, ben inteso, da loro lavori storici da esser tessuti nel mio; ma soltanto notizie, indicazioni corografiche e biografiche e curiosità locali.

Ne ricordo tuttavia tre con piacere: il Don Gianola d'Alice superiore, il Don Ferraris da Ronco ed il Don Mattè da Drusacco. Egli, penetrati dell'importanza della mia opera e conoscitori a fondo delle loro patrie vallate, seppero dare risposta ad ogni mia domanda.

Meno pel cenno di Ciriè, di cui ebbi un ottimo lavoretto storico, composto dall'avv. Perrero per quel municipio, impinguato poi

= 6 =

col frutto di mie ricerche, tutti gli altri cenai storici sono esclusivamente miei. Anche i cenni biografici sono miei, meno qualcuno de' viventi, che farò conoscere nelle seguenti correzioni ed aggiunte ai volumi.

VOLUME I.

Questo volume è più ricco di letteratura che di storia, conforme del resto alla promessa fatta nell'introduzione di render leggibile, anzi popolare la storia canavesana.

L'autore sperava che con più o meno allettevole intreccio di incitare tutti i canavesani e altri ancora a leggere non soltanto le *Passeggiate* al proprio luogo natio, ancor le altre.

Nell'appendice a questo volume, annesso al secondo, furono portate parecchie aggiunte; tuttavia, se dovessi ripubblicare quelle *Passeggiate*, potrei impinguarle di molto dal lato storico.

Ho però in mente una monografia speciale sulla badia di Fruttuaria così spero di rimediare.

Nella parte biografica di Feletto il cenno che riguarda il padre Bassi mi fu procurato da altri, io mi restrinsi a far qualche taglio per renderlo meno difuso.

= 7 =

Nella terza pagina della prefazione è segnalato il tipografo Fausto Luigi Curabis, notando che egli mi aveva dichiarato *che per sua parte non avrebbe risparmiato spesa, né fatica onde quest'opera riuscisse degna del Canavese.*

Tutto questo deve esser annullato poichè l'edizione non poteva riuscir più meschina, come ben si può vedere e nemmeno la compì, come si è detto nella conclusione.

VOLUME III.

Nell'introduzione dell'opera aveva detto che non pretendeva di metter fuori molte cose nuove; ma da questo volume comincia a spiegarsi un'erudizione minutissima pella quale sono venute in luce per ogni *Passeggiata* infinità di notizie affatto inedite.

Nella *Passeggiata di San Giorgio* tutto quanto riguarda il cenno biografico del comm. Matteo Pescatore mi fu dato da altri. Io mi restrinsi a dimezzare lunghissimi periodi.

Nella prefazione si accenna alla forte spesa della stampa, cui doveva soggiacere il tipografo, io avevo creduto bonariamente a quanto egli mi aveva detto, mentre più tardi conobbi che ciò non era esatto.

VOLUME III.

Se nella prefazione si accenna che l'editore fa tutto il possibile affinchè l'opera non sia affatto indegna del Canavese nel cenno di Strambino a pag. 192 esso è dichiarato benemerito tipografo: i lettori potranno facilmente capacitarsi del contrario dall'esame de' volumi e dalla lettura della *Conclusione*.

Nella descrizione del Castello di Agliè (pag. 39.) si parla di un mosaico antico incastonato nel pavimento: fu mal'espressa la notizia, volendosi accennare soltanto ad una riproduzione in terra cotta.

A pagina 340 la *Passeggiata di Masino* doveva essere la XXXV; ma il tipografo ripetè il numero antecedente, cui cercò depo di rimediare con un bis.

Sulla *Passeggiata di Vialfrè* devo far una grande rettifica.

Nell'iniziare la mia opera io aveva fatto distribuire per mezzo della prefettura e sotto-prefettura a tutti i comuni una mia circolare, in cui fra le altre domande faceva quella di notizie intorno alle persone locali più benemerite.

Il comune di Vialfrè fu de' primi a rispondermi e nella sua risposta in quanto alle famiglie più antiche scriveva soltanto:

« Le più antiche famiglie sarebbero sempre state le Baratono, eredi notaio Alessandro, a cui farebbe parte l'Ill. signor cavaliere ed avvocato Baratono. »

Poco dopo ebbi dal Curbis un elogio manoscritto di detto Baratono, di cui io non conosceva la scrittura. Era tanta la mia fiducia nel Curbis, che pubblicai il panegirico quasi alla lettera, come vedesi nella *Passeggiata* in discorso. Dopo la pubblicazione il caso volle che conoscessi il manoscritto speditomi dal Curbis esser lavoro integrale del Baratono stesso, il quale non aveva per nulla arrossito di cantarsi le lodi. Più tardi si scoprì ancora ch'egli, sindaco d'Ivrea, sotto sigle non sue scriveva corrispondenze ad un giornaluccio di Chivasso, continuando il malvezzo di lodarsi. Tutto questo venne alla luce in modo da non potersi mover il minimo dubbio; e perciò mi reputo fortunato di esser ancora in tempo per rifiutare affatto quanto pubblicai del Baratono Pietro.

Se avessi saputo che il manoscritto era opera del Baratono stesso avrebbe bastato tale conoscenza per dar un giudizio ben diverso da quello dato di lui. Con tali mezzi si ponno facilmente fabbricare riputazioni, le quali però fortunatamente quasi sempre hanno le gambe corte.

Il cenno di Vialfrè finisce con queste pa-

= 10 =

role : « Il dottore Giacomo Baratono, il quale era nel secolo passato chirurgo maggiore nell'armata Sarda, lasciò vari apprezzati manoscritti di medicina e chirurgia. »

Questa notizia, aggiunta nella tipografia Curbis e da me accettata, sempre fiducioso nel mio editore, ora rifiuto, trovando nell'elenco dei sanitarii del Dipartimento della Dora nel 1813 che il Giacomo Baratono era nemmeno abilitato per l'esercizio nella città degli Stati Sardi, ma soltanto pei villaggi.

Serva l'esposto ad altri miei colleghi per esser più cauti nell'accettare manoscritti biografici.

Alla pagina 411 si nomina certo Luigi Ripa come avvocato conosciutissimo, secondo mi aveva affermato il Curbis, suo amico, mentre non avrebbe per nulla dovuto comparire nel mio lavoro.

VOLUME IV.

Nel frontispizio delle correzioni ed aggiunte, che stanno annesse a questo volume fu dal correttore Curbis stampato IV per III volume, aggiustato poi come si potè con apposito punzone !

Le varie iscrizioni latine, specialmente quelle in Montalto, provano la valentia del

= 11 =

detto correttore. Lasciò al lettore le correzioni, troppo essendo quelle a farsi.

Il cenno riguardante l'avv. Guido Giacosa, fornитоми da suoi parenti, a mezzo del Curbis, (pag. 96) ripudio in quanto agli apprezzamenti.

A pagina 148 per informazione del Curbis, pubblicai che una villa in Salerano era dell'avvocato Filippo Rossi. Appena tale notizia fu pubblicata ebbi una specie di protesta dalla vedova Benvenuti, vera proprietaria, allora, della stessa.

Il Conte Federico Sclopis, accennato a pagina 154 morì a dì 8 marzo 1878. Dopo la pubblicazione di detto cenno io scrissi di lui la seguente biografia.

Le Comte Frédéric Sclopis de Salerano. Florence Pellas 1873.

E alla sua morte la seguente:

Il Conte Federigo Sclopis di Salerano. Firenze Tip. della Gazzetta d'Italia 1878.

VOLUME V.

Nella prefazione si dà la solita patente di benemerito all'editore; il rosso per l'imperitata dichiara almeno lo avesse spinto a migliorare i restanti volumi, ma fu tutt'altro!

= 12 =

A pagina 232 si fanno encomi al dottor Tommaso Gianola d'Alice Superiore, ponendolo fra le persone più stimate, il tutto basate su informazioni del suo amico Curbis e di parenti dello interessato, le quali avendo poi verificato non esatte, ora ripudio affatto il cenno, che riguarda detto dottore.

VOLUME VI.

Nei cenni biografici di Locana va aggiunto Giacomo Bruno di Locana dottore in sacra Teología e di ambi leggi professore di rettorica, che trovo socio libero dell'Accademia degli Anonimi, di quelle agraria, dei Palladi, degli Indefessi, degli Industriosi e degli Ipparini, defunto nel principio di questo secolo.

A pagina 176 si nota come la famiglia Riva d'Ivrea provennisse da Ribordone; aggiungo che quel parroco mi fece conoscere ricordarsi colà che gli antenati, prima di scendere alla città erano miserabili magnani. La famiglia oggidì è rappresentata dall'avv. Giuseppe, molto conosciuto perchè nei pubblici banchetti sempre promuove le risa con dei versi piemontesi.

VOLUME VII.

Correzioni

Pag. 41 linea 7 Rivalta - corr. Rivalba.

Id. 20 ebbe il collare della SS.
Annunziata - si ommetta.

Pag. 76 linea 18 *Cameragens* - corr. *Camерarius*.

Pag. 103 tra la linea 16 e la 17 do-
vava esser stampato *Rivarotta*, intestazione
ommessa dal Curbis, forse per risparmio di
caratteri e spazio.

Pag. 216: le linee 23 e 24 vanno om-
messe interamente.

Pag. 231 linea 18 Pantera - corr. Paulino.

Nei cenni biografici della *Passeggiata Val-
perga* si aggiunga il seguente titolo di opu-
scolo:

*In attestato di dolore e di riconoscenza di-
mostrata dagli studenti di Umanità e di Ret-
torica, ne' funerali alla memoria del molto
Reverendo sig. Priore D. Giuseppe Francesco
Perino dottor collegiato di Teologia direttore
delle Regie Scuole di Collegio Superiore presso
la Torre della città di Torino, orazione fu-
nebre recitata dal Cicerico Ludovico Chiabò
studente di rettorica il giorno 23 luglio del-*

= 14 =

l'anno 1766 nel settimo dì della morte in Torino per Giuseppe Ricca opuscolo di pagine 8.

A pagina 360, discorrendo del Priore Bernardo Castagneri, lamentava di non aver potuto trovare le poesie politiche di lui; in seguito ne trovai taluna sotto il nome di Alessandro nei volumi dell'*anno patriottico*.

Alla pagina 479 accennai al Pugnani celebre sonatore di violino. Di lui ho dato maggior notizie in un mio libro intitolato. *Cumiana notizie storiche corografiche e biografiche*. Firenze 1878.

VOLUME VIII.

Correzioni

Pag. 65 linea 7: morto di recente. Si ometta.

Pag. 67 linea 16: Ciriamese - corr. Ciriacese.

Pag. 288 linea 27: propater - corr. propter.

Nel cenno della nobile famiglia Iannini si deve variare in questo modo. Il cav. Cesare Commendatore dei due Ordini equestri, è morto al 28 maggio 1875. Vive il conte Alberto pure Commendatore degli stessi Direttore Superiore onorario del Gran Magistero Mauriziano, il cui primogenito conte Luigi si distinse e distingue tuttodi nei consolati, come ad esempio a Buenosayres e Belgrado.

Il sig. Avvocato Domenico Perrero, di cui a pagina 67, è autore dei seguenti principali lavori:

Il Conte Fulvio Testi alla Corte di Torino negli anni 1628-1635 documenti inediti ed illustrati. Milano G. Daelli e C. 1865.

Una traduzione in versi di Orazio.

Fra le orazioni del Protomedico G. B. Chiesa (pag. 156) sono da aggiungersi quelle per la laurea di Antonie Orlandini da Borgomanero 1818 e di Alessandro Gallina 1828.

Fra le pubblicazioni del Vige Bernardo (pag. 162) si aggiunga la seguente:

Literarum laudibus oratio habita in regio Taurinensi athenaeo, coram amplissimis rei literariae moderatoribus, eorumque praeside eminentissimo Victorio Caejtano Costa de Ariniano Cardinali et Archiepiscopo Taurinensi a Iohanne Bernardo Vigo regio latinæ eloquentiae professore, III non novembris Taurini ex typographia regia 1791 in 4.

A pagina 205 nella bibliografia della Valle di Lanzo si aggiungano: *Balbo - Le Valli di Viù nei frammenti sul Piemonte.*

Relazione letta dal R. Delegato straordinario Avvocato Cav. Alfonso Badini - Confaloniere al Consiglio Comunale di Lanzo nella seduta d'insediamento 27 dicembre 1874. Torino, tip. Eredi Bottà 1875.

Almanacco del Club Alpino.

INDICE DELL' OPERA^(*)

- AGLIÈ t. III p. 1, a. v. III nel t. IV p. 1 e
a. v. IV nel t. V p. 40 a. g. v. I nel t. VIII.
ALA vedi Lanzo.
- ALBIANO D'IVREA** t. IV p. 203, a. v. IV nel
t. V p. 23.
- ALICE SUPERIORE** t. IV p. 217, a. v. V nel
t. VI p. 23, a. g. V nel t. VIII.
- ALPETTE** t. VI p. 268, a. v. VI nel t. VII p. 11.
- ANDRATE** t. IV p. 485, a. v. IV nel t. V p. 38.
- AZEGLIO** t. IV p. 217, a. v. IV nel t. V p. 24.
- BAJO** t. IV p. 94, a. v. V nel t. VI p. 10.
- BAIRO** t. IV p. 26, a. v. IV p. 5.
- BALANGERO** t. VIII p. 167.
- BALDISSERO CANAVESE** t. IV p. 301, a. v. V
nel t. VI p. 27.
- BALME** vedi Lanzo.
- BANCHETTE** t. IV p. 165.
- BARATONIA** t. VIII p. 229.
- BARBANIA** t. VIII p. 301.
- BARONE** t. II p. 275, a. v. II nel t. III p. 30.
-

(*) Spiegazioni delle abbreviazioni che si trovano in questo indice — *t.* significa tomo — *p.* pagina — *a. v.* aggiunte al volume, ad esempio *a. v. I* nel *t. II p. 10* deve leggersi: Aggiunte al volume primo nel tomo secondo pagina 10. — *E.* epilogo — *C.* conclusione — *a. g.* aggiunte generali nell'ultimo volume.

= II =

- BELMONTE t. VII p. 89.
BOLLENGO t. IV p. 339, a. v. IV nel t. V
p. 32.
BONZO vedi Lanzo.
BORGARO TORINESE t. VIII p. 271.
BORGIALLO t. IV p. 569, a. v. V nel t. VI p. 34.
BORGOFRANCO D'IVREA t. IV p. 441, a. v. IV
nel t. V p. 35.
BORGOMASINO t. III p. 261, a. v. III nel t. IV
p. 19.
BOSCONERO t. I p. 221, a. v. I nel t. II p. 56.
BRANDIZZO t. I p. 69, a. v. I nel t. II p. 33
t. VIII p. 321.
BROSSO t. IV p. 108 a. v. V nel t. VI p. 11.
BUROLO t. IV. p. 361, a. v. IV nel t. V p. 33.
BUSANO t. VII p. 237.
CAFASSE t. VIII p. 213.
CALUSO t. II. p. 118 a. v. II nel t. III p.
10 e a. v. III nel t. IV p. 32.
CAMAGNA DI TORINO t. VI p. 460.
CAMPIGLIA SOANA t. VI p. 138.
CAMPO CANAVESE t. IV p. 485 a. v. V nel
t. VI p. 31.
CANAVESE t. I. introduzione e t. VIII E.
CANDIA CANAVESE t. II p. 249. a. v. II nel
t. III p. 27.
CANISCHIO t. VI p. 412.
CANTOIRA vedi Lanzo.
CARAVINO t. III p. 313. a. v. III nel t. IV
p. 23.
CAREMA t. IV p. 35. a. v. IV nel t. V p. 7.
CASELLE TORINESE t. VIII p. 277.
CASTELLAMONTE t. IV p. 319. a. v. V nel t.
VI p. 28.

- CERES vedi Lanzo.
CERESOLE REALE t. VI p. 227, a. v. VI nel
t. VII p. 11.
CESNOLA t. IV. p. 25. a. v. V nel t. VI p. 6.
CHIALAMBERTO vedi Lanzo.
CHIAVERANO t. IV p. 383. a. v. IV. nel t. V
p. 34.
CHIESANOVA t. IV p. 579 a. v. V nel t. VI p. 34.
CHIVASSO t. VIII p. 329 e E.
CICONIO t. II p. 36, a. v. II nel t. III p. 7.
CINTANO t. IV p. 555.
CIRIÈ t. VIII p. 1, a. g. nel t. VIII.
COASSOLO TORINESE vedi Lanzo.
COLLERETTO CASTELNUOVO t. IV p. 564.
COLLERETTO PARELLA t. IV p. 92, a. v. IV
nel t. V p. 8 e a. g. nel t. VIII.
COL SAN GIOVANNI vedi LANZO.
CORIO t. VIII p. 127, a. g. nel t. VIII.
CORTEREGIO t. II p. 72, a. v. II nel t. III p. 9.
COSSANO CANAVESE t. III p. 285, a. v. III nel
t. IV p. 22.
CUCEGLIO t. III p. 105, a. v. III nel t. IV p. 8.
GUORGNÈ t. VI p. 276, a. v. VI nel t. VII p. 12.
DRUENT t. VIII p. 253.
DRUSACCO t. IV p. 154, a. v. V nel t. VI p. 16.
FAVRIA t. VII p. 179, a. g. V. VII nel t. VIII.
FELETTO t. I p. 237, a. v. I nel t. II p. 57,
a. g. V. I nel t. VIII.
FIANO t. VIII p. 207.
FIORANO CANAVESE t. IV p. 171, a. v. IV nel
t. V p. 20.
FOGLIZZO t. I p. 187, a. v. I nel t. II p. 52.
FORNO DI RIVARA t. VI p. 444, a. v. VI nel
t. VII p. 15.

= IV =

- FORNO GROSCAVALLO vedi Lanzo.
FRASSINETO t. VI p. 74.
FRONT t. VII p. 368.
GAUNA t. IV p. 238.
GERMAGNANO vedi Lanzo.
GIVOLETTO t. VIII p. 215.
GROSCAVALLO vedi Lanzo.
GROSSO t. VIII p. 102.
INGRIA t. VI p. 84.
ISSIGLIO t. IV p. 286, a. v. v nel t. VI p. 27.
IVREA t. VIII p. 329 e E.
LA CASSA t. VIII p. 219.
LANZO TORINESE e sue valli t. VIII p. 185,
a. g. nel t. VIII.
LEMIE vedi Lanzo.
LESSOLO t. IV p. 182, a. v. IV nel t. V p. 20.
LEVONE t. VII p. 254.
LEYNI t. I p. 1, a. v. I nel t. II p. 3.
LOCANA t. VI p. 190 a. g. v. VI nel t. VIII.
LOMBARDORE t. I p. 23 a. v. I nel t. II p. 13.
LORANZÈ t. IV p. 100, a. v. IV nel t. V p. 9.
LUGNACCO t. IV p. 248, a. v. V nel t. VI p. 26.
LUSIGLIÈ t. II p. 48, a. v. II nel t. III p. 8.
MAGLIONE t. II p. 204, a. v. II nel t. III p. 23.
MASINO t. III p. 340 a. v. III nel t. IV p. 25
a. g. v. III nel t. VIII.
MATHI t. VIII p. 111.
MAZZÈ t. II p. 164, a. v. II nel t. III p. 16.
MERCENASCO t. III p. 127, a. v. III nel t. IV
p. 11.
MEUGLIANO t. IV p. 147, a. v. V nel t. VI p. 15.
MEZZENILE vedi LANZO.
MONASTERO DI LANZO vedi Lanzo.
MONASTEROLO TORINESE t. VIII p. 220.

— V —

- MONDRONE vedi Lanzo.
MONTALENGHE t. II p. 296, a. v. II nel t. III
p. 33.
MONTALTO DORA t. IV p. 402 a. v. IV nel
t. V p. 35.
MONTANARO t. I p. 145 a. v. I nel t. II p. 46.
MONTESTRUTTO t. IV p. 532, a. v. IV nel
t. V p. 39.
MURIAGLIO t. IV p. 474.
NOASCA t. VI p. 214.
NOLE t. VIII p. 83.
NOMAGLIO t. IV p. 526, a. v. IV nel t. V p. 39.
NOVAREGLIA t. IV p. 151.
OGLIANICO t. VII p. 150.
ORIO CANAVESE t. II p. 284, a. v. II nel t. III
p. 31.
OZEGNA t. II p. 1, a. v. II nel t. III p. 3.
PALAZZO CANAVESE t. IV p. 331, a. v. IV nel
t. V p. 32.
PARELLA t. IV p. 75, a. v. IV nel t. V p. 7.
PAVONE CANAVESE t. IV p. 113, a. v. IV nel
t. V p. 9.
PECCO t. IV p. 242, a. v. V nel t. VI p. 25,
PEROSA CANAVESE t. III p. 449, a. v. III nel
t. IV p. 31.
PERTUSIO t. VI p. 554, a. v. VI nel t. VII p. 18.
PESSINETTO vedi LANZO.
PIVERONE t. IV p. 299, a. v. IV nel t. V p. 30.
PONT t. VI p. 1, a. v. VI nel t. VII p. 5.
PRASCORSANO t. VI p. 431.
PRATIGLIONE t. VI p. 437.
PRIACCO t. IV p. 575.
QUAGLIUZZO t. IV p. 69, a. v. IV p. 7.
QUASSOLO t. IV p. 73, a. v. V nel t. VI p. 9.

— VI —

- QUINCINETTO t. IV p. 52 a. v. v nel t. VI p. 8.
RIBORDONE t. VI p. 153 a. v. VI nel t. VII
p. 10, a. g. v. VI nel t. VIII.
RIVARA t. VI p. 469 a. v. VI nel t. VII p. 46.
RIVAROLO CANAVESE t. I p. 325 a. v. I nel
t. II p. 60.
RIVAROSSA t. VII p. 399.
RIVAROTTA t. VII p. 103.
ROBASSOMERO t. VIII p. 223.
ROCCA DI CORIO t. VII p. 270.
ROMANO CANAVESE t. III p. 385 a. v. III nel
t. IV p. 28. a. g. v. III nel t. VIII.
RONDISSONE t. VIII p. 348.
RONCO CANAVESE t. VI p. 89 a. v. VI nel t.
VII p. 7.
RUEGLIO t. IV p. 205 a. v. v nel t. VI p. 22.
SALASSA t. VII p. 121.
SALE CANISCIO t. VI p. 403.
SALE CASTELNUOVO t. IV p. 544 a. v. v nel
t. VI p. 32.
SALERANO CANAVESE t. IV p. 146 a. v. IV
nel t. V p. 17 a. g. v. IV nel t. VIII.
SALTO t. IV p. 584 a. v. v nel t. VI p. 36.
SAMONE t. IV p. 139 a. v. IV nel t. V p. 10.
SAN COLOMBANO BELMONTE t. VI p. 403.
SAN BENIGNO t. I p. 81 a. v. I nel t. II
p. 36 e nel t. III p. 43.
SAN CARLO DI CIRIÈ t. VIII p. 70.
SAN FRANCESCO AL CAMPO t. VIII p. 430.
SAN GILLIO t. VIII p. 268.
SAN GIORGIO CANAVESE t. II p. 332 a. v. II
nel t. III p. 35 a. g. v. II nel t. VIII.
SAN GIUSTO CANAVESE t. II p. 97 a. v. II
nel t. III p. 9.

== VIII ==

- SAN MARTINO CANAVESE t. IV p. 1 a. v. IV
nel t. V p. 1.
- SAN MAURIZIO CANAVESE t. VII p. 434 a. g.
v. VII nel t. VIII.
- SAN PONSO CANAVESE t. VII p. 139.
- SCARMAGNO t. III p. 425.
- SETTIMO TORINESE t. VIII p. 302.
- SETTIMO ROTTARO t. III p. 297 a. v. III nel
t. IV p. 22.
- SETTIMO VITTONE t. IV p. 1 a. v. V p. 5.
- SPARONE t. VI p. 177 a. v. VI nel t. VII p. 10.
- STRAMBINELLO t. IV p. 60.
- STRAMBINO t. III p. 152 a. v. III nel t. IV
p. 13 e a. v. IV nel t. V p. 40.
- TAVAGNASCO t. IV p. 63 a. v. V nel t. VI p. 9.
- TINA t. III p. 332 a. v. III nel t. IV p. 24.
- TORRE DI BAIRO t. IV p. 46 a. v. IV p. 6.
- TRAVES vedi Lanzo.
- TRAUSELLA t. IV p. 200 a. v. V nel t. VI p. 21.
- TRAVESELLA t. IV p. 167 a. v. V nel t. VI
p. 19.
- USSEGGLIO vedi Lanzo.
- VALCHIUSELLA t. IV p. 188 a. v. V nel t. VI
p. 20.
- VALLO TORINESE t. VIII p. 226.
- VALPERGA t. VII p. 1 a. g. V. VII nel t. VIII.
- VALPRATO t. VI p. 127 a. v. VI nel t. VII p. 9.
- VARISELLA t. VIII p. 228
- VAUDA DI FRONT t. VII p. 368. a. g. V. VII
nel t. VIII.
- VENARIA REALE t. VIII p. 234.
- VEROLENGO t. VIII p. 332.
- VESTIGNÈ t. III p. 242 a. v. III nel t. IV p. 18.
- VIALFRÈ t. III p. 436 a. v. III nel t. IV p. 30
a. g. V. III nel t. VIII.

— VIII —

- VICO CANAVESE t. IV p. 135 a. v. v nel t. VI
p. 15.
- VIDRACCO t. IV p. 293.
- VILLA CASTELNUOVO t. IV p. 494 a. v. v nel
t. VI p. 31.
- VILLANOVA DI MATHI t. VIII p. 98.
- VILLAREGIA t. II p. 187 a. v. II p. 19.
- VISCHE t. II p. 212 a. v. II nel t. III p. 25.
- VISTRORIO t. V p. 265 a. v. v nel t. VI p. 26.
- VIU' vedi Lanzo,
- VOLPIANO t. I p. 56 a. v. I nel t. II p. 26.



2

